



STRENNA
DEI
ROMANISTI

LXIX
2008

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCLXI
21 APRILE 2008



STRENNA DEI ROMANISTI

“Ma tu la strenna del felice annunzio
m'appresta...”

Odissea XIV, 183-184



REGIONE LAZIO
PRESIDENZA DELLA GIUNTA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

2008

ab U. c. MMDCCLXI

ALPI - APOLLONI - BARBERINI/DIKMANN DE PETRA - BARBERITO - BARI -
BARTOLONI - BATTAFARANO - BENOCCHI - BIANCINI - BONADONNA RUSSO -
BORGHETTI - CECCARELLI - CERESA - CIAMPAGLIA - COCCIA - COLESANTI -
CORRADI - D'AMBROSIO - DAINOTTO - DE ROSA - DELLA SETA - DEVOTI -
DI CASTRO - FRAPISELLI - GIGLI - GUERRIERI BORSOI - IMPIGLIA - JATTA -
LAVAGNINO - LOTTI - MALIZIA - MARIOTTI BIANCHI - MASETTI ZANNINI - MAZIO -
MORELLI - F. ONORATI - U. ONORATI - PAGLIALUNGA - PANELLA - POCINO -
PROIETTI - QUINTAVALLE - RANDOLFI - ROCCIOLO - ROTELLA - RUSSO DE CARO -
SANTINI - SCARFONE - SERLUPI CRESCENZI - STACCIOLI - TALALAY - TAMBLÉ -
TOURNON - F. TRASTULLI - P.E. TRASTULLI - VERDONE - VIAN - VIGHY - WIEDMANN

In copertina:

Veduta della Basilica di San Pietro e di Piazza San Pietro in Vaticano
(1754), Giovanni Paolo Panini. Piacenza 1691-Roma 1765.

Olio su tela cm 74,5 x 99

(Collezione Fondazione Roma)



ROMA AMOR



LA STRENNA DEI ROMANISTI DAL 1940 SU
WWW.UNISU.IT

Comitato dei curatori:

MANLIO BARBERITO
LAURA BIANCINI
MARIA TERESA BONADONNA RUSSO
FILIPPO DELPINO
LAURA GIGLI
ELIA MARCACCI
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI
ANTONIO MARTINI
FRANCO ONORATI
FRANCESCO PICCOLO

Coordinamento e impaginazione:

GEMMA HARTMANN
AMEDEO INNOCENTI
BRUNO MARIO NOBILE
GIUSEPPE SCIROCCO

Consulenza editoriale:

ANDREA MARINI



GRUPPO DEI ROMANISTI
www.gruppodeiromanisti.it
romanisti@fondazionemarcobesso.it

© ROMA AMOR
TEL. 06 32 34 375
roma_amor@virgilio.it

MMDCCCLXI
AB VRBE CONDITA

Quel giorno benedetto

MARIO ALPI

Quel giorno benedetto era quello della partenza, per le vacanze, verso la nostra meta emiliana; l'aspettavamo, mio fratello Gigi ed io, con tanta ansia. Ma nessuno deve pensare che noi due avessimo qualcosa contro Roma: vi eravamo nati, vi abitavamo, vi frequentavamo volentieri le nostre scuollette; insomma, era la nostra città, la bellissima, quella dove saremmo vissuti da grandi.

Certo ci rendeva felici andare a trovare la cara nonna e vivere per oltre due mesi nell'antica casa di Montecchio che si appoggiava a quella dei nostri mezzadri, ciascuna con un grande portico da ombra e coi suoi misteriosi solai. Ma ci piaceva soprattutto la libertà di fare, nel prato, quello che ci veniva in mente, raccogliendo molti ragazzi del vicinato: dalle gare di salto o di corsa, all'arrampicata sugli alberi o, nell'aia, delle interminabili partite di calcio.

Ma il nostro entusiasmo giunse al colmo anni dopo, quando papà, certamente nel desiderio di rinnovare in noi le sue emozioni giovanili, ci regalò una bicicletta per uno, col patto di non portarle a Roma. Era stato uno sportivo ed ora era un uomo colto, così potemmo visitare le nobili città vicine, come Reggio e Parma e i numerosi castelli della zona.

La mamma si fidava di noi e, quando lui ripartiva, ci lasciava molta libertà; questo ci ripagava dell'anno trascorso a Roma un po' stipati nel piccolo appartamento di Via degli Scipioni, e giustificava la nostra smania di andare in campagna appena possibile, cioè appena usciti i famosi "quadri" scolastici.

Papà prendeva le vacanze in agosto e quindi non viaggiava con noi, ma non accadde mai che non ci accompagnasse alla stazione. Naturalmente sceglieva lui il treno che, per via del caldo, era sempre quello della notte: il “Direttissimo” delle ventuno, che ci lasciava a Reggio la mattina dopo. A quei tempi non si potevano prenotare i posti: era quindi necessario muoversi da casa molto tempo prima e noi due eravamo in allarme fin dal mattino, felici ma timorosi della possibilità di qualche imprevisto che, per fortuna, non si è mai verificato.

Ma le ore di quel giorno non passavano mai. Per fortuna ci facevano compagnia i nostri coetanei Peppino ed Elsa Mantica. Superstiti, coi genitori e la nonna, del terribile terremoto che la notte del 28 dicembre 1908 aveva infierito sulle città dello Stretto di Messina, erano finiti a Roma dove il padre, colto musicista, era stato fortunatamente assunto dall’Accademia di Santa Cecilia. Abitavamo porta a porta e fra noi quattro era nata una grandissima amicizia, cosicché ogni anno passavano con noi queste ultime ore romane ma sempre senza farci pesare la certezza che loro, poverini, non avrebbero potuto andare in villeggiatura ancora per molti anni.

Ma torniamo al nostro giorno. Tutto si metteva in moto alle diciotto, ora in cui mio padre tornava dall’ufficio e dopo un’ultimo e rapido controllo, ci dava l’incarico di andare a Piazza Cola di Rienzo a prendere una “carrozzella”. L’incaricato era Gigi ma vi correvamo tutti e quattro trovando sempre una vettura libera, e qui avveniva un breve e bonario colloquio fra lui e il conducente. Poi tornavamo a casa in carrozza e in pochi minuti eravamo davanti al civico 237 di Via degli Scipioni, dov’erano già sul portone i nostri genitori, la camerierina montecchiese e le valigie.

A questo punto il vetturino scendeva dal suo posto e, dopo aver valutata la situazione, iniziava con papà un colloquio piuttosto intenso che riguardava il peso da trasportare e il percorso

da scegliere. La stazione Termini era piuttosto lontana e situata nella parte alta della città. Vi erano dunque delle salite da affrontare e bisognava tenere conto che, a fine giornata, il cavallo poteva essere un po’ stanco. Ma infine ci si metteva sempre d’accordo perché papà non faceva mai serie obiezioni sulla cifra prevista; però pretendeva di scegliere lui il percorso ritenendo “di conoscere Roma proprio come le sue tasche”. Caricate le valigie si salutavano gli amici e si partiva. Arrivati all’incrocio con via Ezio la carrozza doveva voltare e noi pregavamo il vetturino di fermarsi un attimo. Ci alzavamo in piedi facendo segnali e vedevamo ancora Peppino col braccio levato ed Elsa col fazzoletto sul viso ad asciugarsi qualche lagrimuccia. Di lì cominciava il nostro viaggio.

Superata la piazza Cola di Rienzo, dove tutti i sabati la nostra famiglia si recava al cinema, eravamo in breve a piazza del Popolo; il vetturino si dirigeva verso il Corso quando papà, toccandogli la spalla:

– “Guardi che dobbiamo prendere via del Babuino” – gli disse.

Qui avemmo la prima discussione, piuttosto breve perché nostro padre si dimostrò irremovibile.

– “Beh, andremo a vedere la fontana – concluse lo scalcinato auriga – vale la pena, è sempre bella.

Raggiungemmo piazza di Spagna, che al tramonto era piena di turisti, e ci fermammo di fronte alla Barcaccia. Il vetturino scese, prese un secchio appeso dietro alla carrozzella, andò a riempirlo e fece bere il cavallo.

Quando tornò, mia madre, che era sempre sorridente, gli chiese con garbo se la bestia non fosse un po’ stanca.

– “No signora, aveva soltanto sete. Sta bene”.

– “Ma la vedo un po’ preoccupato”.

– “Sissignora, sono preoccupato, suo marito ha voluto venire per di qua... ora immagini che dovremo andare a piazza Barberini e poi su per via delle Quattro Fontane, una salita tremen-

da, non so se cela faremo. Forse sì, però dovremo scendere tutti...”.

Allora mio padre, che pareva sonnecchiare ma sentiva tutto, intervenne:

– “Ma chi ha detto di andare a piazza Barberini? Ora facciamo via Due Macelli, largo Tritone, il Traforo... e arriviamo a via Nazionale. Ma aspetti un momento, i ragazzi devono vedere la fontana e vogliono bere”.

Noi due eravamo già discesi e avevamo davanti parecchi stranieri, però io mi infilai fra loro e potei guardare bene la celebre fontana che mi apparve come una grande barca di pietra che gettava acqua da tutte le parti e forse stava per affondare. Ma poi pensai che per affondare non ci vogliono i secoli, e forse l'opera non era stata finita e doveva ancora essere sistemato lo zampillo principale e quindi presto o tardi dovevano tornare gli operai a finirla. Per me non era pensabile una fontana senza zampillo e quando tornai alla carrozza la mamma capì che ero turbato e volle sapere se per caso mi fossi arrabbiato con Gigi, ma io le risposi un po' seccamente che Gigi non c'entrava, che la fontana era brutta, che la carrozza andava troppo piano, e che insomma, avremmo perso il treno.

Scattò allora mio padre che mi disse di non dire sciocchezze e che in ogni caso la Barcaccia di zampilli non può averne perché è sempre mancata, nei condotti dell'acqua Vergine, la pressione necessaria; che è un'opera d'arte immortale del Bernini padre, finita dal grande figlio Gian Lorenzo e insomma che ci pensassi bene prima di parlare. Poi anche mio fratello cominciò a farmi la predica perché non stavo mai fermo... mi veniva da piangere e allora mia mamma tirò fuori dalla borsa da viaggio una bottiglia e sei bicchieri di carta, offrì a tutti un po' di vino rosso e ottenne la pace generale.

– “L'avevo preparata per cenare in treno ma pazienza, bisognava pure fare qualcosa” disse poi rasserenata.

Poco dopo eravamo arrivati al largo Tritone, lo attraversammo, ma il cavallo dopo pochi passi si fermò: eravamo esattamente all'imbocco del Traforo.

Anche frustato il cavallo non rinunciava alla sua impuntatura e il conducente si voltò verso di noi come per ripetere “Avete visto? Lui è fatto così. Adesso bisogna andare a piazza Venezia e risalire per via Nazionale: lui la salita di Magnanapoli se la fa cantando!”

– “Ma siamo matti? – scattò nuovamente mio padre – lo convinca e, se occorre, scendiamo tutti e due e lo tiriamo per il morso...è soltanto un capriccio e non gliela dò vinta!”

– “Caro Signore, non serve a niente arrabbiarsi. Ora provo a scendere e a tirarlo. Speriamo bene.

Lo fece, ma senza alcun risultato.

Scendeva la sera e lungo le strade i lampionai accendevano le lampade. All'interno del Tunnel era ancora tutto spento; però non era proprio buio, si vedeva benissimo l'uscita dall'altra parte.

Noi capivamo che la situazione era diventata difficile e già mio padre si disponeva ad andare a cercare un'altra carrozza, quando improvvisamente si accesero tutte le luci della nuova illuminazione elettrica e il Traforo divenne così lucido e invitante che il cavallo ebbe un sussulto e subito dopo si mise allegramente a tirare. Un miracolo! Continuammo senza nessuna difficoltà per via Milano e poi per via Nazionale fino a sboccare in piazza dell'Esedra dove papà ci impose una sosta chiaramente turistica, sottolineando che qui tutto era opera dell'uomo: dal fascino dei ruderi delle Terme di Diocleziano alla simmetria dei due palazzi dell'Arch. Kock, alla perfetta pavimentazione e alla superba fontana centrale così ben animata dalle sculture del Rutelli.

Mamma e Gigi seguivano attentamente il discorsetto di papà, ma io ero stato talmente colpito dal grande getto della fontana, che ad un tratto pare che sia balzato in piedi gridando:

– “Ecco lo zampillone! – col pericolo di cadere dalla carrozza.

Anche qui rischiai una buona sculacciata da mio padre, ma lui, come sempre del resto, fu generoso e, fingendo di non aver sentito, ordinò al vetturino di ripartire.

Giunti alla stazione fummo circondati dai facchini. Sceglieremo naturalmente quello col carrello sul quale furono deposte le valige e, alla fine, fui fatto salire anch'io. Intanto papà faceva i conti col vetturino che, felice di come erano andate le cose, dichiarava di potersi accontentare della cifra indicata dal tassametro.

“Per fortuna – disse poi il facchino – il treno è già formato e potrò aiutavi a sistemare le valige, ma possiamo andare adagio perché manca più di un'ora alla partenza”.

Il Direttissimo Roma-Milano della notte era una delle gemme ferroviarie dell'epoca. Giacché papà era un funzionario delle Nuove Costruzioni Ferroviarie noi viaggiavamo in prima classe. Occupammo uno scompartimento vuoto. I posti a sedere erano sei ma nessun viaggiatore si sarebbe azzardato ad affrontare un così lungo viaggio con due ragazzini vispi come noi tra i piedi.

Papà ci aveva regalato un orario ferroviario e Gigi ed io giurammo di stare svegli tutta la notte per controllare se il treno fosse puntuale. Mamma si fece una bella risata, senza fare commenti, e tirò fuori la cenetta che aveva preparato. Naturalmente il vino era poco, ma a me non importava.

Dieci minuti prima della partenza, papà ci baciò affettuosamente e scese dal treno, fermandosi però sotto di noi sul marciapiedi. Non era un uomo espansivo, ma in quel momento il suo sorriso era dolcissimo.

Il treno partì in perfetto orario e ci salutammo dal finestrino coi fazzoletti: usava così. Partiti, ci divertimmo a guardare le locomotive. Poi ci venne sonno e così decidemmo di farci svegliare dalla mamma a Bologna e ricominciare i controlli da lì.

Vedendo che eravamo in tanti e che fra noi c'erano due ragazzini, nessun viaggiatore, come previsto, entrò nel nostro scompartimento e così tutti potemmo dormire abbastanza comodamente.

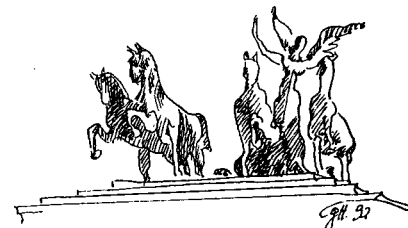
Mamma ci svegliò a Modena e poco prima di arrivare ci comunicò che ci saremmo fermati a Reggio per un giorno ripartendo soltanto la mattina dopo. Si può immaginare la nostra delusione, ma ci consolò il pensiero che l'indomani avremmo raggiunto Montecchio con la fiammante Fiat Zero dello zio Carlo.

La nostra vacanza si svolse del tutto regolarmente.

Due mesi dopo ripetemmo il viaggio in senso contrario e di giorno. Poco prima di Roma mamma ci comunicò che ora aspettava un bambino che sarebbe arrivato prima di Natale e che perciò avremmo dovuto cambiare casa, spostandoci in un appartamento più grande. Eccitati dalla notizia, ci accorgemmo che il treno aveva nettamente rallentato la sua corsa. Ci affacciammo al finestrino e infatti comparivano già le case della nostra città.

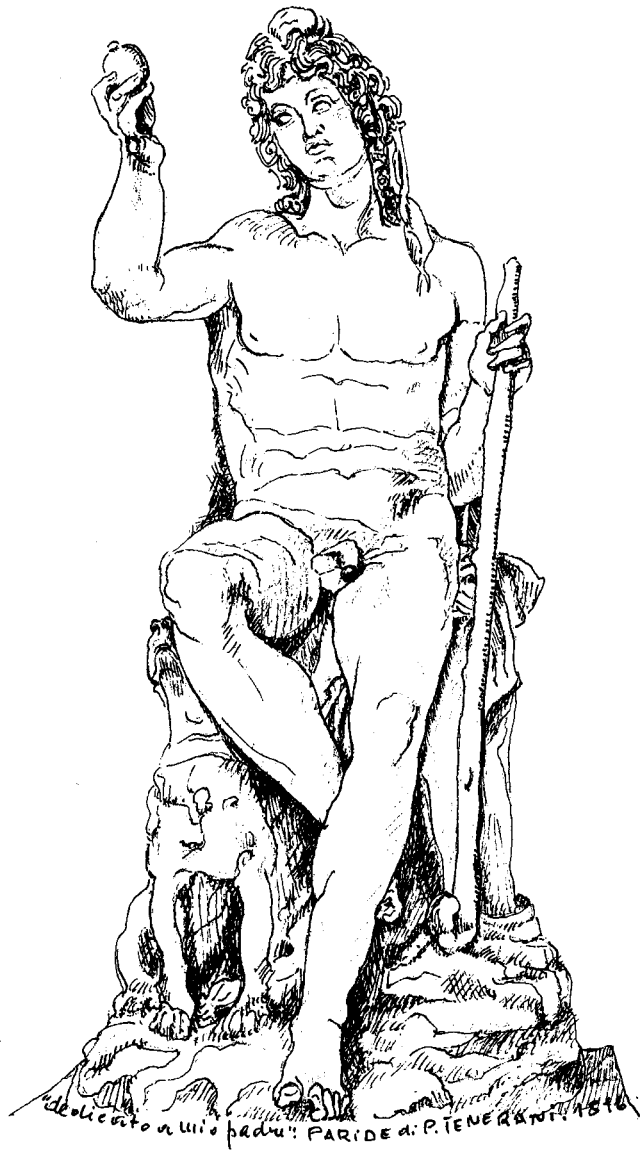
– “Evviva Roma! – ci mettemmo a gridare felici. – “Evviva Roma!

Dappertutto si accendevano le luci e pareva quasi che lo facessero per noi.



Adolfo Apolloni, un sindaco artista

LETIZIA APOLLONI



Un vero romano, un vero artista, Adolfo Apolloni.

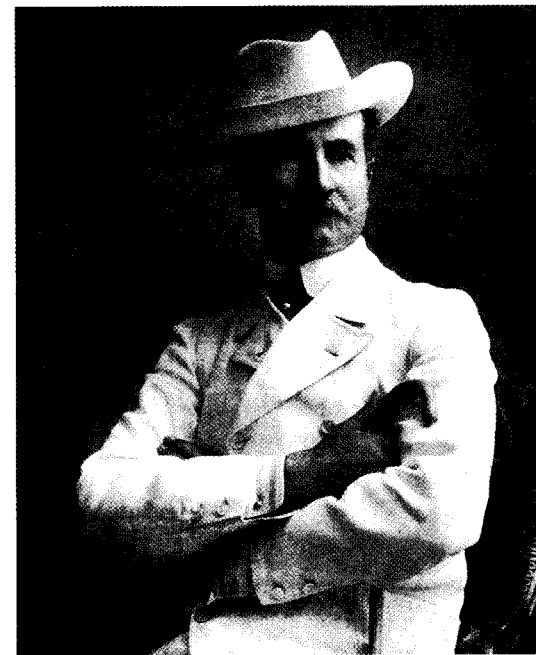
Fu sindaco di Roma dal 18 giugno 1919 al 25 novembre 1920. Un periodo breve ma preceduto da molti anni spesi nell'Amministrazione Capitolina come assessore e Vicesindaco e soprattutto come consulente e amico del Sindaco Prospero Colonna, rappresentante dei "liberaloni" romani, che ricoprì la carica di primo cittadino per ben due volte, nel 1899 prima e nel 1914 poi. "Don Prospero", come lo chiamavano familiarmente i romani, quando non addirittura per scherzo "don Cerino", godette di molta popolarità. Ma prevalse la fama di Ernesto Nathan, massone, rappresentante del "Blocco Popolare" che, nell'intervallo dei due sindacati Colonna, fu un sindaco grandissimo per modernità e senso politico democratico. Ciò non toglie che molte delle innovazioni della Città fossero iniziate *prima* del sindacato Nathan e avessero un forte sviluppo *dopo*. Quello che sembra doveroso mettere a fuoco sono i cambiamenti, le novità che riguardano l'abbellimento della Città, la tutela dei suoi beni archeologici e artistici e delle sue bellezze naturali avvenuti durante il periodo in cui Adolfo Apolloni si occupò concretamente di Roma. Non possiamo dimenticare – ed è significativo – che egli era un *artista* e che seppe trasfondere la sua istintiva ricerca del bello, dell'arte e la sua competenza specifica nell'arida attività amministrativa, che comporta invece prevalentemente capacità politiche e nozioni giuridico-economiche. Non per niente Adolfo Apolloni è, di tutti i 39 sindaci che hanno governato finora la città, il primo *artista militante*, e anche l'ultimo. Eppure

Roma meriterebbe una considerazione fondamentale: la custodia della sua bellezza e la cura dei tesori d'arte che l'hanno resa famosa nel mondo dovrebbero costituire la priorità assoluta dell'amministrazione cittadina.

Un romano vero, dicevamo, per nascita e formazione.

Nasce, naturalmente a Roma, il 1° marzo 1855, da Luigi Apolloni ed Ersilia Paziani, ambedue romani. Il padre è intestatario di una farmacia che si trova al centro di Roma, al numero 497 di via del Corso, vicino a piazza del Popolo. La famiglia è benestante, fa parte di quel circoscritto ambiente borghese formato da professionisti, artisti, commercianti di un certo livello, funzionari pubblici e burocrati, qualificato "generetto" per distinguerlo dal "generone", ambiente sempre borghese ma più antico e molto più ricco. Nel 1870 Adolfo ha quindici anni e mezzo: pochi per partecipare attivamente, ma sufficienti per fiutare nell'aria la novità dei tempi e per assistere ai radicali cambiamenti dell'aspetto della città, della sua vita sociale e politica e dei suoi usi e costumi. La Roma Capitale, la "Terza Roma" nasce sotto i suoi occhi giovani e attenti. Da piccolo studia all'"Apollinare", cioè al collegio di S. Apollinare, roccaforte dell'educazione tradizionale papalina, ma ben presto passa all'Istituto Tecnico di Agronomia, accedendo poi alla Scuola di applicazione di Ingegneria, nell'ex convento di S. Pietro in Vincoli, dove si laurea.

Ma è anche un vero artista Adolfo Apolloni, l'Arte è la sua passione. La sua vocazione è diventare scultore. Alla fine degli anni settanta si iscrive all'"insigne" Accademia di S. Luca che è stata nei secoli a Roma la scuola di formazione di illustri pittori, scultori, artisti. I suoi maestri sono Roberto Bompiani, pittore e scultore e Luigi Guglielmi, scultore. Da quest'ultimo apprende molte nozioni tecniche (Guglielmi è autore di molti di quegli statici busti che tuttora possiamo vedere al Pincio) mentre da Bompiani, a sua volta allievo di Vincenzo Camuccini, apprende assai



Lo scultore Adolfo Apolloni.

di più: una cultura figurativa classicistica ma aperta alle nuove correnti nazionali e internazionali, il Neoclassicismo e il Purismo romano, quest'ultimo collegato alla presenza a Roma dei Nazareni, movimento che "parla all'anima". La sua preparazione culturale e artistica è ora completata. Si dedica a tempo pieno al disegno e alla scultura, con successo. Arrivano le prime commesse. Sono da attribuirsi a questo periodo giovanile alcune fontane decorative che rispecchiano il gusto dell'epoca e un apprezzabile formalismo di scuola ma che non esprimono ancora del tutto la sua personalità di artista.

Intanto, siamo nel 1879, Adolfo ha ventiquattro anni. È un bell'uomo. Alto, biondo, con occhi azzurri. Fisico elegante ma robusto, sportivo. Presta il servizio militare nel Corpo dei Gra-

natieri di Sardegna, un Corpo glorioso ed elitario dell'Esercito Italiano. Diventa ufficiale presso il I° Reggimento di Roma, a Santa Croce in Gerusalemme. È intelligente, spiritoso. È un artista ma ha alle spalle i seri studi di ingegneria: insomma un uomo moderno in cui scienza e umanesimo si uniscono ad un aspetto piacente. Le porte della nuova società romana si spalancano a questo giovane di belle speranze, certamente ben dotato ma anche un po' snob e non poco ambizioso. L'ambiente degli intellettuali, dei professionisti, dei giornalisti, dei politici, di quelli che contano e che cercano di rendere Roma la capitale del nuovo Stato Unitario lo accoglie a braccia aperte. C'è un gruppo di liberali monarchici, laici – ma non troppo ostili al Vaticano – che comincia ad affermarsi. Ne è il più autorevole rappresentante Don Prospero Colonna, principe di Sonnino, discendente di Marcantonio II, il vincitore di Lepanto. La solida amicizia che legherà Colonna e Apolloni lungamente nasce in questo fermento di vita sociale, politica e mondana cementata da comuni sentimenti e ideali.

Il mondo artistico Adolfo Apolloni l'ha già conquistato. Frequenta assiduamente l'Associazione Artistica Internazionale, che a Roma viene chiamato più semplicemente il "Circolo Artistico" che ha sede prima in via Alibert e poi in via Margutta, la storica strada della vita artistica romana, dove, al n.53 B, Apolloni fisserà il suo studio. Qui, al Circolo, gli artisti si incontrano con gli ambienti mondani della Roma bene. Mostre d'arte, balli in maschera, *Tableaux vivants*, ma anche banchetti e "carciofolate". Sono rimaste famose le spettacolari rievocazioni storiche in costume che si svolgono per le strade della città con gran partecipazione e divertimento della gente. *Le feste Palilie*, il 21 Aprile, tra i ruderi del Palatino, con cavalli e personaggi vestiti da antichi romani; *La mascherata di Bartolomeo Pinelli* nel periodo di Carnevale con corteo di maschere ottocentesche da via Margutta al Teatro Costanzi e la storica *Veglia Neronia-*



Adolfo Apolloni nelle vesti di Bartolomeo Pinelli,
in occasione di una manifestazione organizzata dal Circolo Artistico.

na alla quale partecipano tutti, l'aristocrazia, la Corte e il Governo, il Comune e il Corpo diplomatico. A queste manifestazioni, il socio Apolloni partecipa attivamente: predispone le scenografie e disegna i costumi, sceglie i personaggi e assegna i ruoli, con entusiasmo, capacità organizzativa e grande buon gusto, svolgendo compiti che lo farebbero definire, oggi, un regista. È veramente un bel mondo. Ci si incontrano anche letterati, musicisti, giornalisti: D'Annunzio, Mascagni, Ojetti, Pascarella, mescolati ad artisti, principi e *bonvivants*. Il suo attivismo e i suoi meriti faranno sì che venga nominato presidente del sodalizio.

Anche lo sport ha il suo posto nella vita intensa e avventuro-



Fano, agosto 2006. Mostra delle opere dello scultore Apolloni, ordinata dall'Istituto d'Arte a lui intitolato, nel foyer del Teatro della Fortuna.

sa del nostro artista. L'elitario Circolo Canottieri Tevere Remo, lo vede Presidente dal 1912 al 1923.

Nelle frequentazioni mondane della Roma bene, Adolfo ha occasione di incontrare la famiglia di John Holt, ricco americano di origine irlandese., in visita a Roma. La figlia Martha, di soli diciotto anni, è attratta dal bel giovane artista italiano, colto e di buona famiglia. L'interesse per la ragazza e lo spirito intraprendente, ma anche il desiderio di rendersi indipendente e fare una nuova esperienza, lo spingono a varcare l'Oceano.

Ha inizio l'avventura americana. Parte per l'America nel 1879 e vi si tratterà fino al 1884. Il suo primo approdo è Boston dove insegna disegno al Conservatorio. Poco dopo si sposta in Rhode Island, a Providence, città ricca e industrializzata. E poi è molto vicina a Woonsocket, dove vive la famiglia Holt. Comincia a frequentarla assiduamente provando un sincero sentimento amoroso per Martha. Providence offre molte possibilità ad Adol-

fo: insegnare privatamente, fare ritratti ed essere al centro, anche qui, di un piacevole ambiente *bohémien*. La città vive un periodo vivissimo di fermento artistico e artigianale a seguito delle ripercussioni della rivoluzione industriale avvenuta in Inghilterra. L'artista e l'organizzatore Apolloni si rende conto dell'alto livello raggiunto dall'Arte applicata nel Nuovo Mondo rispetto all'arretratezza italiana del settore. In seguito, nel 1916, si impegnerà concretamente per la riforma, la valorizzazione e l'ampliamento delle scuole artistiche industriali a Roma. Crede fermamente al valore della formazione di forze giovani istruite alla capacità e al gusto. Infatti, nella città di Fano, dove risiederà per lunghi periodi, sosterrà la "Scuola d'Arte applicata all'Industria", che ora porta il suo nome. Nel 2006, la città di Fano ed in particolare la sua "Scuola Artistica Industriale" dedicheranno una mostra, a cura di Francesco Milesi, delle opere dello scultore romano Adolfo Apolloni, presidente dell'Istituto dal 1900 al 1922.

Ma torniamo a molti anni prima, al periodo americano, nella città di Providence. Adolfo Apolloni corteggia lungamente Martha prima di ottenere il suo consenso: Il matrimonio costituisce un evento mondano di un certo rilievo. Sposano nel 1883. Rientra in Italia con la giovane moglie, carico di esperienza e di onori. Vuole riprendere la sua carriera artistica a Roma, dove l'aspettano gli amici che contano e vuole assumere un ruolo nella vita civile e politica della Capitale. Purtroppo la felicità dura poco: il 2 marzo 1889 la sua dolce Martha, in attesa di un bambino, muore. Una vera tragedia. Martha è sepolta vicino ai suoi familiari d'origine nella tomba monumentale Holt nel St. Francis Cemetery di Pawtucket. Simbolo dell'amore per Martha, una statua marmorea di circa due metri, *Ave mater purissima*. La Vergine volge lo sguardo in terra dove i nomi di Adolfo e Martha, in lettere di bronzo, sono congiunti in forma di croce. Ritornerà in America, certamente con rimpianto, solo nel 1904, par-



Una delle quattro Vittorie alate su colonne sul fronte del Vittoriano, la seconda da sinistra, di Apolloni.

tecipando, in qualità di Commissario italiano, all'Esposizione Mondiale di Saint Louis.

A Roma riprende il lavoro di scultore con alacrità e dedizione. È ormai un artista maturo. Il suo stile, ci dice Emilio Lavagnino, è una “moderna interpretazione di forme greco romane”. Secondo questa impostazione realizza moltissimo, assecondando il gusto e i modelli che l'epoca richiede. Tra le sue opere ricordiamo soltanto *La Scultura* (nel cortile dell'Accademia di S. Luca), *La vendemmia* (tuttora nell'atrio dell'Albergo Excelsior del Lido di Venezia) e *La Vittoria alata* (sulla seconda colonna a sinistra del Monumento a Vittorio Emanuele II). Particolare attenzione merita l'opera presentata all'ottava mostra internazio-



Monumento funebre ad Agostino Chigi nella Chiesa di S. Maria del Popolo.

nale di Venezia del 1909, dove ottenne un notevole successo, *Amor di madre*, notevole per modernità e realismo. Ma il capolavoro è lo splendido *Monumento funebre ad Agostino Chigi*, realizzato nel 1915 su commissione della principessa Chigi, in memoria del figlio Agostino, caduto nella battaglia di Adua, per la Cappella Chigi, nella Chiesa di Santa Maria del Popolo in Roma. Il confronto tra le due figure allegoriche, il *Dolore Materno*, a destra e l'*Angelo della Fede*, a sinistra riassume il tentativo di sintesi dell'autore tra il venerato classicismo e il più moderno realismo. Commenta il critico d'arte Rodolfo Battistini: “ Una

committenza di tale prestigio, per una delle chiese più ricche di opere che hanno fatto la Storia dell'arte testimonia l'apprezzamento raggiunto presso la committenza romana." Ma, del resto, il successo era già arrivato, e non solo a Roma, se si pensa che nel 1900 all'Esposizione Universale di Parigi lo scultore Apolloni aveva ricevuto pieno riconoscimento e l'assegnazione della medaglia d'oro per *Il Poeta*.

Il riconoscimento della propria attività si completa con l'elezione, nel 1903, a membro dell'Accademia di San Luca di cui diventa *principe* Presidente in due distinti periodi (1914-1915 e 1919 – 1920). È il coronamento della carriera., specialmente per lui che ha iniziato la sua attività nei Corsi scolastici dell'Accademia Durante un'adunanza accademica rimane significativa una sua ampia relazione sui restauri della statua equestre di Marco Aurelio che "rappresenta – secondo Franco Onorati – un punto di riferimento per chiunque voglia accostarsi alle vicende di questo monumento."

Nelle elezioni per il Comune di Roma del 1913 Adolfo Apolloni risulta tra i primi consiglieri eletti e ha già ben chiaro un programma di rinnovamento ideale e materiale degli aspetti, per così dire, "artistici" della Città che cercherà di realizzare ad ogni costo, compatibilmente, una volta scoppiata la guerra, con i tempi difficili e con le esigenze più gravi e pressanti della cittadinanza.

Nella consultazione presso l'Archivio Storico Capitolino delle delibere comunali successive alla sua nomina, il suo disegno appare del tutto evidente. La prima notizia è che la competenza relativa ai beni archeologici e artistici della Città, fino a quel momento affidata all'Ufficio VI del Comune, viene scorporata e deliberata all'unanimità la costituzione di un nuovo Ufficio, il X, intitolato "Antichità e Belle Arti" la cui direzione viene affidata "all'on. assessore Apolloni in cui sono mirabilmente congiunte la genialità dell'artista e la rettitudine dell'amministratore". Nel

prendere la parola prima di assumere l'incarico esprime il suo pensiero affermando "che nessun'altra città come la nostra, culla delle arti ed unica al mondo per l'importanza dei suoi cimeli e monumenti antichi, ha così delicati e gelosi interessi da tutelare su questo campo di fronte al mondo civile". Segue l'elenco delle competenze dell'Ufficio specificate in 21 punti, il primo dei quali esprime la necessità di esaminare i "progetti di edifici monumentali da ergersi in prossimità di monumenti esistenti" per evitare eventuali disarmonie e contrasti. Alla luce della sua sensibilità, del suo rispetto per Roma e dei criteri espressi nell'assumere il mandato, non poche perplessità avrebbe oggi rispetto a progetti realizzati con tanta disinvoltura! In quest'ottica si preoccupa persino degli aspetti minori della tutela dei beni artistici. Ad esempio lamenta che "tante costruzioni che costituiscono preziose memorie d'arte siano deturpate da *mostre* veramente indecenti." Certamente gli enormi cartelloni pubblicitari che invadono i punti più belli della nostra città o coprono gli obelischi non sarebbero stati da lui tollerati.

Non mancano provvedimenti concreti immediati: riordina la falange dei Vigili del fuoco, di cui comprende l'importanza per la sicurezza dei cittadini e per gli edifici romani. Si adopera per dar vita all'Augusteo, in particolare ai suoi concerti, e per valorizzare la Banda Comunale il cui ruolo nelle feste e nelle celebrazioni comunali è da lui apprezzato e riscuote l'ammirazione e la simpatia del popolo romano. Provvede con solerzia al riordino della Pinacoteca Capitolina, al restauro delle statue sul prospetto del Palazzo senatorio e al restauro delle mura urbane. Si preoccupa e segue il lavoro per la sostituzione o trasformazione dei fanali a gas con l'elettricità. L'illuminazione della città e i trasporti urbani subiscono un cambiamento radicale e molto complesso che impegna moltissimo l'amministrazione comunale. Con particolare attenzione sorveglia l'espandersi della città: i nuovi quartieri di Trionfale, San Saba, Città Giardino sorgono e

i progetti del quartiere Coppedè e della Garbatella nascono sotto i suoi occhi.

Precorrendo i tempi della apertura “verde” cura in modo particolare l’aspetto ambientale della Città, avendo attenzione ai giardini, alle alberature dei viali e dei nuovi quartieri. A questo proposito, per trovare le soluzioni migliori e per avvalorare quelle che propone, provoca la costituzione di una specifica Commissione consultiva per i “Giardini e Passeggiate pubbliche” e la fa presiedere dal suo amico, il grande artista Giulio Aristide Sartorio, affiancato, oltre che da tecnici e da rappresentanti del Comune da ben sei altri cultori dell’arte. Molte delle alberature e delle zone verdi che abbelliscono attualmente la città sono state deliberate e curate in quel periodo. Un curioso episodio riguarda la fontana delle api a Piazza Barberini che era stata demolita al momento della costruzione di via del Tritone e i cui pochi frammenti erano stati gettati in un magazzino. Uno dei consiglieri comunali, Biagetti, lamentò che la fontana, pregevole opera di Bernini, era stata distrutta senza prevederne una degna sistemazione. Nella seduta stessa in cui era fatta questa interrogazione Apolloni risponde che avrebbe voluto fare a tutto il Consiglio comunale una bella sorpresa: comunica che la fontana delle api è stata ricostituita con i vari frammenti, tenendo presente il disegno originario di Bernini, felicemente ritrovato, e verrà posta, sempre nella piazza, nel luogo dove attualmente si trova. Qualcuno ebbe da ridire sul fatto che di Bernini, nella nuova fontana, ce ne fosse veramente poco! Ma, tant’è, intanto era stata recuperata e sarebbe tornata nella sua sede naturale.

La sensibilità di Apolloni per gli aspetti ambientali di Roma è notevolmente moderna. La esternerà vivacemente quando si tratterà di evitare la privatizzazione dell’acqua. L’approvvigionamento idrico e la difesa della ricchezza delle acque romane per tutti i cittadini sarà una battaglia vinta. E quando si manifesta pressante l’esigenza di industrializzare la Capitale, per met-

terla a livello di altre città mondiali, la condivide pienamente: ma in Consiglio comunale prende la parola per specificare: “Qualunque sia il piano relativo alla industrializzazione di Roma occorre fissare, nell’interesse dell’Arte e della Storia, alcuni capisaldi che di quel piano devono costituire la base precipua e dai quali non può essere consentito in alcun modo derogare. Tali capisaldi riguardano primieramente il rispetto più assoluto delle memorie storiche, artistiche ed archeologiche; una giudiziosa scelta della zona industriale, che non turbi la meravigliosa scena dell’Urbe e del suburbio; edifici in piena armonia con l’ambiente; piantagioni di boschi, attorno alle nuove fabbriche, che oltre ad assicurare la salubrità dei luoghi varranno a correggere ed a nascondere le aridità delle linee murarie:”

Anche in questo lungo intervento, ma già in molti altri, sottolinea la necessità di creare o incrementare le scuole professionali. Il problema della formazione culturale delle giovani generazioni gli sta molto a cuore. Senza molti scrupoli afferma che bisogna “istruire la donna che a Roma è indietro in maniera impressionante”. Promuove in particolare la cultura pratica dell’artigianato artistico, così importante in una realistica previsione di industrializzazione della città. Evidentemente non ha mai dimenticato l’esperienza fatta in America, dove ha constatato l’importanza e il valore dell’arte applicata nel nuovo mondo.

Ma comincia la guerra.

I sogni di poter dedicare a Roma le cure e l’attenzione dovute alla bellezza e alla storia della sua amata città si infrangono nella dura realtà quotidiana. Momenti iniziali di entusiasmo patriottico: il suo amico D’Annunzio, sulla scala del Campidoglio sguaina e bacia la spada di Nino Bixio e la folla che inneggia alla guerra ascolta esaltata i mitici rintocchi della “Patarina”, la campana dei momenti solenni di Roma. Il sindaco Colonna, seguendo i suoi tre figli volontari, va al fronte. Anche lui, Apolloni, ardente di amor patrio, indossa la divisa da tenente colonnel-

lo dei Granatieri e si presenta al distretto. Ma è vecchio, ha sessant'anni, e certo non può combattere in trincea. Assume le funzioni di Vice sindaco. Un incarico delicato e pesante. La sua diventa una lotta quotidiana per risolvere i drammi di una città in guerra: la disoccupazione, i problemi dei rifornimenti alimentari per sfamare la gente, il freddo, le famiglie dei soldati al fronte. Fonda immediatamente il Comitato di Organizzazione Civile per Roma e l'Agro Romano, costituito da rappresentanti di tutte le parti politiche, e ne assume la presidenza. Si dedica anima e corpo ad affrontare e risolvere le mille difficoltà quotidiane sotto lo sguardo occhiuto del Governo e della Prefettura che lo lasciano non poco amareggiato per la scarsa disponibilità di mezzi che gli concedono. Organizza 28 cucine economiche che distribuiscono 16.000 pasti al giorno, istituisce asili e colonie per i bambini, da ricordare in particolare l'Asilo della Patria per le figlie dei richiamati. Assicura il lavoro alle donne alle stesse condizioni degli uomini al fronte: ecco le tranviere, le operaie nei laboratori bellici e in tutti gli altri posti dove l'assenza maschile deve essere coperta. Assiste le famiglie bisognose, specie quelle i cui uomini sono in guerra, e tiene a precisare – sensibilità rara in quei tempi – che occorre prendere cura anche delle famiglie “non legittime.” Le attività del Comitato di Organizzazione Civile sono state ampiamente documentate dal bel volume *Combattenti senza divisa* di Alessandra Staderini, in cui si fa riferimento alla *Relazione del 1915* svolta da Apolloni.

Ciò che qui interessa di più è sottolineare l'impegno umano, personale di Apolloni che, infondo, si trova coinvolto in un'attività lontana dalle sue preparazioni e cultura e se la cava benissimo. Quell'impegno che degnamente l'ha fatto definire dalla stampa “il Sindaco della guerra” e che, almeno secondo l'opinione di alcuni giornalisti di allora, fa sì che durante il periodo della lotta col nemico Roma non tradisca mai le angustie terribili del momento ma mostri anzi una sicurezza e una dignità par-

ticolaramente apprezzata dagli alleati. Quell'impegno che gli faceva spendere generosamente tutte le sue risorse di conoscenze e carismi personali. È significativo l'episodio che narra il giornalista Montani: era venuto in visita uno dei capi della Croce Rossa Americana, Apolloni gli fa conoscere le difficoltà economiche in cui versa il Comitato di Organizzazione Civile per alleviare la situazione della popolazione di Roma e lo accompagna a visitare le cucine economiche e le altre opere fatte con i pochi soldi a disposizione del Comitato. La mattina dopo, uscendo, come sempre presto, il portiere gli dà una busta, dicendogli che la sera precedente era venuto un signore pregandolo di consegnargliela personalmente. Dentro la busta un biglietto da visita dell'americano ed un assegno di un milione di lire. Così, una somma allora esorbitante, era stata elargita senza formalità, senza uno straccio di ricevuta, per il semplice fatto che la sua persona era una garanzia di onestà.

Purtroppo non è più il momento di pensare alla grandezza di Roma e alle sue magnificenze da abbellire. C'è solo da mettere i sacchetti di sabbia intorno al Marco Aurelio e alle altre statue, c'è da riparare le collezioni artistiche dai possibili attacchi del nemico. C'è, soprattutto, il combattimento quotidiano contro gli approfittatori che affamano la popolazione. Il Campidoglio deve prendere difficili provvedimenti per calmierare i beni di consumo e vietare a tutti i costi la speculazione. Ma non basta, bisogna impegnarsi personalmente. Nei pressi di Corso Vittorio viene visto mentre prende di petto un bottegaio che ha inopinatamente aumentato i prezzi della frutta e della verdura. Viene anche visto, il pro Sindaco di Roma, sotto la neve, tra Piazza delle Terme e via Cernaia, mentre distribuisce personalmente il carbone alla gente infreddolita dalla quasi totale assenza di combustibile.

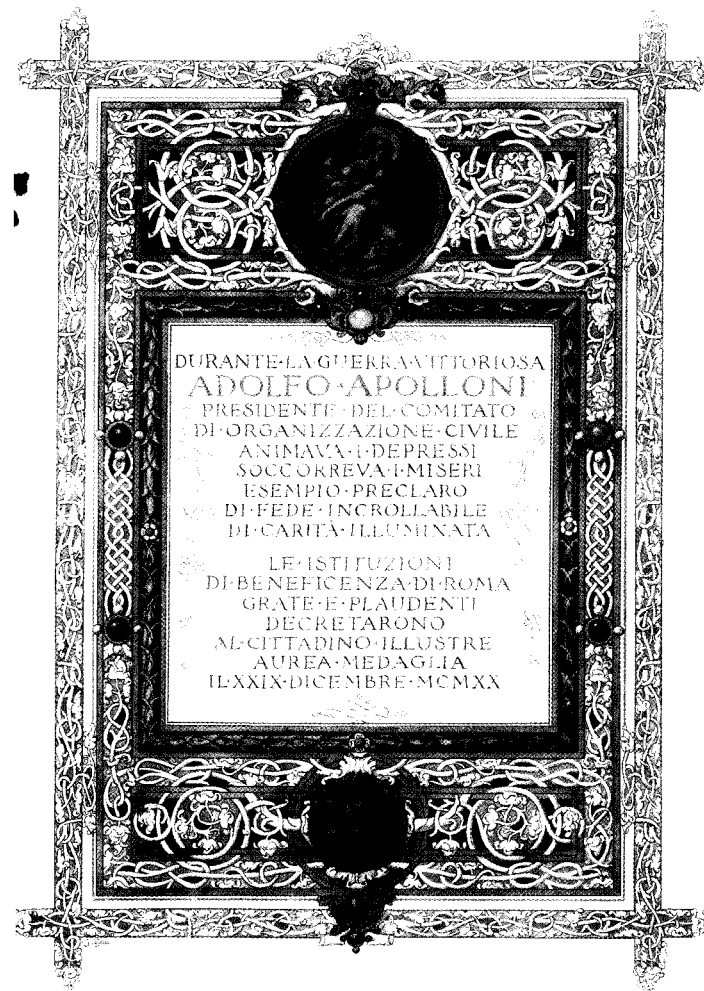
Ogni tanto, nelle delibere consiliari, si staniano modeste somme per acquisto di quadri, o per mettere dei nuovi busti al

Pincio. È per non dimenticare che Roma è sempre il centro della bellezza e dell'arte, ma soprattutto sono provvedimenti che hanno un preciso significato: sopperire alle necessità degli artisti che in tempo di guerra si muoiono letteralmente di fame.

Prima che si concludano gli orrori della guerra, in un tempo in cui la città è ancora soffocata dai problemi contingenti e dai sacrifici della sua popolazione un ultimo sussulto per difendere e garantire la supremazia e la dignità di Roma. Viene portata in Consiglio comunale una mozione della Giunta, di cui il primo firmatario è Apolloni, per la *Restituito Capitolii*, cioè il ritorno alla piena italianità del Campidoglio da ottenersi con l'esproprio delle proprietà tedesche che insistono sul sacro colle. Una situazione intollerabile denunciata il 6 maggio del 1918 dal pro Sindaco in un vibrante e commosso intervento che ottiene una delibera approvata all'unanimità.

È onesto dire che di solito gli interventi di Apolloni sono retorici, spesso infarciti di frasi latine ed ispirati a quel dannunzianesimo, allora tanto di moda, che a noi pare piuttosto insopportabile. Egli è uomo d'azione, concreto, fattivo e come tale è più apprezzabile. Tuttavia le sue convinzioni, la sua determinazione, il suo fuoco interiore traspaiono con molta forza dalle sue parole. È quello che accade in questa circostanza. Ma non solo. È commovente il suo intervento in Consiglio comunale del 25 novembre 1918, in risposta all'entusiasmo di alcuni consiglieri che, alla notizia della vittoria, propongono immediatamente un monumento marmoreo. Lui, l'artista, il fautore della gloria in pietra, questa volta convince invece, con le sue parole, a stanziare la somma residua del Comitato di Organizzazione Civile più altri fondi per innalzare "un monumento vivente all'umanità": propone di erigere ad ente morale quell'Asilo della Patria creato all'inizio della guerra e che tuttora esiste per tutelare i minori in difficoltà.

Quando viene eletto sindaco, nel 1919, la prima cosa che fa è



abbellire gli uffici del Campidoglio, a cominciare dal suo, levando di mezzo tutta la paccottiglia e il ciarpame accumulato dai suoi predecessori e sostituendo i mobili con altri rintracciati nei meandri capitolini per rendere gli ambienti più signorili e deco-

rosi. Si sveglia presto e si presenta in Campidoglio, carico di carte, alle otto del mattino...ma non trova nessuno!

I suoi discorsi commemorativi in occasione delle ricorrenze della morte di Leonardo e di Raffaello sono un po' il canto del cigno. Riassumono il suo temperamento di artista vero, di razza. L'arte lo commuove ancora. Celebra il cinquantenario della raggiunta unità della patria, istituendo le Biennali romane e celebra la famosa "Breccia" con *Il prospetto epigrafico di Porta Pia* da lui disegnato con grande senso architettonico e decorativo. Lo pone nel punto preciso del varco. Prima di concludere il suo mandato, il 20 settembre 1920, assicura in Consiglio che insisterà perché il Governo presenti all'approvazione del Parlamento una legge "che assicuri a Roma quel concorso governativo che le spetta di diritto come città Capitale del Regno a sollievo delle forti spese che in tale qualità deve sostenere."

Ma una grande trasformazione è avvenuta in lui.

È un uomo di sessantaquattro anni, ancora forte e di bel portamento ma molto provato dalle vicende della guerra e dalle responsabilità che ha dovuto assumersi. Per la difesa dei consumatori, combatte ancora contro "le brame dei negozianti vampiri", per gli stipendi dei maestri di scuola che devono rispecchiare la dignità del loro prezioso compito di educatori, per l'assistenza sociale che deve essere effettiva, per i combattenti reduci che non riescono a trovare lavoro. Insomma, lavora per rendere meno amaro il dopoguerra ai romani. Riceve tutti, passa ore in udienza, ascoltando i problemi di tutti e cercando di risolverli.

Il dolore del mondo, anzi il dolore del *Caput mundi*, lo ha profondamente toccato. Tutte le sue ambizioni, il suo presentismo efferato (basta sfogliare la Guida Monaci di quegli anni per rendersi conto della sua sovraesposizione personale) svaniscono. Tutti i successi, gli incarichi ottenuti, i riconoscimenti artistici cominciano a sembrargli vanità.

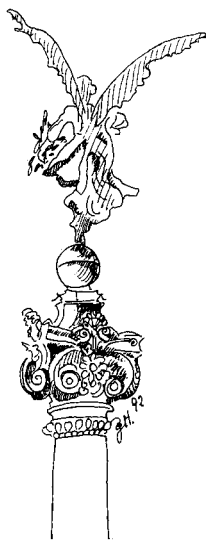


Quando viene nominato senatore del Regno è già in questo stato d'animo. Lo stesso stato d'animo che rispecchia l'ultima sua opera *Dante corrucciato*, donata, appunto, al Senato. Qui l'unico intervento memorabile è un'interrogazione al Governo

diretta ad evitare la concessione del Colosseo ad un'impresa di spettacoli. Chiude il suo amato studio di via Margutta. Anche l'ispirazione artistica e la forza per realizzare arte lo abbandonano. La salute diventa vacillante e i suoi ultimi anni di inazione sono più dolorosi della morte. Aveva detto ad un amico all'inizio della guerra: "A fare il Sindaco preferirei la trincea; tanto nell'uno o nell'altro luogo si può lasciare la pelle."

Le sue disposizioni testamentarie, datate 1920, rivelano una ricerca di semplicità assoluta e una fede profonda. Il post-scriptum al testamento dice: "Queste mie volontà non debbono essere giudicate come espressione di ostentata modestia; ma sibbene una mia convinzione maturata cogli anni e cioè: considerare quel che siamo avanti al Creatore, avanti alla creazione: nulla!"

Morirà a Roma il 19 ottobre 1923.



Il gusto del particolare e il fascino della memoria antica: Tommaso e Luigi Saulini incisori di cammei a Roma.

FRANCESCA BARBERINI, MICAELA DICKMANN DE PETRA

«Un'arte rinnovata d'incidere le conchiglie ad uso di cameo, e se ne vedono dè graziosissimi lavori presi da camei antichi o da capi d'opera della scultura e della pittura [...]»¹. Questo breve giudizio del De Keller sull'arte del cammeo sembra ben interpretare l'opera di Tommaso e di Luigi Saulini, incisori di cammei a Roma nell'Ottocento, specializzati nella lavorazione della conchiglia, materiale sul quale riproducevano con grande maestria capolavori dell'arte classica e contemporanea.

Tommaso nasce a Civitella di Subiaco nel 1784 e muore a Roma nel 1864. Le prime notizie sulla sua attività artistica risalgono al 1815, anno in cui è iscritto nell'elenco dei mosaicisti, con negozio in via della Croce 8. Tre anni dopo egli frequenta l'Accademia di San Luca, iscritto alla scuola del Nudo e nel

¹ E. DE KELLER, *Elenco di tutti i pittori, scultori, architetti, miniatori, incisori in gemme e in rame, scultori in metallo e mosaicisti, aggiunti gli scalpellini, pietraj perlari ed altri artefici, e finalmente i negozj d'antichità e di stampe*, Roma, 1830, p. 57.

Desideriamo ringraziare la professoressa Lucia Faedo per le preziose indicazioni che ci ha fornito per realizzare questo articolo.



Fig. 1 – Raffaele Fidanza, *Ritratto di Tommaso Saulini*, Roma 1840.
Roma, Collezione Giuseppe Saulini.

1821, viene qualificato per la prima volta come incisore di cammei, dapprima con bottega in via della Croce ed in seguito, nello studio definitivo di via del Babuino² (fig. 1). Nella formazione artistica di Tommaso ruolo rilevante ebbe Bertel Thorvaldsen, suo docente di scultura all'Accademia. Hawks Le Grice, nel suo *Walks through the studii of the sculptors at Rome* nel 1841, ricorda di aver incontrato Tommaso nello studio dello scultore mentre disegnava e modellava riproducendo in pietra dura e in conchiglia le opere del Thorvaldsen³.

² La vita e le opere di Tommaso e Luigi Saulini e del loro Studio vengono approfonditamente trattate in M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, *Tommaso e Luigi Saulini. Incisori di cammei nella Roma dell'Ottocento*, Roma 2006. Nel 1821 Tommaso risulta domiciliato in via delle Coppelle 55. Nel 1823 si trasferisce in via Leccosa 15 e risulta, nel 1834, a via della Croce 8. Cambierà definitivamente la sua bottega in via del Babuino 96, acquistando l'intero palazzetto nel 1859.

³ H. LE GRICE, *Walks through the studii of the sculptors at Rome*, Roma 1841, p. 225-226.

Sensibile al fascino emanato dalla serena ed equilibrata classicità delle opere dello scultore danese, Tommaso Saulini fu tra i suoi fedeli ammiratori perchè, come ricorda un colto viaggiatore americano, Thorvaldsen «[...] combina più di qualsiasi altro scultore, senza far eccezione di Michelangelo, il potere di riprodurre la calma bellezza dell'arte greca, nonché il potere di esprimere nel marmo i sentimenti e gli affetti dell'animo[...]»⁴.

All'Esposizione Internazionale di Londra, svoltasi al Crystal Palace nel 1851, Tommaso presentando le sue opere, tra i 14 cammei esposti, predilige cinque opere riprese dallo scultore danese: *La nascita di Venere*, soggetto pubblicato nel volume del 1811 a Roma da Ferdinando Mori, già nella biblioteca dei Saulini; *La Primavera*, *L'Estate*, *L'Autunno* e *L'Inverno* simboleggianti le quattro età della vita. Oltre a queste opere troviamo *Le Ore*, guidando i cavalli al carro del Sole, tratto da un rilievo eseguito da John Gibson nel 1826 per Earl Fitzwilliam e *Le Nozze di Amore e Psiche*, forse ripreso dalla gemma antica della collezione Marlborough, già noto fin dal Seicento, presente nel repertorio di Stosch e riprodotta da Wedgewood prima e qualche anno dopo dallo scultore John Flaxman⁵. Quest'ultimo esercitò una profonda influenza nella cultura figurativa europea attraverso la sua vasta produzione grafica e fu fonte di ispirazione per molti artisti. In una corniola non firmata opera dello studio Saulini, raffigurante *Mercurio che trasporta Pandora sulla terra*

⁴ G. HILLARD STILLMANN, *Six months in Italy*, Boston 1854, II, p. 251.

⁵ Per il cammeo di Amore e Psiche, conservato a Boston nel Museum of Fine Arts, cfr M.E. MICHELI, *La glittica al tempo di Giovan Pietro Bellori*, in *L'idea del bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori*, Roma 2000, tomo II, p. 547, fig. 8. Per il medaglione di Wedgewood e Flaxman cfr. D. IRWING, *John Flaxman 1755-1826 Sculptor, illustrator, designer*, Londra 1979, p. 22.



Fig. 2 – Studio Saulini, *Mercurio che trasporta Pandora sulla terra*.
Cammeo in corniola. Roma, Collezione eredi Saulini.

(fig. 2) si riconosce la copia di un rilievo in marmo esposto da Flaxman alla Royal Academy di Londra nel 1805 e da lui ripetuto in un'incisione del volume che illustra l'opera di Esiodo, pubblicata a Londra nel 1817, ristampata a Roma nel 1818 e a Parigi nel 1821. I Saulini ebbero modo di conoscere l'opera di Flaxman tramite lo scultore Joseph Gott ed il suo benefattore Benjamin Gott per il quale Tommaso incise un ritratto in conchiglia. I disegni del Flaxman erano ben noti ai nostri incisori che, nella loro bottega, in via del Babuino 96, nella «Terza camera dello Studio Superiore» conservavano «cinque fascicoli di stampe in contorno dell'opera di Flaxman»⁶.

La scelta dei soggetti incisi sui cammei inviati da Tommaso all'Esposizione del 1851, avvenimento che determinò la sua notorietà sia a Roma che in Inghilterra, rivela chiaramente l'indirizzo ed il gusto ispirato all'antico e al celebre Thorvaldsen. L'incisore risponde così alle richieste dei committenti e traduce nelle piccole opere la grande e straordinaria creazione dello scultore danese che, ben si prestava ad essere trasposta in gemme e cammei campite in spazi ovali e circolari. Oltre a privilegiare le

⁶ Cfr. M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, op. cit., p. 78 n. 13, p. 193.

realizzazioni dello scultore danese Tommaso ricerca anche l'ispirazione di altri artisti contemporanei e si affida spesso alle esecuzioni scultoree di John Gibson, con il quale stringe per lungo tempo un assiduo rapporto d'amicizia che verrà mantenuto anche dal figlio Luigi.

All'Esposizione tenutasi a Londra nel 1862 Tommaso, in cattivo stato di salute, non partecipa personalmente ma tramite il figlio Luigi proponendo, a differenza della precedente Esposizione del 1851, cammei che esulano dal repertorio classico rifacendosi invece all'inventiva originale dei Saulini e alla loro interpretazione dell'antico⁷. L'incisore espone i cammei tratti dalle opere di Thorvaldsen, *Il Giorno* e *La Notte* eseguite dallo stesso in una prima versione nel 1815. Con il medesimo soggetto sono conservati, in collezione privata, due cammei in conchiglia eseguiti da Tommaso e montati su una base di marmo nero del Belgio insieme al cammeo con il ritratto del Thorvaldsen quale omaggio al celebre scultore. Accanto a questi, Tommaso presenta quattro cammei con copie riprese da John Gibson: *Ninfa e l'Amore*, *Fetonte*, *Amore e Psiche* ed infine, *Zefiro e Psiche*. Quest'ultimo soggetto fu probabilmente raffigurato più volte dai Saulini e dal loro studio, come sembra dimostrare un cammeo firmato *Saulini F.* oggi conservato in collezione privata (fig. 3). Questo cammeo fu tratto dalla scultura raffigurante *Psiche trasportata dagli Zefiri*, conservata alla Galleria Corsini di Roma, modellata in gesso da Gibson e, solo tardivamente da lui trasposta in marmo per Alessandro Torlonia, nel progetto di rinnovamento e riqualificazione dell'immagine della famiglia Torlonia quando Alessandro iniziò la seconda fase di decorazione del palazzo di piazza Venezia.⁸ Oltre ai cammei in conchiglia tratti dal-

⁷ L'elenco delle opere esposte si trova in A.S.R. Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici, Busta 391.

⁸ Per *Psiche trasportata dagli Zefiri* cfr. S. MANICHELLA, *Lo studio di*



Fig. 3 – Studio Saulini, *Psiche trasportata dagli Zefiri*. Cameo in conchiglia. Roma, Collezione Massimo Carafa Jacobini.

le opere di Gibson, Tommaso espone alcuni in onice dall'antico: *Aurora, Antinoo, Ercole, Ninfa e Giove che fulmina i Giganti* copia, quest'ultimo del celebre cameo, già in collezione Farnese, conservato al Museo Archeologico di Napoli⁹. Ancora alla medesima Esposizione Tommaso espone cinque altri cammei in conchiglia indicati come "opere originali di Saulini": *Britannia, Oceano, Educazione di Bacco, Ebe e Roma*, quasi a dimostrazione della fama e capacità inventiva raggiunta dall'artista¹⁰. Interessante fu anche la presentazione di una «tazza di rosso antico (...) copia di quella del Vaticano così detta dei Cigni della grandezza dell'originale cioè di palmi

John Gibson in Il primato della scultura, a cura di M. Pastore Stocchi (Istituto di Ricerca per gli studi di Canova e il neoclassicismo, Studi 2), Bassano 2004, p. 259. Per la decorazione Torlonia del palazzo a piazza Venezia cfr. S. SUSINNO, E. DI MAIO, *Bertel Thorvaldsen 1770-1884 scultore danese a Roma*, Roma 1989, p. 19.

⁹ Cfr. *Le Gemme Farnese*, a cura di C. Gasparri, Napoli 1994, fig. 3, p. 13.

¹⁰ Un Cameo raffigurante Roma in sardonica a tre strati montato in oro e smalto blu firmato da Tommaso Saulini è conservato in collezione privata, già collezione Akazumi Arikawa (Tokyo). Cfr. M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, op. cit., p. 75, cat.1.

tre circa»¹¹, identificabile in un esemplare di Villa Adriana rilevante esempio di copia dall'antico.

Numerosi furono i cammei tratti o ispirati da opere antiche prodotti dai due Saulini e dalla loro bottega a testimonianza del gusto antiquario che caratterizzava i due artisti. Il raffinato e bellissimo bracciale con montatura in oro e tre cammei in onice raffiguranti *Medusa, Apollo e Diana*, eseguito da Tommaso e conservato al British Museum di Londra, ne è un magnifico esemplare. La testa di Apollo è tratta dalla celebre scultura nota come *Eros di Centocelle* conservata in Vaticano e conosciuta ed apprezzata all'epoca dei Saulini¹². L'ispirazione da opere antiche viene riproposta anche in un cameo raffigurante *Un genio che spinge al corso un delfino stando sopra ad esso a cavallo*, copia di un mosaico che decorava il cosiddetto palazzo Imperiale di Ostia scavato da Pietro Ercole Visconti dal 1855, tale cameo fu da Tommaso e Luigi offerto a Pio IX il 29 aprile del 1858 in occasione di una visita agli scavi dell'antica città romana¹³. Per due

¹¹ A.S.R. Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e dei Lavori Pubblici, Busta 391. Cfr. p. 24. Per la Tazza cosiddetta dei Cigni, conservata al Museo Vaticano, Gabinetto delle Maschere, cfr. W. AMELUNG, *Die sculputeren des Vatikanischen Museum*, Berlino 1908, tav. 77, n. 435.

¹² Per il bracciale cfr. M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, op. cit., p. 75, cat.2. Per Eros di Centocelle cfr. Amelung W., op. cit. 1908, II, p. 408, n. 250, tav. 45; W. HELBIG, *Führer Durch Die Sammlungen Classischer altertumer in Roma*, Lipsia 1913, I, p. 117; ZANGHER P., *Classizistische Statuen*, Mains 1974, p. 108, n. 11, 4, tav. 81, 2.

¹³ L'episodio viene narrato da Gaetano Moroni, noto personaggio nella Roma dell'Ottocento che conobbe Tommaso Saulini andando a visitare il suo studio in via del Babuino 96 (cfr. M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, op. cit., p. 29, nota 46); G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico- ecclesiastica*, Venezia 1987, p.100. Per il mosaico cfr. K.E. WERNER, *Die Sammlung antiker mosaiken in den Vatikanischen Museen*, Città del Vaticano 1998, p. 314 e ss.



Fig. 4 – Studio Saulini, *La Danzatrice di Ercolano*. Cammeo in conchiglia. Roma, Collezione Giovanna Cecchini Saulini.

cammei raffiguranti *La Danzatrice di Ercolano* e *La Baccante in volo* (fig. 4-5), soggetti che ben si adattavano alle decorazioni femminili, furono invece le pitture di Pompei ed Ercolano ad ispirare l'immaginazione degli artisti¹⁴.

Nel 1864 Tommaso muore a Roma lasciando la sua attività nelle mani del figlio adottivo Luigi, attivo già da anni nella bottega paterna assieme al fratello Antonio (1827-1858), mosaicista nella Reverenda Fabbrica di San Pietro¹⁵.

Luigi nasce nel 1819 e muore nel 1883 a Roma (fig.6). Figlio di Teresa Zannetti e Mariano Paolini, egli viene adottato da Tom-

¹⁴ Per i due cammei cfr. M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, op. cit., p. 99, n. 85, n. 88; per le pitture di Pompei ed Ercolano cfr. H. ROUX, BARRÉ L. BARRÉ, *Herculaneum et Pompei*, Paris 1841, vol. III, 35; G.B. FINATI, *Real Museo Borbonico*, Napoli 1854- 1857, vol. VII, 36; W. HELBIG, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städten Campaniens*, Leipzig 1868, 487; P. HERMANN, *Denkmaler der Malerei des Altertums*, Munchen 1906, 102; S. REINACH, *Repertoire des Peintures grecques et Romaines*, Paris 1922, p. 133 n. 9, p. 134 n. 6.

¹⁵ Per Antonio Saulini primo tra i figli maschi di Tommaso e attivo come mosaicista quale collaboratore nella realizzazione di alcuni mosaici per le Basiliche romane di San Pietro e San Paolo fuori le mura cfr. M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, op. cit., p. 13, 14, 26, 32, 65.



Fig. 5 – Studio Saulini. *La Baccante in volo*. Cammeo in conchiglia. Roma, collezione eredi Saulini.

maso ancora in fasce quando nel 1819 sposa la Zannetti rimasta vedova. Luigi viene presto indirizzato dal padre alla carriera artistica e inizia il suo apprendistato all'Accademia di San Luca all'età di 13 anni. Egli partecipa all'attività dello studio, come ricorda lo stesso Tommaso nel suo testamento: «[...] avendolo avuto presso di me fin dai più teneri anni gli ho posto un'affezione uguale ai miei predetti figli[...] con la sua assiduità ed obbedienza ha cooperato e coopera con molta mia soddisfazione al buon andamento degli affari tanto di famiglia che del negoziato [...]».¹⁶

Luigi Saulini sposa Caterina Rossignani, figlia di Vincenzo Rossignani «verificatore e soprintendente agli scavamenti di Antichità» e sorella di Giovanni «nato e domiciliato a Roma in Piazza del Popolo 18, pittore»¹⁷ e da questo matrimonio nasceranno due figli: Tommaso (1867-1944) e Giuseppe (1871?-1965).

La collaborazione tra il padre e il figlio fu sicuramente profi-

¹⁶ A. S.R. Ufficio n. 16 dei 30 Notari Capitolini, notaio Luigi Hilbrat, luglio, anno 1864, repertorio 3207 successioni 637, f. 282.

¹⁷ A.S.R. Notai dei Distretti Riuniti di Roma, Civitavecchia e Velletri, Notaio F.M. Ciccolini. Istrom 473 e 474, 1883.



Fig. 6 – Raffaele Fidanza, *Ritratto di Luigi Saulini*, Roma 1840.
Roma, Collezione Giuseppe Saulini.

cua. Il giovane Luigi riuscirà a volgere l'attività dello studio in modo creativo ed armonico unendo alla realizzazione di cammei ed intagli, anche il commercio di piccoli e grandi oggetti di antichità e belle arti come è ricordato da una guida inglese del 1862: «Saulini posses a good collection of antique terracotta reliefs, vases and saundry, antiquities which he always be ready to show».¹⁸ Presumibilmente a questo scopo, nel 1842, Luigi richiede ed ottiene la licenza di scavare nella contrada Arcinazzo nel luogo ove si trovavano i ruderi del cosiddetto Palazzo di Nerone.¹⁹

Studio e negozio erano dislocati al piano terreno ed al primo piano di via del Babuino 96, suddivisi in vari ambienti con fun-

¹⁸ J.A. MURRAY, *A Handbook of Rome and environs, forming part II of the handbook for travellers in central Italy*, Londra 1862, p. XXIV.

¹⁹ A.S.R. Camerlengato Parte II, Titolo IV, Antichità e Belle Arti, Ponzà, Saulini, fascicolo 3248, busta 289 alla residenza della Comarca di Roma, 12 giugno 1842. Nei dintorni di Arcinazzo, in passato chiamato Ponzà d'Arcinazzo, sono stati ritrovati ruderi di terme romane, di una torre detta del Palazzo di Nerone e di una grande villa di età traianea.

zioni differenti. L'organizzazione dello studio Saulini ricordava gli "studij" accoglienti e confortevoli della Roma di metà Ottocento quali ad esempio il noto studio dell'orefice Castellani, concentrati preferibilmente nei quartieri più popolati di alberghi e di altri negozi, così da poter richiamare la maggior parte dei turisti. Luigi Saulini, rispetto al padre Tommaso, comprende la necessità di accrescere l'attività dello studio per favorire la circolazione degli oggetti da vendere, da collezionare ed infine da realizzare, quali appunto erano le pietre dure incise ed i cammei²⁰. Luigi si concentra quindi in questa ottica commerciale stabilendo un salto di qualità utile al suo incarico, tramandatogli dal padre Tommaso ed evolvendo così l'immagine dell'artista più emancipato, più interessato e più mercante. Le tavole del catalogo della collezione di antichità raccolta da Luigi Saulini, edito nel 1899, in occasione della vendita all'asta successiva alla morte dell'incisore stesso, da parte dei suoi figli Tommaso e Giuseppe, sottolineano nuovamente il diverso indirizzo di qualità commerciale che aveva avuto lo studio Saulini al tempo di Luigi.

La tipologia degli oggetti collezionati denuncia la larga diffusione di terracotte votive e architettoniche, bronzi, urne cinerarie, vasi, marmi, oreficeria, pietre dure e cammei antichi, richiesti dal mercato antiquario per un collezionismo in sintonia con le indicazioni economiche²¹. Il passaggio da Tommaso Saulini al figlio Luigi invita la nostra attenzione a riconoscere il cambiamento della società ottocentesca verso il suo declino e attraverso le diverse richieste commerciali assistiamo all'evolver-

²⁰ Lo studio Saulini in via del Babuino 96 è noto grazie ad un inventario dettagliato pubblicato dalle due autrici in M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, op. cit., p. 189-207.

²¹ Il catalogo degli oggetti dello Studio Saulini è in corso di studio dalle autrici medesime.



Fig. 7 – Studio Saulini (?), *Ritratto di Giovanni Pieragostini*.
Cammeo in conchiglia. Bergamo, Collezione privata.

si del tempo e della figura dell'artista. Tommaso si orientava verso raffinate esecuzioni in pietra dura e in ricercati cammei adatti ad una clientela ricca e colta mentre Luigi si dedicava alla lavorazione più sbrigativa, seppur con maestria, concentrandosi in particolar modo verso incisioni di cammei in conchiglia.

Proprio grazie alla veloce lavorazione di questo materiale più duttile, lo studio Saulini riusciva a soddisfare le numerose richieste dei turisti in visita a Roma che amavano farsi effigiare in cammeo dai nostri artisti.

Nel corso dell'Ottocento lo studio Saulini divenne meta frequente dei numerosi viaggiatori stranieri e in particolar modo inglesi, come testimonia il libro delle firme della bottega in via del Babuino 96.

Copiosissima fu la produzione di ritratti nota dalla raccolta di quasi quattrocento disegni preparatori per cammei ancor oggi conservati in proprietà privata. Tra i numerosi ritratti citiamo quello, non pubblicato nella monografia degli artisti, raffigurante Giovanni Pieragostini (1797-1874) (fig. 7), uno

dei fondatori del negozio di seterie aperto a Roma nel 1833 al numero 63 di piazza di Spagna²², attribuibile allo studio Saulini.

Ruolo fondamentale nell'acquisizione della notorietà di Luigi Saulini ebbe John Gibson, divenuto a Roma figura di riferimento per gli artisti inglesi e punto di contatto tra il mondo anglosassone e la città eterna, in particolar modo dopo la sua nomina a presidente della Accademia Britannica romana dal 1830²³. Diverse lettere testimoniano il rapporto tra lo scultore e gli incisori evidenziando come egli fosse stato spesso intermediario tra i committenti inglesi ed i Saulini. I legami con l'Inghilterra furono consolidati anche dal soggiorno di Luigi a Londra, quando presentò le opere del padre alla seconda Esposizione Internazionale del 1862 rimanendovi per qualche mese. In questa circostanza Luigi con l'aiuto di Gibson riuscì ad essere apprezzato dalla regina Vittoria e ad ottenere nuove committenze. Sono le lettere, conservate presso l'archivio degli eredi Saulini, a donarci una vivace descrizione di questo soggiorno londinese. Nell'agosto del 1863 Luigi scrivendo alla madre e al padre racconta con emozione l'incontro avuto con la regina Vittoria «[...] fui ricevuto dalla Regina ad Osborne, che ne pensi? Fui a parlare con lei per 16 o 18 minuti e più[...]»²⁴ e dell'apprezzamento ricevuto per le opere da lui eseguite «[...] viene Madame Bruce col cammeo in mano e mi dice: "S.M. molto soddi-

²² Il cammeo è conservato in proprietà privata e misura cm 7 x 4,5. Per la famiglia Pieragostini cfr A. PIERAGOSTINI, *Il negozio dei Pieragostini al numero 63 di piazza di Spagna*, Bergamo 1981.

²³ S. MANICEDDA, *Lo studio di John Gibson*, in *Il primato della scultura* a cura di M. Pastore Stocchi, Bassano, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, 2004, pp. 257-267.

²⁴ Archivio Giorgio Saulini, lettera del 8 Agosto 1863, cfr. M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, op. cit., p.39, 220.

sfatta vuole che quando tornate a Roma ne cominciate un altro[...]»²⁵.

Questa ammirazione per i cammei da parte della regina favorisce così l'attività di Luigi il quale partecipa all'Esposizione di Dublino nel 1865 presentando cammei con soggetti già eseguiti dal padre, quali *Il Giorno e la Notte* di Thorvaldsen e proponendo opere ispirate ad artisti del Cinquecento e Seicento o di suoi contemporanei, per adattarsi al gusto dell'epoca²⁶. Egli espone, infatti, ben cinque opere tratte da dipinti di Raffaello: *La Madonna detta la Giardiniera*, *Il carro del Sole*, *La Madonna di Berlino*, *La Madonna delle Rose*, *la Madonna di San Sisto* (fig. 8). Luigi presenta, inoltre, alcuni cammei tratti da celebri opere seicentesche: *L'Aurora* e *San Michele Arcangelo che uccide il drago*, entrambi tratti da dipinti di Guido Reni, e *L'Aurora* copia del Guercino per il Casino Ludovisi a Roma. Alcuni cammei esposti da Luigi furono tratti invece da artisti contemporanei come *Il Buon Pastore* dal quadro di Hary Scheffer, *Santa Caterina trasportata dagli Angeli* di Mucke e *L'Angelo Custode* da una scultura di Luigi Bienaimè. Il Saulini mantiene, ancora, l'interesse per i soggetti ispirati all'antico: *Il trionfo di Bacco con Arianna* tratto dal cammeo antico già nella collezione Carpegna e *Priamo che domanda il corpo di Ettore ad Achille*, tratto da un rilievo di Thorvaldsen. Infine Luigi presenta due cammei in pietra dura raffiguranti *Flora* ed *Achille*, sue composizioni originali.

Due anni dopo Luigi partecipa all'Esposizione di Parigi del 1867 riproponendo cammei con soggetti già presentati nella pre-

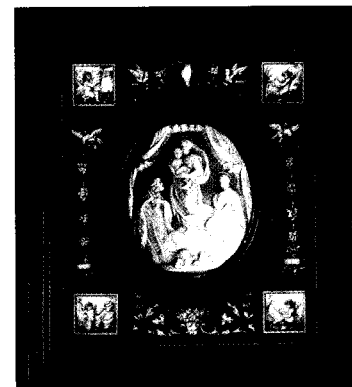


Fig. 8 – Studio Saulini, *Madonna di San Sisto* detta *Madonna Sistina*.
Cammeo in conchiglia con cornice in ebano ed avorio.
Roma, Collezione privata.

cedente Esposizione e non sembra seguire un indirizzo di gusto ben determinato²⁷. Troviamo così i cammei in pietra dura raffiguranti il *Giove Tonante*, già esposto da Tommaso, *L'Achille Vittorioso*, presumibilmente quello portato a Dublino due anni prima e *Giove fulminato dai Giganti* tratto dal cammeo conservato nel Museo Archeologico di Napoli. Gli unici soggetti nuovi rispetto alle altre Esposizioni sembrano essere, *Semele*, *Bacco ed Apollo* da un graffito inciso sopra uno specchio etrusco e *Mercurio Orfeo e Euridice* ripreso da un bassorilievo di villa Albani a Roma, già illustrato dal Winckelmann nei *Monumenti Antichi Inediti*, opera molto apprezzata anche dagli artisti ottocenteschi come mostra un disegno conservato in un taccuino dello scultore John Flaxman²⁸.

²⁵ Archivio Giorgio Cecchini Saulini, lettera del 9 Agosto 1863 cfr. M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, op. cit., p. 39, 221.

²⁶ A.S.R. Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici, 1855-1870 Esposizione di Dublino 1865, busta 391.

²⁷ A.S.R. Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici, 1855-1870 Esposizione di Parigi 1867, buste 393-394.

²⁸ Per il Bassorilievo con Orfeo ed Euridice cfr., C. BOL, *Forschungen zur Villa Albani Katalog der Antiken Bildwerker*, Berlino 1989, p. 451-

Alla morte di Luigi, l'attività dello studio fu continuata da suo figlio Tommaso, del quale è noto solo un cammeo che ritrae il papa Leone XIII²⁹, e rimase attivo fino al 1913 anno in cui viene ancora ricordato in una guida inglese³⁰.



A proposito di un'ingiuria romanesca

MANLIO BARBERITO

Certamente non dobbiamo rammentare al lettore il posto di tutto rilievo – anche se assai poco reverenziale – in cui sono tenuti i passati a miglior vita nell'eloquio romanesco e non avremmo richiamato la sua attenzione su quella imprecazione se non avessimo rilevato che essa è diffusa esclusivamente nel territorio dello Stato Pontificio, con qualche rarissima e limitata escursione nelle regioni contermini e comunque non l'abbiamo mai riscontrata nelle altre regioni italiane.

Sottopongo ora al lettore una mia spiegazione di questo stato di cose.

Nei secoli trascorsi, il popolo romano, praticamente nella sua totalità, era analfabeta e la sua unica fonte culturale era costituita dalle omelie delle domeniche e delle feste di precetto e dalle prediche che inesorabilmente accompagnavano e concludevano il grandissimo numero di cerimonie religiose che ogni giorno venivano celebrate nella capitale della Cristianità. A questo dobbiamo aggiungere l'importanza che rivestiva il culto dei defunti, non solo nell'ambito religioso, ma anche nel pensiero, nell'immaginario, nei costumi e nelle credenze del popolo romano, culto che costituiva *magna pars* di tutte quelle cerimonie che si chiudevano con l'invito ai fedeli di pregare per l'anima dei propri cari scomparsi i quali venivano presentati alla mente degli ascoltatori come i più potenti intercessori presso il Signore per ogni nostra occorrenza spirituale e materiale. E a questo punto

453, cat. 146, tav. 259; per il disegno di tale rilievo eseguito da Flaxman, cfr. D. IRWING, op. cit., p. 45 fig. 54.

²⁹ Cfr. M. DICKMANN DE PETRA F. BARBERINI, op. cit., p. 93, n.58.

³⁰ A. HARE, *Walks in Rome (including Tivoli, Frascati and Albano)*, Londra 1913, p.22.

cade a proposito rammentare la formula consolatrice che accompagnava le preghiere del sacerdote in occasione della perdita di una persona cara e cioè che, pur nel dolore, bisognava ricordarsi sempre che ora si disponeva in Paradiso di “un’anima che prega per noi”.

È quindi pienamente comprensibile l’esigenza di difendere la memoria dei propri cari dall’offesa avversaria, difesa che ha avuto persino riflessi sull’uso del numerale “due”. Oggi si è del tutto dimenticato che, fino ai primissimi decenni del secolo scorso, il romano non usava dire “due”, bensì “dua”. Ne dà testimonianza il Belli nel sonetto 35, dove quattro amici si accingono a giocare a “marroncino”, gioco di destrezza che si faceva con le monete: “*Su, alò, ffamo la conta, ppe Nino...*(e qui i giocatori mostravano le mani: si contava il numero delle dita aperte che in questo caso dava il totale di venti)... *venti, uno, dua, e...ttocca ar Paino*”. Altro esempio belliano lo troviamo nel titolo del sonetto 230 “*Er dua de novembre*”.

Ma noi sappiamo che in realtà il Romano nel contare evitava di pronunciare il “dua”, ma adottava la formula “*uno, quell’antro, tre...*” oppure: “*uno, quello che viene dopo, tre...*”. Questa repulsione del Romano per il “due” nella conta si spiega con la rima che lega i due termini “dua” e “tua” e il timore che pronunciando il “dua” nelle operazioni di conta e consimili si provochi da parte avversa, magari per gioco, la invocazione di rito “*e tutti li tua*”. A quest’offesa la risposta, anch’essa rituale, era “*co li tua in cariola*”. Quest’ultimo termine non deve essere inteso come il normale strumento usato nei lavori manuali, perché invece allude al carro funebre e relativo corteo, cioè, ci si passi il termine, è una specie di “complemento di confezione” che in genere chiude la poco edificante vertenza.

A conferma di quanto sopra non c’è dubbio che con quello spirito dissacratore tipico del Romano, col termine “cariola” si

indica anche la carrozza di gala del Papa, come leggiamo nel sonetto 735: “Tra tanto er papa se ne va in cariola”.

Tornando ai defunti, oltre a quel che si è detto, si pensi all’importanza e al numero di aiuti, suggerimenti e regole di condotta che si sperava di ricevere in sogno dai propri cari scomparsi per tutte le grandi e minime occorrenze della vita, compresa l’ispirazione per indovinare il famoso “terno secco” che avrebbe risolto gran parte di problemi quotidiani.

Ci sia ora consentita una breve digressione sul termine dialettale “cariola”, che nasce dal ricordo di una stupenda ingiuria udita tanti anni or sono allo stadio e gridata da un ignoto ragazzino che non condivideva una sentenza arbitraria: “Arbitro, sei più cornuto tu che ‘na cariola de lumache”; e dopo una brevissima pausa aggiunse “piccole”, aggettivo destinato a dare al pubblico un’idea esatta dell’imponente numero degli infortuni coniugali attribuiti al malcapitato arbitro.

Ore si pone il quesito: quel termine “cariola” dev’essere inteso come “carrozza” o come il noto e scalcinato strumento di lavoro che è la “cariola”?

È vero che accettando il significato di “carrozza” si ottiene la capacità di ospitare un maggior numero di lumache e relative corna, ma la misera sorte di quello sfortunato arbitro forse è resa meglio dalla sporca e sgangherata “cariola” usata dai muratori.

Dobbiamo aggiungere quanto ha scritto il nostro carissimo e compianto amico e romanista, Luigi Ceccarelli nel suo ultimo e delizioso libretto “Il bel tempo che fu” a pagina 69, dove in proposito afferma “L’espressione (e de tu nonno in cariola) trae origine dal fatto che un tempo i cadaveri della povera gente venivano caricati su un carretto per essere buttati nella fossa comune.

La grande poesia e quindi anche i capolavori dell’ingiuria suscitano spesso problemi d’interpretazione destinati a non trovar mai soluzione; comunque giudichi il lettore.

Intorno all'Augusteo, una piazza sfortunata

SANDRO BARI



L'altissima finestra della mia stanza d'ufficio si spalancava verso il cielo di Piazza Augusto Imperatore. Dalla mia scrivania fissavo le evoluzioni inesauribili degli storni, che ogni anno alla stessa epoca spargevano caleidoscopiche macchie sull'azzurro, sopra la cortina di platani. Dovevo avvicinarmi ai vetri per osservare, in basso, la piazza, il giardino centrale coi cipressi e gli oleandri che avvolgevano i resti circolari del Mausoleo di Augusto. Di fronte, appena visibile, discreta nella sua anonimità, la Teca di Vittorio Ballio Morpurgo proteggeva di cristalli l'Ara Pacis; le lettere in bronzo del brano latino intarsiate nel travertino della sostruzione avevano perso la brillantezza, come i tempi lo splendore. Le due cupole di San Rocco e san Girolamo si stagliavano al tramonto contro il verde dei platani. Scarso il traffico, pochi passanti sempre veloci, turisti educati quasi timorosi. Parlo di una trentina d'anni fa: la mia stanza era al secondo piano del palazzo centrale della piazza. L'altro palazzo, alla mia destra, mostrava mosaici policromi, una fontana senz'acqua e una lunga scritta latina in lettere marmoree: una delle parole era stata ricoperta di malta per confonderla col travertino della facciata, malta che il tempo e la pioggia sgretolavano lentissimamente. Quando arrivai in quell'ufficio si leggeva solo "MUS...", quindici anni dopo quando lo lasciai era diventata "MUSSOL..." Il tempo è più clemente degli uomini che pensano di rinnegare il passato con la *damnatio memoriae*, il tempo non ha l'incostanza

umana ed è uguale per tutti. Oggi si legge per intero il nome che qualche solerte aveva tentato di sopprimere, come se bastasse un po' di calce a cancellare la storia.

La piazza di Piacentini e Morpurgo (e Muñoz) mi dava una strana sensazione di disagio tuttavia affascinante. E non capitava solo a me. Eravamo in pieno centro di Roma e sembrava di trovarsi in un'isola. Bastava uscire dal porticato centrale del mio palazzo per trovarsi in piena via del Corso, fra teorie di passanti più o meno frettolosi, più o meno attenti alle vetrine, fra donne che entravano o uscivano con pacchi e buste dai negozi, uomini d'affari in giacca e cravatta con le loro valigette, fornitori con furgoni e camion, carabinieri a cavallo, polizia in auto, coppie di vigili urbani. Via della Croce, d'infilata verso piazza di Spagna, brulicava di gente ad ogni ora.

Riattraversato il sottoportico da Largo dei Lombardi, si ri-piombava nel silenzio, un silenzio rotto solo dalle ruote di un autobus sui sampietrini o dal tenue fischiotto di un vigile, mentre a poca distanza il denso traffico sul lungotevere scorreva come dietro un sipario, invisibile e muto.

Pochi negozi, alcuni dai nomi famosi, erano seminasposti e semideserti all'ombra dei portici. Il baretto vicino a san Girolamo, una porta sotto la galleria e una su via Tomacelli, spandeva tra le colonne il profumo del caffè. Nessun pubblico esercizio sotto i due grandi porticati, tranne il discreto ingresso del ristorante Alfredo, "l'Originale", quello che si era trasferito da via della Scrofa all'apertura della piazza nel 1940. Il suo baffutissimo proprietario aveva ricevuto in dono da Douglas Fairbanks e Mary Pickford, negli anni 30, un servizio di posate d'oro massiccio a riconoscimento della sua arte nelle fettuccine. Lui in persona serviva gli ospiti di riguardo, con una scenografia che lasciava a bocca aperta gli altri clienti, specialmente stranieri: si spegnevano i grandi lampadari nell'immenso salone e si faceva strada un ordinato gruppo di camerieri tedefori, fino al tavolo dei

prescelti. Due dei camerieri sostenevano la grande zuppiera dove fumavano celebri "fettuccine al triplo burro" che Alfredo, con fare maestoso, avrebbe elegantemente rimestato per il tocco finale con le famose scintillanti posate. Le cucine davano nella chiostrina interna del palazzo e, verso mezzogiorno, dalle finestre del mio ufficio veniva su un profumo di pasta all'uovo che non ho mai sentito altrove e che faceva mordere lo stomaco.

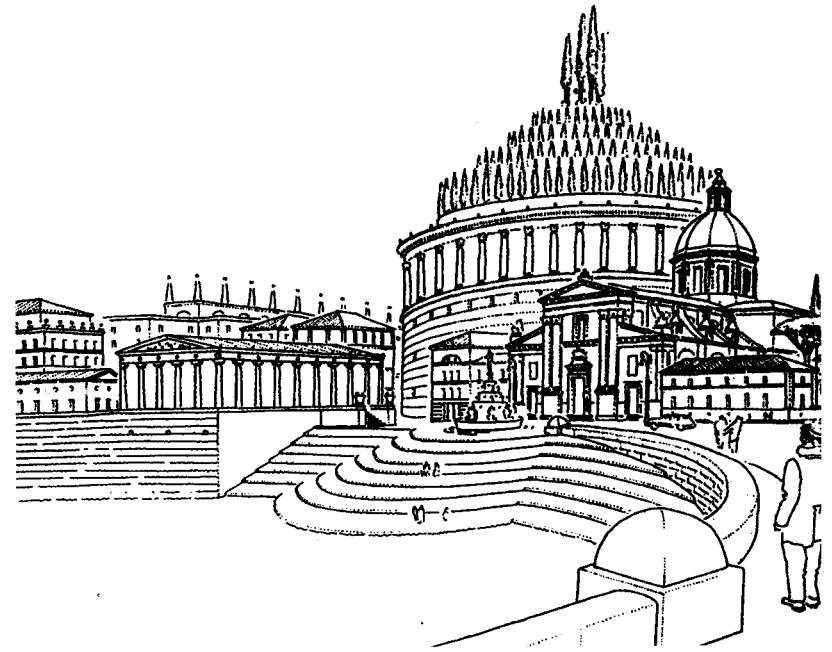
Tutto aveva una storia e nella piazza sembrava ripetersi uguale ed eterno come una antica cerimonia, perfino le multe di quel vecchio vigile col grado di capitano, odiato da tutti, impassibile alle proteste o alle blandizie, che metodicamente ne faceva cento al giorno. Solo per divieto di sosta, però; si poteva andare contromano sotto i suoi occhi e non avrebbe battuto ciglio: troppo faticoso fischiare e contestare. I "barboni" stanziali, quasi invisibili durante il giorno, si sistemavano sotto i portici durante la notte: come personaggi storici, con la loro distaccata dignità, compresi nello spirito del luogo come gli dèi di Augusto che ancora sembravano librarsi nell'aria. Non per niente, uno di costoro veniva chiamato "l'imperatore" per il suo aspetto imponente e per il lungo mantello nero che indossava anche d'estate. Non parlava, non chiedeva l'elemosina: compariva improvviso sotto l'altissimo colonnato e nello stesso modo scompariva. Mai visto dove andasse a dormire, dove mangiasse. Solo qualche cartone ripiegato, sotto il portico a via del Corea o verso via Tomacelli, faceva pensare a ricoveri di fortuna. La piazza, però, era sempre pulita; anche il prato digradante verso il muro circolare del Mausoleo, sprezzantemente chiamato "giardinetto per cani" dai denigratori dell'opera di Piacentini e Morpurgo, era sempre ben curato.

Era indefinibile, quel luogo, con quell'architettura estranea al contesto che aveva sostituito il fatiscante quartiere abbattuto, con quell'atmosfera densa di storia, i suoni ovattati, i grandi spazi, il biancore del travertino, le varie tonalità di verde chiazzato

dai fiori d'oleandro che circondavano il Mausoleo, l'aria del Fiume. Quella struttura fredda, maestosamente cupa, aveva il suo fascino. Faceva pensare ai siti dai quali emergono gli spiriti di chi vi ha abitato, come, nei film dell'orrore, i cimiteri degli Indiani sui quali costruttori senza scrupoli hanno edificato villette. Richiamava i fasti imperiali, ma senza la retorica di altri luoghi simili; ricordava un maestoso cimitero, senza instillare però tristezza: forse solo un "sentimento del tempo", un languore di antiche vestigia, una malinconia di occasioni perdute. Qualcuno azzardava pure che "portasse jella", dato che tra i colleghi si era verificata, dall'atto dell'insediamento dell'ufficio nel 1976, una preoccupante casistica di morti precoci per cause naturali. C'era un clima esoterico, antico e magico, funereo e grandioso.

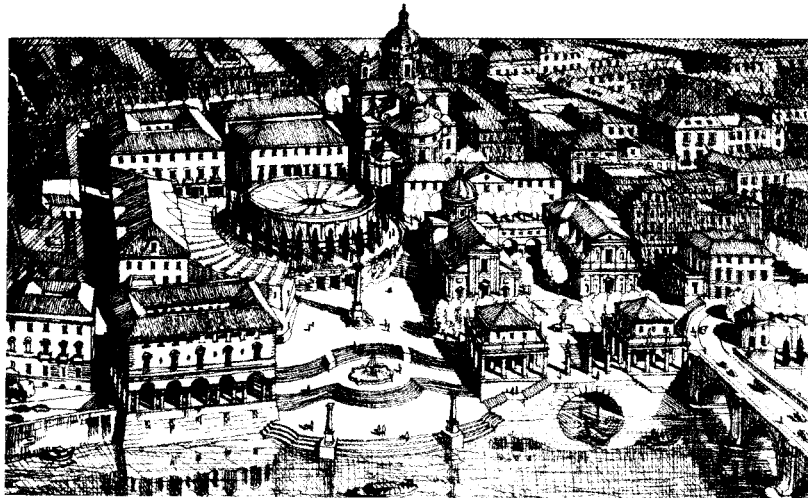
Ho provato a descrivere tutto questo per cercare di spiegare come solo chi ha vissuto certi luoghi possa raccogliere le sensazioni che provocano, entrare nella loro essenza. Non possiamo aspettarci commozione o emozione da chi non ha compreso il significato di "HUNC LOCUM UBI AVGVSTI MANES VOLITANT PER AURAS", da chi non sente lo spirito di Augusto aggirarsi nei dintorni. Noi che "sappiamo di Roma" lo avvertiamo, come lo avvertono gli storni, i rondoni e i gabbiani che vi volteggiano. Se fosse stato così facile entrare nell'essenza di quel luogo, ci sarebbe stata risparmiata la nuova teca texana, divenuta redditizio negozio con esposizione di vestiti, con l'atroce muro che insulta le facciate di San Rocco e San Girolamo, con la parete inutilmente e provocatoriamente sporgente su via Ripetta ad interromperne dopo cinquecento anni la continuità del rettilo. Tutto ciò è ancora più estraneo al contesto di quanto lo sia stata la nuova urbanizzazione del 1936.

Eppure da anni si proponeva una ristrutturazione della piazza, che doveva prevedere la razionale e contemporanea sistemazione del Mausoleo e dell'Ara Pacis, e che doveva considerarne la continuità di tessuto fino al Fiume. Osservando le immagini,



Progetto Leon Krier, Augusteo, vista dal Tevere, 2001.

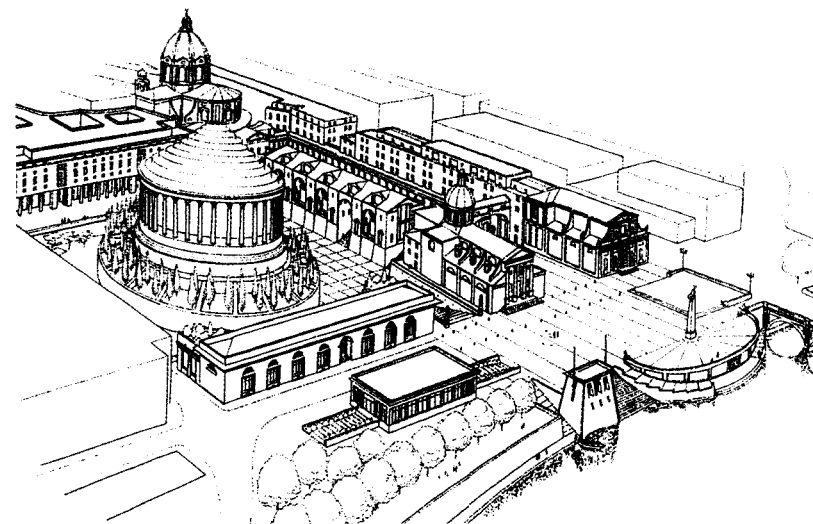
dalle antiche carte alle foto odierne, ci possiamo rendere conto che la piazza *doveva* concludersi sul Tevere. Aver cominciato dalla "sistemazione" dell'Ara Pacis ha inficiato tutte le più logiche soluzioni e il razionale svolgimento di un progetto unitario. Tutto questo è stato ben espresso dagli architetti, artisti e critici che hanno partecipato nell'aprile 2001 al Forum "Proposte per la sistemazione di Piazza Augusto Imperatore a Roma" (ed. Prospettive, Roma 2003) organizzato dall'Ordine degli Architetti di Roma e del Lazio e dall'Archivio Arte Contemporanea Crispolti: trentotto progetti tutti da vedere, proposte alcune geniali, altre affascinanti, talvolta provocatorie, spesso irrealizzabili. Cito per tutte la "Scavea di Capotondi", che col senno di poi e considerato quanto costerà alla fine sistemare la piazza "arrangiata"



Progetto Liam o'Connor e altri, prospettiva Augusto, 2001.

com'è ora, avrebbe ben potuto essere realizzato. Tutti quei progetti sono stati, interpretando il commento del Sovrintendente ai Beni Culturali del Comune di Roma, osservati con compiacimento, come “un patrimonio di formulazioni, intuizioni e aperture problematiche”... belle parole, ma il destino della piazza era ormai segnato.

Difficile quindi, per i progettisti che hanno partecipato al concorso internazionale indetto per la riqualificazione dell'Augusteo e della piazza circostante, rattoppare una situazione illogica. Ma almeno, stavolta, è stata rispettata la forma e la regolarità del concorso. Nonostante ciò, non sono mancate le polemiche tra gli addetti ai lavori per la selezione delle opere “ammesse in finale” ed è stata denunciata l'esistenza di scelte politiche guidate. Ha destato scalpore l'esclusione dai selezionati del grandioso progetto del Gruppo Roma Docet, composto dai Quattro Grandi dell'architettura e dell'urbanistica nazionale (e mondiale): Portoghesi, Marconi, Aymonino, Benevolo. Le loro afferma-



Progetto Maurice Culot, Piazza Augusto Imperatore, 2001.

zioni alla stampa sono una aperta e dettagliata denuncia di come un gruppo di potere governi le scelte capitoline. Dichiarò tra l'altro il prof. Paolo Marconi il 23-6-2006: “Aymonino, Benevolo, Marconi e Portoghesi erano al di sopra degli obiettivi di un Bando il cui scopo era fin troppo evidente: *mettere una pezza all'atto di supponenza* col quale fu imposta ai romani la Teca dell'Arca Pacis senza concorso, indicandone uno che la giustificasse, sia pure a posteriori. Un concorso che modificasse il sito in modo che quella Teca – oggi *spaesata* in Roma come una pompa di benzina nata per le pianure dei pellerossa – non troneggiasse troppo su quella che era da due millenni la Porta fluviale settentrionale di Roma, ma anzi sperando che essa “*desse il la*” a quel contesto urbano, in modo da non sembrare più una stecca maddornale, ma la nota più intonata dell'intero concerto”.

Parole condivise da buona parte del mondo della cultura, ma non è questo il luogo per discuterne: l'importante è che si sappia della dovizia di progetti, bocciati prima ancora di essere sotto-

posti alla commissione esaminatrice. Esiste una interessante pubblicazione in merito, *“Contro-progetti Ara Pacis”* (ed. Alina, Firenze 2002), firmata da alcuni tra i più stimati architetti del mondo, in testa Leon Krier: dopo una introduzione polemica di storici e urbanisti sulla contestatissima costruzione di Meier, vi osserviamo una serie di proposte sulla “ricreazione” della Piazza Augusto Imperatore insieme alla sistemazione dell’Ara Pacis. Vale la pena di ricordare come la piazza *avrebbe potuto essere* se si fosse adottato uno dei progetti dei grandi studi (Krier, Colin Rowe, Michael Lykoudis, Liam O’Connor, Maurice Culot) o delle scuole (di Samir Younés, di Richard Economakis). Una delle soluzioni prevedeva di accogliere l’Ara *dentro* il Mausoleo, che ne sarebbe divenuto la “teca” naturale. Quasi tutti, comunque, davano l’opportuno risalto alla “naturale” sistemazione di tutto il complesso Piazza, Mausoleo, Ara, affacciate sul Fiume come d’obbligo. Era stata prevista, da qualcuno, addirittura la riesumazione (auspicata e non impossibile) del Porto di Ripetta, l’antico gioiello di Alessandro Specchi del 1705, sepolto quasi integro sotto il Lungotevere in Augusta, a fianco di Ponte Cavour. Sepoltura operata dai “piemontesi” nella loro logica di distruzione dell’antico per la razionalità del nuovo, quella logica che alla fine dell’800 ha smantellato tutto il tessuto urbano delle sponde del Fiume senza scampo e senza eccezioni, e che con lo stesso criterio avrebbe eliminato anche l’Isola Tiberina se non fosse stato per la ferma opposizione degli ingegneri, degli storici e degli archeologi comunali contro i colleghi governativi. Stavolta, invece, si è verificato l’opposto: le istanze del mondo della cultura contro la teca di Meier, non tanto per sua architettura o la sua funzionalità quanto per la sua collocazione, si sono infrante contro un muro comunale reso compatto da logiche di partito, di potere e di carriera. Un ben orchestrato “consenso mediatico” ha fatto il resto. Ora i progetti sulla sistemazione dell’Augusteo hanno dovuto fare i conti con l’intrusione di



Progetto Cellini, plastico dal Fiume, 2006.

quell’oggetto estraneo che ha strangolato la piazza e hanno dovuto scegliere non tanto la migliore possibilità quanto il male minore.

Vincitore del concorso è il progetto *“Urbs et civitas”*, del gruppo di Francesco Cellini, che “prevede la realizzazione di due cordonate che partono dall’abside di San Carlo e dal nuovo museo dell’Ara Pacis. Queste giungono a una piazza che avrà le misure della piazza del Pantheon, una piazza dove sarà impiantata una bassa vegetazione”. Cioè, il prato che ora discende verso il Mausoleo verrà portato a livello stradale e una grande cavea verrà ricavata tra San Carlo e San Girolamo.

La sistemazione interna ed esterna del monumento, pensata da esperti, renderà certamente agibile e fruibile quel bene archeologico che fino a poco tempo fa era accessibile soltanto agli addetti ai lavori e ai raccomandati. Infatti ero riuscito a suo tempo a visitarlo solo tramite i buoni uffici del portiere del n.32, che

avendone le chiavi mi aveva gentilmente accompagnato in un percorso buio e umido tra scaffali e casse piene di reperti polverosi. Non so quanto sarà conveniente la collocazione prevista sul percorso superiore esterno di essenze arboree in vaso, cipressi e lecci, che sicuramente soffrirebbero meno in piena terra. Ma questo si vedrà a fine lavori e col passare del tempo.

Mi permetto invece di dissentire sul rifacimento della piazza. Non occorre essere ingegneri, architetti o urbanisti per vedere dai disegni e dai plastici che la ristrutturazione prevista non rispetta due principi comuni come il buon senso e il buon gusto. Se quella “lunga cordonata” fosse discesa verso il Tevere, come in un primo tempo era stato previsto, invece di dover risalire e trovarsi contro il complesso dell’Ara Pacis, allora avrebbe avuto un significato: ora diventa semplicemente un “fosso” dove scendere da san Carlo o dall’Ara Pacis per accedere all’ingresso del Mausoleo. Il danno più grave, da tutto questo, lo riceve la vera chiesa di san Rocco, che rimane sospesa su uno zoccolo, con il solo ingresso possibile dalla facciata, peraltro occlusa dall’enorme fabbrica di Meier. Dei due archi che congiungono san Girolamo e san Rocco, quello fiancheggiante san Rocco diverrà sproporzionatamente alto e la settecentesca Fontana della Botticella rimarrà appollaiata a vari metri di altezza ed inaccessibile, a meno che non si decida di spostarla nuovamente dopo settant’anni dal nuovo posizionamento e venticinque dal restauro. Il palazzo Sud, verso via Tomacelli, sarà isolato nella parte posteriore e incomberà sulla “cavea” con dubbio effetto estetico e pessimo risultato funzionale. Ecco i motivi per i quali parlo di buon senso e buon gusto, che sono quelli che dovrebbero ispirare l’urbanizzazione di una città come Roma, prima delle ragioni politiche ed economiche che ora governano le scelte.

Quando sarà realizzato il progetto, la piazza diverrà un grande prato rasato, contornato da bar, pub, ristoranti e pizzerie aperti fino a tardi: non è azzardato prevedere le difficoltà a conser-

varla pulita e impedire che diventi un comodo letto per vagabondi, stanziali, ubriachi. I pessimisti temono che si ridurrà ad un perenne tappeto di bottiglie e immondizia (vedi Ponte Milvio) e sarà il luogo ideale per drogarsi guardando le stelle. Ottimisti, invece, i negozianti che hanno fiutato l’affare ed hanno investito, naturalmente, in rivendite di cibo “veloce”. I portici una volta silenziosi di Piazza Augusto Imperatore sono già invasi da centinaia di tavoli e sedie di ristoranti e pub dai prezzi esorbitanti che accolgono schiere di ignari turisti e di gioventù periferica alla conquista del *Centro*.

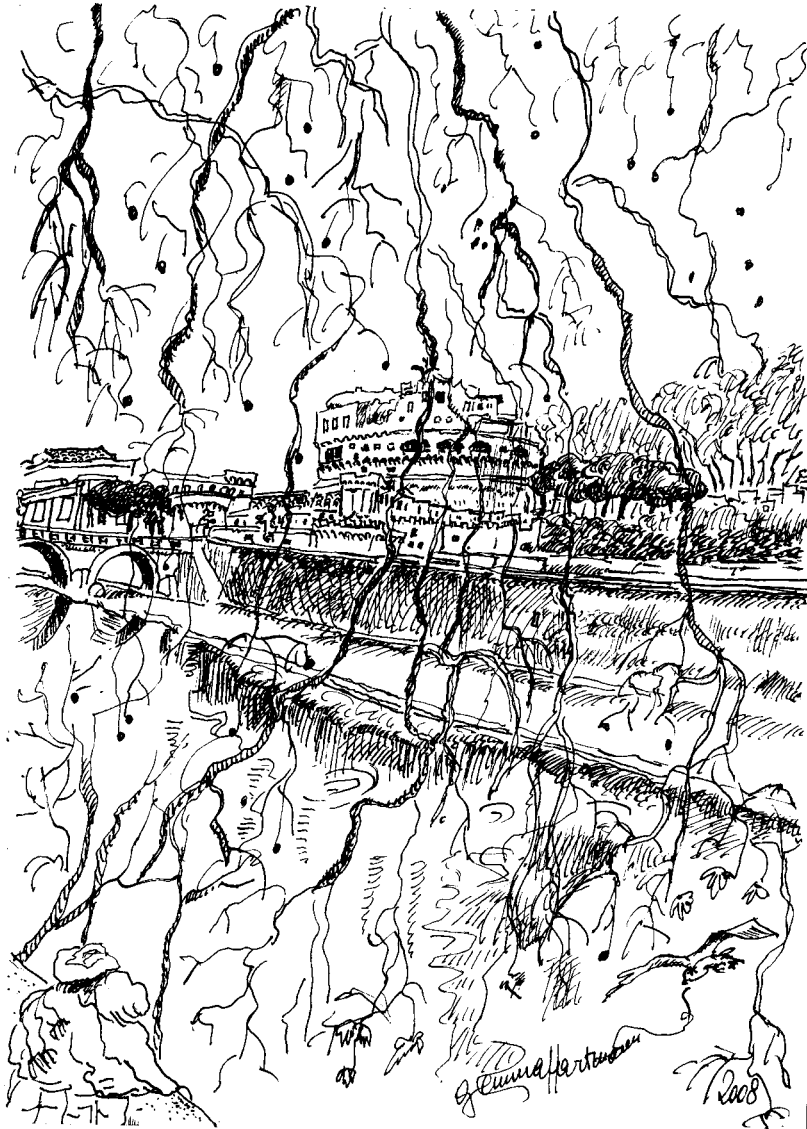
C’è chi si lamenta che “a Roma non si può mai far niente senza che qualcuno protesti”. Sarà anche storicamente vero, e rientra nel carattere dei Romani; è avvilente però che il gradimento o le proteste siano influenzati non dal parere obiettivo ma dalle simpatie politiche. In ogni caso, dovremmo ricordare che in base alla Delibera n. 57 del Consiglio Comunale, del 2 marzo 2006, detta “Delibera della Partecipazione”, i cittadini dovrebbero essere parte attiva nelle modificazioni urbanistiche della loro Città, quindi propositivi e consultati. Delibera totalmente ignorata.

In conclusione, mi chiedo quanti, tra commissionanti ed operatori, abbiano letto (e tradotto) la targa apposta sulla facciata di San Rocco: “NE DIRA ATTINGAT / MORTALIA CORPORA / PESTIS / SORDIDA NE FOEDENT / IMMORTALES ANIMOS / CRIMINA / PRECIBVS AGE / TUIS / INCLITE ROCHE” (*Opera, illustre Rocco, con le tue preghiere, affinché la funesta e oscena peste non colpisca i corpi mortali e le colpe non macchino le anime imperiture*).

Il monito prevedeva forse qualche rovina: chissà che non si riferisse a qualche architetto texano di là da venire? In ogni caso, è rimasto inascoltato (o *incompreso*).

I palazzi della casta

ROMANO BARTOLONI



Cambiano volti, fisionomie e destinazioni che hanno caratterizzato la vita e la storia del centro dall'avvento della capitale d'Italia ai nostri giorni. Da piazza Navona al Pantheon, da piazza della Minerva a piazza Colonna, dal Collegio Romano a Fontana di Trevi, da via della Mercede a piazza S. Silvestro, dal Corso al Tritone e su su verso via Barberini, il Palazzo della politica per eccellenza si allarga a macchia d'olio, snaturando la romanità dei rioni e costruendo giorno dopo giorno un universo a propria immagine e somiglianza. Ad una ad una cadono nelle braccia del potere le teste blasonate, il fior fiore dell'architettura e dell'urbanistica cittadina. Nel giro degli anni, hanno ceduto le armi, palazzi prestigiosi, conventi, perle di chiostri, alberghi, vecchie glorie di negozi.

A furia di colpi grossi, comunque di colpi di mano, e del parallelo moltiplicarsi delle esigenze di sicurezza, il centro si trasforma nella città proibita dei mandarini, in una cittadella fortificata e presidiata, muta sotto le mire espansionistiche degli uffici del Governo, del Parlamento (in barba alle promesse di riduzione del numero dei parlamentari), dei ministeri (radicatisi contro natura e decentramento urbanistico). Le ramificazioni del Palazzo diventano testa di ponte per le ambizioni presenzialiste di partiti, banche, finanziarie, assicurazioni, *lobby*, e via via fino alle multinazionali del *market* e della ristorazione. Sotto la pioggia del denaro pubblico, con la partecipazione e l'omertà del Comune, per acquisti e restauri di così grande valore, non più bilanciato da un rapporto di giusti equilibri fra domanda ed offer-

ta, il mercato del mattone è scoppiato come un bubbone. Il caro-affitti delle case e dei negozi, con la conseguente spirale sugli altri prezzi, riduce al lastrico o sfratta i pochi residenti sopravvissuti, ma, soprattutto, espelle artigiani e commercianti, cioè le botteghe storiche di interi rioni. Se la desertificazione del centro rafforza il dominio della classe padrona, si amplificano i disagi e il senso di emarginazione dei romani e dei loro ospiti, si mortifica l'economia turistica che pure gode di buona salute. Perché se il traffico delle auto è praticamente di esclusiva dei privilegiati delle auto blu e delle loro scorte, la circolazione dei pedoni è messa spesso a dura prova per ragioni di sicurezza del Palazzo. Quando si concentrano manifestazioni e cortei (Sindaci e Prefetti hanno fatto promesse di mercante di trasferirli al circo Massimo o altrove), diventano totalmente interdette le piazze del Parlamento, di palazzo Chigi e persino via del Plebiscito per l'ingombrante presenza del palazzo Grazioli di Berlusconi.

Una volta ai giorni dell'occupazione nazista di Roma, fili spinati e cavalli di frisia sbarravano il passo nei posti chiavi in mano agli oppressori. Oggi, con il pretesto del rischio terrorismo, si blinda "Il Palazzo – come ha scritto tempo fa il Corriere della Sera – con pali, paletti, colonnotti a scomparsa, con percorsi a slalom anche lungo le corsie pedonali". Da palazzo Chigi al Campidoglio, dalla Camera al Senato, dal ministero della Difesa al Viminale, proliferano i "dissuasori mobili (questo è il termine tecnico)", le barriere retrattili, i pilastri mobili. Dopo tanti decenni di pacifica convivenza democratica, le autorità cominciano a reclamare uno spazio fisico sempre più rilevante, creando di fatto una città nella città, diffondendo il cattivo odore del privilegio con lo sbarrare gli accessi ai comuni mortali.

Ed ecco la mappa dei principali palazzi che si dividono Senato, Camera e Presidenza del Consiglio che contano 315 senatori, 630 deputati, il capo del Governo, 2 vicepresidenti del Consiglio, 8 ministri senza portafoglio, 11 sottosegretari.

Senato: Madama, Giustiniani, Cenci, Sapienza, ex Beni Spagnoli, Minerva, Coppelle, Filippini, Chiavari, ex albergo Bologna.

Camera: Montecitorio, dei Gruppi, della Missione, S. Macuto, ex conventi Valdina, Cecchini Lavaggi, ex Banco di Napoli, Thedoli Bianchelli, 5 palazzi del complesso Marini. Secondo i numeri forniti dalla stessa Camera, sono frequentati da 5 mila persone al giorno fra deputati, giornalisti, dipendenti, visitatori e studenti.

Presidenza del Consiglio: Chigi, ex Posta centrale¹, ex Posta centrale², galleria Colonna (ministeri senza portafoglio Rapporti col Parlamento, Pari opportunità, Politiche giovanili, Attuazione del programma) Vidoni e Capranica (dicastero della Funzione pubblica), della Stamperia (Affari regionali), Macchi di Cellere (Politiche per la famiglia s.p.), palazzo Nicosia (Politiche europee s.p.) più altri edifici fuori dallo stretto giro del centro come il Servizio civile in via S. Martino della Battaglia. I ministeri senza portafoglio, in realtà si tratta di Dipartimenti della Presidenza del Consiglio, sono di stretta pertinenza finanziaria dei bilanci del capo del Governo.

La cittadella del Senato ricopre una vasta area del cuore della Roma turistica. È attraversata dall'asse viario più trafficato dall'andirivieni di file e file di comitive di genti di ogni età, razza e Nazione che si incolonnano da Fontana di Trevi, per piazza di Pietra, il Pantheon fino in piazza Navona. Occupa le piazze attigue, S. Luigi de' francesi, S. Eustachio, dei Caprettari, con diramazione a S. Chiara e in piazza della Minerva. Via della Dogana Vecchia, che le collega, è presidiata dai gabbiotti dei carabinieri ed è praticamente tabù con le barriere mobili. A nulla sono valse le proteste dei residenti e la mutazione genetica del rione si è completata con la scomparsa di quasi tutte le botteghe artigiane e con i bivacchi degli ausiliari dei senatori: autisti, "bravi", scorte, *body gard*, guarda spalle ecc. attorno ai caffè, un tempo meta preferita del tempo libero dei romani.

Il variopinto mondo gravita intorno a palazzo Madama, sede dalla Camera alta fin dalla proclamazione di Roma capitale, e che prende il nome dal 1537 da Margherita d'Austria figlia di Carlo V, e detta appunto "La Madama". Accoglie da sempre l'Aula, nonché la presidenza e alcuni gruppi senatoriali. È unita da un portico a due piani a palazzo Carpegna (XVII secolo) che ospitava gli istituti universitari prima della demolizione e ricostruzione nel 1935 per lasciar spazio al nuovo corso Rinascimento. Vi si riuniscono le commissioni senatoriali. Di fronte alla "Madama", in via della Dogana Vecchia, si affaccia palazzo Giustiniani (fine del '500), diventato "insula giustiniana" per l'accorpamento di più edifici a ridosso del Pantheon. Vi si trovano l'appartamento di rappresentanza del presidente Marini, gli studi dei senatori a vita e l'archivio storico.

In piazza S. Eustachio, con il portone accanto al più famoso dei bar, svetta il palazzo Cenci (o Stati-Cenci-Maccarani-di Brazzà), opera dell'architetto Giulio Romano e con affreschi di scuola raffaellesca. È a disposizione dei senatori e delle loro segreterie, della commissione politiche europee e degli uffici postali interni. Fra S. Eustachio e corso Rinascimento domina il palazzo della Sapienza, l'antico "Studium Urbis" fondato da Bonifacio VIII nel 1303, con chiesa di S. Ivo capolavoro barocco del Borromini, e oggi spartito fra l'archivio di Stato, la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari. Davanti alla chiesa di S. Luigi de' francesi, con due fra gli immortali capolavori del Caravaggio, sulle rovine di antiche terme neroniane-alessandrine incede il palazzo cosiddetto ex Beni spagnoli con studi senatoriali che aspirano ad allargarsi al vicino palazzo Patrizi, ormai un solitario in territorio "extraterritoriale". Oltre palazzo Madama risalendo corso Rinascimento verso il Tevere, uffici dei senatori e la tipografia del Senato occupano il palazzo di piazza delle Cinque Lune con affaccio su piazza Navona, per mezzo secolo sede del giornale "Il Popolo".

Al di là del Pantheon, le bandierine dei senatori sventolano sul palazzo della Minerva nell'omonima piazza con l'elefantino di marmo disegnato dal Bernini, il pulcinella della Minerva. Il palazzo miscela assieme opere d'arte del passato e una sala conferenze con modernissima copertura in plexiglass e acciaio. Fra l'altro, accoglie la biblioteca intestata al nome di Spadolini.

Nei dintorni, figurano ancora nel patrimonio Senato il palazzo di piazza delle Coppelle con centro informativo su via della Maddalena. Altre occupazioni senatoriali nel palazzo dei Filippini (un circolo, l'ispettorato di polizia e servizi dei carabinieri) all'angolo fra via del Governo Vecchio e via della Chiesa Nuova, in quello di largo dei Chiavari (foresterie) e in quello dell'ex albergo Bologna in via di S. Chiara (sale conferenze).

Come palazzo Madama, anche palazzo Montecitorio ospita un ramo del Parlamento, la Camera, dai giorni del trasferimento della capitale a Roma. È opera del tardo Seicento, sorgerebbe sui luoghi dei comizi elettorali dei romani, e ci spesero il loro ingegno Bernini e Carlo Fontana. Un corridoio pensile su via della Missione, permette ai deputati di accedere rapidamente al palazzo dei Gruppi di via degli Uffici del Vicario. Gli altri tetti dei deputati, di maggior valore, sono costituiti dal palazzo di S. Macuto o del Seminario e dalla cosiddetta "città politica", come si enfatizza nel web camera.it, di vicolo Valdina.

Inserito nel complesso monumentale della Minerva e ricostruito nella seconda metà del '500 su una zona conventuale, palazzo S. Macuto accentra le commissioni bicamerali e la biblioteca che, finalmente dopo anni di assurda divisione pur essendo muro a muro, è collegata a quella del Senato di piazza della Minerva, formando dal febbraio 2007 il polo bibliotecario bicamerale. Frequentatissimo è il ristorante panoramico al coperto in funzione nelle terrazze.

Il complesso monumentale/conventuale di vicolo Valdina presso piazza Firenze affonda le radici millenarie nell'epoca pa-

leocristiana. È costituito da un ex convento di benedettine e dalla chiesa di S. Gregorio Nazianzeno. Conserva affreschi di scuola bizantina e offre alla vista degli eletti frequentatori un delizioso chiostro del '500. Come "città politica" è aperta a convegni e seminari, nonché ad iniziative culturali.

Altri uffici della Camera sono sistemati in via Uffici del Vicario, come quelli dei Gruppi, sia all'angolo di via della Maddalena nel palazzo Cecchini Lavaggi Guglielmi, dagli splendidi soffitti ottocenteschi a grottesche, e sia nel palazzo della Missione all'angolo della via omonima.

È piazza del Parlamento che ha subito la più radicale trasformazione degli ultimi tempi con la scomparsa di banche e di giornali. Il palazzo detto del "Banco di Napoli", compreso fra via del Giardino Theodoli, via del Parlamento e via del Corso, è sede degli uffici amministrativi della Camera e presenta ancora nell'ampio salone centrale gli originali sportelli bancari. Gadget con le insegne CD della Camera dei deputati (da arredi da scrittoio a t-shirt) si vendono a prezzi astronomici nel Centro di informazione parlamentare al piano terra del palazzo Theodoli-Bianchelli situato fra via dell'Impresa, via del Parlamento e via del Corso, anni addietro tenuto dalla redazione romana del Corriere della Sera.

Fra piazza S. Silvestro, via del Tritone e via Poli, si sviluppa il tanto chiacchierato complesso dei palazzi Marini, che accolgono uffici dei deputati e dei loro staff, una sala conferenze e strutture per la ristorazione. Della sua locazione se ne parla come di "un capolavoro finanziario" nel capitolo "Un palazzo di 46 palazzi - spese impazzite nell'infinita moltiplicazione delle sedi" del libro più venduto d'Italia, "La casta" di Sergio Rizzo e di Gian Antonio Stella. Libro che ha indignato gli italiani e scoperto gli altarini di un re nudo, dissipatore e arrogante, il quale, preso con le mani nel sacco, piange lacrime di cocodrillo e promette di tirare la cinghia in un lontano futuro. Scrivono gli auto-

ri senza peli sulla lingua: "Al costruttore romano Sergio Scarpellini, che ricambia con affettuosi finanziamenti ai partiti senza fare lo schizzinoso sul loro colore, i parlamentari hanno fatto fare un affare fantastico. Scelti quattro palazzi nel cuore della capitale (in realtà 5 ndr), il cosiddetto complesso Marini, invece di comprarli direttamente hanno deciso di entrarci come inquilini. Garantendo un affitto così alto, per 9 anni più altri 9, da permettere al nostro di pagare comodamente, senza affanni, le rate dei mutui accesi per acquistare gli edifici in questione. Uno sposalizio alla fine del quale la Camera si ritroverà ad aver pagato complessivamente in 18 anni, al valore della moneta attuale, per la sola locazione, la bellezza di 444 milioni e mezzo di euro senza essere diventata proprietaria di un solo mattone. E il fortunato locatore, estinto il mutuo, si ritroverà padrone dell'intero complesso".

E per di più i lavori di ristrutturazione di 2 dei 5 palazzi sono stati pagati con un sostanzioso contributo di quasi due milioni di euro da parte del Comune di Roma verso il quale, peraltro, denunciano i due giornalisti del Corriere della Sera, il costruttore era debitore di 328.803 euro di Ici. Dei 5 edifici 4 sono accorpate insieme e guardano sul quadrilatero piazza S. Claudio, via del Tritone (sopra la farmacia), via Poli, via del Pozzetto con ingressi controllati da varchi elettronici uno per lato. Il quinto presenta la sua facciata principale su piazza San Silvestro e si estende fra via della Mercede e via del Pozzetto, dove si apre l'unico accesso per ragioni di sicurezza. Fra i più giovani del rione Colonna, il palazzo è stato costruito nel 1956 su progetto dell'architetto Clemente Busiri Vici per conto della società Acqua Pia Marcia, che un tempo aveva l'esclusiva della distribuzione dell'acqua a Roma; sul frontespizio un'iscrizione in latino inneggia alla salubrità delle acque sorgive romane.

Se le Camere si sono spartite le fette migliori della torta del centro storico romano, i Governi, sempre più elefantiaci (oltre

100 tra ministri, viceministri e sottosegretari dell'ultimo governo Prodi con le loro corti di segreterie, consulenti, scorte, autisti ecc.), hanno fatto la parte del leone in questi ultimi anni, ingoiando milioni di metri cubi che formano un vero e proprio arcipelago di palazzi. All'alba della Repubblica, nel 1947, la Presidenza del Consiglio non aveva nemmeno un proprio tetto, divideva il Viminale con gli Interni, mentre gli Esteri risiedevano a palazzo Chigi. Il palazzo, attribuito con qualche dubbio al Moderno e a Giacomo Della Porta, ha raggiunto le attuali immense dimensioni nel corso di 5 secoli incorporando decine di caseggiati. Poiché sotto le insegne della Presidenza figurano, come accennato, gli 8 ministeri senza portafoglio, "La Casta" ha contato 15 palazzi nel centro più un deposito a Ciampino, più l'autoparco al Portuense dove parcheggiano 115 autoblu.

Il dicastero della Funzione pubblica, nonostante sia stato ribattezzato della Riforma della pubblica amministrazione, è il primo dei ministeri di seconda categoria a dare il cattivo esempio: si è preso non solo il palazzo Vidoni su corso Vittorio Emanuele vicino a piazza Argentina, ma anche il prestigioso palazzo Capranica nella vicina piazza di S. Andrea della Valle.

Piazza Colonna e la galleria "Colonna/Alberto Sordi" hanno rappresentato per decenni il "salotto buono" dei romani, dove si radunavano per ascoltare e commentare le ultime notizie annunciate dagli strilloni dei giornali della sera o dagli altoparlanti di palazzo Wedekind, sede de "Il Tempo" e che oggi fa gola al Governo con la sua insaziabile fame di alloggi. Se non ci fosse l'attrattiva della colonna di Marc'Aurelio a rendere meno rigida la disciplina ai varchi, la piazza, già oggi limitata negli accessi da colonnotti e catene, sarebbe da un pezzo definitivamente tabù al passaggio e alla sosta.

Il palazzo della galleria Colonna, costruito per la Banca italiana di sconto nel 1914, è costato all'erario quasi una 50ina di milioni fra acquisto e restauri. Chi frequenta il centro commer-

ciale della galleria, non si rende conto che sopra la propria testa si agita un grande alveare di uffici. Oltre i quattro dicasteri senza portafoglio, o dipartimenti nel linguaggio governativo, vi è il servizio per l'adozione internazionale. Secondo l'inchiesta di Rizzo e Stella che hanno frugato fra le pieghe dei bilanci, fra acquisto e restauri la nuova destinazione della Galleria è costata oltre 40 milioni di euro.

La spesa complessiva sale a 156 milioni di euro con i due più grossi colpi di mano della storia moderna del centro storico: i maxi-palazzi ex della Posta centrale che si affacciano su via della Mercede fra piazza S. Silvestro, dove è sopravvissuto l'edificio principale, via del Moretto e via Mario dei Fiori, e dietro su via della Vite. A leggere le targhe ai portoni, dove il passaggio è vietato ai non addetti ai lavori, entrambi sono occupati dal Segretariato generale della Presidenza del Consiglio i cui compiti devono essere davvero immani e strategici considerando la mole degli spazi conquistati. Per averne un'idea delle dimensioni, il primo palazzo, quello davanti alla sala Umberto, è sorto, come quasi tutti gli altri, sulla trasformazione di un convento, qui quello di S. Silvestro, e aveva ospitato nel tempo l'intero ministero dei Lavori pubblici. L'altro, accanto, è stato costruito nel 1888 sulle macerie del monastero dei Riformisti della Mercede e della chiesa di S. Giovanni in capite. Grande quanto la sede principale di piazza Colonna, era stato destinato dapprima a colmare un'annosa lacuna romana, il palazzo della Stampa, lustri addietro interpretato dal vicino palazzo Marignoli di piazza San Silvestro. Diversamente dalle altre metropoli europee e dalle principali città italiane, Roma, culla d'arte e di cultura, non offre a giornalisti, comunicatori e studiosi né un centro multimediale, né un'emeroteca centrale digitalizzata, né una sala stampa degna della capitale d'Italia, né un circolo della stampa ecc. Il Governo lo aveva promesso in condominio con la Stampa estera, quando era stata sfrattata da via della Mercede, e alle organiz-

zazioni istituzionali e sindacali dei giornalisti italiani. Sembrava fatta, quando è arrivato il ripensamento senza una parola di giustificazione.

Gli altri palazzi della Presidenza sono: Macchi di Cellere del XVIII secolo in piazza Montecitorio 115 accanto alla banca (in coabitazione fra le Politiche della famiglia e il Garante per la privacy, ingresso da piazza Montecitorio accanto al Capranichetta). Il Palazzo della Stamperia del XVI secolo, abitato dal dipartimento degli Affari regionali, con finestre sia su via del Tritone sia, verso Fontana di Trevi, accanto al palazzo della Calcografia dove si conservano le lastre di stampe di ogni epoca. Infine, le Politiche europee sono situate nel palazzo Nicosia sulla piazza omonima, ricostruito in stile littorio nel 1936 dall'architetto Marcello Piacentini e tristemente noto per l'attacco br del 1979 alla DC e che costò la vita a due agenti di Ps, Antonio Mea e Pietro Olanu.

Altri colpi grossi in pieno centro si preparerebbero nel silenzio dei "segreti di Stato". Sono in pericolo di cambio destinazione la Rinascente in piazza del Tritone/via del Corso e il palazzo Wedekind, la storica redazione del giornale Il Tempo. Mentre si registra un'unica marcia indietro, perché l'assurdità dell'impresa è stata smascherata dai giornali. Si era progettato di costruire un tunnel fra il palazzo Theodoli, il centro informazioni/gadget della Camera, e Montecitorio distante cinque passi. I conti in tasca li fa ancora una volta "La Casta": stanziamento previsto di 5milioni e 220mila euro, un milione di euro a passo, quasi il triplo di quanto costò a metro quadro l'euro-tunnel sotto la Manica.

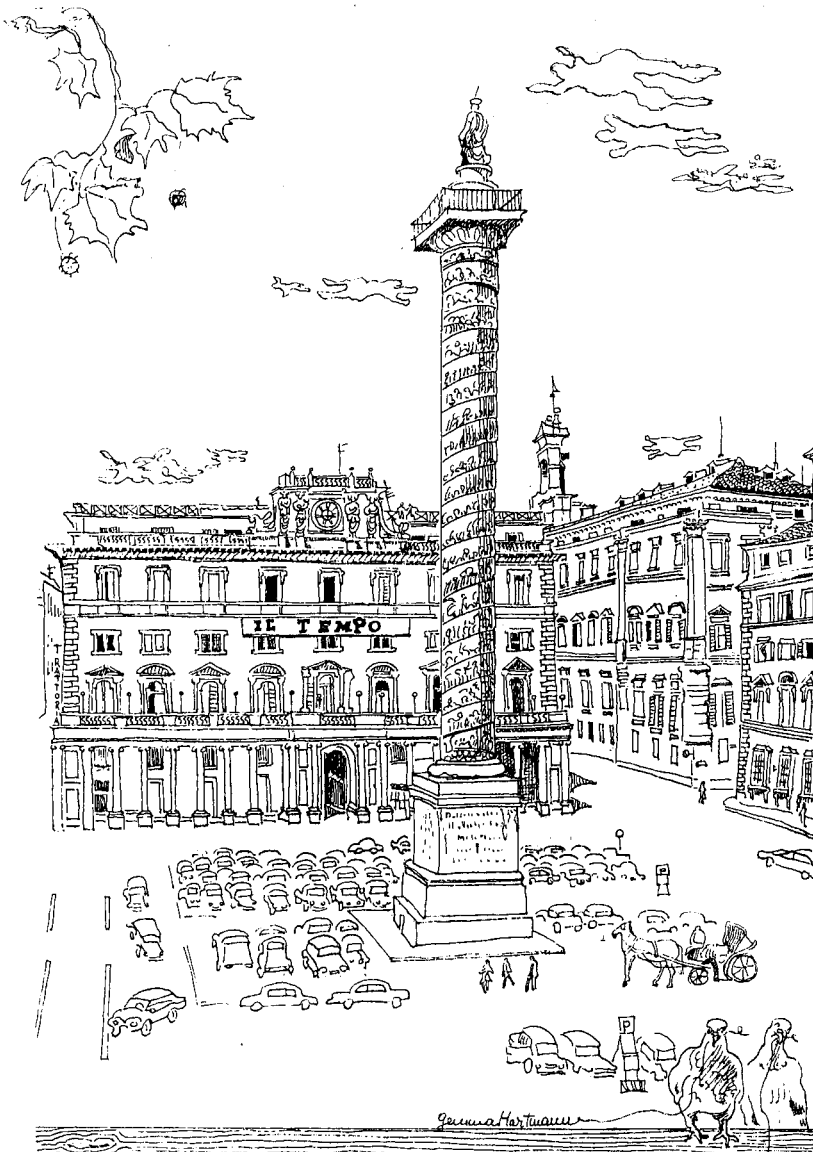
Il Palazzo della casta è cresciuto e continua a crescere a dispetto e contro i piani regolatori di Roma. Più volte, i governi si erano impegnati a parole a rispettare le regole urbanistiche e a realizzare altri centri direzionali, come l'Eur, per la dislocazione dei dicasteri-chiave.

L'Esposizione universale romana (Eur) era stata realizzata dagli urbanisti d'epoca fascista oltre i confini della Garbatella, la periferia d'allora. Una soluzione che suggerì al sindaco Rebecchini, nel 1954, l'idea di fondare una "città degli uffici" all'esterno della cerchia urbana. Il piano regolatore di Luigi Piccinato (1962) scelse il quadrante est, la zona compresa fra Tiburtina, Pietralata, Casilino e Centocelle per realizzare il centro direzionale orientale (Sdo). Lo scopo principale era quello di liberare il centro di Roma dal peso di tanti ministeri, ma anche di spingere fuori porta il maggiore numero di uffici pubblici con le loro centinaia di migliaia di impiegati, fra l'altro una delle cause finora inamovibili della morsa del traffico nel cuore della capitale. Ha scritto autorevolmente l'editorialista Giuseppe Pullara sulla cronaca del Corriere della Sera: "Di solito la pianificazione urbanistica, frutto di oscuri uffici municipali ma anche di menti illuminate, è stata combattuta dagli abusivi: in questo caso, sono le massime istituzioni ad andare controcorrente. Applicando una logica del tutto contraria allo svuotamento del centro storico dai "pesi" istituzionali, Camera, Senato e palazzo Chigi diffondono i loro uffici a macchia d'olio nella parte più pregiata della capitale". E concludeva desolato: "Anno dopo anno, il centro è stata svuotato non da speculatori immobiliari ma da rappresentanti dello Stato".

Purtroppo, sorprende che valorosi urbanisti e cultori di cose romane che conoscono vita, morte e miracoli di ogni pietra della città, non battano ciglio di fronte alla sistematica, progressiva occupazione del centro storico da parte del Palazzo. Ci si augura che il "basta!" lanciato da "La Casta" e l'eco destata nell'opinione con il successo di oltre un milione di copie vendute del libro non solo inchiodino il mondo della politica alle loro responsabilità, ma rompano il muro dei silenzi e delle omertà degli intellettuali, e suscitino finalmente l'indignazione e la levata di scudi delle forze più sensibili del Paese.

I resti di Roma nelle poesie di Rolf Dieter Brinkmann (1975) e Robert Gernhardt (1987)

ITALO MICHELE BATAFARANO



1. – A Piazza Bologna dedica un inno Rolf Dieter Brinkmann, pubblicato nella raccolta *Westwärts 1 & 2, Verso ovest 1 & 2*, nel 1975. Il poeta tedesco era stato ospite nel 1972 di Villa Massimo, una residenza romana della Repubblica Federale di Germania, che da molti decenni vi manda artisti e poeti tedeschi con delle borse di studio, affinché vivano un periodo di totale immersione nella città di Roma. L'esperienza romana di Brinkmann (1940-1975) fu per lui sconvolgente da molti punti di vista e come tale tramandata in un volume pubblicato postumo col titolo *Rom, Blicke* (Roma, sguardi, 1979) nonché in singole poesie già apparse in riviste letterarie e poi raccolte nel volume sopra citato. Il 23 aprile 1975 lo scrittore morì a Londra, investito da un'auto, mentre di notte attraversava la strada sulle strisce pedonali.

Come per tutti gli altri ospiti di Villa Massimo anche per Rolf Dieter Brinkmann Piazza Bologna fu un'esperienza quotidiana importante, perché lì si trovava il più vicino ufficio postale, il luogo che lo teneva in contatto innanzi tutto con la famiglia (moglie e figlia), restata in Germania, poi anche con gli amici e gli editori. Col suo *Inno a una piazza italiana (Hymne auf einen italienischen Platz)* Brinkmann celebra un luogo significativo secondo la tradizione classica, ma *ex negativo*, elaborando una

composizione poetica, che è tutta all'insegna della *destructio*, affatto demistificante, insomma un'anti-celebrazione, un vero e proprio *de profundis*.

Brinkmann osserva Piazza Bologna con l'occhio del vivisettore e la descrive come il cimitero della modernità, nella quale tutti sono morti e seppelliti sotto insegne commerciali che sono le loro epigrafi. Così rappresentata, Piazza Bologna diventa espressione simbolica di un *non*-luogo, un'*anti*-piazza, nella quale non s'incontra più alcuna forma di vita, un abisso, nel quale è precipitata l'umanità, condizionata dal commercio, mercificata dal denaro e alienata dalla pubblicità, come si diceva negli anni Settanta dell'ultimo secolo.

La *vituperatio* della piazza, ridotta ad un ammasso di insegne commerciali, che s'ergono sul cimitero dell'umano, non sarebbe potuta essere più esplicita, forte, sconsolata. Piazza Bologna, vissuta quotidianamente nelle sue pulsioni e nel suo caos, rivela, al poeta tedesco, appena arrivato a Roma, da Colonia, ma nato a Vechta, nella provincia della Bassa Sassonia, che cosa possa diventare una piazza, altrimenti il luogo laico per eccellenza della comunità civile, l'agorà, la sfera pubblica, nella quale la *civitas* si presenta con la propria antropologia, orgogliosa e forte, per conversare, dibattere, decidere, quando essa degrada a luogo di massima concentrazione della pubblicità commerciale.

La poesia di Brinkmann non ha bisogno di essere tradotta in italiano, perché è scritta con i frammenti linguistici italiani della piazza stessa.

HYMNE AUF EINEN ITALIENISCHEN PLATZ

O Piazza Bologna in Rom! Banca Nazionale Del
Lavoro und Banco Di Santo Spirito, Pizza Mozzarella
Barbiere, Gomma Sport! Gipsi Boutique und Willi,

Tavola Calda, Esso Servizio, Fiat, Ginnastica,

Estetica, Yoga, Sauna! O Bar Tabacci und Gelati,
breite Hintern in Levi's Jeans, Brüste oder Titten,
alles fest, eingeklemmt, Pasticceria, Marcelleria!
O kleine Standlichter, Vini, Oli, Per Via Aerea,

Eldora Steak, Tecnotica Caruso! O Profumeria
Estivi, Chiuso Per Ferie Agosto, o Lidia Di Firenze,
Lady Wool! Cinestop! Grüner Bus! O Linie 62 und 6, das
Kleingeld! O Avanti grün! O wo? P. T. und Tee Fredo,

Visita Da Medico Ocultista, Lenti A Contatto!
O Auto Famose! Ritz Cracker, Nuota Con Noi, o Grazie!
Tutte Nude! O Domenica, Abfälle, Plastiktüten, rosa!
Vacanze Carissime, o Nautica! Haut, Rücken, Schenkel

gebräunt, o Ölfleck, Ragazzi, Autovox, Kies! Und Oxford,
Neon, Il Gatto Di Brooklyn Aspirante Detective, Melone!
Mauern! Mösen! Knoblauch! Geriebener Parmigiano! O dunkler
Minimarket Di Frutta, Istituto Pirandello, Inglese

Shenker, Rolläden! O gelbbrauner Hund! Um die Ecke
Banca Commerciale Italia, Flöhe, Luftdruckbremsen, BP
Coupons, Zoom! O Eva Moderna, Medaglioni, Tramezzini,
Bollati! Aperto! Locali Provvisori! Balkone, o Schatten

mit Öl, Blätter, Trasferita! O Ente Comunale Di
Consumo, an der Wand! O eisern geschlossene Bar Ferranzi!
O Straßenstille! Guerlain, Hundeköttel, Germain Montail!
O Bar Fascista Riservata Permanente, Piano! O Soldaten,

Operette, Revolver gegen Hüften! O Super Pensione!

O Tiergestalt! O Farmacia Bologna, kaputte Hausecke,
Senso Unico! O Scusi! O Casa Bella! O Ultimo Tango
Pomodoro! O Sciopero! O lire! O Scheiß!¹

Le poche parole tedesche non inficiano la comprensione dei versi. L'intenzionale *contaminatio* e gli evidenti errori di scrittura, tutti più che intenzionali, rendono esplicito il testo quale raccolta di scarti, accozzaglia di rifiuti linguistici, negazione di qualsiasi idea di bellezza architettonica, deturpazione commerciale che il tempo, scorrendo, consuma lentamente. Nemmeno ad un lettore tedesco questa poesia appare incomprensibile, perché i suoi versi sono frammenti di una quotidianità, esperita in qualsiasi viaggio in Italia, nei giornali tedeschi, in televisione o al cinema.

L'unica parola tedesca che deve essere tradotta è quella posta alla fine dell'inno: *O Scheiß! – Oh merda!* Questa imprecazione quotidiana, che i Tedeschi hanno in comune con i Francesi, andrebbe forse tradotta in italiano: *Oh cazzo!* Zeppa di tanto linguaggio quotidiano in Italia, questa espressione sarebbe la traduzione più concettualmente logica, se si volesse ritrovare la corrispondenza socio-linguistica più aderente all'originale, con ciò dimostrando, che gli Italiani sono *fissati* sul pene, mentre i Tedeschi (e i Francesi) con la loro insistenza fecale, prediligono la sfera anale. Una tale riflessione traduttologica, ancorché corretta in termini socio-psicologici, sarebbe tuttavia inopportuna in questo caso, perché non coglierebbe il senso dell'inno di Brinkmann, il quale si conclude, non a caso, con l'esclamazione *Oh merda!*, perché il suo itinerario celebrativo intorno a Piazza Bologna ha valore conoscitivo soltanto con quell'espressione fecale.

¹ ROLF DIETER BRINKMANN, *Westwärts 1 & 2. Gedichte*. Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1975 p. 85. (= das neue buch 63). Questa poesia è riportata in numerose antologie, sempre tuttavia senz'alcun commento.

le, questa essendo l'unica cosa corporalmente umana della piazza, l'unica a non avere dimensione commerciale, perciò sintesi perfetta di tutto quanto è stato elencato nei versi precedenti.

Questa piazza di Roma, certamente molto meno celebre di Campo dei Fiori, Piazza Venezia, Piazza Navona, Piazza Farnese, Piazza di Spagna, Piazza del Campidoglio, Piazza del Quirinale o Piazza del Colosseo, rivela tuttavia più modernità di quanto non esprimano le altre piazze citate, che sono protette dal loro *status* di luoghi d'arte. Piazza Bologna, invece, proprio per il suo carattere funzionale e strumentale, registra ogni variazione della contemporaneità economica, espressa in termini di pubblicità commerciale. Agli occhi di Brinkmann essa assurge perciò a *Piazza Universale di tutte le professioni del mondo*, ma non nel senso di Tomaso Garzoni che così intitolò il suo famoso trattato nel 1585 nel quale forniva una sintesi del lavoro e della società rinascimentale in termini esaustivi e sardonicamente dotti, bensì in quello di *Piazza universale di tutto il commercio del mondo*, senza più alcuna umanità, anzi con una umanità plastificata, che si ritrova citata indirettamente nelle insegne che l'occhio del poeta vede e conta ogni giorno, sia di festa sia di lavoro, in quella piazza.

A ben vedere, non c'è una specificità esclusivamente italiana in quella piazza, perché tedesco e italiano si alternano senza logica, rielaborando alla meglio anche spezzoni linguistici d'inglese commerciale, a testimonianza che anche la lingua umana è ormai soltanto strumento d'uso, mai più conoscenza, in quell'universo abbracciato in una piazza italiana, divenuta allegoria dello scempio moderno che tutto rende merce, definisce con un prezzo e consuma. Come *cloaca* dell'umanità, rappresentata in plastica e insegne commerciali, quella piazza è luogo di massimo degrado, è centro di raccolta degli escrementi prodotti dal mondo moderno. Perciò l'inno si conclude con l'esclamazione celebrativa: *Oh merda!*

Essa è un'esclamazione densa di conoscenza, rivelando subito quel degrado umano che le altre piazze di Roma, nella loro bellezza artistica, antica, nascondono, perché protette da norme più severe, al fine di proteggere l'arte che, sebbene funzionale al turismo di massa, deve però essere almeno difesa dall'invasione dei cartelloni pubblicitari. Perciò Piazza Bologna dice di più di quanto non direbbe una qualsiasi altra piazza simile a Francoforte, Anversa, Lione, Rotterdam o Bergen. Essa è l'unica piazza, che per contrasto con le altre piazze di Roma, con le tanto più celebri e intatte, rivela la malattia profonda della modernità, ovvero il linguaggio ridotto a propaganda commerciale, l'umanità destinata ad essere rappresentata dalle sue insegne pubblicitarie in una pubblica piazza. Agli occhi del poeta tedesco Piazza Bologna appare come il simbolo della decadenza occidentale, quale rifiuto della bellezza, provocato dal commercio di massa, trasposto in cartelloni e insegne pubblicitarie.

Eppure questo inno di disperante scetticismo sulle sorti della modernità, senza più grammatica e senza sintassi, senza rime e senza costruzione lirica, senza articoli e senza preposizioni, non avendone il linguaggio della pubblicità alcun bisogno, sembra un atto di speranza nella parola poetica come conoscenza del mondo. Dichiarando il suo disprezzo per questo degrado dell'umana bellezza, dell'architettura, a luogo di raccolta della propaganda commerciale, la poesia di Rolf Dieter Brinkmann celebra la piazza invocata all'inizio della poesia – *O Piazza Bologna in Rom!* – sottintendendo che ci fu un tempo passato nel quale fu bella quella piazza, mentre oggi è ridotta a luogo escrementizio dal linguaggio aggressivo della pubblicità commerciale.

Coi suoi versi tanto iconoclastici il poeta tedesco dimostra che anche con questi materiali linguistici di scarto è possibile scrivere un inno, ancorché più simile ad un epitaffio che non ad una celebrazione festosa, di eroi o avvenimenti gloriosi, perché della poesia il fine è la conoscenza, non l'intrattenimento. Para-

frasando qui un filosofo del secolo scorso si potrebbe dire: *I poeti pensano, gli economisti e gli scienziati non lo fanno*, essendo intenti a dedurre delle funzioni, ad elaborare sistemi di massimo profitto, a cercare l'efficienza a qualsiasi prezzo, al minor costo (apparente), ignorando la qualità della vita, che ancorché di difficile misurazione, è però certamente più percepibile, se la poesia ne fa l'oggetto della sua rappresentazione in versi, anche se soltanto come *exemplum ex negativo*, come avviene in questa poesia di Brinkmann che celebra Piazza Bologna in forme inno-diche.

2. – Tra le numerose poesie, dedicate da Robert Gernhardt (1937-2006) alla città di Roma e all'Italia, merita una particolare attenzione il seguente sonetto:

ROMA AETERNA

Das Rom der Foren, Rom der Tempel
Das Rom der Kirchen, Rom der Villen
Das laute Rom und das der stillen
Entlegnen Plätze, wo der Stempel

Verblichner Macht noch an Palästen
Von altem Prunk erzählt und Schrecken
Indes aus moosbegrüntem Becken
Des Wassers Spiegel allem Festen

Dem Wandel vorhält. So viel Städte
In einer einzigen. Als hätte
Ein Gott sonst sehr verstreuten Glanz

Hierhergelenkt, um alles Scheinen

Zu steingewordnem Sein zu einen:
Rom hat viel alte Bausubstanz.²

Una traduzione italiana, da me approntata per l'occasione, recita:

La Roma dei fori, Roma dei templi
la Roma delle chiese, Roma delle ville
la Roma rumorosa e quella delle tranquille
piazze fuori mano, dove il sigillo

della potenza passata sui palazzi ancora
racconta dell'antica pompa e del terrore
mentre da vasche cosparse di muschio
lo specchio d'acqua d'ogni oggetto solido

mostra il cambiamento. Tante città
in una sola. Quasi avesse
un Dio lo splendore altrimenti disperso altrove

concentrato qui, per unire ogni apparenza
in esistenza divenuta pietra:
Roma ha molte vecchie costruzioni.

L'eternità di Roma è percepibile in diverse forme. Innanzi tutto per la varietà delle epoche che essa racchiude in sé come città, architettonicamente intesa: la Roma dei fori e dei templi antichi, quella delle chiese cristiane e quella delle Ville (Borghese, Torlonia ecc.), quella della nostra contemporaneità, attraversata da un intenso traffico automobilistico e da centinaia di

² ROBERT GERNHARDT, *Gedichte 1954-1994*. Zürich, Haffmans Verlag 1996, p. 244-245. Il sonetto fu pubblicato per la prima volta nella raccolta di poesie *Körper in Cafés*, uscita presso lo stesso editore nel 1987.

migliaia di persone che vi vivono e vi si muovono giornalmente, oppure la visitano per i motivi più diversi, rendendola *rumorosa*, rispetto ai monumenti, divenuti musei e perciò silenziosi, come lo sono gli interni delle chiese, se non vi è funzione religiosa. C'è, infine, ci ricorda il poeta, la Roma delle piazze fuori mano, non solo di periferia, tranquille, sulle quali si affacciano palazzi di epoche passate che portano i segni sbiaditi del tempo, tra fasto e terrore derivante dal potere ivi esercitato, ad indicare gli estremi di una storia pubblica che dipendeva dalla consonanza degli abitanti di quel palazzo col potere dominante, nei quali una famiglia era in lotta con l'altra oppure sconvolta da lotte intestine, tra pugnali e veleno, congiure e tradimenti, non solo in epoca romana, ma anche in epoca papalina, regale, fascista, nonché nei palazzi della politica attuale, tra splendore architettonico, miseria umana e corruzione pubblica, lì massimamente concentrata.

Nell'architettura delle fontane di Roma, nella cui acqua mischiata a muschio, si riflettono il trapassare del tempo e i cambiamenti epocali, l'acqua essendo l'elemento originario dal quale deriva la vita e perciò simbolo stesso del suo scorrimento continuo, del cambiamento in sé, *der Wandel*, col quale il poeta inizia la prima terzina del suo sonetto. L'acqua delle fontane di Roma, nello specchio delle quali si riflettono le pietre architettoniche – *ogni oggetto solido, allem Festen* – esprime la dinamica della mutazione e della conservazione, in un continuo processo del divenire storico che è l'autentica dimensione di Roma, alla quale nemmeno il potere-terrore più duro (*Festen / Schrecken*) riesce a sottrarsi, essendo anche i suoi *fasti* condannati dallo scorrere del tempo, simbolicamente rappresentato dal movimento dell'acqua, a perdere splendore.

La mutazione continua, *der Wandel*, che avvia nel sonetto di Gernhardt le due terzine conclusive, dopo l'esposizione del tema nelle quartine precedenti, è il legame interno tra le strofe di di-

versa lunghezza del sonetto, tra le quartine e le terzine. Essa è pertanto l'anima di Roma, la sua *romanità*, la dimensione che rende esplicita la sua *eternità*: *Roma aeterna*, appunto, come suona il titolo del sonetto.

Moltitudine e molteplicità di epoche e di stili, che la rappresentano *in pietre*, nei resti di Roma, sono la vera unità interiore della città chiamata dal poeta *aeterna*, non perché è la sede del capo di una religione, ma per la sua forza creativa, quale movimento e cambiamento continuo, che è uguale a quella di un dio, così come se lo immagina la credenza popolare più diffusa, perché tiene insieme quello che *altrimenti, altrove*, sarebbe stato disperso in tutte le direzioni.

Il finale del sonetto, l'ultimo verso di Robert Gernhardt, è intenzionalmente dimesso, al fine di creare un sonorissimo stridore col resto della poesia ed esige perciò una spiegazione. La constatazione – *Roma ha molte vecchie costruzioni* – sarebbe una considerazione superficiale, se si rimane fermi al primo livello di attestazione, senza indagarla oltre. Sarebbe, insomma, una semplice statistica urbanistica, alla quale dare un certo valore economico, a seconda del progetto politico che s'intende perseguire. In altri termini: *Quella Roma di vecchie costruzioni*, quella città, della quale restano singoli edifici, risalenti ad epoche diversissime della sua storia plurimillennaria, non esprimerebbe alcuna *aeternitas* oltre quella della sua dimensione religiosa di stampo cristiano, con ciò intendendo l'aggettivo *aeterna*, che accompagna sempre il nome della città, in maniera affatto banale.

L'ultimo verso, così interpretato, esprime il pericolo che corre Roma, se non si coglie quanto il poeta ha detto nei 13 versi precedenti di questo sonetto: *Roma aeterna*, quella che si specchia nelle acque in movimento delle sue fontane muschiose, si è salvata come tale, proprio perché ha saputo, collettivamente, nel corso dei secoli, cogliere il cambiamento continuo come la sua

identità più vera e profonda. Senza questa coscienza, Roma corre oggi il rischio di essere vista – *in fine*, alla fine della poesia, quando non ci sarà più poesia, in un futuro più o meno lontano – come un aggregato di edifici antichi, *alte Bausubstanz, sostanza edilizia vecchia*, che si può manipolare e massimizzare come fonte di profitto, dopo il quale però non ci sarebbe più alcuna *eternità* a Roma, avendo l'economia vinto definitivamente sulla poesia, quale costruzione di poche parole in versi, che perseguono conoscenza, bellezza, giammai un fine pratico.

Roma aeterna ha trasformato tutto ciò che appare, *alles Scheinen*, ovvero ogni apparenza in *essenza* storica, tramandata *in pietre, in Steinen*, in strutture architettoniche, nei suoi resti. L'unità tedesca – in rima e assonanza – di *Schein / Sein / Stein* ovvero di *apparenza / essenza / pietre*, che in italiano non fanno rima e non riescono perciò a rendere né in termini concettuali né in termini fonici l'identità e unicità di ciò che secondo Gernhardt è possibile solo a Roma, ci trasmettono una semplice verità: a Roma, *i suoi resti sono la sua eternità*, intesa come processo, *Wandel*, divenire continuo, che l'acqua rispecchia e trasmette.

3. – Le due poesie qui presentate non potevano essere più diverse e più affini allo stesso tempo, ove si legga l'*inno a Piazza Bologna* come ultimo verso del *sonetto a Roma aeterna*. Averle unite in quest'occasione sotto la categoria dei *resti di Roma*, risponde all'esigenza di cogliere nell'inno che celebra la vittoria della pubblicità commerciale sull'umanità un momento di crisi, che può avere carattere irreversibile oppure solo epocale, come tutte le crisi che visse la città di Roma, dalla sua fondazione in poi, quando fu occupata per periodi lunghissimi dalle popolazioni vicine, quando fu minacciata dai Galli, da Annibale, da Pirro, bruciata da Alarico, saccheggiata dai lanzichenecchi di Carlo V e depredata da Napoleone, quando fu corrotta da papi degenerati, da cardinali viziosi, da funzionari piemontesi avidi o da pa-

lazzinari e affaristi di più recente memoria, sempre però rinascono dal terrore violento e corruttivo del potere (*Schrecken*) a nuovi fasti (*Prunk*).

Se questa speranza di rinascita anche in secoli bui è attestata nei resti di *Roma aeterna*, perché ancor oggi immediatamente percepibili a occhio nudo, nell'acqua delle sue fontane, pure non va scacciato come superfluo l'interrogativo che ci pone l'inno-epitaffio di Rolf Dieter Brinkmann, tanto furioso e distruttivo, non perché questi abbia più ragione di quello, ma soltanto perché la domanda da lui posta è senza una risposta facile e immediata, in quanto a prospettive future, avendo egli fotografato un presente che non gli appare foriero di artisticità architettonica, se si ferma a guardare le insegne pubblicitarie di plastica, che deturpano Piazza Bologna, sulla quale s'affaccia il grande edificio postale, di buona qualità architettonica.

A voler essere pessimisti *in tedesco*, con Brinkmann, si potrebbe dire: *Schein-Sein-Stein-Plastik* (apparenza-essenza-pietra-plastica) non fanno rima e quindi non ci saranno resti artistici di questa Roma anno 1975, rivestita di plastica commerciale, ma solo rifiuti di difficile smaltimento. A voler essere ottimisti *in tedesco*, con Gernhardt, si potrebbe ritenere che l'eternità di Roma è data dalla sua capacità di rinascere dalle macerie lasciate dai Barbari e dai Barberini, avendo bruciato in quelle occasioni tutte le brutture fisiche e morali accumulate fino a quel momento, quelle che non sono tramandate in pietre architettoniche, *in resti di Roma aeterna*.

Su questi resti, monumenti e insegne commerciali di plastica, ci illuminano due poesie, che non a caso ricorrono alla forme più nobili della letteratura europea, inno e sonetto, a voler testimoniare in versi la tradizione antica, alla quale apparteniamo, e la bellezza della poesia, quale forma di conoscenza perfetta, speranza di trascendenza nell'immanenza, oltre la dimensione quotidiana che tutto riduce a funzione e consumo.

Alla scoperta della via Portuense: Villa Flora

CARLA BENOCCI

Le ville e i giardini della Via Portuense non sono stati finora oggetto di particolare attenzione della critica, per diverse ragioni: la mancanza di insediamenti celebri, a parte la villa papale alla Magliana, e l'uso in età moderna di vaste aree lungo la strada per complessi sanitari o per quartieri intensivi (come le famigerate "borgate" della Magliana o del Trullo) non hanno favorito un'analisi attenta di vigne e residenze, che invece hanno arricchito anche questo asse consolare, come altri più famosi e indagati.

La vicinanza del Tevere ha rappresentato un punto di forza ma anche di debolezza per gli insediamenti: facilità dei trasporti e transito di merci e di uomini, dal mare diretti ai porti cittadini, rendono appetibili i territori affacciati sul fiume, ma per contro frequenti inondazioni, come nell'area di Pian Due Torri, hanno creato non pochi problemi di manutenzione di strade e terreni. Tuttavia, un'analisi più attenta delle fonti e dei complessi ancora esistenti ha rivelato committenti ed opere di ottima qualità, come la Villa Bonelli¹.

Anche Villa Flora si presta a studio accurato, rivelando un prevalente carattere produttivo dell'insediamento ma anche una certa qualità architettonica, specie nella trasformazione novecentesca.

¹ Cfr. C. BENOCCI, M. PANUNTI, *Villa Bonelli nell'area della Via Portuense. La storia e il recupero*, Roma 2005.

I documenti che attestano la ripresa di manutenzione e riattamento delle strade ed una vasta attività edilizia nel corso del Cinquecento, come le *Taxae Viarum* e le liste di casali (ad esempio quelle Renzi-Bardi²), nonché le prime mappe della campagna romana (ad es. Eufrosino della Volpaia, 1547) sono piuttosto sintetiche per quanto riguarda la zona di Villa Flora, al confine tra la “strada maestra” o Via Portuense, un canale d’acqua denominato nel Seicento “secondo fosso detto di Foga l’Asino”, non lontano dal Vicolo dell’Imbrecciato, presso un asse viario destinato collegare la Via Vitellia e quindi l’Aurelia Antica con la Portuense. Il colle sul cui sommo è posto il Casino della villa è compreso tra queste due direttrici (l’asse consolare e il vicolo limitrofo al fosso), delineate nelle piante ottocentesche e confluenti presso una chiesetta, denominata la “Parrocchietta”. Insediamento quindi privilegiato e quanto mai favorevole, che sfrutta le visuali della collina, in prossimità del fiume, è dotato di comodo approvvigionamento idrico e non risente delle frequenti inondazioni, cui si somma poi anche la piaga della malaria.

Sono ricordati nel Cinquecento nella zona di “Foga l’Asino” (toponimo ritenuto legato alle difficoltà di attraversare fosso e strada corrispondenti) diversi atti immobiliari, affitti e compravendite, indici di ricchezza e vitalità dell’area finora ignorate, che



Fig. 1 – Venanzio Funari, Bonaventura Massani, La vigna corrispondente alla Villa Flora, Catasto Gregoriano, 5 ottobre-12 novembre 1818, Roma, Archivio di Stato.

esigono molta cautela nell’identificare casali e proprietà³. Queste attività perdurano nel Seicento, coinvolgendo personaggi di primo piano della scena artistica romana: proprio in prossimità possiedono vigne il pittore Annibale Guerra e gli eredi di Giovanni Fontana, come risulta dalla *Taxa Viarum* del 4 settembre 1614, e Pompeo e Domenico Maderno, secondo la *Taxa* del 16 dicembre 1621⁴: probabile quindi che la zona fosse apprezzata per attività agricole e residenze, collegandosi alla prestigiosa area intorno alla Via Aurelia Antica, dove tra gli altri possiede una vigna Carlo Maderno, come risulta dalla *Taxa* del 14 dicembre 1614. Anche

² J. COSTE, *I casali della campagna di Roma all’inizio del Seicento*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria” (=ASRSP), XCII (1969), pp. 41-115; ID., *I casali della campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento*, in ASRSP, XCIV (1971), pp. 31-143.

³ Cfr. T. ASHBY, *La campagna romana al tempo di Paolo III. Mappa della campagna romana del 1547 di Eufrosino della Volpaia*, Roma 1914, p. 53; L. CHIUMENTI, F. BILANCIA, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, VI, Firenze 1979, pp. 368-372. Dubbia è l’identificazione di un non meglio precisato casale di “Foga l’asino” con quello di Paolo Mattei, ipotizzata dal Coste, 1971, n. 35.

⁴ Cfr. queste due tasse e quella del 14 dicembre 1614 in Archivio di Stato di Roma, Presidenza delle Strade, *Taxae Viarum* (=TV), vol. 445 bis.

le diverse mappe del secentesco Catasto Alessandrino non mostrano una situazione sostanzialmente mutata⁵.

L'area della villa attuale è formata da “*duas vineas simul iunctas, positas extra Portam Portuensem prope vicum nuncupatum dell'Imbrecciato, cum cannetis nec non cum domibus et tinellis in eis existentibus, scilicet unam petiarum triginta duarum cum dimidia circiter fere totam sodivam et incultam existentem sub proprietate, ut dicitur, domini Francisci et fratrum de Vallis [a favore dei quali è gravata di un canone annuo di sc. 39,97]...et alteram contiguam petiarum septem cum dimidia circiter*”, anch'essa gravata di un canone di scudi 7,80 a favore della duchessa Isabella Ruini Bonelli: queste due famiglie sono probabilmente i primi proprietari dell'area, insieme alla chiesa di S. Giuliano dei Fiamminghi, come si vedrà, ed in effetti i Della Valle ed i Bonelli possiedono ampi territori fuori le Porte Portese e S. Pancrazio. La descrizione sopra riportata fa parte dell'atto di vendita delle due vigne del 20 luglio 1676, stipulato da Margherita de Marchis, figlia di Taddeo e vedova di Gio. Maria Lomellini, e da sua figlia, la contessa Chiara Felice Lomellini, vedova di Ottavio Ripa, a favore di don Gio. Raffaellini, figlio di Bernardino, della diocesi di Sarzana⁶. L'importo è di soli 600 scudi essendo le vigne “*in malo statu*”, nonostante siano state affittate il 3 marzo 1675 a Francesco Paolini. La vigna più grande, “*cum domo et tinelli in ea existentis*”, è proprietà di Chiara, che ne ha acquistato una parte da Anna Maria Savia, moglie di Felice Orselli di Forlì, il 15 luglio 1675, per 400 scudi, previo consenso dei confinanti eredi di Carlo Della Valle, e di Domenico

⁵ Cfr. in C. BENOCCI, M. PANUNTI 2005.

⁶ ASR, Trenta notai capitolini, uff. 16, *Cajolus* Gio. Pietro, cc. 168r-171v, 178rv; cfr. anche *ibidem*, uff. 5, Faraglia *Bluridus*, 10 maggio 1687, cc. 42r-47v, 71r; Archivio Segreto Vaticano, Boncompagni Ludovisi, pp. 687, 1279, 2176.

Mappa S. Apollonia in 1700

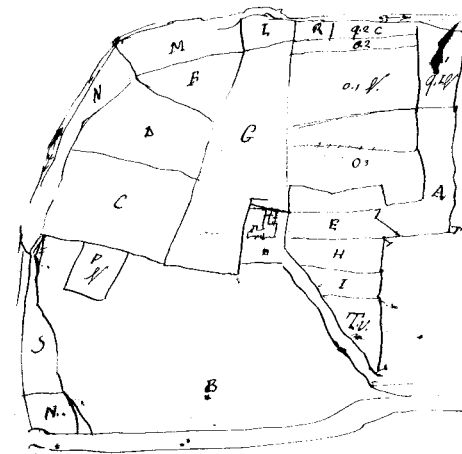


Fig. 2 – La vigna in possesso di Francesco Jacobini, c. 1835, Roma, Archivio di Stato.

Silveri⁷. L'altra più piccola, anch'essa provvista di una *domus*, è stata acquistata per 100 scudi il 9 giugno 1669 dal conte Ottavio Ripa da Ambrogio De Rossi, che a sua volta l'aveva comprata ad ugual prezzo il 21 agosto 1668 da Giorgio di Pietro *De Piscatoribus*⁸.

Con atto del 18 marzo 1677 si conviene che alle due vigne possono avere accesso “per sicurtà” anche Vincenzo Raffaellini,

⁷ ASR, Trenta notai capitolini, uff. 16, *Cajolus* Gio. Pietro, 15 luglio 1675, cc. 497r-501v.

⁸ ASR, Notai Tribunale Acque e Strade, *Marticularius Theodorus*, reg. 96, cc. 332r-334r.

i suoi figli Giulio e Giuseppe Antonio ed i suoi nipoti⁹. Ma l'acquirente Giovanni Raffaellini constata "che non l'abbia trovate libere [le vigne] come gli sono state promesse ma bensì una di quelle cioè quella di maggior corpo con una servitù di transito che pretendono averci l'eredi del *quondam* Domenico Olivieri per andare alla sua vigna ivi contigua"¹⁰. I Raffaellini muovono causa contro il conte Michele Angelo Ripa, erede delle due donne¹¹, e il Vicario Generale monsignor Farsetti il 6 febbraio 1685 decide di lasciare in sospeso il pagamento di 300 scudi sui 600 pattuiti in attesa della definizione della causa. Le due parti, "considerando l'esito delle liti esser incerto e le spese certe", si accordano: il prezzo delle due vigne viene diminuito di 100 scudi per la servitù di passaggio. Il conte Ripa il 10 maggio 1687, davanti al notaio Faraglia, riceve dal Raffaellini 500 scudi "in pronto e numerato denaro" per mezzo del Banco di S. Spirito ma nella stessa data dà mandato ai Ministri del Banco di pagare gli stessi 500 scudi al Raffaellini, "quali gle [sic] li fo pagare per un annuo canone di scudi sedici moneta", un censo cioè imposto sulle due vigne dal Raffaellini a favore del Ripa.

Con questo raffinato giro di soldi le due vigne, confinanti a quest'ultima data con i beni degli eredi di Domenico Olivieri, dei conti Floridi Salvatori e con la Via Portuense, diventano *gra-*

⁹ ASR, Trenta notai capitolini, uff. 16, *Cajolus* Gio. Pietro, 18 marzo 1677.

¹⁰ ASR, Trenta notai capitolini, uff. 5, Faraglia *Bluridus*, 10 maggio 1687, cc. 42r-47v, 71r: da questo atto derivano le citazioni riportate di seguito, laddove non diversamente indicato.

¹¹ Erede universale della madre Clara Felice Lomellini Ripa e quindi anche di "crediti, attioni et nomi de debitori qualsivoglia", per testamento: ASR, Trenta notai capitolini, uff. 16, *Cajolus* Gio. Pietro, 27 luglio 1678, cc. 141r-142v, 155r-156v, 253rv, 256rv

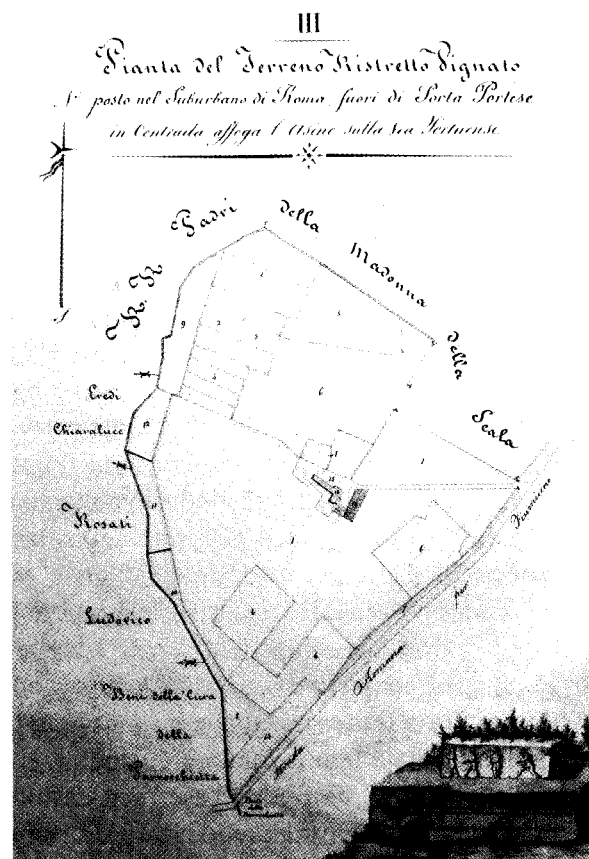


Fig. 3 – Filippo Mastrozzi, La vigna di Francesco Jacobini, 14 agosto 1855, Roma, Archivio di Stato.

tis proprietà dei Raffaellini, come documentano anche le *Taxae Viarum*¹², ma con il cospicuo censo già detto.

Giovanni Raffaellini, appartenente ad una famiglia abitante

¹² TV, vol. 451, 20 luglio 1693, n. 97, c. 375r; 30 luglio 1694, n. 94, cc 532r, 678r.

in Piazza di Pietra, lo ha imposto “colla sicurtà di Giuseppe Antonio Raffaellini suo nepote”¹³, il quale dà anche fideiussione a favore del fratello Domenico, quando questi assume il 14 ottobre 1692 l’ufficio di sottocassiere del Banco di S. Spirito (“*officium subcapsuris mensae nummulariae Banci S. Spiritus*”)¹⁴, che mantiene fino al 24 dicembre 1705, accumulando un debito verso l’ospedale di ben scudi 6679,79 “*sub diversis reservationibus et signanter erroris calculi et omissionis partitarum*”, come “*latius*” risulta da un’apoca predisposta dall’Ospedale e sottoscritta dai fratelli Raffaellini il 17 dicembre 1705 (“Conto appurato tra li signori Ministri del Banco di S. Spirito e signori fratelli Giuseppe e Domenico Raffaellini...di quanto resta debitore detto signor Domenico al medesimo Banco...avuto riguardo anche agl’errori di somme et altri che si sono trovati tanto di lui favore quanto a favore di esso Banco per vane depositarie da lui esercitate sin hora per conto del medesimo”¹⁵), dove essi si impegnano a restituire la somma. Il 10 aprile 1709 muore Domenico Raffaellini e il fratello Giuseppe Antonio il 9 aprile 1713 fa testamento, in punto di morte, disponendo: “e ritrovandomi una gran vigna fuori di Porta Portese, la quale ha dato grand’utile alla mia casa, poichè è stata ben lavorata e custodita, e considerando che dalla mia eredità non potrà esser ben custodita nella forma e modo fatto da me, e desiderando che in divenire si mantenghi in utile del prossimo, quella per ragione di legato et in ogn’altro miglior modo la lascio assieme con il canneto comprato ultimamente da Paolo Bernascone al venerabile archiospedale di S. Spirito, con l’infrascritti pesi, e questo legato lo faccio perchè essendo stato il *quondam* Domenico Raffaellini mio fra-

¹³ ASR, Ospedale di S. Spirito (=OSS), b. 483, cc. 162r-164r, 169r, 10 maggio 1687.

¹⁴ OSS, b. 402, cc. 65r-89v, 139rv, 155r.

¹⁵ *Ibidem*, cc. 73r-74v.

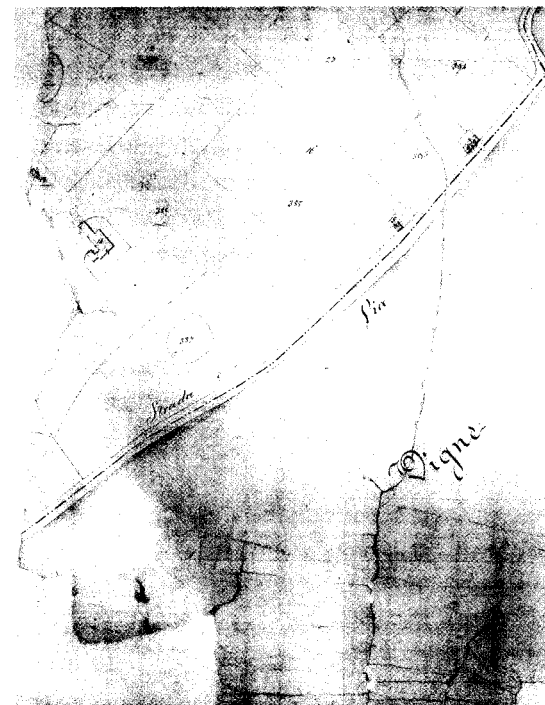


Fig. 4 – Pianta della vigna, c. 1910, Roma, Archivio di Stato.

tello per lo spatio di molti anni sotto cassiere del Banco di S. Spirito per togliere ogni scrupolo et errore che fosse potuto seguire in un’azienda sì farraginosa gli lascio la sudetta vigna e canneto acciò resti sgravata l’anima di mio fratello e la mia come sicurtà del medemo con gl’infrascritti pesi, cioè che debba far celebrare in perpetuo nel mese di aprile ogn’anno cinque messe basse di requie secondo la mia intenzione nella chiesa di S. Spirito, che sia tenuta la Casa e Banco di S. Spirito pagare ogn’anno alla signora Agata Francesca Laora Menicotjs mia dilettissima consorte scudi cento quarantaquattro l’anno di tre in tre mesi la rata parte anticipatamente sin tanto che viverà ed

inoltre al padre don Carlo Raffaellini monaco celestino mio fratello scudi diecidotto l'anno sin tanto viverà parimente di tre in tre mesi la rata anticipatamente e seguita la morte di questi resti la vigna e canneto libero al sudetto venerabile archiospedale con che però sij tenuto pagare il canone et altri pesi della sudetta vigna, che la sudetta Casa e Banco di S. Spirito oltre li suddetti pagamenti sia dare ogn'anno nel mese di gennaio alla sudetta signora Laora mia consorte trenta barili di vino l'anno sino viverà et anche mille fascine condotte in Roma"¹⁶. Laura Menicozzi non ha altri redditi, come risulta da una lettera di Quintili dell'ospedale di S. Spirito al cardinale vicario Lante del 10 agosto 1716 ed è chiaro che il Raffaellini ha curato di non lasciarle preoccupazioni.

L'Ospedale prende possesso della vigna l'11 agosto 1716 e fa la fortuna di essa, che viene d'ora in poi amministrata con la comprovata capacità dell'ente. A quanto risulta dalle carte dell'ospedale, la vigna "con canneto contigui, posta a Fuogalasio, è di pezze 49 in circa...e confinante con li beni delli Reverendi Padri della Scala, di Giuseppe Scarpinello e del signor Angelo Ricci... et è sotto la proprietà e diretto dominio presentemente della chiesa di S. Giuliano de Fiamminghi, signor marchese Gabrielli e signor Francesco Bonaventura Conti"¹⁷: il canone annuo a favore della prima chiesa è di scudi 46,011/2, quello del marchese Gabrielli di scudi 8,13 ed il terzo di scudi 6, oltre al censo di 16 scudi annui dovuto al conte Ottavio Ripa, erede di Michele Angelo. La chiesa di S. Giuliano dei Fiamminghi, come risulta dal brogliando del Catasto Gregoriano, è quindi un altro antico proprietario delle vigne, oltre ai Della Valle e ai Bonelli.

La vedova Raffaellini, in vista del passaggio all'Ospedale, fa redigere il 20 ottobre 1715 una relazione dal perito Gervasio Bo-

¹⁶ *Ibidem*, cc. 66r-67r.

¹⁷ OSS, b. 54, c.1rv.

nanno e dall'agrimensore Bernardino Calamo¹⁸, dove si indicano le nuove dimensioni della proprietà (60 pezze), stimata sc. 6082.65, il canone di scudi 60 a favore dei Della Valle, dei Gabrielli e del marchese Nari, si rileva che "la fratta...è tutta viva, e non soggiace a danni de bestiami essendo d'eminenza di sito a causa della strada" e si descrive con cura lo stato dei terreni, dove sono canneti, "vigna a terra, vigna con arbori, con le sue viti, et anche delli oppii senza viti...[e varie] qualità de frutti... con li suoi comodi di casa, tanto per uso de padroni, quanto per uso del vignarolo e lavoranti, suo tinello, pozzo, vasca e pozzolo, cantina e grotta, et.. stigli di botte, mezze botti, tinozze et altro e feramenti". Gli alberi da frutto sono pregevoli e numerosi, prugni, mandorli, meli, peschi, ciliegi, peri, albicocchi, cotogni, granati, sorbi, olivi, moricelsi, nocchie, ma vi sono anche spalliere di alloro e di rose, qualificanti la parte residenziale, oltre agli olmi, utili anche per le viti. Il "Comodo di casa" è formato da "un tinello grande capace di tre file di botte n°57 e più due altri tinelli capaci di botte diciotto in duo. Secondo piano sopra li due tinelli esserci stanze n° tre con sue loggiette, suo pozzo coperto con sua vaschetta, suo cancello con pilastri di materia in calce, con suo portone foderato e suo cancelletto e stalla, e tutte le suddette comodità con le sue divisioni e spartimenti non gli stimiamo ad uso di fabbrica ma solo per il comodo sì del padrone vignarolo e lavoranti sc. 300 moneta".

Proprietà quindi di consistente ampiezza e qualità: 60 pezze contro le 30 del primo nucleo della secentesca Villa Pamphilj sulla Via Aurelia Antica. Le piante dell'800 mostrano le caratteristiche dell'edificio, un insieme composto da un corpo rettangolare, affacciato sulla Via Portuense e dotato di logge per godere del bel panorama, cui si appoggiano verso nord il tinello ed il tinelletto, rappresentati come rettangoli allungati ortogonali al

¹⁸ OSS, cc. 80r-82r.

primo manufatto: insomma è già documentato lo schema attuale del Casino di Villa Flora, con minor numero di ambienti al pianterreno, un vano in meno al primo piano e senza la torretta, non ricordata nel 1715, schema che si ritrova nelle piante dell'800 per molti edifici lungo la Via Portuense, sommando così una raffinata funzione residenziale nel corpo sopraelevato con la prevalente funzione produttiva al pianterreno.

L'Ospedale deve riscattare il canone di 500 scudi dovuto ai conti Ripa per garantirsi il possesso della vigna, come stabilisce "Monsignor Auditor Camerae" il 12 maggio 1719¹⁹, e paga il censo nel 1759²⁰. Il 26 maggio 1717 aveva venduto la proprietà a Francesco e Antonio Falisci per scudi 4300, oltre al pagamento dei canoni e dei laudemi, con il diritto dell'Ospedale di rientrarne in possesso se viene "deteriorata" dagli acquirenti: ma i Falisci non pagano "né sorte né frutti" e l'Ospedale nel 1720 riprende la proprietà e la "lavora per conto proprio"²¹. Spende dal 1722 al 1737 per "scassare e piantare un puoco" sc. 2020.75 "e per lavori di muratore e chiavaro nell'anno 1726" sc. 190.

Costante è l'intento di migliorare la proprietà, pur non sempre realizzato: il perito agrimensore Gio. Chempter in una relazione del 23 dicembre 1747 descrive lo stato delle coltivazioni e le diverse necessità, elencando i "frutti della vigna e stigli del tinello", un "cancello con portone, tinello e tinelletto, grotta, stalla, gallinaro, palombaro", la vigna di pezze 53, quarte 2 e ordini 10 ed un canneto "posto al secondo fosso di Foga l'Asino" di tre pezze, per un valore complessivo di sc. 4528.40. Quanto alle fabbriche, il contratto con il capo mastro muratore Antonio Ca-

¹⁹ OSS, b. 483, cc. 162r-164r, 169r.

²⁰ OSS, b. 54.

²¹ OSS, b. 1089/4: in questo fascicolo sono conservati i documenti citati di seguito. Cfr. anche la b. 402, c. 580r-583v, 592rv per la vendita ai Falisci.

rabelli del 9 agosto 1779 gli fa obbligo di eseguire i lavori secondo un preciso capitolato e sotto il controllo dell'architetto dell'Ospedale, Giovanni Battista Moneta²². Ma è nel corso dell'Ottocento che viene perfezionata la gestione del complesso, stabilendo dettagliati contratti con i diversi affittuari, tenuti oltre al pagamento del canone a consistenti opere di miglioria della vigna e di manutenzione anche straordinaria delle fabbriche. Agli atti sono spesso allegati preziosi inventari dei diversi "stigli" ed attrezzi agricoli, nonché degli arredi del Casino, che danno un'idea della vita che si svolge nel pingue possedimento e della cura amministrativa e tecnica posta dall'Ospedale nella gestione.

Il 13 giugno 1801 sono stesi i "capitoli della vigna di Focalasino" per l'affitto al canonico don Luigi ed a Carlo Salvatori²³, riversati nel contratto del 13 luglio 1801: questo ha una durata di 27 anni a partire dall'11 novembre 1801 al canone annuo di 145 scudi e l'obbligo per i primi dieci anni di "fare una pezza di scassato e vignato l'anno" e 32 pezze negli anni successivi, provvedendo alla pulizia e manutenzione di fossi, fratte e forno, al restauro delle fabbriche, tra cui il casale ed il tinello, entro tre anni; i canoni gravanti sulla proprietà rimarranno a carico dell'ospedale e le tasse vengono divise tra le parti. Con atto del 3 ottobre 1807 sono modificati alcuni importi e le modalità di pagamento del canone. Nel 1801 l'agrimensore Angelo Qualeatti redige un "Inventario di diversi stigli, ferramenti, mobili ed altro" esistenti nella vigna, che il 9 agosto 1805 viene sottoscritto dai Salvatori. Vengono descritti gli attrezzi agricoli, prevalentemente destinati alla coltivazione delle vigne, in una "stanza al pianterreno" del Casino, due tavolini "impellicciati" e "di legname"

²² OSS, b. 69, cc. 36r-370r.

²³ OSS, b. 1089/4: in questa busta sono conservati gli atti citati di seguito, ad esclusione di quelli di cui si dà una diversa collocazione.

“al piano superiore”, insieme ad una credenza ed a vari attrezzi di cucina; molto accurata è la descrizione delle botti. Il Qualeati dedica una relazione del 21 luglio 1801 allo stato “del sopraterro”, soprattutto dei “pastine” delle vigne e del frutteto, dei sei fossi e delle fratte. Interessanti altri documenti che descrivono alcune fabbriche, “che hanno bisogno di qualche piccoli risarcimenti”[sic]: la “abitazione del vignarolo, composta di quattro cammere, altra di due camere con piccolo camerino per servizio de lavoranti, due camere pian terreno, una per servizio di gallinano ed altra per riporvi legna, una stalla per due cavalli, tinello ben grande e la grotta” e un “capannone per il torchio”; i tetti sono in buono stato, “e non piove che in una camera che è nella torretta”: questo dato interessante attesta per la prima volta la presenza nel complesso di una torretta, agli inizi dell’Ottocento. Inoltre, il documento nota che “eravi prima altro casaletto, che ora non se ne conoscono neanche le vestigie, e che il vignarolo del signor Salvatori dice averlo fatto demolire il suo padrone”. Una descrizione più sommaria è in un atto dell’ospedale del 1816²⁴. Alla fine dell’affitto, una relazione del 15 febbraio 1828 descrive con maggior precisione tre stanze della casa del vignarolo, altre camere di un’altra casetta, il tinello ed il capannone.

La vigna, con la “casa ad uso della vigna” (part. 13) e la “casa per il vignarolo”(part. 14, l’attuale Casino) sono disegnati dal geometra Venanzio Funari, con l’assistenza di Bonaventura Massani, nella mappa 57 del Catasto Gregoriano (Fig. 1) già ricordata, alla sezione VII “che contiene le vigne poste fuori delle Porte Portese e S. Pancrazio fra la Via di Papa e l’altra del Casaletto”, del 5 ottobre-12 novembre 1818, dove compare appunto la pianta del Casino principale costituito come già descritto

²⁴ OSS, b. 65, c. 47r.



Fig. 5 – Il Casino della Villa Flora.

da un corpo rettangolare verso la Via Portuense ed altri due corpi uniti allungati verso nord.

Scaduto il contratto con i Salvatori, monsignor Antonio Cioia, commendatore dell’Ospedale, con una “Notificazione di affitto” del 1833, invita a presentare offerte. Francesco Jacobini, con la famiglia, presenta la proposta più vantaggiosa, in cui accetta le condizioni ed offre di pagare l’annuo canone di 150 scudi dall’11 novembre 1834, si impegna a fare a proprie spese dieci pezze di scassato e vigna e 15 pezze di vigna da “estirpare”, ma chiede anche che gli vengano consegnate 15 botti nuove e che vengano “risarciti” le botti e gli stigli esistenti ed anche le fabbriche, dando in garanzia un’ipoteca su altra vigna di sua proprietà.

Il 24 gennaio 1835 viene redatto l’“istromento di affitto della vigna”, con precisi obblighi delle due parti. A questo periodo

risale un disegno della vigna, con il Casino principale (Fig. 2) e l'indicazione delle varie parti della vigna, nonché dello "scassato che deve Jacobini fare in pezze 7": oltre alla fisionomia composta del Casino, sono distinte le vigne sulla base degli anni d'impianto (A, B, C, E, F, G, H, I), i canneti suddivisi con lo stesso criterio (L, M, N.), le vigne e i canneti da scassare (T, Q1, O1, P, Q2, O2, R, S, O1.2.3, P. Q12) e i sodi (T, O3).

In modo più sommario la vigna con il Casino compare nelle piante di Roma, come quelle del Censo del 1839, del barone Carlo Von Motke del 1845/52, dello Stato Maggiore Francese del 1868, dell'Istituto Cartografico Italiano del 1906, che ancora registra la proprietà dell'Ospedale, a quella data già passata ad altri²⁵.

Alla scadenza del contratto, lo Jacobini, nonostante la concorrenza di Luigi Poggi, ottiene il rinnovo su nuovi "capitoli" redatti dall'agrimensore Pietro Licotti, a partire dal 12 novembre 1844; il 3 novembre 1845 lo stesso Licotti redige una "relazione" sullo stato della vigna, ben coltivata e produttiva, con abbondanti viti ed alberi da frutto, numerosi ed adeguati attrezzi per la produzione del vino nel tinello ed alcuni fabbricati, solo citati, come l'ingresso sulla Via Portuense, "formato da due ale ed architrave a sesto di muro" e cancello, una "casa rurale di abitazione, formata da pianterreno, composto di tinello grande e quattro ambienti piccoli, stalletta e gallinero, capannone di muro, due scale esterne che mettono nel piano superiore, formato di sei ambienti, e scala di legno che mette alla stanza superiore detta della torretta...sotto la medesima vi esiste la grotta...pozzo sullo stazzo con suoi secchi di legno cerchiati di ferro e vaschetta a contatto". Il contratto, ora di enfiteusi, viene sottoscritto il 30 marzo 1846 "a terza generazione mascolina e femminina"; Fi-

²⁵ A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, III, Roma 1962, tavv. 505, 510, 532, 572.

lippo Mastrozzi il 10 dicembre 1853 consegna la vigna allo Jacobini redigendone una descrizione ed il 14 agosto 1855 disegna la "Pianta del terreno ristretto vignato"²⁶(Fig. 3), dove oltre alle diverse aree coltivate è raffigurata la pianta del Casino e dello "stazzo" antistante, con le stesse caratteristiche già osservate.

Al Catasto Rustico della Cancelleria del Censo, la vigna alla Parrocchietta, di tavole 25.85 (=mq 25850), "detta S. Spirito", con due case, nel 1870 spetta ai figli di Francesco, Lorenzo e Ignazio²⁷, gravata dai canoni dovuti all'ospedale e alla chiesa di S. Giuliano dei Fiamminghi, alla Madonna di Loreto dei Fornari, di S. Maria in Via Lata e di S. Giovanni della Pigna, ed estesi su altre aree annesse alla proprietà. Dopo la morte di Lorenzo il 10 gennaio 1884, il bene viene intestato il 22 luglio 1886 ai suoi figli Vincenzo, Giuseppe e Marianna, oltre che ad Ignazio. Nel Catasto Urbano, il 15 maggio 1886 parte del Casino risulta "ad uso osteria" e nel 1890 nella vigna è una "casetta per deposito polvere pirica", probabilmente per il vicino Forte Portuense.

Il 30 dicembre 1896 gli Jacobini vendono la vigna a Irma Waagner (notaio Giuseppe Garroni, 8 gennaio 1897). Con atto del 31 dicembre 1896 essi, come da obbligo nella vendita, "affrancano" il canone dovuto all'ospedale, per £ 1456.90²⁸. Rimangono in possesso di un'altra vigna, sempre denominata Jacobini, in prossimità di Forte Portuense, che il Tomassetti ricorda per numerose antichità individuate sul suo terreno.

La Waagner affranca anche gli altri canoni gravanti sulla vigna con atto del 10 settembre 1898. Nel 1908 trasforma il Casino in un villino elegante, ed il Catasto Urbano registra una "mutazione area fabbricabile mappa 157/999 Via Portuense 157.

²⁶ ASR, Pio Istituto di S. Spirito, n. 2161.

²⁷ ASR, Cancelleria del Censo, Catasto Rustico S, Trasporto 806, n. 1292.

²⁸ *Ibidem*, b. 53, fasc. 209.

Porzione di casino per uso padronale con giardino ed area annessa mappa 57/14.2", costituito da un piano terreno di vani 5, un primo piano di vani 5 ed un secondo di vani 1, per un totale di 3 piani con 11 vani. Il 30 agosto 1909 "si dispone ampliato del n°999 soppresso e per accertamento di nuova costruzione, con effetto del 1° giugno 1908" (scheda 9778 del 16 maggio 1908, decisione Commissione Comunale 17 maggio 1909 n. 312). Il villino, documentato anche da una mappa coeva del Catasto Urbano (Fig. 4), assume una configurazione neoquattrocentesca, diffusa tra le ristrutturazioni di manufatti antichi e le nuove costruzioni, come il Castelletto del 1906 di Virgilio Ribacchi a Villa Sciarra, commissionato da George W. Wurts, il Villino Medioevale di Villa Torlonia, del 1906-1907, di Enrico Gennari e la Villa Lazzaroni a Tor di Quinto, di Luigi Mazzanti.

La Villa Waagner, corrispondente in generale all'assetto attuale tranne che per alcuni ambienti di servizio in più al pianterreno (Fig. 5), viene dotata di un elegante portico e di ringhiere in ferro battuto in stile liberty, con finestre al primo piano arricchite da architravi rettilinei; la torretta è valorizzata con una raffinata merlatura e bifore dotate di archi a tutto tondo. Gli ambienti sono qualificati da coperture a volta con pitture di soggetto floreale, stucchi ed eleganti parati; viene costruita una scala in muratura tra i piani, sono aumentati i vani al pianterreno e al primo piano, senza però sostanziali modifiche rispetto alla preesistenza. Si aggiungono eleganti serre in ferro battuto, dello stesso stile delle ringhiere²⁹, e la trasformazione in stile paesistico del giardino circostante data probabilmente a questo periodo.

Probabile progettista è l'ingegnere Achille Zinnari: il 31 luglio 1908 Ercole Pittori (non definito proprietario ma solo pro-

ponente, forse persona legata alla signora Waagner) presenta un progetto dello Zinnari alla Commissione Edilizia "per costruire un casino con tinello nella località detta la Parrocchietta a 5 km da Porta Portese". La Commissione esamina il progetto, lo approva, ma non gli dà un numero di protocollo, sicché finora è irreperibile all'Archivio Storico Capitolino. Lo Zinnari presenta numerosi progetti di villini nella zona negli stessi anni, nello stile eclettico di moda.

Il 20 gennaio 1915 muore la Waagner. Gli eredi (il marito Tullio Baldini, Ettore Baldini fu Vincenzo e i figli di questo Manlio, Nicola e Anna Baldini Melchiorri) vendono il 1° dicembre 1916 a Gastone Franceschini. Il 3 agosto 1917 questi rivende ad Italo Signorini, che muore il 20 febbraio 1928; la villa passa alla vedova Giulia Asti e ai figli Eugenio, Alessandro, Renato, Maria Luisa, Umberto, Letizia e Andrea, per testamento olografo del 17 giugno 1909. Sotto il nome di questa famiglia compare nella pianta di Roma dell'I.G.M. 1924³⁰, che documenta la costruzione di varie fabbriche di servizio, ancora esistenti.

I Signorini vendono la proprietà il 16 giugno 1936 a Carlo Ansoldi, il quale rivende il 25 ottobre 1951 alla Casa Generalizia dell'Istituto dei Preti del SS. Sacramento. L'attuale nome della villa deriva da quello di "Hotel Flora", con cui compare nella pianta di Roma del 1946 dell'I.G.M.³¹. Con decreto del Presidente della Giunta Regionale n. 393 del 27.3.1975 viene espropriata alla Casa generalizia dell'Ordine dei Servi di Maria per la "realizzazione di un parco pubblico attrezzato nel Quartiere Gianicolense in via Isacco Artom", come risulta alla Conservatoria comunale (posizione 2654). Il perimetro del complesso è stato modificato stralciando un'area di mq 1160 di pertinenza dell'Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza Medici, con altro

²⁹ C. BENOCCI, *Le serre, tipologie ed uso: dalle "delizie" ai problemi di conservazione*, in *Ville e giardini fra Ottocento e Novecento. Studi e proposte*, a cura di A. Campitelli, Roma 1996, pp. 27-32.

³⁰ A.P. FRUTAZ 1962, III, tav. 595.

³¹ A.P. FRUTAZ 1962, III, tav. 639.

decreto del Presidente n° 576 del 13 aprile 1987. Il Comune di Roma ne entra in possesso con verbale del 29 maggio 1978 ma già nel 1976 era sorto su di un'area marginale un asilo nido comunale. La villa è stata oggetto di manomissioni, come l'eliminazione di parte dell'area d'ingresso per l'ampliamento della Via Portuense; è stato però restaurato il giardino residuo a cura del Servizio Giardini. Per il Casino si prevede un intervento di restauro conservativo a breve termine, con destinazione socio-culturale³².



³² Progettista l'arch. Valter Proietti; la scrivente è responsabile delle indagini storico-artistiche e del restauro di decorazioni e arredi.

Ce vò ddittimo-grego e ccapomilla¹

LAURA BIANCINI

Erbe e speciali. I laboratori della salute è il suggestivo titolo di una altrettanto suggestiva mostra tenutasi presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma dal 14 maggio al 29 settembre 2007², con la quale si è voluto ripercorrere lo sviluppo della botanica e della farmacopea fino alla loro definizione come vere e proprie scienze nel XVIII secolo.

La realizzazione in una biblioteca di una mostra così concepita potrebbe suscitare non poche sorprese, in realtà l'apparente contraddizione è chiarita nell'*Introduzione* dalla curatrice della mostra:

«Si hortum cum biblioteca habebis nihil deerit»: questo motto iscritto nella fontana del Giardino dei semplici al Collegio romano è esemplificativo del legame tra due mondi quello della biblioteca e quello della botanica, due mondi non così distanti, bensì più vicini di quanto si possa immaginare.

[...]

L'esposizione ha inteso, quindi ricostruire la panoramica storica e scientifica dell'evoluzione e delle applicazioni della botanica e della farmacopea, dalle prime documentazioni fino al XVIII secolo,

¹ G.G. BELLÌ, *Le cose sue della padroncina*. Sonetto, 2 giugno 1845.

² *Erbe e speciali. I laboratori della salute* a cura di Margherita Brecchia Fratadocchi e Simonetta Buttò. Sansepolcro (AR), Aboca Museum Edizioni, 2007.

periodo in cui si completa il passaggio dalla cultura empirica alla scienza medica e botanica.

Teofrasto, Galeno, Ippocrate, Pedanio Dioscoride, Avicenna, Mesue e la Scuola medica salernitana sono certamente alla base di ogni sviluppo successivo delle discipline mediche e botaniche. Il *Circa instans* di Marco Plateario, il *Liber Pandectarum* di Matteo Salvatico e il *Regimen sanitatis* sono i tre testi salernitani sui “semplici” da cui si evolvono successivi studi sulle piante medicinali e la loro applicazione in campo medico.

Il *Regimen sanitatis* prevedeva solo 18 semplici [...]: malva, menta salvia, ruta, cipolla, senape, viola, issopo, cherefolio, ènula campana, pulegio, nasturzio, celidonia, salice, croco, porro, pepe nero³

A Matteo Salvatico si deve, alla fine del XIV secolo, il superamento degli angusti confini dell'orto dei semplici: egli infatti codificò il primo orto botanico nel quale venivano coltivate tutte quelle piante che erano oggetto di studio a scopo terapeutico.

La successiva grande evoluzione ci fu a seguito della scoperta dell'America, quando nel vecchio continente si diffuse la conoscenza di altre piante, delle loro proprietà e delle loro virtù, nuovi rimedi dunque e nuove prospettive per la cura delle malattie.

Il complesso itinerario attraverso il quale si svolge la mostra, dopo le necessarie premesse di carattere generale e storico, delimita il suo campo d'indagine a Roma per illustrare attraverso documenti scientifici e artistici l'impegno, che non fu di poco conto, con cui la città eterna partecipò al progresso della farmacia e della botanica.

Attivo fu a questo proposito il contributo da parte del mondo ecclesiastico con le numerose spezierie conventuali, basti ricordare che nel XVII secolo se ne contavano ben 10 tenute da religiosi e 35 da suore; tra queste ve ne erano alcune particolarmente

³ M. BRECCIA FRATADOCCHI, *Introduzione in Erbe e speziali... cit.*, p.11.

te illustri ed autorevoli, come ad esempio quella dei Gesuiti del Collegio Romano o quella dei Carmelitani Scalzi di Santa Maria della Scala, la cui splendida farmacia è ancora oggi visitabile con le sue stigliature e i suoi splendidi arredi⁴.

Anche sul fronte laico la partecipazione al progresso della scienza medica non fu inferiore: nel 1606 Federico Cesi, studioso di scienze naturali e soprattutto di botanica, fondò a Roma l'Accademia dei Lincei, mentre dal 15 settembre 1606, per disposizione di Papa Alessandro VII, l'Università romana poté disporre di un Orto Botanico da realizzare alle pendici del Gianicolo, alle spalle di San Pietro in Montorio⁵.

Non mancava, naturalmente, un'autorità garante, la Corporazione degli speziali, che vegliava, a tutela della salute degli assistiti, sull'operato di tutti questi “istituti di ricerca”, sulla loro serietà e professionalità.

Completa il quadro dell'offerta farmaceutica, a Roma, come altrove, una figura del tutto anomala, ma in grado di imporsi con piglio e autorevolezza: si tratta del ciarlatano le cui origini si perdono nella notte dei tempi e la cui morte è ancora ben lontana da venire.

Tommaso Garzoni nella sua *Piazza di tutti li mestieri* così ne descrive il mestiere:

I ceretani adunque (che così addimandati sono per aver tratto l'origine loro da un castello dell'Umbria poco lontano da Spoletti, il qual si nomina Cereto) fra la vivissima plebe s'hanno acquistato ormai credito tale che molto maggior concorso con più lieto applauso si fa ch'agli eccellenti oratori del verbo divino e agli onorati catedranti

⁴ L. COLAPINTO, *Lectura Simplicium, dalla botanica antica alle farmacopee del XVII e XVIII secolo a Roma*. in *Erbe e speziali...cit.*, p. 22.

⁵ Cfr.: S. BUTTÒ, «*Medicae Palladi*»: *botanica teorica e botanica pratica alla Sapienza romana (sec. XVII-XVIII)* in *Erbe e speziali...cit.*, p.175-180.

delle scienze e arti ingenue, di picciola corona rispetto a loro circondati intorno. Fu di questa professione qualche memoria ancora presso agli antichi, essendo che i bagatellieri, latinamente detti gesticoladores, e secondo i Greci, chironomi ottennero qualche nome fra loro piacere con le bagattelle e frascherie fino a quel tempo, ch'era di molto maggior semplicità che ora, colmo e ripieno. Ma ai tempi nostri, il numero e le specie di costoro son cresciute a guisa della mal'erba, in modo che per ogni città, per ogni terra, per ogni piazza non si vede altro che ceretani o cantimbanchi, che più presto mangiaguadagni puon dimandarsi che altramente. E tutti con varie arti e inganni illudono le menti del popolazzo, e allettano l'orecchia a sentir frotole raccontate da loro, gli occhi a veder le bagattelle, i sensi tutti a stare attenti alle prove ridicolose che in piazza fanno.[...] Fra l'altre cose dice Galeno, nel libro dedicato a Pisone, che nella triaca si fanno dagli improbi ingannatori infiniti inganni, onde il volgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamente di cavar denari con assai spesa, come che la sia perversamente fatta. E s'avviene che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzi tutti intieri dell'arsenico e del risigallo per mostrar l'eccellente prova della loro triaca, bisogna avvertire che essi, avanti che saltino in banco, mangiano a crepacorpo, nel tempo della estate, quantità grande di lattuche crude acconcie in insalata, con tanto oglio che quasi vi nuotino, e perché di queste tenere malagevolmente ne possono ritrovare il verno, mangiano in lor cambio trippe di buoi ben grasse e ben cotte per fino che la grassezza del brodo e la grossezza della sostanza loro, e le lattughe con la frigidità e col molto oglio che vi mettono, oltre all'impedimento che fanno al transito del veleno col serrare delle vie interiori, spegnano ancora l'acutezza corrosiva dell'arsenico e del risigallo che i manigoldi si mangiano⁶.

⁶ T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo, e nobili et ignobili*. Nuovamente formata e posta in luce. In Venetia, appresso Gio. Battista Somasco, 1586, p. 757-758.

Questa di Tommaso Garzoni è una descrizione senz'altro realistica e d'altro canto il ciarlatano non ha certo fatto mai nulla per migliorare la sua reputazione. Egli, nell'ambito della sua professione, si è sempre posto in maniera alternativa, rifiutando qualsiasi omologazione e nel suo vagabondare si è spesso accompagnato con categorie sociali non della migliore specie: poveri, falsi poveri, predicatori, falsi predicatori una moltitudine che per lo più viveva di espedienti, una porzione di umanità "ai margini della società civile", considerevolmente cresciuta nel medioevo periodo durante il quale si trasformò in «un colossale impianto a delinquere quando l'etica cristiana dell'elemosina, del dare ai poveri, del sovvenire ai bisognosi, diventa comandamento morale, strumento di redenzione, tecnica di salvezza dell'anima»⁷.

Alcuni storici della scienza, in realtà, nonostante queste pesime credenziali, non mancano di riconoscere meriti e qualità alla figura del ciarlatano. Nel suo inesauribile vagabondare, egli ha esercitato un ruolo fondamentale nella diffusione e circolazione delle informazioni, mentre per quanto riguarda la professione da lui svolta, egli non solo ha saputo occupare un posto rimasto praticamente vuoto sulla scena dell'offerta terapeutica, mettendo a disposizione le sue prestazioni in quell'ambito che oggi potremmo definire come "primo soccorso", ma soprattutto è riuscito ad operare una vera propria rivoluzione nella struttura e nell'organizzazione del mercato dei farmaci.

L'apparato terapeutico contro la malattia era [...] straordinariamente vasto ed era offerto dai medici matricolati che attraverso le spezierie somministravano i prodotti della medicina ufficiale; da saltimbanchi e ciarlatani che sulle pubbliche piazze vendevano i rimedi di loro invenzione, cavavano i denti, eseguivano operazioni di

⁷ *Il libro dei vagabondi* a cura di P. CAMPORESI, Torino, 1973, p.IX.

bassa chirurgia; da droghieri che per virtù di antichi privilegi e appartenenze corporative vendevano, e continuarono per secoli a vendere, prodotti medicinali; dalle organizzazioni sanitarie dei luoghi pii [...]»⁸.

Offrendo i suoi prodotti nello spazio aperto di una piazza, ad un pubblico che, seppure occasionale, a lui si rivolgeva per necessità oggettiva e non soltanto per ripiego o per miseria, il ciarlatano, privo della sufficiente autorevolezza che conferisce l'ufficialità della scienza, dovette escogitare ogni mezzo per difendere e vendere bene la sua mercanzia. Fu, dunque, proprio lui che per primo intuì, al di là del valore terapeutico del medicamento offerto, l'importanza di porre nomi e marchio di fabbrica su di esso e soprattutto di pubblicizzarlo.

Anche il potere, nella figura del protomedico, riconosceva il ruolo del ciarlatano, tanto che nei suoi confronti, non ebbe mai un atteggiamento rigido o persecutorio, limitandosi ad una forma di severo controllo per impedire eventuali abusi o eccessi, come avveniva normalmente per ogni altra categoria di commercianti, medici e speciali compresi⁹.

A Roma, come altrove, i ciarlatani svolgevano la loro attività, certamente un po' dovunque, ma è evidente che il loro regno era rappresentato dai luoghi di mercato della città come, ad esempio, Campo de' fiori, Piazza della Rotonda o Piazza Navona.

Li esibivano le loro mercanzie, padroni assoluti di quegli importanti spazi cittadini, dal momento che a loro erano concessi fuori delle ore di mercato.

⁸ A. KOLEGA, *Speciali, spagirici, droghieri e ciarlatani. L'offerta terapeutica a Roma tra Seicento e Settecento*. In "Roma moderna e contemporanea", 1998, p. 312.

⁹ Cfr. A. KOLEGA, *cit.*, p.324-331.



Fig. 1 – Domenico Montagu, *Veduta della Piazza Navona*. In: *Nouveau recueil de vues des plus beaux restes de Rome Moderne*. Rome 1770. Inc. Su rame; 155x266 mm Al centro, davanti alla fontana è visibile il piccolo palco dei saltimbanchi.

Nelle vedute, incise o dipinte, di quelle meravigliose piazze, non è difficile distinguere il misero palchetto sul quale si svolgeva la vendita della mercanzia del ciarlatano, come si può osservare nella veduta di Piazza Navona, di Domenico Montagu, del 1770¹⁰ (fig. 1) o in alcune incisioni di Giuseppe Vasi (fig. 2).

L'autore delle *Magnificenze di Roma antica e moderna*, dedica a questi curiosi personaggi persino un "primo piano", (fig. 3) che è peraltro una testimonianza inequivocabile della poco edificante alleanza tra ciarlatani e teatranti o gente di spettacolo in genere. Nel commento a questa piccola, ma deliziosa vignetta, Vasi, illustrando i luoghi di mercato a Roma, scrive:

¹⁰ D. MONTAGU, *Nouveau recueil de vues des plus beaux restes de Rome Moderne*. Rome, 1770.

In questa Piazza [piazza Navona] si fa ogni Mercordi il pubblico Mercato, stabilitovi dal Cardinal Rotomagense di Nazione Francese¹¹ ed ogni mattina vi si vendono erbaggi, e frutti o rivenditori di Roma. È frequentato nel dopopranzo da' Ciarlatani, Astrologi, Saltimbanchi, ed altre persone, che tirano alla loro udienda quantità di gente, alla quale spacciando con le loro ciarle balsami, ed unguenti di straordinarie virtù, danno ad intendere scoperte, che dicono esser ignote ad ogni Filosofo»¹²

così come dice a proposito di Piazza della Rotonda che lì

«[...]si vende ogni sorta di uccelli, polli, carni, frutti, ed ogni altro genere di cibo: di modo che può comprarsi a quel Foro venale dagli antichi chiamato, Cupidinario o della Voluttà. Quivi anche concorrono i Ciarlatani a spacciare i loro balsami, ed unguenti al volgo ignorante¹³.

Se vogliamo, però, per un momento rivivere l'atmosfera di quei mercati, i suoni, i colori, la luce, i profumi, o forse anche i cattivi odori, se vogliamo per un momento sentirci lì presenti tra quelle bancarelle e quella gente, sarà sufficiente sfogliare le pagine del *Retrato de la Lozana Andalusia*, di Francisco Delicado, pubblicato nel 1530 a Venezia, dove l'autore era riparato all'indomani del Sacco.

La protagonista, giunta a Roma dopo incredibili avventure, guidata dal giovane Rampino, va in giro per la città e giunge a Campo de' fiori:

¹¹ Guglielmo d'Estoutville che nel 1477 fece trasferire il mercato dal Campidoglio a Piazza Navona.

¹² G. VASI, *Delle magnificenze di Roma antica e moderna*. Nella Stamperia di Apollo, presso gli eredi Barbiellini, 1752, II, p. XXII.

¹³ Ivi, p. XX.



Fig. 2 – Giuseppe Vasi, *Piazza Montanara*. In: *Delle Magnificenze di Roma antica e moderna*. In Roma, nella stamperia di Apollo, presso gli Eredi Barbiellini, 1762. Inc. su rame; 215x338 mm. In basso a sinistra si vede il palchetto del cavadenti.

Rampino.[...] Questo è Campo de' Fiori, proprio al centro della città. Ci sono ciarlatani, cavadenti chirurghi da quattro soldi che danno a bere ai villani e a quelli appena arrivati, che qui vengono chiamati bisogni.

Lozana. Come li ingannano?

Rampino. Vedete la radice che ha in mano quel tale? sta dicendo che calma il mal di denti e la vende per un baiocco, ossia quattro quattrini. Ne farà più di cento e, se trova i gonzi che comprano, guadagnerà altrettanti baiocchi. Guardate quell'altro contaballe, quell'otre gonfio d'aria che mostra quel cartello. Sta dicendo che ha la polvere contro i vermi, che sono i vermi intestinali, e guardate che fretta ha, di certo la polvere si rivelerà una cosa che non vale un quattrino, dice mille fandonie e alla fine non

c'è niente di concreto. Andiamocene, un pazzo o cento è la stessa cosa.

Lozana. Macché pazzi! Ditemi chi è più savio di quello che sa sottrarre danaro dalla borsa altrui senza fatica? [...] ¹⁴

Ma naturalmente a Roma non c'erano solo ciarlatani, già nel XVI secolo, sappiamo che numerose e fiorenti erano le spezierie conventuali, che però non potevano vendere i loro prodotti, la vendita ufficiale dei medicinali avveniva in veri e propri negozi farmacie o erboristerie, laiche, seppure sempre sotto la grande egida papale. La maggior parte di esse è ovviamente scomparsa ma le pochissime rimaste conservano ancora oggi orgogliosamente la memoria della storia e qualcuna anche, più o meno integro, il suo antico e splendido aspetto.

In piazza della Fontana di Trevi si trova l'Antica Farmacia Pesci, già lì quando ancora la splendida fontana non c'era, come testimonia la data, 1552, impressa su uno dei suoi strumenti di lavoro, un mortaio di porfido e bronzo. Subì piccoli spostamenti nel perimetro della piazza, e attualmente è situata in via della Stamperia 86.

L'Antica Farmacia Reale, dal 1795 in via del Gambero era in origine al piano terra di Palazzo Raggi «iam Marchionis Baldinotti» su via Lata ¹⁵ e deve ovviamente il suo attuale nome al fatto che all'indomani di Roma capitale divenne principale fornitore della Casa Reale.

Più complesse le vicende della Farmacia Langeli, affermata si per iniziativa di un famiglia di farmacisti di origine umbra tra-

¹⁴ F. DELICADO, *Ritratto della Lozana andalusa*, a cura di Teresa Ciorillo Sirri. Roma, 1998. I, XV.

¹⁵ Copia simplex in strumenti venditionis stiliorum, herbarum et aliorum ad usum simplicitarie rogat. Per acta Vitelli olim, nun Strlich Caus Cur. Capitoliij Not. Die seconda mensis Aprilis 1697. (Arch. Priv.)



Fig. 3 – Giuseppe Vasi. *Ciarlatani e commedianti*. In: *Delle Magnificenze di Roma antica e moderna*. In Roma, nella stamperia di Apollo, presso gli Eredi Barbiellini, 1762. Inc. su rame; 58x145mm.

sferitasi a Roma, nel XVIII secolo: la sua prima sede è segnalata presso S. Lorenzo in Damaso, nel luogo dove era un'antica spezieria già nota, fin dal XVI secolo; successivamente, da via di San Pantaleo 53, all'indomani delle trasformazioni urbanistiche che interessarono la zona, si trasferì a Corso Vittorio Emanuele all'altezza di Piazza della Cancelleria ¹⁶. Infine ricordiamo ancora la Farmacia Savignoni che oggi è in via dei Serpenti 125, ma precedentemente era in via Cimarra, fin da quando sorse a metà del sec. XVIII.

Accanto alle farmacie c'erano poi le erboristerie con una tradizione non inferiore a quella delle farmacie e ne sono illustre testimonianza la Pontificia Erboristeria Salemmi, in via Pozzo delle Cornacchie 26, e l'Antica Erboristeria Romana in via di Torre Argentina 15, nelle quali è possibile ancora oggi ammirare gli antichi arredi, le scatole in legno di sandalo per la conservazio-

¹⁶ Per la storia di queste farmacie cfr. P. COSTABILE, *Antica farmacia Pesci. Antica Farmacia Reale. Farmacia Langeli* in: *Erbe e speciali*. ... cit. p. 267-276.

ne delle erbe essiccate, i vasi di ceramica diversi per forma e nome a seconda del loro impiego.

Giuseppe Gioachino Belli che, all'indomani della morte della moglie da Palazzo Poli si trasferì nella immediate adiacenze di largo Argentina¹⁷, certamente conobbe e frequentò l'Antica Erboristeria Romana, per lui "er zempricista a la Rotonna", così citato, con una punta di polemica, nel sonetto *Le cose sue de la padroncina*, come colui al quale ci si poteva rivolgere per avere consigli senz'altro migliori di quelli del medico.

Le cose sue de la padroncina

Ggnente, Signora mia: nun ze ne pijji,
dii tempo ar tempo. Eppoi, ppiù de mi' nonna,
che de vent'anni nemmanco era donna?
E ddopo fesce disciassette fijji.

Nun è la prima lei né la siconna.
Dunque che ccosa so ttanti scompijji?
Lei bbadi a li mi' poveri conzijji,
parli cor zempricisa a la Rotonna.

Vienuto quer negozio che jje stenta,
la su' fijja aritorna un zanguellate,
je diventa una rosa, je diventa.

Cacci er medico, cacci, e stii tranquilla.

¹⁷ Fu prima in via Monte della Farina 18, in casa di parenti della moglie e poi a via dei Cesarini 77 in casa del figlio Ciro e della moglie Cristina Ferretti. La casa era in un palazzo che faceva angolo con via delle Stimate andato poi distrutto quando fu aperto il primo tratto di Corso Vittorio Emanuele II.

Questi cqui nun zò affari da migginate:
ce vò dittimo-grego e ccapomilla.
2 giugno 1845

D'altro canto è vero che in ogni tempo ci si è sempre rivolti all'erborista o al farmacista con una familiarità diversa, assolutamente impensabile nei confronti di un medico e, forse, proprio a causa di questa possibile confidenza, con maggiore fiducia.

Il farmacista, comunque, ha sempre ricoperto un ruolo autorevole nell'ambito di una comunità, e di conseguenza la farmacia si è sempre configurata come un luogo importante della città, un luogo deputato della scienza, ma nello stesso tempo un punto di ritrovo, oltre che di riferimento. Lì si potevano condividere i piccoli problemi della salute, si poteva andare per cercare un conforto alla propria ipocondria e alla fine – perché no? – per scambiare idee.

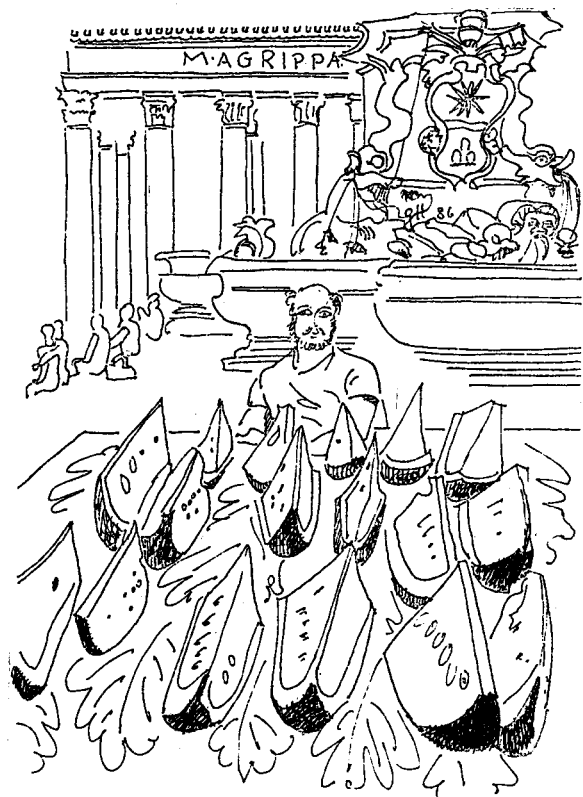
Tutto ciò avveniva ad esempio, anni fa, nella farmacia notturna romana Garinei, a Piazza S. Silvestro dove si radunavano, dopo lo spettacolo e dopo la cena, gli attori che avevano recitato nei teatri romani. D'altro canto si era un po' come in casa, dal momento che il proprietario della farmacia apparteneva alla famiglia Garinei, la stessa di Pietro, grande autore teatrale e componente insieme a Giovannini della premiata ditta alla quale si deve il meglio del teatro musicale italiano.

Tra quelle amichevoli e salutari pareti, si poteva trovare un rimedio per la voce turbata da raucedini, tosse e infreddature varie, o farmaci miracolosi per indisposizioni di qualsiasi genere reali o immaginarie che, come si sa, nessun attore si può permettere, ci si poteva far fare iniezioni e, infine, lì dopo la "prima", si poteva aspettare l'uscita dei giornali, per poter leggere le eventuali recensioni e, in caso di non piacevoli commenti da parte dei critici, si poteva avere un immediato conforto.

Se poi, ringraziando il cielo, non si aveva bisogno di nulla, si

poteva semplicemente bere un amaro, rigorosamente a base di erbe.

Erano gli anni Cinquanta-Sessanta del secolo appena trascorso: altre farmacie, in un'altra Roma, ma anche un altro teatro!



In lode di Pio IX e a biasimo di Gregorio XVI

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO

Secondo Carlo Cattaneo “Pio IX fu fatto da altri e si disfece da sé”. Senza voler approfondire la validità di questa tesi, è certo che l’entusiasmo suscitato dalla sua elezione, il 16 giugno 1846, andò via via affievolendosi fino ad essere travolto dalla fuga verso Gaeta: e per quanti avevano vissuto da testimoni la stagione della sua apoteosi, l’intensità della delusione per il naufragio del sogno si rivelò tanto più bruciante quanto più splendide avevano brillato le speranze che esso aveva alimentato al suo sorgere.

I 18 mesi in cui si compì la catastrofe trascorsero infatti in un ininterrotto tripudio scandito da un’esplosione di componimenti che nei metri più diversi dal sonetto all’ode, dalla terzina all’ottava, dall’anacreontica all’ode saffica, celebrarono l’aspettativa messianica in una nuova era, garantita dallo strepitoso provvedimento di clemenza con cui il pontificato si era aperto, dopo appena un mese di regno del nuovo Papa, ma attraversata anche da dubbi sulla sua opportunità e da diffidenze per le manifestazioni che ne derivarono, troppo spontanee per consentirne il controllo¹.

Non mancò tra gli storici di professione chi si dedicò alla raccolta di questa letteratura effimera, circolante in opuscoli e fogli

¹ Di queste perplessità offre ampia documentazione F. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani...* P. II, vol. I, Firenze, 1851, p. 68-77.

volanti², ma le proporzioni del fenomeno coinvolsero anche semplici uomini della strada, che intuirono il valore di questo materiale come documentazione di un'epoca, e lo riunirono a domestica futura memoria, prima che andasse irrimediabilmente perduto. Di una di queste raccolte si servì Giovagnoli³, un'altra ha donata recentemente alla Biblioteca del Senato Mara Giuseppi, una signora fabrianese depositaria del cimelio recuperato il 21 luglio 1888 nella bottega del salumaio Pagnani detto Cece probabilmente dal suo bisnonno Romualdo, che diligentemente registrò l'acquisto sul foglio di guardia. Si tratta di un volume di piccolo formato di più di 500 pagine di bella carta a mano, vergate con una elaboratissima scrittura ottocentesca uniforme e sottile, tenute insieme da una legatura in cartone rosa ancora ben conservata e contenenti, come si legge sul frontespizio altrettanto elaborato nei caratteri e nella forma, un *Monumento letterario / ossia / Raccolta di componimenti / fatti / in lode dell'immortale / Pio IX / ed a biasimo / di / Gregorio XVI*. Vi sono riuniti testi in versi e in prosa che pur fornendo un quadro esauriente del clima generale di quel periodo, rivelano la matrice provinciale essenzialmente marchigiana nella provenienza della maggior parte dei loro autori, nel risalto in cui sono poste le manifestazioni di quella regione e perfino nella presenza di un sonetto in dialetto cingolano, e nella frecciata contro "voi Romani principi / che ...tanto avete guadagnato / sugli appalti dello Stato" contenuta nel lungo proemio in cui tutte le categorie di profittatori del passato governo vengono passate in rassegna dall'anonimo "raccolgitore", uomo non volgare, lettore di Gioberti e della stampa estera, di cui inserì qualche passo nella sua raccolta.

² Alessandro D'Ancona riunì molto di questo materiale poi donato al Senato, e fra gli altri ne compose un'antologia P. GORI, *Il canzoniere italiano...*, Firenze, 1883.

³ R. GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e don Pirlone*, Roma, 1894, p. 147.



Pio IX nella litografia in antiporta.

La sezione riservata a papa Cappellari appare la più curiosa: ricalcando un modello tradizionale di satira vengono crocifisse in un profluvio di *Te Deum*, *De profundis* e *Paternoster* l'avidità e la neghittosità del governo di papa Gregorio, riassunta nel suo testamento in endecasillabi, che suscitò effettivamente critiche e scontento universali⁴; e fra i suoi testi, tutti anonimi salvo quello firmato e poi rifiutato dal Giusti (*Il Creatore del mondo*)⁵

⁴ Nelle disposizioni gregoriane dispiacque soprattutto la parzialità del trattamento riservato ai nipoti, cfr. E. BOVET, *Le peuple de Rome*, Rome, 1898, p. 287.

⁵ Accolta come apocrifia, con la data 15 giugno 1843, in G. GIUSTI, *Poesie*, Milano, 1892, p. 377-380.

si nasconde il Belli con due sonetti di cui uno apocrifo e l'altro famoso, che nell'estate del 1846 circolò in mezza Europa grazie a Filippo De Boni (1816-1870) direttore a quel tempo della stamperia di Capolago, e fu letto anche da Mazzini⁶.

Tutti i gradi della gerarchia vengono attaccati, a cominciare dal suo Capo, che fu "panattier, poi schiuma di convento" e che ora bada soltanto a "vuotarsi le bottiglie senza spesa", mentre i Cardinali rubano a più non posso, capofila il Card. "Mariuccia" Mattei, "grugno di scimmia, faccia d'impostore", autentico "sgrassatore di Sonnino" sciaguratamente scelto per Tesoriere da papa Gregorio, ma che adesso Pio IX "manderà Legato ...alla Fajola". Né appare da meno il Segretario di Stato Lambruschini, il più odiato di tutti, "frate vile di porpora vestito, malnato seme di convento" di cui si mormorava che si fosse venduto al suo vecchio nemico Bernetti, peraltro invano ("tramasti aver, ma ti sfuggì il triregno") e poi di essere stato l'ispiratore della presunta congiura che aveva avvelenato la festa per l'anniversario dell'amnistia⁷. Del loro "proceder rio" viene fornita ampia documentazione negli innumerevoli *Setacci*, *Manifesti teatrali*, *Lotterie* e *Serragli* che come sempre circolavano in tempo di Conclave e stavolta si moltiplicarono in numero infinito di copie grazie all'impegno di studenti liceali come David Silvagni⁸: A parte qualche simpatia per i Cardinali Soglia ("Egli è dotto ha mente e cuore / d'appagar plebeo e signore"), Falconieri ("Pel nostro Stato e' fa mestieri /si dia il papato a Falconieri") e in seconda

⁶ L'apocrifo in G. G. BELLI, *Sonetti romaneschi*, a cura di L. MORANDI, V, Città di Castello, 1884, p. 344-345; l'altro (*La vita da cane*), in ID., *I Sonetti*, a cura di G. VIGOLO, III, Milano, 1958, n.2087, cfr. anche M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Bari, 1993, p. 269 e G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi...*, Milano, 1926, p. 103, 152.

⁷ Sulle ambizioni e i maneggi del Lambruschini, cfr. F. PERFETTI, *Ricordi di Roma*, Firenze, 1861, p. 29, 44.

⁸ D. SILVAGNI, *La Corte e la società romana...*, IV, Roma, 1972, p. 126.

battuta Mastai ("Se cuor sincero tu cerchi mai /dopo il primiero abbi Mastai"), tutti gli altri "non son buoni / sono asini...": non Polidori, gran protettore di conventi e confraternite ("non vogliamo monache"), non Ostini ("brama troppo li quatrini /succhieracci l'anima") e nemmeno Orioli ("altrimenti il suo papato / se lo passa a tavola"), o l'aggressivo Micara ("è un indomito cavallo / ed ha il tratto da vassallo"), l'avarissimo Macchi "a giocare sol buono a scacchi", il card. Vicario Patrizi "imbecille, stravagante, prepotente, nauseante", e il solito Mattei, "polpa di zucca in asinina testa". Degni strumenti del loro potere sfilano i prelati come il Governatore di Roma mons. Pietro Marini, cui non giovò offrire "gendarmi e secondini" al nuovo papa, che effettivamente lo licenziò nel dicembre del 1846⁹ ("partendo a bassa voce ripetea / questo non è più pan per i miei denti") e laici come Gaetanino Moroni, che "prese di scienza ogni elemento / sempre nella bottega di un barbiere" e cui converrà lasciar subito Roma perché "se a Roma ancor soggiorna / sol gli restano le corna /della casta moglie", e il colonnello dei gendarmi Filippo Nardoni "grosso di corpo, basso di statura" insignito da papa Gregorio della Croce di Cristo ("ma appender si dovea esso alla Croce, e non la Croce a lui"), e subito licenziato da Pio IX, che però poi lo riportò in auge nel 1850.¹⁰

Di segno specularmente opposto si rivelano invece i versi che salutarono l'elezione di papa Mastai e ne cantarono gli esordi,

⁹ Pietro Marini reggeva il Governatorato romano dal 1845, cfr. N. DEL RE, *Mons. Governatore di Roma*, Roma, 1972, p. 125.

¹⁰ Aveva esordito partecipando come sottotenente dei Carabinieri alla campagna contro i briganti del 1825, e riportandone una medaglia, cfr. E. LODOLINI, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale* in: *Arch.della Soc. romana di st. patria*, LXXXIII (1960), p. 263 Sulle sue successive vicende cfr. R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del papa*, Milano, 1970, pp. 35, 37, A. CHIGI, *Diario...* a cura di C. FRASCHETTI, Tolentino, 1906, pp. 111 e A.M. ISASTIA, *Roma nel 1859*, Roma, 1978, pp. 97, 149.

celebrati in tutto lo Stato pontificio con manifestazioni variamente imponenti. A Roma, turbe mai inferiori alle 50000 persone muovevano incontro al papa in ogni sua uscita pubblica: il 19 luglio per la festa di s. Vincenzo de' Paoli alla chiesa della SS. Trinità della Missione¹¹, dove gli vennero staccati i cavalli dalla carrozza trascinata a braccia fino al Quirinale, a S. Maria del Popolo l'8 settembre, a S. Carlo al Corso il 4 novembre, e poi ancora l'8 al Laterano per la cerimonia del possesso, che si trasformò in un trionfo sotto una pioggia di fiori, negati quell'anno alla pur acclamatissima ballerina Essler che si esibiva all'Apollo perché i "Romani avendo in questo modo onorato diverse fiatte l'adorato nostro Sovrano, non han voluto fare altrettanto con danzatrici e attrici"¹², alle porte S. Lorenzo e S. Giovanni il 14 e 21 ottobre per salutarne il ritorno da Tivoli e da Frascati; e altrettante salirono al Quirinale muovendo da porta del Popolo per porgere gli auguri di buon onomastico il 26 dicembre, e di buon anno l'1 gennaio. Tutte finivano invocando l'immane benedizione, che Pio IX concedeva volentieri, gratificato nella sua "feminina vanità" dal dialogo con la folla. Appena l'Editto dell'amnistia comparve sui muri di Roma, verso le sei del pomeriggio del 17 luglio, ben tre cortei partirono dalle Quattro Fontane, dal Colosseo e dalla Maddalena, riempiendo di frastuono e di luci la piazza di Montecavallo fino alla mezzanotte, e i festeg-

¹¹ Chiesa indemaniata nel 1874 e poi demolita per ampliare la sede della Camera, cfr. F. LOMBARDI, *Le chiese scomparse...*, Roma, 1996, p. 20.

¹² Cfr. *Ragguaglio storico di quanto è avvenuto in Roma e in tutte le provincie dello Stato Pontificio in seguito al perdono accordato...* Roma, tip. A. Ajani, 1846, dispensa 9, p. 10, ma sembra che questa decisione sia stata suggerita con arguta malizia dallo stesso Pontefice, che consigliò di offrirle dei sandali piuttosto che delle ghirlande, più intonati ad un omaggio rivolto ai piedi e non alla testa dell'interessata, cfr. l'edizione inglese dell'*Osservatore romano* del 23 marzo 1978, abilmente recuperata da Barbara Caruso.

giamenti si prolungarono per tre giorni nella città imbandierata e coperta di fiori e di lumi, di ritratti e di iscrizioni, fra cui particolarmente apprezzate quelle commissionate a Francesco Spada da Vincenzo Ricci per inalberarle sul suo Caffè Nuovo, affacciato sul Corso e su piazza S. Lorenzo in Lucina¹³.

I versi che fungono da contrappunto a questa stagione ne rispecchiano fedelmente gli umori, registrando sia le voci dissonanti di chi riteneva che la conquista del "cor della difficil Roma" mediante l'amnistia non valesse il pericolo di "spargere per tutta la città sì gran turba di cospiratori e porgere speranza di immunità a tutti i rivoltosi futuri", inevitabile quando si sciogliono "le catene a fiera ancor non doma", sia quelle subito levate a sommergerle con l'esecrazione ("se tu bestemmi il perdono di Pio / va' che sei figlio del demon sei figlio") e l'anatema ("anatema anatema a quell'empio / che sacrilego il Padre insultò").

Si tratta nel complesso di una produzione mediocre, priva di originalità, povera di idee e spesso incerta nella metrica e nella lingua, tutto sommato "troppo azzurra, troppo rosea, troppo arcadica", come diceva il buon Giovagnoli. Tacquero infatti, come notò Filippo Gualterio, le voci dei grandi, da Manzoni a Niccolini, mentre si udirono quelle di alcuni protagonisti di quell'età come Gioacchino Pepoli (1825-1881), che esordì combattendo contro gli Austriaci nel 1848 e finì Ministro e Senatore del Regno, o Emanuele Muzzarelli (1797-1856), Uditore di Rota che si disse implicato nella morte di Pellegrino Rossi, presiedette il Ministero formatosi dopo la morte di lui e partecipò all'epopea della Repubblica romana, o l'avvocato bolognese Giuseppe Galletti (1798-1873), ergastolano a Civita Castellana dopo i fatti di Rimini poi gran paladino di Pio IX fino al suo rifiuto di ripren-

¹³ Sulle manifestazioni a Roma e nello Stato pontificio cfr. per tutti le 9 dispense del *Ragguaglio storico...*, cit.

dere la via di Roma e infine Presidente dell'Assemblea Costituente e difensore della Repubblica a Velletri il 5 maggio 1849¹⁴ e Giuseppe Ugo Bassi (1800-1849), di cui è nota la partecipazione all'epopea garibaldina fino al suo tragico epilogo, e che compare con un suo canto sciolto a Bologna nei giorni del tripudio per l'amnistia. A parte Luigi Mercantini (1821-1872), presente con un inedito *Per la clemenza di Pio*, sopravvissuto all'epurazione compiuta dall'autore sui suoi componimenti precedenti il 1859 e certo non fra i suoi migliori ("Quando un popol leva un canto / il suo canto è dell'amor") si tratta sempre di personaggi oggi quasi del tutto dimenticati.. Quasi nessuno infatti ricorda più Cesare Malpica (1804-1848), "capofila di quei romantici di terza categoria tenuti a cresima dal visconte di Chateaubriand"¹⁵, né il prof. Antonio Mezzanotte, medico e grecista, noto per le sue versioni dei poeti greci e soprattutto di Pindaro¹⁶, o l'avv. Giuseppe Fracassetti, apprezzato studioso di Petrarca e di cui questa raccolta accoglie la celebratissima ver-

¹⁴ Un velenoso profilo ne tracciò A. BALLEYDER, *Histoire de la révolution de Rome*, I, Genève, 1851, pp. 218-22; su di lui cfr. D.B.I., LI, pp. 578-581.

¹⁵ Cfr. G. RACIOPPI, *Commemorazione di Petruccelli della Gattina*, in F. PETRUCCELLI, *I moribondi di palazzo Carignano*, Bari, 1913, p. 211.

¹⁶ Su Antonio Mezzanotte (1786-1872) passato dalla cattedra di medicina a quella di letteratura greca e di eloquenza sublime nell'Ateneo perugino, cfr. G.B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini*, II, Perugia, 1829, pp. 120-127. La III edizione della sua versione di Pindaro, uscita per la prima volta a Perugia nel 1835 e recensita nel *Giornale arcadico e Lo Spigolatore* del 30 agosto e 15 novembre 1835, cfr. G.G. BELLÌ, *Lettere, giornale, zibaldone* a cura di G. ORIOLI, Torino, 1962, p. 397, fu umiliata a Gregorio XVI durante la sua visita a Città della Pieve nel 1841, cantata dallo stesso Mezzanotte con un Inno appositamente composto cfr. G. MORONI, *Diz...*, LII, pp. 171, 173.

sione del Salmo 32.3 (*Cantate ei canticum novum*) composto per le feste fermane del settembre 1846¹⁷, e insieme a loro, l'abate Antonio Garelli che nel 1849 servì come Cappellano nella Legione bolognese, Pietro Bernabò Silorata, arcade e membro dell'Accademia Tiberina e di quella delle scienze di Torino, e Antonio Vesi (1805-1855), benemerito della storia locale romagnola. Molti di loro appartengono alla schiera dei patrioti provenienti dall'esperienza carbonara del 1831, passati nelle carceri pontificie dopo i moti di Romagna del 1845, come Cesare Fabbri (1822-1880), il già ricordato avv. Galletti, e il suo collega Giuseppe Mattioli (1817-1893); di altri, come Benedetto Monti, Giovanni Franceschi, Pietro Ricci, Vincenzo Rossi e Tommaso Stecchi (1809-1854), passato dalla Costituente romana a morire esule e povero a Marsiglia, resta soltanto una traccia del loro passaggio nelle Assemblee quarantottesche. A testimoniare l'universalità del consenso compaiono anche alcune voci femminili, fra cui brilla quella di Rosa Taddei, arcade e improvvisatrice cresciuta alla scuola di Basilio Puoti, amica del Belli e del Ferretti: oltre le 23 terzine con cui il 29 luglio 1846 celebrò all'Accademia Tiberina *La virtù del perdono*, figurano in questa raccolta altri 180 endecasillabi dedicati a Pio IX, artefice del felice ritorno della Clemenza di nuovo aleggiante nel cielo di Roma pericolosamente "sospesa in su le bianche penne"¹⁸, men-

¹⁷ Cfr. A. GENNARELLI, *Feste celebrate nella città di Fermo...*, Loreto, s.d., pp. 49-55. Sul Fracassetti (1802-1883), già segretario del Governatore di Roma mons. Giovan Francesco Marco y Catelan negli anni 1826-1828 e poi segretario del Governo provvisorio di Fermo nel 1831, cfr. D. SILVAGNI, *cit.*, III, pp. 255, 358 e D.B.I., XLIX, pp. 535-537.

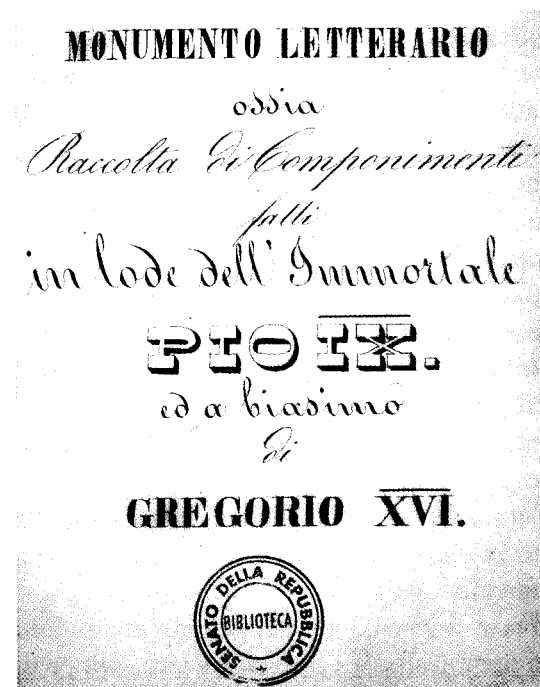
¹⁸ Le terzine sono editate in *Ragguaglio storico...* *cit.*, disp. 2, pp. 26-28, e in parte da R. GIOVAGNOLI, *cit.*, pp. 91-92. Gli endecasillabi sono inediti, e altrimenti sconosciuti perché posteriori all'unica raccolta a stampa dei suoi versi (*Improvvisi*, Torino, 1830), cfr. C. VILLANI, *Stelle femminili*, Napoli, 1915, p. 875-878..Sulla Taddei (1799-1869) cfr. M. BANDINI BUTI,

tre la voce del popolo è rappresentata da Alessio Tarantoni, il cantastorie cieco di piazza della Rotonda¹⁹, il primo a comparire sulla scena con un'anacreontica che coglie il momento dell'annuncio: "Dalla pia loggia sorte la Croce / s'ode una voce grida così": tre anni dopo, con uguale spontaneità, lo stesso Tarantoni malediceva i francesi e inneggiava a Garibaldi, a dimostrazione di quanto profondamente fosse mutato l'umore dei Romani secondo un percorso di cui Angelo Brunetti costituirà l'espressione più tragica.

La loro concorde esaltazione di Pio IX si trasforma in un trionfo dell'iperbole, in cui epigrafisti e poeti si rilanciano via via amplificandoli sempre gli stessi concetti e immagini. Papa Mastai è "Grande, santo e generoso", e poi "eccelso e immortale" e, in crescendo, "Principe e Padre saggio benefico lungimirante", "Fulgida stella del suolo Piceno", "Angelo di pace vindice di giustizia, Re immortale di pace, gloria della Chiesa, Ragazzo di eterna sapienza", fino all'olocausto supremo: "Prendi la vita dei nostri figli purchè conservata ci sia quella del nostro Padre" ovvero, come cantava l'avv. Galletti: "O Re del Ciel deh tronca il viver mio / e lo stame che resta alla mia face / al buon Padre di tutti aggiungi o Iddio". Compare perfino, serpeggiante soprattutto nelle celebrazioni organizzate dalle città marchigiane, una vaga aspirazione al riscatto dallo straniero: "Benedetto chi in lui solo confida, maledetto chi spera nello straniero, Tu non bisognoso di armi straniere... tornerai il pontificato a tutela dei popoli oppressi" perché "La forza dell'Italia è nell'amore dei sudditi non nelle armi straniere".

Poetesse e scrittrici, II, Milano, 1942, pp 286-287 e G. SANSON, *Il Risorgimento italiano e la poesia patriottica femminile*, in *Rassegna nazionale* XXXV, fasc.1 maggio 1913, p. 72; sui suoi rapporti con Belli e Ferretti, cfr. G.G. BELLI, *Lettere...*, cit., passim.

¹⁹ Sul Tarantoni cfr. E.VEO, *I poeti romaneschi*, Roma, 1927, p. 279.



Frontespizio del Ms. Sen. 193.

L'antitesi dei caratteri rendeva spontaneo l'abbinamento con Napoleone, l'unico personaggio che aveva suscitato ai suoi tempi un entusiasmo collettivo pari a quello che ora circondava il nuovo Papa, riproponendone il nome nelle forme e nelle sedi più diverse, fino agli oggetti di uso quotidiano; e nel confronto ("Quegli agognava insanguinati allori / questi l'ulivo della pace accolse") tutta la gloria ricadeva su Pio IX, che aveva compiuto il miracolo di "ergersi in soglio e dominar le genti" soltanto con un sorriso, anzi col semplice sguardo ("D'un guardo ei fe' quiete procelle e tuoni / cacciò discordie nel profondo inferno / gridando il Padre ascolti, il Re perdoni"). Domina su tutto l'entusiasmo quasi parossistico per l'imminente avvento di una nuova

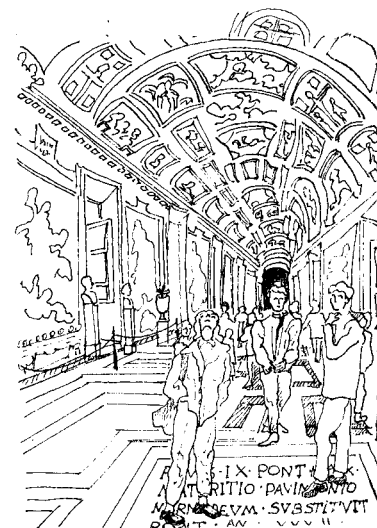
età dell'oro, annunciata dall'amnistia. Da quando "Mastai Giovanni occupa il trono /che Pio IX chiamar si fa", non si può che esultare: "Tutti esultate o popoli /sali il gran Pio sul trono", e in particolare "Esulta l'Urbe e gli risponde il Cielo", esultano "Padri spose innocenti donzelle", e anche "le madri tremanti dei figli alle sorti", e perfino, per bocca dell'unico israelita presente, "Esulta Dori all'elezion di Pio", tutti ugualmente persi a "fissare gli sguardi nell'orfano suol", e che ora possono "fissare l'estatico ciglio / nella luce di un libero sol" abbandonandosi addirittura "a ilarità" perché "per noi comincia nuova età dell'oro e fia perenne il giubilo nel regno dell'amor" risorto "dopo lunga stagione di stenti" a rinnovare le "tepenti /aure molli del suolo natio", come già da qualche anno cantavano gli ebrei nel coro verdiano. L'entusiasmo diventa un obbligo ineludibile: "Esultiam tutti tutti in pieno coro / per noi comincia nuova età dell'oro / felicità novelle inaspettate".

Da ogni parte si osanna all'"Angel che inaura l'etade" e che "fiaccò a vendetta fratricida il telo" ovvero, più prosaicamente, al "pacioccone bell'e bono" su cui peraltro pende l'insidia di irriducibili nemici ("che Cristo ce lo guardi dal boccone"): pericolo reale, contro cui si levò minacciosa la voce dei Romani: "Se si darà il veleno al IX Pio/ Non più lo Papa si farà per Dio". Qualcuno sommessamente ricorda che tanta clemenza è subordinata alla condizione "di non abusare in nessun luogo e in nessun tempo della grazia ...accordata" e ammonisce perciò a non ricadere negli antichi errori per non scatenare l'ira di Dio ("su voi si vegga piovere / il fuoco distruttur"), ma la sua voce si perde nel clamore degli inni: "W W il sommo Pio /su cantiam fratelli insieme" cantavano i romani la sera del 17 luglio²⁰, ma avrebbero potuto anche intonare "W W cantiamo festosi / all'augusto al

²⁰ Lo aveva composto Pietro.Paolo. Sgambati, e musicato Giovanni De Angelis, cfr. *Ragguaglio storico...*, cit., disp. 1, p. 17.

magnanimo Pio", o "W Pio ecco spunta l'aurora /per lui grande di un'era novella".

Questo cumulo di patetiche banalità è tutto ciò che resta di un idillio durato meno di un anno, e franato sotto le macerie del Vascello e di Villa Pamphili. Del resto Belli aveva avvertito papa Mastai, il giorno dell'apoteosi in Laterano: "E nun ze fidi lui de quer subbisso / d'apprausi e sbattimano e fiori a pioggia / s'aricordi le Parme e er Crocifisso"²¹, perché a Roma si sa fin dai tempi di Tacito: "*breves et infausti populi romani amores*".



²¹ *Er vicario vero de Gesù Cristo*, 8 novembre 1846, in G.G. BELLÌ, *Sonetti...*, III, cit., p. 2880 n. 2153. Un'eco estremo di questo entusiasmo sopravvisse nelle Cinque giornate cfr. G. VISCONTI VENOSTA, *cit.*, pp. 31, 71.

Toccasana alimentari in uso a Roma agli albori del '900

LIVIA BORGHETTI



Nel corso di una ricerca sulla cucina romana, mi sono imbattuta in un manuale di cucina per malati del Professor Cavaliere Ufficiale Adolfo Giaquinto, pubblicato nel 1902¹, in cui i consigli e le ricette si alternano alle pubblicità di negozi e prodotti dell'epoca, considerati veri toccasana per malati e convalescenti.

Primo tra tutti, *L'Excelsior, vero estratto purificato di carne di bue: specialità ricostituente preparata dal Cav. Adolfo Giaquinto*. Nella pubblicità si specifica: "L'Excelsior, estratto puro di vera carne di bue, sempre fresca e la più scelta che si rinviene sul mercato di Roma, viene accuratamente preparato dal Giaquinto mediante un suo processo speciale... È fortemente raccomandato da tutti i signori medici che lo hanno assaporato, e perciò non hanno esitato di sperimentarlo, e giudicarlo il miglior nutrimento, il più facile alla digestione, non solo in tutte le malattie acute, ma puranche nei casi di anemia, diabete, debolezza di stomaco, ecc. Esso è efficacissimo a tutti i malati e convalescenti in genere, nonché alle puerpere ed ai bambini".

Un "portentoso rimedio" è "l'*Emulsione Irlandese* a base di

¹ *Cucina per malati e convalescenti*: ricette e consigli pratici per il regime dietetico in ogni malattia, nozioni d'igiene alimentare, e di cucina domestica adatta ai convalescenti /Adolfo Giaquinto. Roma, stabilimento Cromo-tipografico Carlo Colombo, 1902. Sul frontespizio è citata una massima di Celso: *Il cibo dato opportunamente è un ottimo rimedio*.

olio puro di fegato di merluzzo associata ai componenti lo sciroppo *Fellou* e riconosciuta per il rimedio più razionale... Le convalescenze stentate, l'anemia, il linfatismo, le tossi, i catarri bronchiali, la consunzione, le malattie *polmonali*, le difficili dentizioni, a parere di tutti i clinici e di tutte le celebrità mediche, si combattono con vittoria sicura facendo uso, in qualunque stagione dell'anno, del portentoso farmaco... Vendesi in tutte le buone farmacie del mondo in *flacon* con chiusura brevettata e relativa istruzione al prezzo di lire 3 e lire 1.75 ognuno”.

Per quanto riguarda le carni, “...il vitello è molto meno nutriente del manzo, la sua carne abbonda più in gelatina che in fibrina, ma in compenso ella esercita un'azione lassativa... Le carni nere (manzo e montone, n.d.r.) che si arrostitiscono per gli ammalati e convalescenti... debbono essere cotte poco... nell'interno debbono esser di color rosso e non violaceo... Del montone il meglio da darsi ai malati è il *bigotto* e le *costolette*...”.

La carne di cavallo “... sempreché non sia vecchio o malaticcio, è non solo digeribilissima, ma ormai è scientificamente provato ch'essa è sana e nutriente quanto quella del manzo... Quante famiglie invece di ricorrere la sera dai *pizzicagnoli* o dai friggitori per provvedersi la cena, potrebbero spender molto meno, e *nutrirsi veramente* con un buon pezzo di cavallo bollito o in umido!”.

Tra le inserzioni pubblicitarie compaiono le migliori “vaccherie” di Roma, tra cui quella dei *Serafini, Provveditori della Real Casa*, che a Via delle Sette Chiese possiedono una grande “vaccheria modello” dove si tengono “apposite vacche governate per l'allattamento dei bambini”, o la *Beccheria romana del Bue d'oro*, che ha uno dei primi numeri di telefono installati a Roma, il 162 (tav. 1), o ancora la “*Beccheria di prim'ordine di Gaetano Piroli e fratelli*” in Via Capo le Case, che reclamizza “specialità in *montone des prés salés* e vitella di Monza (sic!)”. E infine la *Latteria e Vaccheria M. Perelli & C.*, primo stabili-

BECCHERIA ROMANA
DEL
BUE D'ORO
© D I ©

ADRIANO SPOSITI

Fornitore della Real Casa

N. 21 - Via Testa Spaccata - N. 21
ROMA

SPLENDIDO NEGOZIO MESSO CON GUSTO ARTISTICO E TENUTO CON LA MASSIMA PULIZIA
★ ★ DITTA MOLTO ACCREDITATA PER LE QUALITÀ SCELTISSIME DELLE CARNI ★ ★

Servizio a domicilio

Telefono 162

Tav. 1.

mento per la sterilizzazione del latte, che vende “latte per la nutrizione dei bambini, latte crudo, latte sterilizzato, latte per diabetici, burro, crema, ecc.”.

Non ci sono pubblicità di pescherie e nelle poche pagine in cui si parla di pesce (includendovi le rane!) si raccomanda a malati e convalescenti di “bandire dalla loro mensa tutti i pesci oleosi e quelli a fibra scura. La tinca, l'anguilla, il tonno, lo storione, il salmone, la razza (arzilla), la ciriola, il palombo, ecc., sono del numero... Dei crostacei neppure a parlarne: *ariguste*, gamberi, scampi, *mazzancogni*, ecc. debbono essere banditi da chi non si trova in buona salute o non possenga uno stomaco a perfezione... Le rane invece hanno fornito anticamente un nu-

meroso contingente all'alimentazione dei malati... Il brodo dei ranocchi è dolcificante e perciò viene raccomandato nelle malattie di petto, delle infiammazioni lente degli intestini, ed è opportunamente usato sul finire delle malattie infiammatorie e in tutti quei casi in cui l'infermo ha bisogno di nutrimento stimolante”.

Nelle pagine che trattano di alimentazione e igiene si consiglia innanzitutto di “masticar bene i cibi...” e si sottolineano due condizioni indispensabili: “... che i denti *sieno* in buono stato, ciò che si può ottenere con le debite cure; poi che durante il pasto... s'abbia la necessaria tranquillità di anima e corpo... Si badi bene a masticar lentamente; le vivande molli si mangino con un bocconcino di pane duro; ed a proposito di pane si preferisca quello di un giorno, anziché quello fresco e caldo...”. Ed in materia di pane si tessono le lodi del “pane nero o *pan di munizione*², come si suol chiamarlo, che oltre di essere più nutritivo, è sommamente digeribile. Molte volte la sostituzione di questo pane al bianco, è bastata per vincere delle stitichezze ribelli...”.

E qui è inserita la pubblicità della *Panetteria Viennese e Pasticceria* della Ditta Alfieri, che “fu più volte premiata con grandi (sic!) medaglie d'oro e d'argento del Ministero di Agricoltura e Commercio, ed all'ultima Esposizione di Parigi...”. E si consiglia: “Ai bambini, ai convalescenti, ecc., non date mai pasticcerie troppo ordinarie... Nella panetteria Viennese... troverete delle pasticcerie-specialità sempre fresche di questa rinomatissima Casa, lodate da tutti i buongustai...”.

Le bevande sono oggetto di molti consigli: “Egli è un fatto provatissimo che le persone che abitualmente bevono acqua, mangiano di più e digeriscono più facilmente che non i bevitori di vino. Ma anche l'acqua... può dar luogo a fastidi e sconcerti. Per esempio, quando vi abbatte e vi estenua il calore estivo, se

² Il termine è di origine toscana. Veniva chiamato così perché la sua forma a palla ricordava le munizioni dei cannoni.

voi, a spegnere la sete, bevete acqua tiepida, turberete l'azione del ventricolo, ne scemerete le forze digestive e determinerete agevolmente il vomito. In estate (pensi chi vuole altrimenti, poco importa) fate di preferire sempre l'acqua fresca, dalla quale trarrete refrigerio ed energia... L'acqua fredda ed il ghiaccio vi gioveranno quando ne farete uso mangiando, ma potranno tornarvi nocivi se ne userete dopo che la digestione è già cominciata...”. Seguono due strane ricette: una per la preparazione dell'*acqua albuminosa*, indicata “in alcun malattie infiammatorie, nella dissenteria e negli avvelenamenti”, che si prepara con chiare d'uovo sbattute a neve, diluite con acqua fresca. “... si versa ogni cosa in una bottiglia e si tiene al fresco, per somministrarla al malato secondo la prescrizione del medico”. La seconda ricetta serve per preparare l'*acqua panata*: “...bevanda igienica e molto leggermente nutritiva, che spesso si usa per calmare la sete dei malati. Si compone essa semplicemente di una fetta di pane non tanto sottile, bene abbrustolita sul fuoco da ambo le parti ed immersa, così bollente, in un bicchiere d'acqua, abbastanza spazioso per contenerla comodamente. Quindi si copre e si lascia stare così almeno un quarto d'ora”.

“Durante i pasti non si beva molto, ma si sorseggi del vino leggero o annacquato. Solo alla fine del pasto, un mezzo bicchiere o poco più di vino generoso, può agevolare la digestione e dare tonicità all'apparato digerente”. E non mancano le pubblicità dell'acqua minerale, come quella della Ditta *Giuseppe Belletti*, che vende “acque minerali naturali italiane ed estere, Sali, Pastiglie ed altri prodotti delle Terme”. E si specifica: “Gli acquisti vengono fatti direttamente alle sorgenti”.

Del vino, un lungo paragrafo ne decanta le proprietà terapeutiche: “... l'uso moderato del vino è pressoché indispensabile all'organismo, specialmente per coloro che vi sono abituati, ed è un grave errore di volerne privare quelli che sono affetti da tosse, da bronchite, anemia, ecc., ecc. Ai vecchi specialmente non

bisogna interdire il vino quando il loro stomaco lo richiede, sempre s'intende con moderazione. Che dire poi dei diabetici? Per essi il vino è una necessità, come lo è per certe forme di malattie nervose: *delirio lipemaniaco*, nostalgia, ipocondria, ecc., ecc. I vini più indicati per malati e convalescenti sono i vini rossi tipo *Bordeaux* o *Bourgogne*, Marino rosso vecchio o Chianti vecchio..."

E a questo proposito moltissime sono le pubblicità di rivendite di vini e liquori. Tra queste la Ditta *F. Capocchetti*, che "per le cure ricostituenti può offrire ciò che trovasi di più genuino, puro e squisito in vini e liquori. Numerosi sanitari raccomandano ai malati e convalescenti di preferire sempre i generi in vendita presso questa Ditta...con magazzini in Roma...". Altra rivendita è quella dei fratelli *Bocale* di Genzano che possiedono due negozi in Roma e che dichiarano: "Per ricostituire i convalescenti adoperate il vero e puro *Cesanese* e *Trebbiano*, produzione propria... prelibatissima specialità della Ditta..."

Ma la rivendita più importante sembra essere quella della Premiata Casa Vinicola *Paolo Chiappa*, fondata nel 1875, che ha raccolto le "Massime onorificenze a tutte le Esposizioni, Gara Reale d'onore, Roma 1901, Gran Coppa del Re pei vini da pasto, per le specialità della Casa raccomandabili in tutti i casi della vita e per tutte le malattie: Tipo Chablis del Lazio, Aleatico, Trebbiano di Frascati, Marino, Genzano, ecc...Vini di Marsala delle case Ingham, Florio, Woodhouse e Aula & Virgilio..."

Tra i liquori il *Galato*, è "unico del genere, nutriente, eccitante non irritativo... il solo liquore veramente igienico per gli ammalati...". E nella pubblicità si specifica: "Il criterio su cui si basò la fabbricazione del Galato fu quello di unire il latte al cognac intimamente, ottenendo un liquore che *offerisse* i benefici effetti delle due sostanze isolate, e cioè: la nutrizione e l'eccitamento... Si può con sicura coscienza asserire che somministrando il Galato agli ammalati si dà loro tal squisitissimo liquore che,

mentre prodiga eccitamento e nutrizione, non irrita *menomamente* le mucose gastriche..."

E il *Vino Protto*, "... combinato con erbe aromatiche come la China *Calissaja*, la cicoria, la genziana, le foglie di Aloè, ecc., ecc.... è fabbricato coi rinomati Vini dei Castelli Romani. A Roma e nel Lazio si usa efficacemente come antifebbrile per consiglio di medici primari... ha ormai un largo consumo all'estero, dall'America del Sud (in *Buenos-Ayres* e Rio de Janeiro specialmente) al lontano Giappone..." e l'*Elixir chinato-ferruginoso - Protto*... "altra specialità medicamentosa in cui entrano, chimicamente combinati, la *China Calissaja*, il fosfato di *calce*, l'*albuminato* di ferro, il *lattato* di ferro, ecc., ecc., tutti ricostituenti che somministrano le loro qualità fortificanti ai *clorotici*, agli anemici, ed ai convalescenti in genere, con la differenza che invece d'ingoiarli avvolti in quel disgustoso ed indigesto involucro che si chiama ostia, vengono ingeriti così molto agevolmente, per essere combinati con aggiunte zuccherine ed estratti di gradevoli profumi di fiori...". Non manca la pubblicità del *Vermouth Americano, tonico-depurativo*, in vendita all'*Anglo-American-Bar di G.B. Faraglia* a Corso Umberto I. E per finire, la pubblicità del *Cognacrème, liqueur de la noblesse* (tav. 2).

Due paragrafi del Manuale sono dedicati ai diabetici e anche qui sono presenti le specialità, dalla *Pastina glutinata Buitoni*, che tutti conosciamo (tav. 3), al *Pane di Glutine per l'alimento dei diabetici* venduto nel *Premiato Panificio romano e Viennese dei Fratelli Lais*. Questi ultimi producevano anche "il pane di soya per i diabetici, utilissimo perché eccessivamente nutritivo e quasi privo di amido... Egli è indicato nei casi di anemia e di obesità". Ed un preparato per la "cura razionale del diabete" è l'*Antiglucos Albini*, "la cui essenza è basata sull'azione specifica che esercitano *speciali fermenti* contro il perversimento del ricambio organico da cui il diabete dipende... durante il suo uso sono impedito quelle complicazioni per le quali il diabete è te-

COGNACRÈME
LIQUEUR DE LA NOBLESSE

SPECIALITÀ
per Signore, Malati, ecc.

Il Cognac contiene sempre una parte di alcool amilico o Fucoseol. Questa sostanza tossica, assai dannosa alla salute, resta eliminata nel

COGNACRÈME
mediante speciale depurazione. Tale pregio è tenuto in grande considerazione dai

Signori Medici
i quali consigliano, nell'interesse dell'igiene, di preferire il **Cognacrème** a qualsiasi altro Cognac.

Vendesi L. **6,50** bott. grande
» **3,50** » piccola
» **0,90** Vademecum

Per le spedizioni anticipare in più oltre l'importo:
L. 1,40 per 1 bott. grande
» 1,20 » 1 » piccola
» 0,30 » 1 » Vademecum

Dirigere le richieste al Concessionario generale per l'Italia
LUIGI OLIVIERI
ROMA, Corso Umberto I, 442.
Vendita all'Ingresso di Specialità
Scontate ai Renditori.



Tav. 2.

Diploma d'onore Esposizione d'Igiene Napoli, 1900
medaglia d'oro Esposizione Universale di Parigi 1900
7 Diplomi d'onore, 23 medaglie.

LA PASTINA
GLUTINATA
BUITONI

è la minestra più nutriente, gradevole ed economica per bambini malati e convalescenti. Cotta nel latte è l'unico alimento adatto e gradito ai bambini lattanti; è il più sicuro ed efficace rimedio per malati di stomaco e d'intestini.

CERTIFICATI MEDICI DI PRIM'ORDINE

Vendesi soltanto in pacchetti di 200 grammi nelle Farmacie, in tutti i Negozi di generi alimentari, Drogherie, Pizcherie, ecc.

Specialità in ogni altra forma di pastine finissime da minestra

Inviando il biglietto da visita alla Ditta Gio. e Fratelli **BUITONI** Sansepolcro (TOSCANA) si ricevono *Gratis* i due Cataloghi illustrati.

ESPORTAZIONE



Tav. 3.

nuto come malattia tanto grave, quali il coma, le nefriti, le malattie di cuore e polmonari, ecc...”

Non mancano i “consigli utili per preservarsi dalle malattie contagiose: ... da tutte le persone che assistono... ammalati in generale, ed in specie quelli di tifo, tubercolosi, difterite, polmonite, *erisipela*, piaghe, ecc. non deve mai tralasciarsi di fare uso dei saponi o al *sublimato corrosivo* o all'*acido fenico* della marca *Torti*. Volendo poi ottenere il doppio scopo della disinfezione e del profumo, si usi l'eccellente sapone *osmetico antinfetioso* secondo la *formola* del Prof. Commendator *Guido Baccelli*...”.

Nel Manuale si accenna anche ad alcune malattie infantili, in particolare alla verminosi, che doveva essere molto diffusa agli

inizi del XX secolo: “... i bambini anche ben nutriti ed avvezzi a tutta la varietà dei cibi di un pranzo ordinario sono i più soggetti alla verminazione. La ghiottoneria poi soddisfa in modo speciale lo sviluppo della verminosità... I vermi trovano il loro sviluppo nei difetti del regime alimentare imposto ai bambini...”. E a questo proposito nella stessa pagina compare una pubblicità ad hoc, che vanta “un sicuro rimedio contro la Tenia o Verme solitario, in vendita presso la *Farmacia Amici*, fondata sin dal 1830...”.

Per quanto riguarda i rimedi contro il freddo, considerato “il più crudele nemico dei fanciulli delicati, dei vecchi deboli e di tutte le persone particolarmente esposte alle infiammazioni del-

Salvatevi dai raffreddori

Maglieria di salute

garantita
pura lana

GRANDE MAGAZZINO
DI
BIANCHERIA
per Uomo e Signora

Camice
su misura

RODOLFO MOSCATO
Corso Umberto I, 340-41 - Roma



Tav. 4.

la mucosa respiratoria”, si suggerisce di “indossare, d’inverno come d’estate, abiti caldi, calze di lana e corpetti di flanella...”. La salvezza è la famosa *Maglieria di salute Alla città di Londra* (tav 4). E viene data la ricetta di una “Polvere per *annasare* nel raffreddore:

Mentolo gr. 0,25

Cloridrato di cocaina gr. 0,05

Zucchero di latte gr. 8

Una presa in ogni narice di tanto in tanto.

“L’azione aperitiva del cambiamento d’aria non è contestata da nessun clinico... Andate magari tre o quattro chilometri lontano dalla vostra dimora ed acquisterete quell’appetito che invano cercherete nei *vermouths*, negli *amari*, ecc.”.

Per gli asmatici e i malati di petto sono indicati “cibi sani, nutrienti, ma in piccola quantità... meglio poco cibo e spesso...”. Si consiglia di “recarsi ad Albano Laziale... la cui aria ha operato veri miracoli sui malati di febbri malariche, sui convalescenti di

malattie infettive, ecc. A migliaia si contano le guarigioni di persone recatesi fin lassù in barella e dopo poco ritornar sane vegete e robuste più di prima in città. Aria marina, aria di monti, acque purissime, vino prelibato, buone carni, buoni latticini, erbaggi, pesce fresco, ecc. in una parola tutto il conforto adatto alla ricostituzione dell’organismo. A coloro che vanno in Albano consigliamo di recarsi all’*Hotel Europa* per la posizione arieggiata e salubre in cui è situato, e più ancora, per la modicità dei prezzi e la squisita affabilità del proprietario e della sua gentile signora”.

Per la cura dell’anemia l’autore consiglia “vino rosso, aria, sole, movimento, prosciutto vecchio, magro, tagliato non a fette ma a *tacchie*, ecco la cura che l’illustre prof. *Guido Baccelli* consigliò a mia figlia e che riuscì a ridonargli vita, sangue e vigore. Anche la *Gelatina condensata Giaquinto* è adatta per gli anemici...”.

Tra gli alimenti “medicamentosi” compaiono gli asparagi, “diuretici, aperitivi e ottimi per i malati di cuore...”. Non sono invece consigliate le patate, che “si possono concedere ai malati, ma il più raramente possibile... difficili a digerirsi, producono spesso acidità e crampi di stomaco”.

Per quanto riguarda i pasti “... una buona e sana regola di alimentazione esige tre pasti al giorno, due più sostanziosi e uno leggero. Il pasto più leggero dev’esser quello della mattina, poco dopo il risveglio... il pasto del mezzodì dev’essere il più importante e deve comporsi di alimenti nutritivi; quello della sera deve esser composto di cibi sani e di facile digestione... Il filosofo Diogene diceva: La puntualità scrupolosa che certuni ammettono alle ore dei pasti è una servitù pressoché inutile per i sani, ma dev’essere una legge severissima per i malati e i convalescenti”.

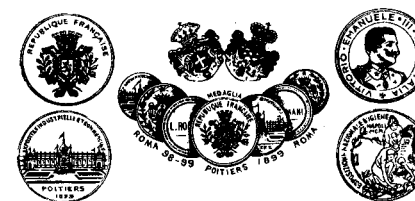
Contro l’insonnia l’autore suggerisce: “Per l’insonnia *leggera*, basta mangiare dell’insalata di lattuga romana a cena e bere

un bicchiere di vino rosso, tiepido, dopo essersi coricati”. Per “l’insonnia ostinata, che abbatte potentemente il corpo e lo spirito, spesso sono insufficienti l’oppio, la morfina, la codeina, il cloralio, ecc.”. Tra i rimedi più efficaci “le compresse fredde di *Lozione Pylthon* diluita, applicate per pochi minuti sul cervelletto, calmano i nervi in modo meraviglioso e conciliano il sonno”. Per quanto riguarda il sonno, “...l’uomo di studio, il cui cervello lavora parecchie ore del giorno, ha bisogno di un sonno più lungo che l’ozioso... il dormire molto dispone all’apoplezia e all’inerzia e la mancanza di sonno conduce alla *consunzione*”.

Particolare attenzione è dedicata alla somministrazione dei medicinali: “Vi sono dei medicinali che è molto vantaggioso somministrarli contemporaneamente o quasi ai pasti. Lo jodio, l’olio di fegato di merluzzo, il liquore di *Fellows*, il fosfato di *calce*, il ferro, ecc., sono del numero. I purgativi stessi, meno i purgativi salini, agiscono meglio se *amministrati* insieme ad un alimento leggero. L’olio di ricino, per esempio, preso con latte o brodo passa meglio, e così la *scamonèa*, l’aloe ed altri purgativi resinosi...”.

Naturalmente non mancano le pubblicità delle più rinomate farmacie romane. Tra le altre, la *Farmacia Corsi* a piazza S. Eustachio, fondata nel 1623, che vanta “specialità nazionali, estere e di propria fabbricazione... cura depurativa-antierpetica, mistura antifebbrile-antimalarica...” e la *Rinomata Farmacia Pifferi* in Via Capo Le Case, specializzata in “analisi chimiche... oggetti di gomma... vendita della gelatina Giaquinto...”. Ma la più importante, a cui è dedicata un’intera pagina è la *Farmacia L. Romani* in Campo Marzio, che vende “speciali preparazioni del chimico-farmacista L. Romani (tav.5).

E per finire, non posso fare a meno di accennare alle pasticcerie-confetterie presenti a Roma agli inizi del Novecento e alle loro specialità per malati e convalescenti. Tra queste, *Machi-Giacona & C.*, in Via del Tritone Nuovo (?), che vende anche



Farmacia L. Romani

Roma - Campo Marzio, 13 - Roma

PRODOTTI FARMACEUTICI ed IGIENICI

premiati con le più onorifiche
alle primarie Esposizioni Nazionali ed Estere.

Speciali preparazioni del chimico-farmacista L. ROMANI

Direttore-proprietario della Farmacia

EMULSIONE ROMANI d’olio puro di Fegato di Merluzzo aiutata da Collegi, Ospedali, Congregazioni di carità. Manicomio di Roma, ecc.

ALIMENTO TONICO RICOSTITUENTE.

MISTURA-VINOSA d’Arancio Amaro a base di Ferro, China, Arsenico, Noce Vomica. Validò ricostituente del sangue.

GOCCE RICOSTITUENTI ARSENICO-FERRUGINOSE

GOCCE RICOSTITUENTI ARSENICO-STRICNO-FERRUGINOSE. soluzione sterilizzata in tubetti saldati alla lampada per iniezioni ipodermiche.

ELISIR DI CHINA sostituisce con vantaggio l’incomoda decozione.

SOLUZIONE CONCENTRATA di CATRAME. Cinque o sei cucchiari formano un ottimo litro di acqua di catrame.

ESTRATTO SATURNO. Due cucchiariate sono bastevoli per formare un litro di acqua vegeto-minerale.

OVULI VAGINALI approvati e prescritti dai più dotti ginecologici ed illustri ostetrici d’Italia.

MARIA. Soavissima polvere dentifricia inbianca e preserva i denti dalle carie.

ACQUA di CHININA. Mantiene netti i capelli e li preserva dalla forfora.

ANISETTE ALCHERMES, ec. Tipi di liquori che nulla hanno da invidiare alle più rinomate preparazioni del genere.

PROFUMERIE VARIE - Acque per Bagno e Toilette.



Tav. 5.

frutta fresca e secca, specialità siciliane, frutta candita, torroni del *Cav. Infantolino* di Caltanissetta, nonché frutta fresca e secca *estera*, e confeziona anche *pacchi agricoli*. Notissima resta la *Primaria fabbrica di Giuseppe Loreti*, che reclamizza, oltre a confetti, cioccolato, *rocks*, drops, e caramelle, “mandorle profumate extrafine bianche, mandorle alla gelatina di frutta, *Gianduiotti Loreti*, cacao in polvere ricostituente purissimo, analizzato dall’Ufficio d’Igiene di Roma”. Anche la *Confetteria G. Baudino*, in Via della Colonna, oltre all’assortimento di “*Bonsbons*, caramelle, confetti, biscotteria speciale, ecc.”, ricorda la *cioccolata del centenario* “propriamente detta per l’efficacia di nutri-

Premiati BISCOTTI GENTILINI
 Corso Umberto I, N. 66
ROMA
 Telefono N. 304

I **BISCOTTI GENTILINI** sono di tale finezza e perfezione che ben a ragione possono chiamarsi superiori a tutti gli altri Biscotti.

I **BISCOTTI GENTILINI** sono stati premiati con il massimo delle onorificenze in tutte le Esposizioni.

I **BISCOTTI GENTILINI** sono i migliori per l'alimentazione dei malati e convalescenti.

Tutte le famiglie dovrebbero fare uso dei **BISCOTTI GENTILINI** per i loro bambini.

I **BISCOTTI GENTILINI** si vendono dappertutto.

Tav. 6.

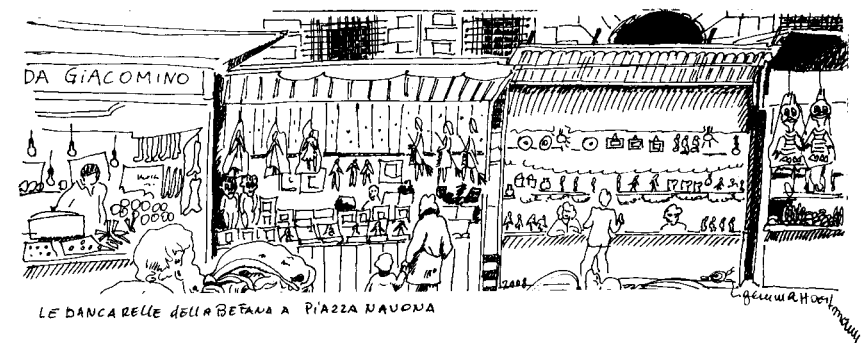
zione dovuta alla scelta appropriata di specie di cacao finissimo e per la sua digestione”.

Ma la più famosa e ancora oggi fiorente è la fabbrica dei *Biscotti Gentilini*, che tutti noi abbiamo gustato prelevandoli dalle scatole di latta ricche di immagini deliziose (tav. 6).

Un aspetto interessante di queste ultime pubblicità è che esse mostrano una diversa tipologia dei prodotti in vendita rispetto alle odierne pasticcerie: cioccolata, caramelle, torroni, confetti, biscotti, ma non i dolci che oggi acquistiamo abitualmente (torte, crostate, pasticcini, ecc.). Poiché il Manuale si conclude con una serie di ricette per malati e convalescenti, è lì che si trovano le creme, i gelati e i cosiddetti *gateaux*, segno evidente che i romani (o per meglio dire le romane!) preparavano in casa i dolci, anche in occasione delle feste più tradizionali.

Molti dei consigli di Adolfo Giaquinto appaiono ingenui, superati, non più applicabili ai nostri tempi e a volte ci fanno sorridere, restano però sempre validi quelli ispirati al buon senso e

alla tradizionale saggezza del popolo romano, consigli che spesso sono gli stessi che le nostre famiglie ci hanno trasmesso. E molte delle ricette di cucina che compaiono alla fine del Manuale, sono le stesse delle nostre nonne, che ancora oggi continuiamo ad usare e che conserviamo gelosamente nei nostri ricettari personali.



Sulla delegazione romana dell'Accademia Italiana della Cucina

LUIGI CECCARELLI



Quando penso alla Delegazione Romana della Cucina mi vengono subito in mente Orio Vergani, Luigi Volpicelli, Secondino Freda e, ovviamente, la figura paterna di Ceccarius e tanti altri innamorati della buona tavola e, diciamolo pure, della vita e della gioia di vivere. Dio mio quanti ricordi, quanti fatti, cose e persone che, insieme a tanti altri avvenimenti, non riesco a cancellare dalla mia memoria. Dell'Accademia della Cucina, anche se sono passati una sessantina d'anni, ne ho ancora un'immagine vivissima. E poi, in fin dei conti, nel 1953, ai tempi dell'origine della Delegazione di Roma, avevo allora solamente 26 anni e a quell'età credo che le cose nuove, interessanti e bellissime che ti sono venute incontro non si possano più scordare.

Ma sia chiaro, oggi, non vorrei rivestire il ruolo del garibaldino. Mi spiego meglio: cioè non vorrei apparire come uno di quei vecchietti che partecipano immancabilmente, tuttora, da più di cent'anni, alle manifestazioni patriottiche e d'Arma. Li vediamo con i loro pastrani con su le mostrine, accanto ai loro gloriosi labari, carichi di tintinnanti medaglie in rappresentanza dell'Idea garibaldina. Niente mostrine, niente labari dell'Accademia Italiana della Cucina e della sua Delegazione di Roma, che per fortuna non esistono (nella grafica accademica non c'è traccia di scontate forchette, di banali cappelli da cuoco, dei soliti e stravisti piatti fumanti. Vige unicamente, come logotipo, il raffinato ed elegante Tempio racchiuso dalla dicitura del Sodalizio).

Quindi niente rievocazioni e celebrazioni anche perché, lo giuro, non ne sono capace. Sarei il primo a riderne.

L'Accademia è nata semplicemente, solamente e giustamente perché si voleva che la gente seguitasse a mangiare bene e che la gastronomia fosse salvaguardata e viva nella tradizione, in ogni città d'Italia. Tutela in senso molto ampio e cioè anche presidio, difesa, custodia, cura, studio e diffusione della Cucina italiana. Erano gli anni in cui nascevano altri organismi, si attivavano analoghe Associazioni in altri specifici settori, tutti a protezione da uno stravolgimento di antichi valori e di un inarrestabile e fatale consumismo che si dichiarava furbescamente civilizzatore contro ogni segno di civiltà, quella autentica. Insomma, quello che è e costituisce il patrimonio nazionale. Posso dire che l'Accademia Italiana della Cucina, in tutte le sue delegazioni, abbia osservato ed attuato fino in fondo questi principi.

Ma già prima che nascesse ufficialmente l'Accademia, in particolar modo a Roma e a Milano, covava comunque uno spontaneo quanto consapevole interesse per alcuni valori della cucina della tradizione locale. Per esempio, almeno dal 1925, su *La Tribuna* e poi su *Il Tempo* Ceccarius scriveva e commentava quel che si mangiava a Roma nei giorni festivi e nelle ricorrenze dell'anno. Un vero e proprio calendario gastronomico romano, di stretta osservanza: Vigilia e Natale, Capodanno, Befana, digiuno quaresimale e maritozzi relativi, Pasqua, Ferragosto... Ricordo anche perfettamente che a casa nostra, prima di pranzo ci leggeva e ci illustrava certe ricette di cucina romana tratte da *Il Talismano della Felicità* e dal periodico *Preziosa*, entrambi di Ada Boni. La lettura di questi sacri testi ci faceva venire una gran fame. È risaputo che Ceccarius amava le osterie. Le riteneva il tempio dell'amicizia e non di perdizione; erano un punto d'incontro non soltanto per giocatori di carte o per ubriaconi ma per gente di qualità. E, affermava "...Per gente che ama star

seduta comodamente, in quelle larghe sedie di paglia, così autentiche, così ospitali, così fresche d'estate... Insomma, all'osteria per gustare la cucina semplice, alla romana, quando non dichiaratamente romanesca; seduti ai tavoli con commensali uguali a noi, con i nostri stessi gusti, i nostri principi, le nostre aspirazioni, e anche le nostre ansie, i nostri guai. E lì, potersi leccare i baffi senza scandalo per un buon piatto, e senza scandalo farsi la scarpetta del sugo rimasto...". Una dichiarazione di intenti più volte attuata se pensiamo che un'accollita di devoti esaltatori di Roma, senza programmi e senza statuti, si riunivano appena poteva, in numero limitato, nel noto locale trasteverino *La Cisterna*. Ne facevano parte Ettore Petrolini, Trilussa, Augusto Jandolo, Franco Liberati, Ettore Veo, Enrico Tadolini, Pietro Fornari e Ceccarius che era ovviamente il promotore della congrega; vollero appunto chiamarsi "I Romani della Cisterna". Dopo qualche anno, verso il 1933, alla stessa maniera si costituiva il noto "Gruppo de Romanisti". Anche questi ultimi si incontravano nelle numerose e accoglienti, allora, trattorie e osterie di Trastevere, Testaccio, Monti ed altre nella vecchia Roma: erano briose brigate di poeti, scrittori, artisti e giornalisti, romani e non romani, uniti ad altri artisti, giornalisti ed intellettuali stranieri, specialmente tedeschi, i quali si definivano "malati di Roma". Queste riunioni divenivano spesso vere e libere Accademie di critica d'arte e di problemi cittadini; talvolta si trasformavano in agoni poetiche nei quali imperava l'arguzia e il buon umore prettamente romano. Rammento a questo proposito alcune composizioni in romanesco su motivi mangerecci molto gradite al vivace uditorio quasi ai limiti dello *Jovinelli: La coratella coi carciofi* di Luciano Folgore e *Li facioli* del Romanista marchese Antonio Spinola. Quella di Folgore credo che si conosca, mentre l'altra, quella di Spinola venne pubblicata sulla *Strenna dei Romanisti* del 1941.

LI FACIOLI

*Tra le mejo pietanze ch'ho assaggiate
Nessuna c'è che tanto me conzoli
Quanto un ber piatto cupo de facioli
Der color de 'na tonaca de frate.*

*Nun me parlà de cose aricercate:
De gnocchi, de pasticci, de ravioli;
So li facioli, li facioli soli
Che te ponno fà l'anime beate!*

*Co' certe cotichette tenerelle
Come li fa mi moje, pora cocca,
Par de magnà un suffritto d'animelle.*

*Teneri, sfravolati, butirosi
Che te se sfragne com'un gnente in bocca:
Ah! che gran manna! che magnà da sposi!*

In queste tavolate la parola d'ordine era di fare liberamente, con passione e disinteresse, qualche cosa per Roma. E proprio nell'ambito conviviale furono pensati e successivamente realizzati programmi culturali di notevole interesse come mostre, rassegne, periodici, premi letterari di alto interesse romano. Tutto a tavola. Anche la notissima *Strenna dei Romanisti* fu progettata durante uno di questi simposi. Più precisamente, lo ricordo benissimo, un sabato del novembre 1939, (gli appuntamenti avvenivano perlopiù in questo giorno), da "Toto" a via delle Carrozze, anche noto come "Toto alle mezze porzioni": va da se che si spendeva poco e i piatti richiesti erano molto abbondanti e squisiti. Cose mai più viste né più intese. I Romanisti vollero dimostrare la loro esistenza e il loro desiderio di contribuire per quan-

to possibile a dare luce e rilevanza a Roma. E così avvenne, e così si continuò sempre senza alcuna interruzione neppure nei tristi anni di guerra. Insomma a tavola, tra un boccone e l'altro, nell'ambito di una buona e semplice cucina romana si mangiavano piatti gustosi e prelibati e si producevano alcune cose di rilevante interesse in un clima di grande fervore e speranza. Cose mai più intese né viste. Non parliamo poi, oggi, di "pranzi" o peggio di "colazioni di lavoro". È tutt'altra cosa. Anche al di fuori delle congreghe, delle associazioni, dei gruppi che ho citato, un fermento di ricercare posti caratteristici dove mangiare bene secondo la tradizione c'era. Meglio se i locali avevano la possibilità di ospitare commensali pronti, oltre a mangiare civilmente, anche a discutere su temi che sarebbero potuti fiorire successivamente. Il piacere di una costruttiva conversazione a tavola e il piacere del dopo pranzo, con il sacro goccetto. Cose né più viste né sentite.

Anche altrove accadeva la stessa cosa. Ma non come a Roma nelle osterie e trattorie; a Milano, per esempio, la gente e quel giro di persone che avevano a cuore la sorte pericolante della buona cucina s'incontrava nei ristoranti. Bagutta è il classico esempio. È lì, come tutti sanno, che nacque l'omonimo Premio Letterario. A proporlo fu il nostro (è proprio il caso di dirlo) Orio Vergani, grande animatore di tante iniziative. Il locale vedeva la presenza di giornalisti e letterati in giorni e orari strettamente rigidi e prestabiliti: chi tardava pagava una multa. Vergani lanciò un'idea proponendo di destinare il gruzzolo delle multe a un fondo a favore dell'autore del libro uscito nell'anno, preferito dagli abituali frequentatori. La cosa funzionò. È chiaro che poi i premi, abbastanza sostanziosi, furono concessi non davvero più coi soldi dei soli ritardatari. Era stata comunque un'idea.

Le questioni e i problemi che riguardavano la gastronomia, la buona tavola, insomma tutto quello inerente la salvaguardia e la difesa della Cucina Italiana era nella corda naturale della perso-

nalità di Orio Vergani. La faccenda riguardava non soltanto Milano ma l'Italia intera. Questa volta non restava altro che costituire un'Accademia Italiana della Cucina, sviluppata in più Delegazioni.

Vergani aveva cominciato molto presto la sua carriera giornalistica e quasi ancora ragazzo negli anni '20 si era conosciuto con Ceccarius a *La Tribuna*. Erano i suoi anni romani prima che spiccasse il volo al *Corriere della Sera* dove sarebbe poi divenuto il grande giornalista, corrispondente, scrittore, commediografo, organizzatore culturale che sappiamo. Già da qualche anno, prima dell'origine dell'Accademia della Cucina, Vergani quando veniva a Roma capitava spesso a cena a casa nostra ed aveva così modo di intrattenersi con l'amico Ceccarius. Per me ragazzo, ero intorno ai miei vent'anni, queste visite del già affermato Vergani, costituivano un gran piacere: i suoi racconti giovanili a Roma, la città in quegli anni, l'Esposizione del 1911, la Regina di Roma (aveva fatto sega a scuola per vederla), il suo lavoro come assistente di Pirandello, la prima al *Valle dei Sei personaggi in cerca d'autore*, interpretata da sua sorella Vera nel ruolo della figliastra, il Teatro di Bragaglia, le interviste con D'Annunzio, quelle altre con ciclisti poveri e pugili suonati, i resoconti di guerra dalle navi in battaglia, le prime Miss Italia e, veramente, eccetera, eccetera, eccetera. Un uomo straordinario e meraviglioso che sapeva tutto, che sapeva raccontare tutto con incanto e fascino. Mi parlava come fossi già un uomo maturo, gli ero simpatico e una volta mi regalò con un'affettuosa dedica un suo libro, di quelli sportivi, *Festa di maggio*, sul Giro d'Italia. E in questo periodo posso dire che tra Ceccarius e Vergani qualche vaga e concorde lagnanza sulla cucina che non era più quella di un tempo ci sia sicuramente stata. Poi per qualche tempo più niente. Finché i tempi maturarono. Vergani incaricò da Milano l'amico comune Luigi Volpicelli di accostare Ceccarius perché potesse impiantare la Delegazione di Roma dell'erigenda Accademia.

Figurarsi Ceccarius. Lui di Roma conosceva tutto. Sì, antichità, arte, costumi, miti e vicende, ma anche era uomo di qualificate ed alte relazioni nella vasta società cittadina. Conosceva tutti e tutti lo conoscevano come una vera e propria autorità romana. Sapeva bene chi a Roma aveva a cuore il culto della cucina originale e la conoscenza storica e tradizionale della stessa. Insieme a Volpicelli, amici da sempre (prima che i Ceccarelli salissero all'Aventino i Volpicelli abitavano nella stessa strada, via Corsini, a pochi metri gli uni dagli altri) mise su la Consulta della Delegazione di Roma e diede inizio all'attività accademica. La prima riunione conviviale iniziò con una cena. Ceccarius che, cosa risaputa, prediligeva le osterie ne scelse una, che non c'è più, a Trastevere in via San Francesco a Ripa, dal gaio nome "L'Usignolo". Il caro Luigi Volpicelli ha poi rievocato tanto brillantemente quel faticoso evento: "Eravamo una dozzina, molti amici, tutti compresi dell'importanza della serata e di quello che stavamo per fare. L'oste scodinzolava attorno, seguito da due tracagnotti di camerieri, e pareva gli dovesse scoppiare il cuore per l'ansia e l'emozione. C'era Ceccarius, infatti, personaggio principe delle osterie romane; c'erano tante facce nuove; c'era il *missus dominici*, Manolo Borromeo, venuto da Milano, alto, elegantissimo, con un tratto così signorile da intimidirlo. Aveva perfino infiorato il tavolo, per quella cerimonia, cercando di mascherare il meglio possibile che ci trovavamo in un'osteria. A Milano, la cena inaugurale, l'avevamo tenuta in un ristorante, famoso ritrovo d'artisti, e sede di uno dei più autorevoli premi letterari".

L'atmosfera e l'ambiente erano quelle giuste per ospitare una Delegazione che aveva come presupposto la tutela gastronomica romana. Adesso credo sia impossibile concretizzare riunioni come quella. Era una circostanza oggi irripetibile e improponibile. È completamente cambiato lo scenario romano delle osterie.

Ceccarius mi permetteva, con mio enorme piacere, di accompagnarlo ai convivii di cucina romana. Era così interessante e divertente per me, e così raro, credo, anche per tutti, assistere alle acute e sapienti disquisizioni che gli accademici argomentavano nel vasto campo della gastronomia romana, o dichiaratamente romanesca: piatti, prodotti, usi, consuetudini, riferimenti culturali, abitudini, manie, accoppiamenti. Era un profluvio di raffinata sapienza gastronomica che animava ed allietava la tavola prima, durante e dopo il pasto. I temi erano i più vari e lì per lì sembravano cose ovvie, normali, futilità di tutti i giorni: come si preparano e si cuociono i broccoletti di rapa, oppure come si devono servire i pomodori “Giugnaroli”, dove si mangiano meglio a Roma “L’animelle alla griglia o al vino bianco”. Rimanevo stupito della mia ignoranza e superficialità pure nella gastronomia. E pensare che anche allora mi piaceva tanto mangiare! Mangiavo senza sapere. La bontà delle cose che mangiavo vincevano la mia incompetenza. Ma non ero, né sarò mai, Ceccarius mi perdoni, Accademico della Cucina.

La Consulta della Delegazione era composta da varie persone e personaggi dalle professioni e dai mestieri più diversi. E, come ha scritto Volpicelli, tutti uniti in una salda amicizia “dando ciascuno il suo apporto, piccolo o grande, alla salvaguardia, al recupero della cucina romana, quella vera...”. Professionisti, dirigenti industriali, nobili, giornalisti, librai, musicologi. Questa era la variegata composizione dei primi accademici romani. A parte ogni nostalgismo quella fu una bellissima stagione gastronomica. Gli accademici si davano da fare e suggerivano di andare a fare un salto e a mangiare in certi postarelli dove... E così venne fuori che a Roma, conoscendo e volendo, si riusciva a mangiare in ottima maniera. Cerco di ricordare qualche locale consacrato allora dalla presenza di questi pontefici. Butto giù alla rinfusa: “Checchino” al Mattatoio, “Perilli” a Marmorata, “Agustarello” a via Branca, “Pierluigi” a piazza Ricci, “Impic-

cetta” ai Fienaroli, “Romolo” a Porta Settimiana, e sicuramente altri che non ricordo.

Particolarmente efficiente e produttivo fu l’affiancamento che Ceccarius ebbe con Volpicelli e con Secondino Freda. La convivialità per Volpicelli era il cardine dell’amicizia umana. E dice: “Con Ceccarius e Freda, ad esempio la nostra amicizia, che era di una fraternità esemplare, è nata a tavola, si è consolidata a tavola, ed a tavola ha fiorito sempre... Io, Ceccarius e Freda eravamo un po’ i tre moschettieri alla ricerca del nostro D’Artagnan... E ne abbiamo trovati parecchi. Basta guardare gli elenchi degli accademici di Roma per accorgersi che dalla nostra Delegazione è passato il fior fiore: per dirlo alla romana, erano li mejo fichi der bigonzo”.

Di Secondino Freda è difficile, è impossibile parlarne in termini brevi. L’ho conosciuto molto bene, gli ho voluto molto bene, ho avuto modo di valutarlo direttamente. La prima cosa che mi viene da dire è quella che Secondino era una persona buona, anzi buonissima, di grande lealtà, di commovente amicizia, piacevolissima e curiosa. Direi unica, speciale. Uno degli uomini, anche, più paciosi che ho conosciuto. Tutti gli volevano bene e lo ritenevano il più competente esperto di cucina e di tavola, non solamente romana e romanesca, ma anche forestiera e straniera. Insomma il Pontefice Massimo della Cucina. A queste sue doti univa una conoscenza storica eccezionale, frutto di una paziente ricerca pure sui risvolti più reconditi dell’ambiente romano e laziale. Ha potuto lasciare, gliene siamo riconoscenti, un notevole numero di interventi scritti attraverso libri, basterebbe citare per tutti il famoso *Roma a tavola*, e un’infinità di articoli. Solo per la *Strenna dei Romanisti*, nei lunghi anni di collaborazione, figurano una ventina di titoli. In collaborazione con Volpicelli ha scritto poi un grande ricettario, il polemico *Antiartusi*, che occupa un posto di rilievo nella convenzionale ed immensa editoria dei libri di cucina.

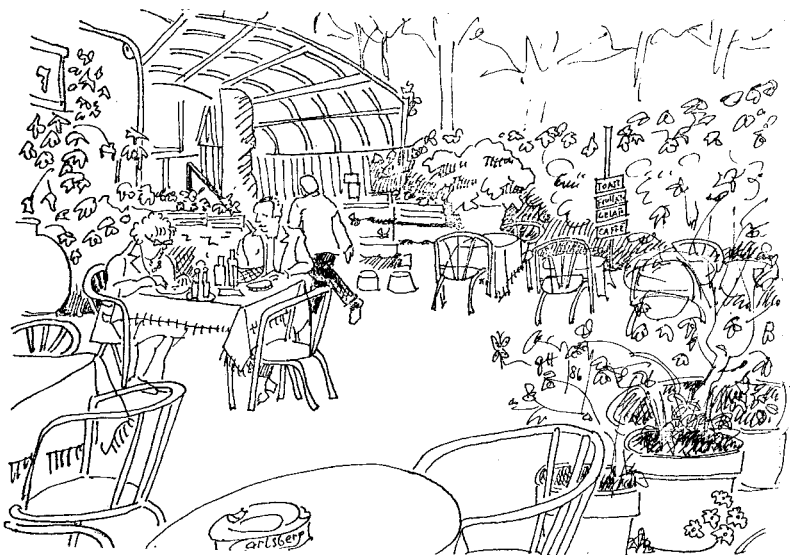
Al pratico, quando si trattava di andare a mangiare con lui, si trasformava, sempre dolcissimamente, in un uomo tutto di un pezzo. C'erano, per esempio, cose che lo irritavano: i suoi implacabili atti di accusa contro i piatti confezionati con salse e miscugli bastardi (diceva più romanescamente "balordi") e adulterati con "trovate" (e sentenziava "Con la Cucina non si scherza!"), trovava intollerabili le "Hostarie", con quell'insopportabile H iniziale; denunciava in tutto questo l'eretico disegno dell'oste infedele che svelava il tradimento verso la vera, santa romana Cucina. Con stupefacente paciosità imponeva che prima di mangiare si bevesse un bicchier d'acqua perché le papille della lingua potessero essere pulite; poi anche affermava che le mele fritte vanno mangiate per ultime; queste sono il dessert, ovvero l'ultima portata di quel grandioso e trionfale, curiale piatto di cucina romana che è il fritto dorato. Su questa linea di sacro rigore una volta ci invitò a pranzo, suoi ospiti. Eravamo in quattro: Secondino, Ceccarius, Alfredo Apolloni (Consultore della Delegazione, avvocato di grido, mio suocero, fine gastronomo e terrore delle donne di servizio di casa sua) ed io. L'appuntamento era verso l'una da Checchino al Mattatoio, ad un passo dall'ufficio di Freda. Avevamo appena finito di mangiare degli ottimi rigatoni con la pajata, quando vedemmo che Secondino in tutta tranquillità usciva dalla trattoria. Al nostro naturale stupore ci tranquillizzò dicendo che saremmo andati adesso da "Elettra", in via Principe Amedeo, a mangiare un buonissimo fritto alla romana. Sosteneva, il nostro instancabile anfitrione che in un unico locale non si può mangiare tutto bene: l'amore per la cucina, quello autentico e speciale, ti fa fare queste scarozzate. Dopo essere stati a gustare altre cose specifiche in altri punti di Roma (mi pare fagiolini al pomodoro e/o coratella d'abbacchio) non ricordo bene se a Monti o a Trastevere, arrivammo verso le sei a Campo de' Fiori per mangiare, esausti, certe frittelle buonissime.

Amore per la cucina, amore per la famiglia. Un giorno lieto

per tutti i Freda, vennero coniugati i due amori e l'occasione fu il giorno delle Nozze di Massimo Freda e Teodolinda Reali, il 19 aprile 1969. Anche questa volta, con la solita fraterna amicizia che lo legava al caro Secondino, Gigi Volpicelli volle dedicare alla coppia felice una raffinata ed unica pubblicazione dal titolo *Auguri e Tartufi*. È un prezioso ed elegante elzeviro di trecento copie fuori commercio contenente alcune dotte dissertazioni volpicelliane sul tubero. La cucina come collante fra i più cari ed intimi affetti degli accademici.

A casa nostra tracce gastronomiche ce ne sono state, molte ormai morte, altre tuttora in vita. È chiaro che Ceccarius voleva che a casa sua si mangiasse alla romana e allora anche la tradizione, al di fuori della tavola, era il più possibile osservata. Mi ricordo un gran freddo preso una notte che eravamo andati al "cottio", l'Antivigilia di Natale. Poi a me, per di più, il pesce non piace molto. Solamente perché mi piacciono,⁷⁷ e così anche la tradizione è rispettata, sono ghiotto di "pescetti", quelli marinati. Buonissime le "fave dei morti", grandi pappate di "quaresimali" nel lungo periodo, ovviamente, di Quaresima. Scorpacciate, da sentirsi male, di bigné e frittelle per il giorno di San Giuseppe quando tutta Roma veniva a casa per fare gli auguri a Ceccarius. Per Pasqua e per fine d'anno il suo vecchio e caro amico Freda, gli dava utili consigli da quale "abbacchiario" poter trovare gli esemplari più pregiati di tutta Roma. Buonissimo, pure sotto il solleone, il ferragostano "pollo al potacchio". Tutto questo, a casa nostra è purtroppo un po' finito. Rimangono, per fortuna, certi modi di dire che alla lontana ricordano la cucina e i tempi dell'Accademia della Cucina. È un pulviscolo ma che comunque fa ora parte del nostro lessico familiare come "i broccoletti alla Volpicelli" e "il digestivo alla Freda". Altri, ma l'Accademia non c'entra niente, e credo che accada in tante famiglie che ci siano ricette che si tramandano negli anni con nomi di persone amiche: "la cicoria del notaio Volpe", "il brodo della contessa Maroni".

L'identità di queste due persone mi sono note. Non so chi fosse "la sora Adele" o "signora Adele" quella del noto sformato. Adeline Patti? Adele Faccio? Adele H, la figlia di Victor Hugo? Sarei grato a quel lettore che volesse illuminarmi su questo: lo ringrazierei.



La Legge fondamentale e la Legge sul governo emanate da Giovanni Paolo II per la Città del Vaticano

CLAUDIO CERESA

Nel pontificato di Giovanni Paolo II (16 ottobre 1978 – 2 aprile 2005) sono stati emanati, per la Città del Vaticano, 432 testi normativi, sotto forma di legge, decreto o ordinanza¹, con una frequenza di emissioni legislative nettamente superiore a quella dei precedenti papati.

Infatti, sotto Pio XI, Sovrano della Città del Vaticano per un decennio fino al febbraio 1939, e sotto Pio XII (marzo 1939 – ottobre 1958) la media delle disposizioni è stata di circa sei all'anno (63 per Papa Ratti e 121 per Papa Pacelli). Si è stati poi vicini al numero di nove per Giovanni XXIII (43 statuizioni dall'ottobre 1958 al giugno 1963) e a quello di dieci per Paolo VI (151 dal giugno 1963 all'agosto 1978). Negli anni in cui Giovanni Paolo II è stato Pastore Universale della Chiesa, la percentuale delle deliberazioni emanate è arrivata a sedici ogni dodici mesi, con un aumento di oltre il cinquanta per cento rispetto al quindicennio di Papa Montini².

¹ Tali disposizioni, ai sensi dell'art. 2 della legge sulle fonti del diritto, 7 giugno 1929, n. II, vengono pubblicate in un supplemento degli *Acta Apostolicae Sedis*, eccetto che in casi particolari una diversa forma sia prescritta nelle disposizioni medesime.

² Nel brevissimo pontificato di Giovanni Paolo I (26 agosto – 28 settembre 1978) non è stata emanata, per lo Stato della Città del Vaticano, al-

È necessario, però, prendere in considerazione non solo il numero, ma anche l'importanza delle norme, e, sotto tale aspetto, sembra che vada anzitutto sottolineato come Papa Wojtyła sia stato finora, dopo Pio XI, l'unico Pontefice che ha promulgato una Legge fondamentale dello Stato della Città del Vaticano.

La nuova Legge, emanata il 26 novembre 2000, ed entrata in vigore il 22 febbraio 2001, ha integralmente sostituito la precedente, del 7 giugno 1929³; il numero degli articoli è di ventuno nella prima Legge fondamentale, e di venti nella seconda.

Praticamente invariato, in entrambi i testi, è l'articolo 1, con l'affermazione che il Sommo Pontefice, Sovrano dello Stato della Città del Vaticano, ha la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Durante il periodo di Sede vacante, gli stessi poteri appartengono al Collegio dei Cardinali, il quale può emanare disposizioni legislative solo in caso di urgenza, e con efficacia limitata alla durata della vacanza, salvo che esse siano confermate dal Sommo Pontefice successivamente eletto a norma della legge canonica. Sembra opportuno precisare che il Collegio non comprende solo i Cardinali elettori del Pontefice, ma anche i loro colleghi i quali, avendo compiuto l'ottantesimo anno di età, non partecipano al Conclave⁴.

L'art. 2 della nuova Legge, riprendendo, lasciandola quasi invariata, una disposizione della Legge precedente, precisa che la

cuna disposizione legislativa; nei primi due anni di Benedetto XVI (19 aprile 2005 – 19 aprile 2007) ne sono state emesse trentasei, e sembra quindi che la media del periodo di Giovanni Paolo II possa essere mantenuta, o addirittura superata.

³ Lo stesso giorno, 7 giugno 1929, vi era stato lo scambio degli strumenti di ratifica dei Patti Lateranensi; in precedenza, non erano state emanate disposizioni legislative per lo Stato della Città del Vaticano.

⁴ Tale esclusione, stabilita nel motu proprio di Paolo VI *Ingravescentem aetatem* del 21 novembre 1970, è stata ribadita nella Costituzione Apostolica *Universi Dominici Gregis* del 22 febbraio 1996, art. 33.

rappresentanza dello Stato nei rapporti con gli Stati esteri e con gli altri soggetti di diritto internazionale, per le relazioni diplomatiche e per la conclusione dei trattati, è riservata al Sommo Pontefice, il quale la esercita per mezzo della Segreteria di Stato.

Viene poi stabilito, all'art. 3, che il potere legislativo, salvi i casi che il Sommo Pontefice intenda riservare a se stesso o ad altre istanze, è esercitato da una Commissione, composta da un Cardinale Presidente e da altri Cardinali, tutti nominati dal Papa per un quinquennio. Tuttavia, i progetti di legge, che vengono elaborati con la collaborazione di esperti e degli organismi della Santa Sede e della Città del Vaticano che possano esserne interessati, sono previamente sottoposti alla considerazione pontificia, per il tramite della Segreteria di Stato.

Ai sensi della Legge fondamentale del 1929, il Sommo Pontefice, per quanto relativo al governo dello Stato, si riservava, ferme le esclusioni di cui agli art. 1-4⁵, di delegare la potestà legislativa, per determinate materie o per singoli oggetti, al Governatore. Al medesimo Governatore era delegato, con le esclusioni di cui sopra, l'esercizio del potere esecutivo; da tale delega erano però eccettuati gli atti riservati al Papa, e quelli che egli avesse ritenuto, caso per caso, di avocare a se stesso.

A tale struttura vennero però apportate profonde modifiche, sia per il potere legislativo che per l'esecutivo, soprattutto sotto i pontificati di Pio XII e Paolo VI.

⁵ In tal senso, nella legge era precisato che restava riservata al Sommo Pontefice la pienezza dei poteri a lui appartenenti sia in relazione agli organi e ai tribunali della Sede Apostolica che su quanto relativo alla sua corte, comprese le Guardie Nobile, Palatina e Svizzera. Dipendevano pure direttamente dal Papa le Amministrazioni della Santa Sede (dei Beni e Speciale), la Biblioteca e l'Archivio Vaticano, la tipografia e la libreria, ed era a lui riservata l'approvazione dei bilanci e conti consuntivi della Città del Vaticano, presentati dal Governatore previo parere del Consigliere generale dello Stato.

Papa Pacelli, il 20 marzo 1939 (a poco più di due settimane, quindi, dalla sua elezione, avvenuta il 2 marzo) nominò una Commissione Cardinalizia, delegata a presiedere, in suo nome e in sua vece, al Governatorato dello Stato della Città del Vaticano ed Uffici annessi, compresa l'Azienda Autonoma delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo⁶. Restava, comunque, in vigore la struttura dello Stato, ed il Governatore, Marchese Camillo Serafini, che era stato nominato nel 1929, continuò a firmare la maggior parte delle disposizioni normative.

Quando il Marchese Serafini morì, il 21 marzo 1952, non gli fu dato un successore, ed i componenti della Commissione Cardinalizia gli subentrarono nell'ordinaria sottoscrizione delle statuizioni legislative⁷; diversi anni più tardi, Paolo VI ravvisò l'opportunità di una nuova formale disciplina, ad integrazione dell'ordinamento previsto dalla Legge fondamentale del 1929 e delle modifiche ad esso apportate da Pio XII, e provvide in merito con la Legge sul governo, del 24 giugno 1969, n. LI.

In tale norma era stabilito che, fermo restando il disposto degli art. 1, 2, 3 e 4 della Legge fondamentale allora vigente, il Sommo Pontefice esercitasse i poteri legislativo ed esecutivo per mezzo della Commissione Cardinalizia, composta da porporati da lui nominati per un quinquennio. Veniva previsto, inoltre, che l'esercizio del potere esecutivo fosse attribuito *ex lege*, salva di-

⁶ Cfr. W. SCHULZ, *Leggi e disposizioni usuali dello Stato della Città del Vaticano*, Città del Vaticano 1981, vol. I, p. 179-181. Primo Presidente della Commissione fu il Cardinale Nicola Canali, e primi componenti i Cardinali Giuseppe Pizzardo e Domenico Mariani; la Commissione nominò suo Segretario Mons. Primo Principi e suo Delegato Speciale l'Ing. Enrico Pietro Galeazzi (cfr. *L'Osservatore Romano* del 5 aprile 1939).

⁷ Anche quando il Governatore Serafini era in vita, alcuni provvedimenti di particolare importanza erano stati firmati dai componenti la Commissione Cardinalizia.

versa disposizione della Commissione, al Delegato Speciale, nominato dal Papa⁸.

Come si è visto, con la nuova Legge fondamentale del 26 novembre 2000, entrata in vigore il 22 febbraio 2001, venne stabilito che alla Commissione, composta dal Cardinale Presidente e da altri Cardinali, spettasse l'esercizio del potere legislativo, salvi i casi riservati dal Sommo Pontefice a se stesso o ad altre istanze. Pertanto, dal 22 febbraio 2001 la Commissione è diventata ordinariamente titolare del potere legislativo, mentre prima costituiva soltanto lo strumento attraverso il quale il potere medesimo era esercitato dal Papa. Ai sensi della nuova disciplina, il Presidente della Commissione può emanare ordinanze in attuazione di norme legislative e regolamentari, e, in casi di urgente necessità, disposizioni aventi forza di legge; esse, però, perdono efficacia se non sono confermate dalla Commissione entro novanta giorni.

L'esercizio del potere esecutivo è attribuito dalla Legge del 2000 al Presidente della Commissione, il quale sottopone le questioni più importanti all'esame della Commissione stessa; nelle materie di rilevanza maggiore si procede di concerto con la Segreteria di Stato, ed il Presidente è coadiuvato dal Segretario Generale e dal Vice Segretario Generale. La figura del Delegato Speciale è stata abolita⁹.

Il Segretario Generale, nel rispetto delle modalità indicate nelle leggi, e sotto le superiori direttive, sovrintende all'applicazione delle disposizioni normative, all'attuazione delle decisioni del Presidente e, in genere, all'attività amministrativa del

⁸ Il 27 marzo 1968 era stato nominato Delegato Speciale il Dott. Giulio Sacchetti, il quale mantenne la carica fino al 21 febbraio 2001.

⁹ Le cariche di Segretario Generale e di Vice Segretario Generale non erano previste nella precedente Legge fondamentale del 7 giugno 1929; la figura del Segretario Generale era però contemplata, con diverse caratteristiche, nella Legge sul governo di Paolo VI, 24 giugno 1969, n. LI.

Governatorato; inoltre, coordina le funzioni delle varie Direzioni, e, in caso di assenza o impedimento, sostituisce, tranne che nella facoltà di emanare disposizioni aventi forza di legge, il Presidente, il quale gli può delegare la rappresentanza legale dello Stato, per l'ordinaria attività amministrativa.

Il Vice Segretario Generale, d'intesa con il Segretario Generale, sovrintende all'attività di preparazione e redazione degli atti e della corrispondenza e svolge le altre funzioni a lui attribuite. Inoltre, sostituisce il Segretario Generale in caso di assenza o di impedimento.

I titolari delle cariche appena citate prendono parte al Consiglio dei Direttori¹⁰; a tale organo, periodicamente convocato dal Cardinale Presidente, e da lui presieduto, sono attribuiti, dall'art. 11 della Legge fondamentale del 2000, compiti di assistenza per la predisposizione e l'esame dei bilanci, e per altri affari di ordine generale.

Un'assistenza più ampia, nell'elaborazione delle norme e in altre materie di particolare importanza, viene prestata dal Consigliere Generale e dai Consiglieri dello Stato.

La carica di Consigliere Generale è stata prevista in entrambe le Leggi fondamentali, anche se con caratteristiche profondamente diverse¹¹.

¹⁰ Il nome, il numero e i compiti delle Direzioni sono precisati, come vedremo, nella Legge sul governo.

¹¹ Il Marchese Francesco Pacelli, che aveva avuto un ruolo di grande importanza nell'elaborazione dei Patti Lateranensi, fu Consigliere generale dal 1929 alla morte, avvenuta nel 1935; nel 1938, fu nominato al suo posto il figlio Carlo, ed anch'egli tenne la carica per tutta la rimanente durata della sua vita (morì nel 1970). Solo nel 2001 fu scelto un nuovo Consigliere Generale, nella persona del Marchese Giulio Sacchetti, già Delegato Speciale; può essere ricordato, a titolo di curiosità, che l'aggettivo riferito al Consigliere è "generale", con l'iniziale minuscola, nella Legge fondamentale del 1929, e "Generale", con l'iniziale maiuscola, in quella del 2000.

Ai sensi della disciplina del 1929, il Governatore, nell'emanazione delle leggi delegate e dei regolamenti ed ordinanze, doveva, salvo diversa disposizione, udire l'avviso del Consigliere generale. Quest'ultimo dava anche il parere sui bilanci e conti consuntivi della Città del Vaticano, che erano poi presentati dal Governatore al Papa, al quale era riservata l'approvazione¹².

L'articolo 8 della Legge del 1929 era dedicato al Consigliere generale dello Stato, che veniva definito "organo consultivo della Città del Vaticano". Era nominato e revocato dal Sommo Pontefice, ed era responsabile direttamente ed esclusivamente verso di lui. Doveva esprimere il suo parere tutte le volte che fosse stabilito per legge, o in caso di richiesta del Papa o del Governatore. Inoltre, chi avesse ritenuto leso un proprio diritto o interesse da un atto amministrativo poteva reclamare al Sommo Pontefice per tramite del Consigliere generale dello Stato, il quale provvedeva anche all'inoltro delle domande di grazia.

Con Motu Proprio del 28 marzo 1968, Paolo VI istituì una Consulta, con il compito di collaborare con la Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano nello studio di determinate questioni, fornendo ad essa pareri e suggerimenti utili per il buon governo, o richiesti dalla medesima Pontificia Commissione per la trattazione degli affari più importanti¹³.

La Consulta aveva il carattere di organo puramente consultivo, fermo restando quanto disposto dall'art. 8 della Legge fondamentale del 1929 a proposito del Consigliere generale; essa era presieduta dal Delegato Speciale ed era composta da ventiquattro membri, residenti abitualmente a Roma e scelti tra per-

¹² Invece, ai sensi della Legge fondamentale del 2000, i bilanci preventivo e consuntivo, dopo l'approvazione da parte della Commissione, sono sottoposti al Sommo Pontefice per tramite della Segreteria di Stato.

¹³ Per il testo del Motu Proprio del 28 marzo 1968, cfr. W. SCHULZ, *Leggi e disposizioni...*, cit., vol. I, p. 308-310.

sonalità del laicato particolarmente benemerite verso la Santa Sede, e fornite di riconosciuta capacità nelle attività di competenza degli Uffici del Governatorato Vaticano.

Era prevista la presenza nella Consulta di sei membri onorari, i quali potevano avere la residenza abituale lontano da Roma; i Consultori erano nominati dal Sommo Pontefice “ad quinquennium”, con possibilità di riconferma.

Nell’ambito dell’organismo, potevano essere costituite speciali Commissioni di studio; per la validità delle adunanze era prevista la presenza di almeno la metà dei componenti, e per l’approvazione delle eventuali risoluzioni era richiesta la maggioranza assoluta dei voti.

La struttura degli organi consultivi è stata modificata, come si è visto, con la Legge fondamentale del 2000, nella quale sono previsti il Consigliere Generale ed i Consiglieri, ma non più la Consulta. Viene contemplata, però, la possibilità che i Consiglieri vengano ascoltati, non solo singolarmente, ma anche collegialmente, e che tengano riunioni, che sono presiedute dal Consigliere Generale; quest’ultimo esercita anche, secondo le indicazioni del Presidente della Commissione, funzioni di coordinamento e di rappresentanza dello Stato.

Ai sensi di entrambe le Leggi fondamentali le massime autorità del Vaticano possono richiedere, ai fini della sicurezza e della polizia, l’assistenza della Guardia Svizzera, oltre ad avvalersi del Corpo addetto ai compiti di sicurezza¹⁴.

¹⁴ Il Sommo Pontefice Paolo VI, con lettera al Cardinale Segretario di Stato del 14 settembre 1970, decretò lo scioglimento dei Corpi militari pontifici, ad eccezione della Guardia Svizzera. Venne sciolta, quindi, anche la Gendarmeria, e fu costituito, per i compiti di sicurezza, un Ufficio Centrale di Vigilanza, che dal 1991 si chiamò “Corpo di Vigilanza”, dicitura che appare nella Legge fondamentale del 2000. Nel 2002, è stata adottata la denominazione “Corpo della Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano”.

L’art. 9 della Legge fondamentale del 1929 stabiliva che “il potere giudiziario è delegato agli organi indicati nei seguenti articoli, che lo esercitano in nome del Sommo Pontefice”; seguiva, negli articoli 10-15, una complessa disciplina. Molto più semplici sono le disposizioni in materia contenute nella Legge fondamentale del 2000, nella quale si parte dall’affermazione che il potere giudiziario è esercitato, a nome del Sommo Pontefice, dagli organi costituiti secondo l’ordinamento giudiziario; viene poi precisato che la competenza dei singoli organi è regolata dalla legge, e che gli atti giurisdizionali debbono essere compiuti entro il territorio dello Stato.

Inoltre, in qualunque causa civile o penale, ed in qualsiasi stadio della medesima, il Sommo Pontefice può deferirne l’istruttoria e la decisione ad una particolare istanza, anche con facoltà di pronunciare secondo equità e con esclusione di ogni ulteriore gravame. Può essere ricordato, al riguardo, l’articolo 17 della Legge del 1929, per cui “In qualunque causa civile o penale ed in qualsiasi stadio della medesima il Sommo Pontefice può deferire la istruttoria e la decisione ad una commissione speciale, anche con facoltà di pronunciare secondo equità e con esclusione di qualsiasi ulteriore rimedio”.

Ci si può chiedere, ad ogni modo, il motivo della maggiore semplicità della nuova Legge fondamentale rispetto alla precedente, per quanto relativo al potere giudiziario.

Sembra che la ragione debba essere ricercata nella lunga elaborazione dottrinale che si è verificata nel corso degli anni; dopo la ratifica dei Patti Lateranensi è stato necessario stabilire una prima regolamentazione della materia, ma al novembre 2000 si era ormai registrata una considerevole attività legislativa, che aveva dedicato al settore giudiziario la necessaria attenzione.

Va ricordato, in proposito, che già Pio XI aveva nominato una commissione di studio per la preparazione di una legge sull’ordinamento giudiziario e di un codice di procedura civile. Dove-

va però spettare al successore, Pio XII, la promulgazione di tali testi normativi, con Motu Proprio in data 1° maggio 1946¹⁵.

In questa sede, interessa soprattutto l'ordinamento giudiziario, nel quale erano enumerati gli organi investiti della giurisdizione civile e penale, individuati come Giudice unico, Tribunale di prima istanza, Corte di appello e Corte di cassazione; si aboliva invece la figura del Giudice delle contravvenzioni, materia che era stata affidata, dalla Legge fondamentale del 1929, a funzionari amministrativi. La Corte di appello e la Corte di cassazione erano di nuova istituzione, in quanto in precedenza le impugnazioni erano riservate ai Tribunali ecclesiastici della Rota e della Segnatura Apostolica.

Circa quarant'anni più tardi, il 21 novembre 1987, venne approvato, con la legge n. CXIX, un nuovo ordinamento giudiziario; successivamente, le controversie di lavoro relative ai dipendenti furono sottratte alla giurisdizione del Tribunale, e deferite all'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica (ULSA). Nel documento istitutivo di tale Ufficio, del 1° gennaio 1989, il Papa Giovanni Paolo II, dopo aver richiamato il Concilio Vaticano II ed il magistero pontificio, con citazione delle Encicliche *Rerum Novarum*, *Laborem exercens* e *Sollicitudo rei socialis*, precisò che, nel creare l'ULSA, desiderava “dar vita, in primo luogo, ad un Organismo destinato alla realizzazione e al consolidamento di una vera e propria comunità di lavoro, i cui pilastri portanti sono quelle caratteristiche del lavoro umano quali si possono dedurre dalle Encicliche sopra citate: il lavoro come prerogativa della persona, come dovere, come diritto ed infine

¹⁵ Per questi dati, cfr. il saggio *Ordinamento giudiziario dello Stato della Città del Vaticano*, di N. PICARDI, tra le appendici alla ristampa anastatica dell'edizione Firenze 1932 di F. CAMMEO, *Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*. Il saggio citato è alle pagine 595-616 del volume (Città del Vaticano 2005).

come servizio”¹⁶. Lo Statuto definitivo dell'Ufficio fu promulgato il 30 settembre 1994¹⁷.

È stato necessario accennare a tale elaborazione legislativa per poter inquadrare l'articolo 18 della Legge fondamentale del 2000, per cui “Le controversie relative al rapporto di lavoro tra i dipendenti dello Stato e l'Amministrazione sono di competenza dell'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica, a norma del proprio Statuto”. Inoltre, “I ricorsi avverso i provvedimenti disciplinari disposti nei confronti dei dipendenti dello Stato possono essere proposti dinanzi alla Corte di Appello, secondo le norme proprie”.

È praticamente invariata, nelle due Leggi fondamentali, la norma secondo la quale è riservata al Sommo Pontefice la facoltà di concedere amnistie, indulti, condoni e grazie. Non subiscono effettivi cambiamenti neppure le descrizioni della bandiera, dello stemma e del sigillo dello Stato¹⁸; non compare, nella Legge del 2000, la statuizione, presente in quella del 1929, “Riman-

¹⁶ Cfr. *Litterae Apostolicae Motu Proprio datae quibus Officium Laboris apud Apostolicam Sedem constituitur*, con unito Statuto approvato ad experimentum per un quinquennio, in *Acta Apostolicae Sedis*, An. et vol. LXXXI, 6 Februarii 1989, N. 2, p. 145 – 155. La *Rerum novarum*, del 15 maggio 1891, fu la più celebre Enciclica sociale di Leone XIII; la *Laborem exercens* e la *Sollicitudo rei socialis* vennero invece emanate da Giovanni Paolo II, rispettivamente il 14 settembre 1981 e il 30 dicembre 1987.

¹⁷ Cfr. *Litterae Apostolicae Motu Proprio datae quibus ultima ordinatio Officii Laboris apud Sedem Apostolicam foras datur*, con unito Statuto dell'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica (ULSA) ed allegati, in *Acta Apostolicae Sedis*, An. et vol. LXXXVI, 7 Novembris 1994, N. 11, p. 841-855.

¹⁸ La bandiera è costituita da due campi divisi verticalmente, uno giallo aderente all'asta e l'altro bianco, e porta in quest'ultimo la tiara con le chiavi; la tiara con le chiavi compare anche nello stemma e nel sigillo dello Stato.

gono in vigore le norme e le consuetudini finora osservate dalla Santa Sede circa i titoli nobiliari e gli ordini cavallereschi”.

Sembra di poter ora formulare alcune osservazioni, che rendono forse più facile comprendere i motivi che hanno indotto il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II ad emanare una nuova Legge fondamentale, dopo oltre settant’anni dal 7 giugno 1929.

Abbiamo visto che, ai sensi della Legge del 2000, il potere legislativo viene esercitato ordinariamente dalla Pontificia Commissione, salvi i casi in cui il Papa lo riservi a sé o ad altre istanze. Quanto al potere esecutivo, si è veduto come sia esercitato, in conformità alla normativa, dal Presidente della Commissione, coadiuvato dal Segretario Generale e dal Vice Segretario Generale.

Quindi, come è stato autorevolmente notato¹⁹, il Papa rimane titolare delle attribuzioni sovrane sullo Stato del Vaticano, ma con minori oneri per l’esercizio delle medesime. Il mutamento, molto probabilmente, è dovuto all’aumento degli impegni attinenti al ministero di Vescovo di Roma e Pastore Universale della Chiesa Cattolica; del resto, nel preambolo alla Legge fondamentale del 26 novembre 2000 viene espressa l’esigenza di rendere sempre meglio rispondente l’ordinamento giuridico vaticano alle finalità istituzionali dello Stato, che esiste a conveniente garanzia della libertà della Sede Apostolica e come mezzo per assicurare l’indipendenza reale e visibile del Romano Pontefice nell’esercizio della sua missione nel mondo.

Il 16 luglio 2002 fu emanata la Legge sul governo dello Stato, n. CCCLXXXIV, nella quale il disposto della Legge fondamentale viene più ampiamente svolto.

¹⁹ Cfr. G. DALLA TORRE, *L’ordinamento costituzionale vaticano nel suo sviluppo storico*, tra le appendici alla ristampa anastatica dell’edizione del 1932 di F. CAMMEO, *Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*. Il saggio citato è alle pagine 483-517.

In tal senso, si precisa che il Governatorato è costituito dal complesso degli organismi destinati all’esercizio del potere esecutivo nello Stato della Città del Vaticano e – nei limiti derivanti dalla loro specifica condizione giuridica – nelle aree di cui agli articoli 15 e 16 del Trattato Lateranense²⁰.

Il Cardinale Presidente della Pontificia Commissione, il quale assume il titolo di Presidente del Governatorato, assicura il governo dello Stato, impartendo le direttive necessarie per la sua organizzazione generale e definendo gli indirizzi dell’amministrazione.

È valorizzato, però, il momento della consultazione²¹, in quanto il Presidente, nell’esercizio dei suoi poteri, procede sentiti ordinariamente il Segretario Generale ed il Vice Segretario Generale, nonché, ove occorra, il Consigliere Generale, altri Consiglieri dello Stato, i Direttori ed i responsabili degli altri organismi operativi, concertandosi altresì con la Segreteria di Stato nelle materie di maggiore interesse.

Il Presidente può delegare, anche in via permanente, l’espletamento di determinate funzioni al Segretario ed al Vice Segretario Generale, i cui compiti, come abbiamo veduto, sono indi-

²⁰ È previsto, nei suddetti articoli, che alcune aree non siano mai assoggettate a vincoli ed espropriazioni per causa di pubblica utilità, se non previo accordo con la Santa Sede, e siano esenti da tributi sia ordinari che straordinari tanto verso lo Stato italiano quanto verso qualsiasi altro Ente. Alcune di tali aree godono delle immunità riconosciute dal diritto internazionale alle sedi degli agenti diplomatici di Stati esteri, e tale condizione è prevista, in genere, per gli edifici nei quali la Santa Sede credea di sistemare i suoi Dicasteri.

²¹ Così G. MARRONE, nel saggio *Attività di governo e organizzazione amministrativa*, tra le appendici alla ristampa anastatica della citata opera di F. CAMMEO *Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*. Tale saggio è alle pagine 567-594.

cati nella Legge fondamentale²². Vengono previste, inoltre, nove Direzioni, destinate allo svolgimento di attività istituzionali omogenee, volte alla gestione ed erogazione di servizi, nonché alla produzione di beni. Le Direzioni possono essere articolate in Uffici e/o Servizi, o in altri moduli organizzativi con specifiche competenze operative; esse hanno per oggetto, rispettivamente, la Ragioneria dello Stato, i Servizi Generali, i Servizi di Sicurezza e Protezione Civile, la Sanità ed Igiene, i Musei, i Servizi Tecnici, le Telecomunicazioni, i Servizi Economici, le Ville Pontificie. Sono anche contemplati sette Uffici Centrali, facenti capo direttamente al Presidente, per i settori: Giuridico; del Personale; dello Stato Civile, Anagrafe e Notariato; Filatelico e Numismatico; dei Sistemi Informativi; dell'Archivio di Stato; dei Pellegrini e Turisti.

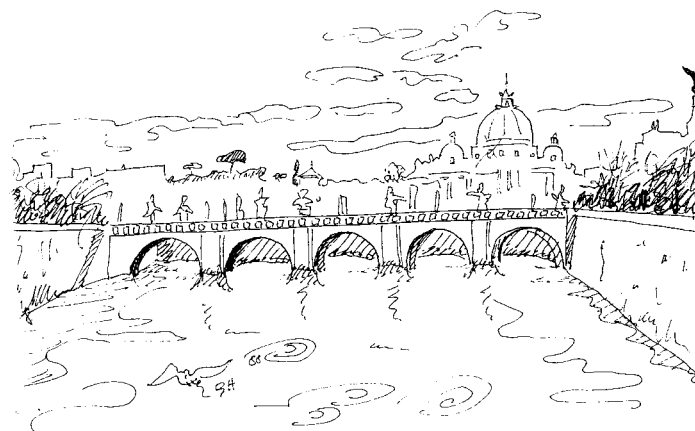
La Farmacia opera, con propria autonomia tecnico-amministrativa, in collegamento con la Direzione di Sanità ed Igiene; la Specola, dotata anch'essa di autonomia, esercita l'attività di organismo scientifico nel settore della ricerca astronomica. L'Ufficio Vendita Pubblicazioni e Riproduzioni, esistente nell'ambito dei Musei in stretto collegamento con quella Direzione, è retto da un proprio statuto.

Gli art. 29-31 sono dedicati alle metodologie operative, e gli art. 32-35 alle controversie di carattere amministrativo; per materie di particolare importanza, come quella disciplinare, vengono previste apposite commissioni.

Anche nella Legge sul governo, non manca il richiamo alle finalità della Città del Vaticano; ad esempio, nell'art. 5 è specificato che le Direzioni collaborano con il Presidente, il Segretario Generale ed il Vice Segretario Generale, fungendo da centri tecnico-amministrativi per la realizzazione delle attività istitu-

²² Alle attribuzioni del Segretario Generale e del Vice Segretario Generale sono dedicati anche gli articoli 3 e 4 della Legge sul governo.

zionali dello Stato, che è costituito al fine di garantire la sovranità e l'indipendenza della Santa Sede. Viene così ulteriormente confermato che l'essenza della Costituzionale materiale della Città del Vaticano va ricercata nel "ministero petrino", posto a servizio della comunione ecclesiale e dell'unità della Chiesa²³.



²³ Così G. DALLA TORRE, nel citato saggio *L'ordinamento costituzionale vaticano nel suo sviluppo storico*, tra le appendici alla ristampa anastatica dell'opera di F. CAMMEO *Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*. Cfr. anche in tale volume, alle pagine 519-566, il saggio di P.A. BONNET *Le fonti normative e la funzione legislativa*.

Gli esperimenti scientifici di Roma barocca che indicavano già la possibilità di volare

GIUSEPPE CIAMPAGLIA

Nella primavera del 1644 Evangelista Torricelli (1608-1647) svolse a Firenze il suo celebre esperimento. Riempito di mercurio un tubo di vetro chiuso ad un'estremità, ne tappò l'altra con il pollice, lo rovesciò e l'immerse di poco in un catino che ne conteneva dell'altro. Tolto il dito, un poco di metallo liquido uscì dal tubo creando il vuoto nella sua parte superiore, ed il rimanente formò una colonna alta 760 mm sul livello di quello nel recipiente.

Torricelli, che aveva studiato dai gesuiti a Faenza e a Roma ed era stato allievo alla Sapienza di uno dei più importanti discepoli di Galileo Galilei, il benedettino bresciano Benedetto Castelli (1587-1643), aveva così dimostrato che l'aria ha un peso capace di bilanciare quello della colonna di mercurio e che nel tubo si era formato il vuoto.

Quest'ultima affermazione cancellava un altro caposaldo della filosofia aristotelica, secondo il quale il vuoto non si forma mai in natura, perché sarebbe un'evidente contraddizione in termini.

Tale postulato era stato poi interpretato, nel corso dei secoli, come un "orrore del vuoto" manifestato dalla natura stessa, che ne impediva comunque l'esistenza.

Tra la nuova scienza sperimentale e la filosofia antica accet-





Il dispositivo sperimentale di Gasparo Berti come fu illustrato nell'opera di Gaspar Schott del 1675.

tata dalla Chiesa si aprì quindi un'altra controversia, meno drammatica, ma non dissimile a quella che, pochi anni prima, aveva contrapposto le recenti teorie di Copernico, sul moto dei pianeti intorno al Sole, alle antiche di Tolomeo, che ponevano invece la Terra al centro dell'Universo.

Galileo Galilei (1564-1642), che aveva condiviso e divulgato le teorie eliocentriche, era stato costretto ad abiurarle nel convento di Santa Maria sopra Minerva e, ristretto poi ad Arcetri, ne aveva subito le sgradevoli conseguenze fino alla sua scomparsa.

Il problema del peso dell'aria e della formazione del vuoto fu quindi attentamente vagliato da alcuni ecclesiastici romani che si occupavano di Scienza.

Verso il 1640 erano stati già svolti a Roma alcuni esperimenti d'Idropneumatica relativi al moto dell'acqua nei sifoni, noti

fin dall'antichità, che possono sollevarla al disopra del livello massimo mantenuto nei serbatoi.

Erano stati effettuati dal mantovano Gasparo Berti (1600-1643), dei Frati Minimi di San Francesco di Paola, che trascorse a Roma quasi tutta la sua breve esistenza ed ereditò, per poco tempo prima della sua morte, la cattedra di Matematica alla Sapienza già appartenuta al citato Benedetto Castelli, che era stato anche suo docente.

Alla presenza di altri studiosi, Berti cercò di verificare se il livello massimo d'ascesa dell'acqua in un sifone fosse proprio di 18 braccia (11 metri circa), come aveva previsto Galileo Galilei, usando un dispositivo che venne collocato sulla facciata della casa professa del suo ordine, alle falde dell'Esquilino.

Da una vasca posta a terra usciva un tubo di piombo verticale, alto 22 piedi, terminante in un'ampolla di vetro con un foro superiore a chiusura ermetica che serviva a riempirli d'acqua. Prima che la vasca fosse piena, il foro veniva tappato e lo scorrimento dell'acqua verso il basso fermato, creando una depressione nell'ampolla che innescava il funzionamento a sifone dell'intero dispositivo.

L'acqua veniva perciò riportata in alto dalla pressione atmosferica agente sulla vasca e riversata in un secondo recipiente, posto sul davanzale di una finestra, per mezzo di un secondo tubo leggermente ascendente, collegato con quello verticale poco al disotto dell'ampolla.

I risultati delle prove svolte da Berti non furono, però, esauritive per la mancanza di tenuta ermetica del tubo di piombo, la cui altezza eccessiva era dovuta all'uso dell'acqua, che, in realtà, bilancia la pressione atmosferica formando una colonna alta dieci metri.

All'esperimento di Berti prese parte anche il suo confratello francese Emanuel Maignan (1601-1667) di Tolosa, che aveva preso i voti nel 1619 e si era poi trasferito a Roma, dove insegnò

Filosofia e Teologia nel convento dei Minimi dal 1636 al 1650. S'occupava anche di ottica e di misura del tempo con le meridiiane e partecipò attivamente ai dibattiti scientifici della Roma di quel tempo.

Se ne interessò anche un altro allievo di Benedetto Castelli, padre Raffaello Magiotti (1597-1656) della Biblioteca Vaticana, che propose a Berti di migliorare il suo dispositivo usando acqua di mare, che è più pesante di quella dolce ed avrebbe quindi permesso di ridurre l'altezza del tubo di piombo. Magiotti descrisse poi l'esperimento in due lettere, inviate rispettivamente a Galileo Galilei, poco prima della sua morte ed allo stesso Torricelli.

Quest'ultimo ne ricavò l'indicazione decisiva per la sua prova del 1644, nella quale, infatti, impiegò il mercurio, detto allora argento vivo, che pesa tredici volte più dell'acqua e gli consentì perciò d'avvalersi di un tubo di vetro, a tenuta, molto più corto e maneggevole di quello di piombo.

Torricelli descrisse poi l'esperimento ed il risultato ottenuto in altre due lettere, una delle quali venne spedita, l'11 giugno 1644, a padre Michelangelo Ricci (1619-1682), che s'occupava anche lui, a Roma, di Matematica e nel 1666 pubblicò il libro *Geometrica Exercitatio*. Quest'ultimo fece poi una brillante carriera ecclesiastica fino a diventare cardinale nel 1681 e s'avvalse della sua posizione per proteggere gli altri scienziati del tempo da una eccessiva ingerenza della Santa Inquisizione, che continuava a sorvegliarli tutti con sospetto.

La conferma dell'esistenza del vuoto, data da Torricelli, fu accolta invece con molto scetticismo dai Gesuiti del Collegio Romano, che svolgevano anch'essi numerosi tipi di studi scientifici, badando che le conclusioni non fossero in contrasto con l'insegnamento della Chiesa.

Fu perciò osteggiata dal parmense Niccolò Zucchi (1586-1670) che era entrato nell'ordine nel 1602, s'occupava di astro-

nomia e fu il primo a costruire un cannocchiale a riflessione che descrisse nella sua opera *Optica philosophica* del 1652. Lo usò per osservare i pianeti del Sistema solare ma inquadrò i risultati che aveva ottenuto nel sistema tolemaico e fu quindi nominato predicatore ufficiale di Papa Alessandro VII in Vaticano.

Lo stesso atteggiamento fu condiviso dal piacentino Paolo Casati (1617-1707), che aveva preso i voti nel 1634 ed insegnava Matematica nel grande istituto romano della Compagnia di Gesù. Nel 1651 fu inviato a Stoccolma per verificare se l'intenzione della regina Cristina di Svezia di trasferirsi a Roma era vera e nel 1677 si trasferì a Parma, dove rimase fino alla sua scomparsa.

Nel suo libro *Vacuum Proscrittum*, del 1649, scrisse che dopo aver assistito nel Collegio Romano ad una replica dell'esperienza con il tubo di mercurio si era pienamente convinto che nell'ampolla di vetro non si era formato alcun vuoto.

Con ogni probabilità, l'esperimento al quale si riferiva era stato svolto poco tempo prima dal suo confratello Athanasius Kircher (1602-1680), che era nato a Geisa vicino Fulda, in Germania, ed era entrato come novizio nella Compagnia di Gesù nel 1616 a Paderborn, dove aveva preso i voti nel 1620.

Dopo essere sfuggito più volte alla morte nel corso degli eventi relativi alla guerra dei Trent'anni, giunse Roma nel 1635, dove gli furono assegnate le cattedre di Matematica, Fisica e Lingue Orientali nel grande istituto dei Gesuiti in Campo Marzio che conservò per otto anni; dedicandosi poi ad una grande varietà di studi ed alla creazione della celebre "Camera delle meraviglie", diventata in seguito un vero e proprio "Museo del mondo" a lui intestato.

Nel corso della sua vita scrisse e pubblicò una quarantina di opere, che trattavano sia argomenti scientifici, come il Magnetismo e la Geologia, che altre discipline, come l'Egittologia e la Musica.

Nel suo libro enciclopedico di oltre 1100 pagine dedicato a quest'ultima, intitolato *Musurgia Universalis* e pubblicato a Roma nel 1650, padre Kircher racconta che, dopo aver presenziato con Niccolò Zucchi all'esperimento con l'acqua di Gasparo Berti, aveva ripetuto insieme a loro la prova con il mercurio di Torricelli, per accertare in via definitiva se il vuoto si formava o meno.

In corrispondenza dell'estremità chiusa del tubo di vetro Kircher aveva perciò introdotto una campanella con il martelletto in ferro, che faceva oscillare dall'esterno con uno dei suoi magneti. Dopo aver rovesciato il tubo e liberato dal mercurio la campanella, Kircher mise ripetutamente in azione il martelletto, producendo un tintinnio che fu chiaramente percepito dai presenti. Il suono si trasmette solo attraverso i corpi solidi, liquidi o gassosi e tutti si convinsero che nel tubo c'era ancora dell'aria.

In quegli stessi anni i giovani gesuiti che venivano formati nel Collegio Romano continuavano a partire per l'Asia, come aveva già fatto alcuni decenni prima il loro confratello Matteo Ricci, l'Africa e l'America meridionale, dove fornivano a Spagnoli e Portoghesi il supporto morale e religioso che giustificava la conquista di quelle terre e la conversione degli indigeni.

I viaggi di andata e ritorno verso quei lontani paesi, compiuti per mare e per terra, erano però tanto lunghi e pericolosi da far nascere, in chi doveva compierli, il desiderio di poterli raggiungere in volo, come fanno gli uccelli migratori, con uno degli apparecchi che la scienza moderna sembrava già capace di realizzare.

Le ultime scoperte sul peso dell'aria suggerivano, infatti, che se un involucro di forma sferica ne fosse stato completamente svuotato, esso sarebbe stato interessato da una spinta d'Archimede, diretta verso l'alto, pari al peso dell'aria mancante e capace di sollevare da terra un uomo.

I risultati negativi sul vuoto, ottenuti da padre Kircher, furo-

no perciò attentamente valutati anche da un altro gesuita tedesco che aveva già avanzato questa ipotesi. Si trattava di Gaspar Schott (1608-1666), nativo di Königshofen vicino Würzburg, che era entrato nell'ordine nel 1627 ed era stato allievo di padre Kircher quando insegnava in quella città della Franconia.

L'invasione dei luterani svedesi del 1631 lo aveva poi costretto a venire in Italia per andare a studiare ed insegnare nel collegio dei gesuiti di Palermo, dove si stabilì per più di venti anni. Nel 1652 venne autorizzato a venire a Roma, dove rimase fino al 1655, per lavorare alla costruzione dei meravigliosi congegni che il suo celebre maestro metteva a punto per gli spettacoli di corte di mezza Europa.

Ritenendo ormai scontato che il vuoto non si poteva produrre, Gaspar Schott concluse che un ipotetico pallone volante si sarebbe sollevato da terra solo se l'aria in esso contenuta fosse stata sostituita con la presunta "sostanza eterea", che era ritenuta più sottile e leggera dell'aria stessa, sulla quale galleggiava, ed era perciò rintracciabile solo nelle regioni più alte dell'atmosfera.

Non potendone disporre, Kircher, Schott ed i loro collaboratori accantonarono le prove sull'aria, così gli studi successivi di questo singolare "Centro romano di ricerche", ben collegato con il resto d'Europa, furono indirizzati verso altri dispositivi capaci di creare effetti inaspettati e meravigliosi.

Gli sviluppi tecnico-scientifici degli anni successivi dimostrarono, tuttavia, che il vuoto poteva essere realmente prodotto con le nuove pompe pneumatiche, che, insieme ai cannocchiali, furono tra i primi ritrovati della rivoluzione scientifica seicentesca.

Il primo a dare una dimostrazione certa degli straordinari effetti pratici che il vuoto spinto è in grado di produrre fu lo scienziato tedesco Otto von Guericke (1602-1686), che, dopo aver studiato i risultati di Torricelli, ideò e fabbricò il primo disposi-

tivo di questo tipo e lo utilizzò a Magdeburgo nel 1654 per uno spettacolare esperimento. Dopo aver costruito due robuste semisfere in rame, con le circonferenze di base di mezzo metro di diametro perfettamente combacianti, le unì tra loro per formare un pallone sferico a tenuta ermetica, in cui fece il vuoto con la sua pompa pneumatica.

Le semisfere erano corredate da due maniglioni esterni, opposti tra loro, a ciascuno dei quali furono agganciati 8 cavalli che cercarono di separarle tirando con la massima forza possibile, senza riuscirci. La pressione dell'aria esterna era così forte da impedirne l'apertura.

Il primo resoconto di questo incredibile esperimento venne scritto proprio da Gaspar Schott, che era rientrato in Germania, ed inserito nel suo trattato *Mechanica Idraulico-Pneumatica*, pubblicato a Würzburg nel 1657.

Il risultato ottenuto da Otto von Guericke fu poi confermato dal fisico irlandese di cultura inglese Robert Boyle (1627-1691), che usò ancora il tubo di mercurio corredato con la campanella, in cui creò il vuoto con un'altra pompa pneumatica, riuscendo a stabilire che il suono non veniva trasmesso.

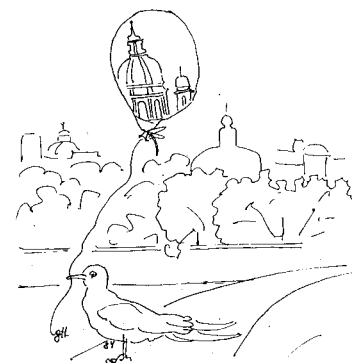
La natura non aveva quindi alcun "orrore del vuoto", Torricelli aveva ragione e, almeno in via teorica, i sottili involucri metallici sferici privi d'aria capaci di volare potevano essere realizzati. Mentre, nella pratica normale, la pressione atmosferica esterna li avrebbe subito schiacciati.

Lo studio della loro applicazione alla navigazione aerea fu quindi ripreso ed approfondito dal bresciano Francesco Lana Terzi (1631-1687), che era entrato nella Compagnia di Gesù a Roma a sedici anni ed era stato a lungo allievo e collaboratore di padre Kircher al Collegio Romano. Se ne tornò poi definitivamente a Brescia nel 1680 a seguito della scomparsa di quest'ultimo.

Nel suo libro intitolato: *Prodromo... ouero saggio di aucune*

invenzioni nuove..., pubblicato a Brescia nel 1670, Lana Terzi descrisse il suo vascello volante, destinato ad innalzarsi da terra sotto l'azione di quattro palloni sotto vuoto, che non sarebbero stati però svuotati con una pompa, non ancora disponibile in Italia, ma con un altro dispositivo basato sull'uso del mercurio come quello di Torricelli. Padre Lana si lamentò poi di non averlo potuto costruire, perché i suoi confratelli romani non gli misero a disposizione le poche centinaia di ducati che, a suo dire, sarebbero state necessarie.

Il ricordo delle ipotesi e degli esperimenti seicenteschi sull'aria permase a lungo nel vasto e severo istituto dei Gesuiti al Rione Pigna. Era, infatti, vivo cent'anni dopo, quando fu raccolto dal raguseo Bernardo Zamagna (1735-1820), che dedicò alla *Navis Aeria* di Lana Terzi il suo poema in latino del 1768¹.



¹ G. CIAMPAGLIA, *La Navis Aeria romana di padre Bernardo Zamagna*, in *Strenna dei Romanisti*, 2007, pp. 145-154.





GIOVANNI PAOLO PANINI (Piacenza 1691 - Roma 1765)

Veduta di Piazza e Palazzo del Quirinale (1754)

Olio su tela cm 74,5x99

(Collezione Fondazione Roma - Inv. n. 251)



TOMAS JONES BARKER (Bath 1813 - Haverstock Hill 1882)
La partenza della corsa dei Berberi a Piazza del Popolo (1859)
Olio su tela cm 103,4x173,4
(Collezione Fondazione Roma - Inv. n. 247)



GIUSEPPE VASI (Corleone 1710 - Roma 1782)
Veduta delle rovine di Roma dal Campo Vaccino
Incisione a bulino cm 97x68
(Collezione Fondazione Roma - Inv. n. 178)



JAN FRANS VAN BLOEMEN detto l'ORIZZONTE (attr.)
(Anversa 1662 - Roma 1749)
Veduta ideata di Roma
Olio su tela cm 105x165
(Collezione Fondazione Roma - Inv. n. 202)



GEMMA HARTMANN
Una giornata di marzo a via Margutta
Roma 2008
cm 23x31
(Collezione privata)



AUTORE IGNOTO (Benvenuto Tisi da Garofolo, detto *Il Garofolo*)
Annunciazione
Olio su tavola
(Collezione privata)



OMAGGIO DI TRI (TRILUSSA) all'amico Giulio Cesare Santini
Dar vero: Rosina vende i vestiti usati del padrone
(Collezione privata)

Bibendum dalle *Odi* di Orazio ai pneumatici Michelin

MICHELE COCCIA

A mio figlio Pietro

La ricomparsa, sia pure in un aspetto grafico più moderno, nelle pagine pubblicitarie dei giornali italiani, dell'omino di gomma simbolo dei pneumatici Michelin (vedi ad esempio "Corriere della Sera Magazine" N. 45, 8 novembre 2007, p. 96; "Il Venerdì di Repubblica", N. 1026, 16 novembre 2007, p. 54 e cfr. Tavola 1), mi ha riportato agli anni della mia fanciullezza, quando il personaggio inanellato di copertoni era presente quasi ossessivamente nei tabelloni pubblicitari e sui muri non solo delle stazioni di servizio. E, in un garage di Palestrina, fra le automobili ospitate dal quale trascorrevole le ore con un gruppo di coetanei del luogo, scoprii nell'estate 1938 un esemplare in metallo dell'omino posto a cavalcioni di un compressore per pneumatici portatile. Sarebbe stato, molti anni dopo, mio figlio Pietro a informarmi che quel buffo protagonista di massicce campagne pubblicitarie si chiamava *Bibendum* e a fornirmi, grazie alla consultazione del sito www.michelin.it, gli elementi per una ricostruzione della sua vita, iniziata nel 1898 in Francia.

Come è noto, *bibendum* è la terza delle parole latine che aprono l'ode (*Carm.* I,37) che Orazio compose nell'autunno del 30 a. C., quando giunse a Roma la notizia del suicidio di Cleopatra, la "non humilis mulier" (v. 32) che aveva osato preparare al Cam-

JOHANNES RIPENHAUSEN (1788-1860)

Il libraio antiquario (1834)

(Torre S. Agostino, Arco dei Pantani, Tempio di Marteutore, ecc.)

cm 62x51

(Collezione privata)

pidoglio “dementes ruinas/Funus et imperio” (vv. 6-8). “Nunc est bibendum” è ripresa quasi letterale delle parole con le quali Alceo aveva espresso, probabilmente anch’egli in apertura di un carme, la sua gioia per la morte di Mirsilo, un tiranno della sua Lesbo (fgr. 332 L.-P.; 332 V.): questo invito oraziano alla gioia del simposio ha avuto nei secoli una grande fortuna, e la frase latina “è ora usata ad indicare un momento di particolare gioia, in cui si deve brindare, oppure, più banalmente, per dire che in un banchetto è giunto il momento del brindisi” (R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, BUR, Milano 1991, p. 346). Ma che cosa hanno a che vedere le parole del poeta di Venosa con il personaggio protagonista di una fortunata campagna pubblicitaria?

Le varie circostanze che portarono alla nascita di Bibendum si possono ricostruire consultando il sito già citato www.michelin.it: nel febbraio 1893, alla Conferenza della Società degli Ingegneri Civili a Parigi, André Michelin, un ingegnere che assisteva il fratello Edouard nell’amministrazione della società Michelin et Cie., fondata a Clermont – Ferrand il 28 maggio 1889, esaltando i vantaggi del pneumatico sulla ruota a gomma piena, propone una formula destinata a diventare uno slogan; “Il pneumatico beve l’ostacolo”. L’anno successivo, all’Esposizione Universale e Coloniale di Lione, “i due fratelli Michelin scorgono nel loro stand una pila di pneumatici di varie dimensioni dalla forma evocatrice”. Pare che allora Edouard dicesse ad André: “Se avesse le braccia, potrebbe sembrare un pupazzo”. André Michelin si ricordò di questa osservazione del fratello quando nel 1897 l’illustratore Marius Rossillon (il cui pseudonimo era O’Galop), propose ai fratelli Michelin dei bozzetti pubblicitari: fra questi, “uno schizzo destinato ad una birreria rappresentava un bevitore nell’atto di sollevare il boccale sotto lo slogan «Nunc est bibendum»”. Le parole latine evocarono alla mente di André la sua formulazione del 1893 ed egli pose “subito in rela-



Tavola 1.

zione il robusto bavarese del bozzetto con il ricordo della pila di pneumatici” vista a Lione: fu così commissionato al pittore un manifesto, realizzato nel 1898, “in cui si vede, al tavolo di un banchetto, un imponente personaggio, fatto di pneumatici, nell’atto di sollevare la sua coppa colma di pezzi di vetro e chiodi, esclamando “Nunc est bibendum” (tradotto approssimativamente con “Alla vostra salute!”). Il pneumatico Michelin beve l’ostacolo” (cfr. Tavola 2). Era nato così l’ “omino Michelin”, che nella sua “prosperità chevalière: sigaro e pinguedine”, emula “i rari proprietari di automobile dell’epoca, e prende in prestito l’occhialino da André Michelin”. Quando poi, alcuni mesi più tardi, in occasione della corsa Parigi – Amsterdam – Parigi, il pilota Théry esclamò, vedendo passare André Michelin, “Ecco Bibendum!”, il protagonista di questa storia iniziò ufficialmente,

con quel nome, la sua vita nel ricco e variegato mondo della pubblicità, e il nome sopravvisse anche alla scomparsa, nei manifesti, dello slogan simposiaco legato alle sue origini, rendendo inesplicabile ai più il rapporto fra l'omino gonfio di pneumatici e la tante volte citata espressione di Orazio. Di recente Adriano Pennacini, nel saggio «Dalla comunicazione di massa alla retorica», premesso (pp. IX-XXXVII) a Quintiliano, *Institutio oratoria I*, edizione con testo a fronte a cura di A. Pennacini, Einaudi, Torino 2001, ha definito questo “messaggio pubblicitario molto vecchio, quasi antico”, “Un brillante esempio di entimema [“procedimento per deduzione, detto anche sillogismo retorico”, p. XXX] e di prova soggettiva” (p. XXXI), ennesima prova della insistente presenza delle regole della retorica classica nel linguaggio e nelle espressioni grafiche della pubblicità dei tempi moderni.

Il già citato sito www.michelin.it, nel suo capitolo “Bibendum in giro per il mondo: giornale di un globe-trotter”, ci consente di seguire il cammino percorso da Bibendum nel suo diffondersi nei diversi paesi: prima tappa, la Gran Bretagna, “primo mercato europeo per l'industria automobilistica nascente, ma anche... roccaforte di Dunlop, l'avversario storico di Michelin”. Qui, la fondazione nel 1905 della Michelin “Tyre Company”, consente al disegnatore O'Galop di dare vita, in un suo manifesto, ad un Bibendum che “vi campeggia fiero, la lancia in pugno, l'elmo in testa, portando lo scudo con le armi fantastiche di Michelin (un pneumatico attaccato ad un chiodo, la coppa colma di pezzetti di vetro, il sigaro e gli occhialini)”. L'anno successivo, la sfida commerciale viene portata in Italia, sede dell'altro concorrente europeo, la Pirelli, con la fondazione di una fabbrica a Torino e il lancio, nel 1907, di un giornale, “Il pneumatico Michelin”, che reca come sottotitolo “Consigli e prodigi di Bibendum”: “Durante l'anno, Bibendum vi si forgia un'immagine di eroe di romanzi e, al contempo, conquistatore e seduttore”. Nel

1908 Bibendum attraversa l'Atlantico con la fondazione della prima fabbrica Michelin nel continente americano, e Mister Bib (“The Michelin man”) “viene considerato proprio come americano”. A partire dal 1910 si moltiplicarono le presenze di effigi di Bibendum, animate da attori, “in tutte le fiere e i saloni”, mentre nel periodo fra le due guerre mondiali prosegue l'estendersi della sua presenza nei vari continenti: così, fra il 1912 ed il 1930, il giornale «Bibendum» registra le sue apparizioni in Cile e in Nuova Zelanda e la Michelin si insedia nel 1925 in Indocina, nel 1931 a Karlsruhe in Germania, nel 1933 in Argentina, nel 1934 in Spagna e in Cecoslovacchia. Se la II Guerra Mondiale interruppe l'estensione della Michelin e del suo omino nel mondo, è significativo il fatto che gli ufficiali americani, sbarcando in Francia nel 1944, fossero dotati di una riedizione americana della guida Michelin del 1939. Terminato il conflitto, riprese il diffondersi degli insediamenti industriali Michelin nel mondo, mentre si intensificava la pubblicazione di cartine e guide, l'intensa attività editoriale che aveva accompagnato e favorito l'affermarsi dei prodotti della grande industria francese: nel 1998 Bibendum era presente in più di 170 paesi. Dal 1998 prese il via il «Challenge Bibendum», una manifestazione ecologica, prima biennale, poi annuale, svoltasi nel 2003 in California e l'anno successivo a Shanghai (cfr. M. Castelli, *Michelin, il futuro sfila al Challenge Bibendum*, «il Sole – 24 ore», 12 ottobre 1903). Questo espandersi nel mondo di Bibendum e delle varie iniziative a lui collegate, destinate anche ai bambini e ai più giovani, non mancò di influire sull'aspetto grafico dell'omino Michelin: i pneumatici che lo compongono, ad esempio, si riducono di numero, fino a 26; in America il suo capo fu coperto dal cilindro dello zio Sam, a Torino da un cappello torinese, e così fino all'aspetto assunto a partire dalle feste del centenario del 1998, culmine di un processo di umanizzazione del personaggio, che portò alla delineazione di “una sagoma rassicurante ed acco-

gliente, dai tratti sereni ed identici ovunque nel mondo”. Non vennero negate a Bibendum le gioie della vita familiare e gli fu data in sposa Bibette, dalla quale nacque il bambino Bébib. Nel manifesto creato nel 1905 da O’Galop per la diffusione in Inghilterra, il pittore ha fatto declamare a Sir Bibendum parole di Tennyson: “My strength is the strength of ten because my rubber’s pure”), (“la mia forza vale dieci volte tanto perché la mia gomma è pura”), sostituendo la gomma (*rubber*) all’anima (*soul*) del testo originale (*Sir Galahad*, vv. 3-4: devo l’individuazione del testo all’amico e Collega Giuseppe Massara, il quale mi ha fatto osservare che la parola dell’originale sostituita con *rubber* è *heart*, cuore, non *soul*, come afferma il sito già citato).

Una delle iniziative pubblicitarie della Michelin che ebbero maggior successo fu l’istituzione, a partire dal 1963, dei «Giochi da spiaggia», svoltisi annualmente, fino al 1980, nelle maggiori stazioni balneari, prima solo francesi, poi anche italiane, spagnole, tedesche e danesi. Durante i mesi di luglio e di agosto, Bibendum visitava queste spiagge, “alla testa di una carovana di macinini” e di una *troupe* di parecchie decine di persone, che, dopo il passaggio per le vie delle città di “animatori vestiti da Bibendum”, organizzavano nel pomeriggio “giochi da spiaggia propriamente detti, come la ricostruzione di un Bibendum – puzzle a tre dimensioni”, acrobazie, concerti jazz, sfilate di vecchie automobili. Queste manifestazioni riscossero un grande successo, specialmente fra i bambini: negli anni 1970 “se ne contarono fino a 4000 sulla sola spiaggia di La Baule!”. Con grande lungimiranza, infatti, le campagne pubblicitarie della Michelin hanno riservato una particolare attenzione ai più giovani, protagonisti della nostra storia futura, con progetti come quello in corso attualmente in Italia, «Michelin fa scuola» (www.michelinfa scuola.it), nel quadro del quale «mobilitazione sostenibile» ha lanciato una iniziativa educativa, ludica, su “mobilità, scienza, sicurezza e ambiente”, rivolta agli studenti della Scuola

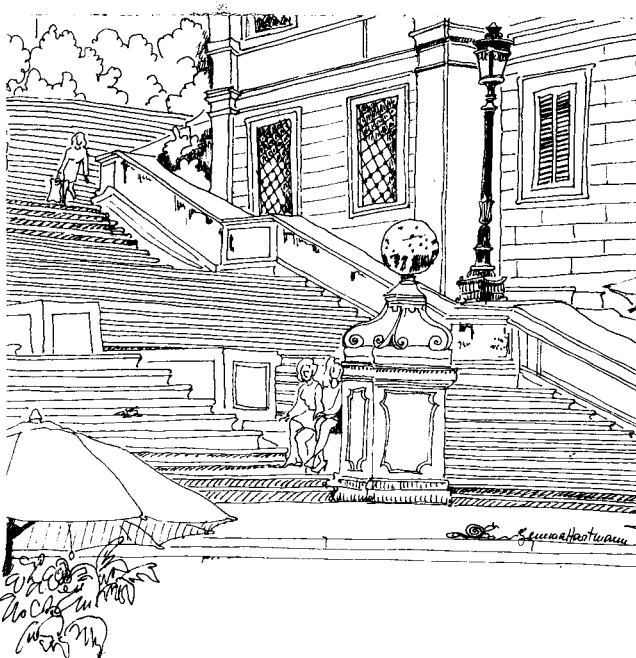


Tavola 2.

Primaria e a quelli della Scuola Secondaria di I grado, affinché essi, attraverso giochi ed esperimenti fra fisica e chimica, storia e geografia, possano “imparare che c’è sempre un modo di muoversi, più sicuro e sostenibile”.

Negli anni dei miei studi universitari ebbi diverse occasioni di partecipare a festosi banchetti nuziali a Roma e in varie località del Lazio: come studente di Lettere, di rado potei esimermi dal dare inizio ai rituali brindisi augurali: “Nunc est bibendum”. Non sapevo allora che, levando in alto il calice e intonando il gioioso e liberatorio invito simposiaco di Orazio, avevo evocato il nome di un omino di gomma che, impresso su ogni pneumatico di serie uscito dalle fabbriche Michelin, avrebbe percorso le strade del mondo, simbolo e garanzia di sicurezza e di comodità: “Le pneu Michelin” continua “à boire l’obstacle”.

Un vivo ringraziamento alla Signora Maria Lovino, del Servizio Comunicazione della Michelin Italiana S.p.A., per la sua preziosa collaborazione alla stesura di questo contributo.



“E intanto ho ffame e ddormo a Ssanta Galla”

(G.G. Belli, *La concubbinazione*)

ADA COLESANTI

Il mio interesse per la figura di questa santa romana, vissuta nel sesto secolo durante il regno di Teodorico, e per l'antica chiesa che a lei era stata dedicata in via Montanara, è nato dall'essermi trovata, qualche decennio fa, ad abitare alla Garbatella e ad appartenere proprio alla parrocchia di Santa Galla, la cui solennità liturgica ricorre il 5 ottobre, secondo il Martirologio Romano del Baronio.

Per i nostri odierni concittadini, specie se giovani, questo nome è generalmente sconosciuto. Era popolare al tempo del Belli, e ancora tra i “romani de Roma” del secolo scorso, dai quali sentivo spesso a Via Leone IV, dove sono nata, “Ma vattene a Santa Galla!”, per porre fine scherzosamente all'ascolto di chi indulgeva troppo all'autocommiserazione, ai rimpianti, alle lamentele, segnali da evitare di incipiente vecchiaia. Per me, che ne ignoravo la storia, era quindi solo un sinonimo di ricovero per vecchi e chissà di quale epoca.

Non fu invece all'origine un gerontocomio, ma un'opera di assistenza dei poveri senza fissa dimora, i senza tetto, sempre numerosissimi in ogni tempo, intrapresa dal pio sacerdote Marcantonio Odescalchi. Giunto a Roma nella primavera del 1654 con il cugino cardinale Benedetto, futuro Innocenzo XI, comprò alcune casette intorno alla vecchia chiesa di Santa Maria in Portico, a Ripa, tra le pendici del colle Capitolino e il Lungotevere,

e le adattò per accogliere questi miseri randagi, specialmente d'inverno, e anche i pellegrini più bisognosi. Prodigava loro personalmente con grande pietà ogni cura per lenire le loro sofferenze e accorreva generosamente anche al lazzeretto allestito sull'Isola Tiberina per assistere i colpiti dalla pestilenza scoppiata nel 1656. Alla sua morte, nel 1670, a 46 anni, fu pianto come un santo da tutti i poveri e gli ammalati della città e sepolto in Santa Maria in Portico.

Si era ispirato alla vita di Santa Galla, figlia di Simmaco, discendente della grande famiglia consolare, *princeps senatus* durante il regno di Teodorico, e cognata di Severino Boezio che ne aveva sposato la sorella Rusticiana. Sposatasi giovanissima, e rimasta vedova dopo un solo anno di matrimonio, come si legge nel IV libro dei Dialoghi di San Gregorio Magno e nella lettera di Fulgenzio di Ruspe, dedicò la sua vita al servizio dei più poveri, ospitandoli nella sua casa aperta a quest'opera di misericordia, mentre lei stessa era dolorosamente provata dalla condanna a morte del cognato e del padre, vittime della persecuzione del re degli Ostrogoti. E proprio nel portico, mentre stava servendo a tavola i suoi poveri quel 17 luglio 524, vide una grande luce, nella quale a un tratto apparve l'Immagine della Madonna con il Bambino. L'antica casa, dapprima familiare ospizio, a testimonianza della prodigiosa apparizione fu in seguito convertita nella chiesa di Santa Maria in Portico e vi si intronizzò l'Immagine miracolosa, veneratissima a Roma. Il Baronio ricorda, nell'elogio di Santa Galla vedova, che San Gregorio papa descrisse la sua beata morte dopo molti anni vissuti presso la basilica di San Pietro, intenta alla preghiera, alle elemosine e ad altre sante opere. Ebbe una notte la visione di San Pietro fermo davanti al suo letto, tra i due candelabri che lei, "*amica lucis*", e nemica delle tenebre materiali e spirituali, teneva sempre accesi. Per nulla spaventata, ma prendendo coraggio dalla sua profonda devozione per l'Apostolo, gli chiese: "Mi sono stati rimessi i

miei peccati?" E a lei l'Apostolo, chinando il capo, rispose: "Rimessi. Vieni!"

Dopo la morte di Marcantonio, l'Opera Pia fu affidata dal cardinale Odescalchi a un altro suo parente, Tommaso, che la ampliò con l'acquisto di alcuni locali e di un'altra casa. L'antica chiesa, frequentatissima dai romani, paragonabile per la devozione popolare all'odierno santuario del Divino Amore, era stata intanto chiusa perché assai pericolante. Nel 1661, con un chirografo Alessandro VII Chigi ordinò allora il trasferimento dell'Immagine miracolosa della Madonna col Bambino, insieme con il titolo cardinalizio della diaconia di Santa Maria in Portico, alla vicina chiesa di Santa Maria in Campitelli. Il trasferimento fu effettuato il 14 novembre 1662; e da quel momento la vecchia chiesa fu dedicata a Santa Galla.

L'interessamento del Papa fu certamente anche la ragione dell'innalzamento della statua di questa santa sul colonnato di San Pietro.

Tra le 140 statue del Bernini e di altri celebri artisti, collocate per ordine di Alessandro VII e dei suoi successori, la 116a contando in senso antiorario, per chi guarda la basilica, è Santa Galla matrona romana (fig. 1). La statua di travertino, alta circa m. 3,10, si trova al centro del braccio curvo sinistro, precisamente sull'ingresso, la prima delle due figure femminili al lato dello stemma papale, subito dopo il martire San Marcellino papa. È stata posta il 1° luglio 1666, quindi fa parte di quel gruppo di statue, una novantina, innalzate sulla balaustra alla sommità dei portici durante il cantiere berniniano, che terminò infatti, com'è noto, nel 1667.

Il cardinale Benedetto Odescalchi fu eletto Papa il 21 settembre 1676 e si impose il nome di Innocenzo XI. La vecchia chiesa di Santa Galla fu demolita fino alle fondamenta nell'agosto del 1683 a cura di Tommaso, e la sua ricostruzione venne intrapresa dal duca Livio, che ne diede l'incarico all'architetto Mat-

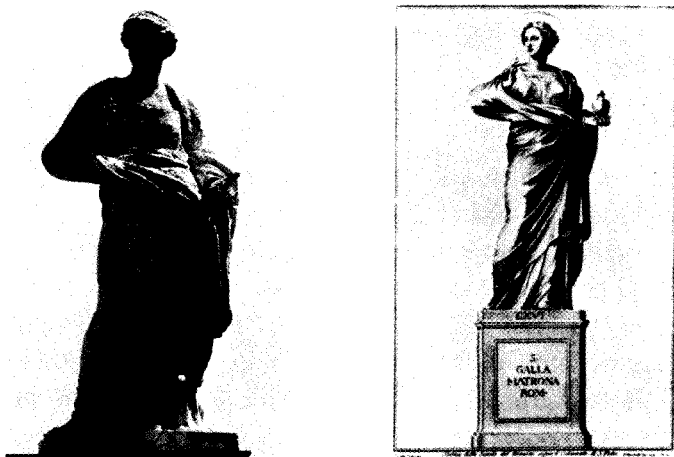


Fig. 1 – A sinistra, la statua di Santa Galla come appare attualmente sul colonnato di San Pietro; a destra, l’incisione su rame, che riproduce la medesima statua, eseguita da Pietro Bombelli nel 1794 (Gabinetto Nazionale delle Stampe, via della Lungara 230, Roma, Bombelli F.C. 132344).

tia de’ Rossi, allievo prediletto del Bernini e prosecutore dei progetti del maestro. L’intera Opera, fermamente voluta dagli Odescalchi, fu approvata da Innocenzo XI con la Bolla del 5 aprile 1686: “Confirmatur erectio hospitii et dotatio ecclesiae S. Gallae pro pauperibus per Urbem vagantibus.”

L’Ospizio si estendeva in due ali simmetriche intorno alla chiesa in Via Montanara, come vediamo nella bella e nota incisione del Vasi (fig. 2). La via, oltrepassata la piazza omonima, e proseguendo verso il Foro Boario, prendeva poi il nome di Via Bocca della Verità. Tutto il complesso, che continuava anche lungo questo tratto, era delimitato da Via del Ricovero, quasi parallela a Via di Porta Leone che costeggiava il Lungotevere. Inserita tra Via del Ricovero e Via di Porta Leone, aperta sulla Piazzetta del Ricovero, sorgeva la casina dei Pierleoni, che era



Fig. 2 – Chiesa ed Ospizio di Santa Galla (P. Coen, *Le magnificenze di Roma nelle incisioni di Giuseppe Vasi*, Roma 1996).

stata la dimora di quella nobile famiglia dal XI al XIV secolo. Anche questa, con altre case in via di Porta Leone e quella al Vicolo della Catena, confinante con il complesso di San Nicola in Carcere, faceva parte dell’insieme dei fabbricati che si chiamavano “case dell’Ospizio di Santa Galla”, come si legge in una domanda di licenza di restauro presentata da Baldassarre Odescalchi nel 1886, con il relativo progetto di Raffaele Ogetti, del tutto rispettoso del Piano Regolatore del 1883, che prevedeva l’allargamento del tratto della via prima di Piazza Montanara, per l’isolamento del Teatro di Marcello.

Dopo due secoli e mezzo circa di costruzione e conduzione, il 4 maggio 1894 gli Odescalchi donarono con vendita apparente all’Obolo di San Pietro l’Ospizio con la chiesa di Santa Galla, e l’intero numero dei lotti di case, botteghe, magazzini e terreni dell’Opera, che divennero proprietà dei Sacri Palazzi Apostolici. Con un vincolo del 1897 la casina dei Pierleoni fu inserita nei beni architettonici da conservare e tutelare per il suo carattere di rarità, essendo uno dei pochissimi esempi di casa ba-

ronale del Medioevo. E fu ancora l'Ogetti a ricevere dall'amministrazione del Pio Ospizio di Santa Galla l'incarico di restaurarla, conservandone quanto vi era di antico e caratteristico.

Nel 1919 la Commissione per la sistemazione edilizia del Colle Capitolino intendeva allargare da Piazza Montanara il percorso di Via Bocca della Verità fino alla chiesa di Santa Galla. Ma con il Piano Regolatore del 1931, gli sventramenti compresero tutti gli isolati verso il Lungotevere, risparmiando in un primo momento la casina dei Pierleoni, sia per il vincolo del 1897 sia per la sua connotazione a torre, simmetrica con il campanile di San Nicola in Carcere.

Nell'agosto del 1935 avvenne la demolizione totale della Chiesa e dell'Ospizio di Santa Galla. Poi, tra il 1936 e il 1937, le demolizioni proseguirono lungo le pendici del Campidoglio fino a S. Maria della Consolazione e lungo tutta la Via Bocca della Verità, demolendo anche la casina dei Pierleoni per fare spazio ai nuovi edifici dell'Anagrafe. La casina fu poi ricostruita nel 1939, ma modificata nell'impianto planimetrico e altimetrico, sul lato opposto della via, di fronte alla casa dei Crescenzi.

Mentre l'Opera di Santa Galla stava per essere distrutta, e si levavano da tante parti voci autorevoli per una conveniente risposta all'espropriazione effettuata dal Governatorato di Roma, papa Pio XI, già abbandonata da parte della Santa Sede l'ipotesi di una permuta, decise e stabilì la ricostruzione dell'Opera ascoltando le implorazioni degli "umili ricoverati al dormitorio di Santa Galla". E volle l'esecuzione del "progetto più completo" al quale destinava l'intera somma dei cinque milioni di lire ricavati dall'esproprio del complesso degli stabili appartenenti all'Ospizio di via Bocca della Verità. Si accolse quindi l'offerta di vendita della Società Laurentina Immobiliare Anonima di un terreno sito sul viale della Circonvallazione Ostiense, allora solo tracciato.

La località prescelta era una periferia eminentemente popolare, tra l'Ardeatino e la Garbatella, ma distante da Piazza Venezia appena qualche kilometro, mentre i dormitori pubblici di Prima-Valle distavano il doppio, ed era poi facilmente accessibile perché provvista di una linea tramviaria. La zona era bisognosa anche di assistenza religiosa e quindi accanto all'Ospizio, la nuova chiesa di Santa Galla fu eretta in parrocchia, dotata della relativa canonica. Tutta quanta la costruzione venne affidata all'Impresa Figli di Pietro Castelli.

Il 14 dicembre 1940 la chiesa fu solennemente benedetta e inaugurata, con l'ingresso del primo parroco don Teocle Bianchi, che si premurò subito di richiedere la grande tela di Santa Galla che si trovava sull'altare maggiore dell'antica chiesa e che era stata trasferita in Vaticano e inventariata il 29 agosto 1935. È un'opera di scuola romana della fine del XVII secolo o dei primi anni del XVIII, di alta qualità artistica, che riferisce con fedeltà l'episodio dell'apparizione a Galla di un gran fulgore e la consegna della miracolosa immagine dalla mano di un angelo al papa Giovanni I sopraggiunto nel portico della casa (fig. 3). Fu restituita nel 1941 e nello stesso anno, il 16 luglio, fu consegnata l'Ospizio, che però non entrò mai in funzione.

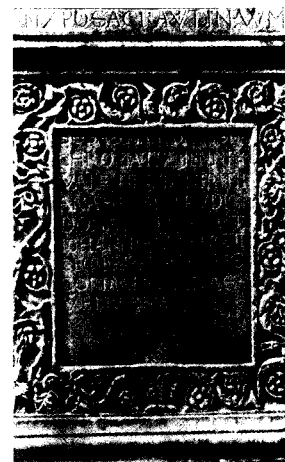
Danneggiato in un primo tempo da alcuni cedimenti del terreno e poi durante la guerra dai bombardamenti del 3 e 7 marzo 1944 sulla vicina ferrovia, che causarono anche la temporanea chiusura della chiesa, subì un vistoso crollo nell'ala nord il 20 ottobre, cui seguirono altri crolli rovinosi nello spazio di una decina di anni, finché la Pontificia Opera per la Preservazione della Fede e la Provvista di Nuove Chiese in Roma ordinò il definitivo sgombero dell'immobile pericolante e la sua totale demolizione. Lo storico Ospizio non esiste più.

Col desiderio però di continuare a far vivere la memoria di una tradizione religiosa significativa e secolare della nostra città, il parroco don Franco Amatori chiese al Cardinale Vicario



Fig. 3 – Tela di Anonimo di scuola romana, sec. XVII-XVIII, Chiesa di Santa Galla, Roma.

Ugo Poletti, con una lettera in data 4 settembre 1987, aiuto ed incoraggiamento per riportare nella nuova chiesa di Santa Galla lo storico altare custodito in San Giorgio al Velabro dopo la demolizione dell'antica chiesa. Il Cardinale se ne interessò subito personalmente presso il Rettore di San Giorgio al Velabro e contemporaneamente scrisse alla Direzione dei Beni Culturali per ottenere l'autorizzazione al trasferimento dell'antico cippo romano tramutato in altare cristiano nel VI secolo, poi consacrato da Gregorio VII nel 1073. Da tale data, ma probabilmente da molto prima, è stato l'altare maggiore dell'antica chiesa, mentre in San Giorgio al Velabro era un altare laterale, addossato al muro, in modo che una delle facce, lavorata a bassorilievo, non era visibile. Il Cardinale nella lettera sottolineava l'importanza che



Figg. 4-5 – Altare della Chiesa Parrocchiale di Santa Galla, Roma. Lato destro e lato posteriore.

una chiesa di periferia e di recente costruzione fosse arricchita di un insigne monumento di storica memoria.

Ottenuta l'autorizzazione, l'altare fu trasportato e collocato al centro del presbitero della chiesa parrocchiale il 20 settembre 1988.

Questo cippo romano usato come altare (figg. 4-5), chiaro fenomeno dell'economia del reimpiego, è un unico blocco di marmo bianco, presumibilmente greco, il cui corpo a forma di parallelepipedo poggia su un basamento sagomato che corre lungo la fronte e le due facce laterali, mentre la faccia posteriore, rivolta verso l'abside, si erge al di sopra di un semplice zoccolo ed è tutta occupata da un'ampia decorazione a bassorilievo. Un fregio di foglie d'acanto da un cespo centrale si snoda in tre cornici intorno alle tre facce principali, con tralci che nell'intreccio superiore ospitano rispettivamente una cicogna dalle ali spiegate che afferra una cicala con un colpo di becco, un passero che becca un tenero virgulto, un trampoliere in posizione di prendere il vo-

lo. Proprio questo fregio continuo di acanto, secondo il Bisconti, caratterizza il cippo come un'ara funebre, un normale altare funerario della piena età flavia.

Sul cippo sono incise due iscrizioni medievali. La prima è un distico elegiaco sull'epistilio, che leggiamo volentieri in latino:

SEPTIMUS HOC PRESUL ROMANO CULMINE FRETUS
GREGORIUS TEMPLUM XPO SACRAVIT IN EVUM.

La seconda in due parti: sulla faccia anteriore contiene la dedica a Gesù Cristo e alla Beata Maria sempre Vergine e la data della consacrazione: "...fu consacrato questo altare al tempo di Gregorio Settimo papa, nell'anno del Signore 1073, undecima indizione, del mese di luglio al giorno ottavo." Segue l'elenco dei santi, che continua sulla faccia destra, le cui reliquie, più di venti, furono deposte nell'altare.

La faccia posteriore dell'altare, senza incorniciature e senza basamento sagomato, dal punto di vista decorativo è certamente la più interessante. Presenta un maestoso albero di alloro, cavo alla base, tra i cui rami svettanti e pieni di fronde provviste di piccole bacche, si muovono sette uccelli in volo in cerca di cibo, o che imbeccano i piccoli nel nido, una cicala che indica l'estate, e alla base dell'albero una lucertola che si arrampica, mentre una lepre mangia un grappolo d'uva nella cavità dell'albero. Sono rappresentazioni altamente simboliche, che troviamo nell'arte paleocristiana, ma già derivate dalle tradizioni romane, come l'uso nei giardini funerari di alberi sempre verdi, il cipresso e l'alloro.

L'alloro nell'arte paleocristiana era simbolo del Battesimo, e i morti venivano adagiati proprio su foglie di alloro per indicare la gloria eterna cui erano assunti. Tutti quegli uccellini attirati dalle fronde rigogliose dell'albero sono ancora un facile richiamo alle parole di Gesù sul regno dei Cieli, "simile a un chicco di senapa, il più piccolo di tutti i semi, ma che diventa un albero co-

sì grande che gli uccelli del cielo vanno a nidificare tra i suoi rami" (Matteo, XIII, 31-33).

La lucertola, che cerca incessantemente la luce solare, si trova riprodotta su monumenti sepolcrali e urne cinerarie; dall'arte cristiana è stata applicata su candelieri, su turiboli, su porte, segno del desiderio o della nostalgia della luce. Vediamo, ad esempio, com'è noto, graziose piccole lucertole sulla stupenda porta lignea istoriata di Santa Sabina all'Aventino. Anche la lepre si vede su sarcofagi cristiani, su lapidi sepolcrali, mutuata presto dall'arte funeraria pagana in cui la piccola grotta richiamava il baratro buio della morte, termine della fugacissima vita umana; nella reinterpretazione è invece simbolo confortante per il cristiano che, dopo la vita terrena pur velocissima, gode il frutto della vita eterna.

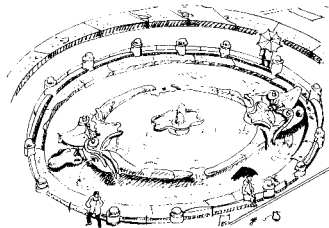
Nel riordinare queste poche e complesse ricerche, che peraltro mi hanno sempre entusiasmato, perché riguardano una santa romana conosciuta solo a Roma, e però a Roma per secoli tanto amata ed imitata, ho continuato a nutrire la speranza, finora e anche recentemente vanificata, di vedere realizzato il proposito espresso nella corrispondenza tra il Cardinale Poletti e il Cardinale Stickler, titolare di San Giorgio in Velabro, al momento del trasferimento dell'altare. Scrive il Card. Vicario: "Dalla Bolla di erezione della Parrocchia di Santa Galla in data 13 dicembre 1940 si evince la volontà del Sommo Pontefice Pio XI di dare continuità all'antico Titolo di Santa Galla. Ben volentieri accolgo il suggerimento di Vostra Eminenza che la Parrocchia di Santa Galla sia fatta Titolo cardinalizio e non mancherò di farlo presente quando vi sarà l'opportunità."

BIBLIOGRAFIA

Per non appesantire il discorso con frequenti rinvii a piè di pagina,

preferisco dare qui la bibliografia sommaria dei principali studi che mi hanno aiutata nelle mie ricerche:

- V. MARTINELLI, *Le statue berniniane del Colonnato di San Pietro*, Roma 1987
- A. ISOLA, *S. Galla in Fulgenzio di Ruspe*, in *Giornata di studi su Santa Galla*, Roma, 26 maggio 1990, a cura dell'Accademia Card. Bessarione, Roma 1990, pp. 7-15
- A. QUACQUARELLI, *S. Galla nei Dialoghi di Gregorio Magno*, ivi, pp. 17-26
- V. SAXER, *Il culto di S. Galla*, ivi, pp. 27-32
- F. BISCONTI, *Un fenomeno dell' "economia del reimpiego": L'ara funeraria romana usata come altare nell'antica basilica di S. Maria in Portico*, ivi, pp. 33-53
- D. MAZZOLENI, *L'iscrizione medievale del cippo romano*, ivi, pp. 55-77
- A. ACCONCI, *Le vicende storico-monumentali della chiesa di S. Maria in Portico (Con una appendice sulla tela di Santa Galla)*, ivi, pp. 89-118
- C. GRECO, *Conseguenze giuridiche della distruzione e la riedificazione dell'Opera di Santa Galla in Roma*, Roma 1995
- G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1995
- S. CRIFÒ, *Raffaello Ojetti nei primi cinquant'anni di Roma capitale*, Firenze 2004



Via Bocca di Leone e il suo toponimo

SOFIA CORRADI

Roma viene spesso esaltata come *regina aquarum* e ciò rispecchia certamente il contesto geologico che in tempi arcaici ne ha determinato la nascita e per tre millenni ne ha influenzato l'evoluzione. Sotto questo aspetto vengono in considerazione in primo luogo il Tevere e quindi i numerosi acquedotti che nei secoli la hanno rifornita di una quantità di acqua che, anche per qualità, è favorevolmente paragonabile a quella fruita da una città di oggi.

Per quanto riguarda il ruolo del Tevere, in epoca molto antica (età del bronzo) esso offriva, in corrispondenza dell'isola Tiberina, ottime possibilità di guado proprio nel punto in cui si incontravano la via che sulla costa tirrenica metteva in comunicazione l'Etruria e la Campania con la via (detta Salaria in relazione al commercio del sale) che dal mare andava verso l'interno risalendo la valle fluviale. Mio padre, ingegnere geologo, appassionato della sua materia e della città di Roma, mi ha più volte condotta sui due lati del fiume per farmi constatare l'estensione dell'antico guado. Considerato che a monte e a valle la portata di acqua era necessariamente la stessa, la notevole larghezza del guado, che andava all'incirca la Piazza Mastai fino a Largo Argentina (onde il toponimo di Via Arenula), con estensione a paludi nella zona del Foro Romano e del Velabro (che significa, appunto, palude), faceva sì che l'acqua vi fosse bassa e scorresse lentamente.

In epoca romana vennero prosciugate le paludi del Velabro e del Foro Romano e vennero costruiti i ponti, ma il rapporto quotidiano tra la città e il fiume rimase assai stretto fino a tempi recentissimi e cioè fino a quando, dopo l'alluvione del 1870, vennero costruiti dei possenti muraglioni sulle due rive. Mi si consenta tuttavia di riferire una mia singolarissima e indimenticabile esperienza, che costituisce il più remoto ricordo della mia vita. Era il 1937. C'era stata una piena del Tevere, ma il pericolo era oramai passato e il livello dell'acqua aveva cominciato a scendere. Coi miei genitori, da Via della Lungarina e dal Lungotevere degli Alberteschi attraversammo a piedi il Ponte Cestio e giungemmo in Piazza San Bartolomeo all'Isola. L'acqua aveva sì cominciato a decrescere, ma la piazza ancora si presentava come un laghetto. Un barcaiolo, di cui papà doveva avere avuto notizia, si era organizzato per arrotondare le proprie entrate. Ci prese a bordo e remando prudentemente fece entrare la barca nella Basilica di San Bartolomeo Apostolo, ci fece fare un silenzioso giro nella Chiesa allagata e ci ricondusse nel posto da cui ci eravamo imbarcati. Accanto alla porta di ingresso nella Basilica una piccola lapide ricorda oggi, con una riga segnata a due metri dal suolo, il livello raggiunto dall'acqua in occasione della piena del 17 dicembre 1937.

Per quanto riguarda gli acquedotti, quello che, praticamente senza interruzione, ha accompagnato per due millenni la storia dell'Urbe è l'Acquedotto dell'Acqua Vergine, costruito nel 19 a. C. da Marco Vipsanio Agrippa per rifornire le terme da lui create nei pressi del Pantheon (di cui edificò un primo nucleo andato poi distrutto). Si tratta dell' "ammiraglio" vincitore della battaglia di Azio nonché amatissimo genero dell'Imperatore Augusto di cui aveva sposato la figlia Julia e che compare ritratto nel fregio dell'Ara Pacis. Sesto Giulio Frontino (nato nel 30 d.C. e morto tra il 103 e il 104) era un esponente preminente della oligarchia senatoria e viene ricordato anche per la sua dirittura mo-

rale. Fu due volte Console e nel 97 d. C. ricoprì l'ufficio di *curator aquarum*. La sua maggiore opera *De aquae ductu urbis Romae* ci è pervenuta in un manoscritto del secolo dodicesimo conservato nell'Abbazia di Montecassino, di cui la Biblioteca della Fondazione Besso possiede la riproduzione (esemplare n. 16) realizzata in 150 copie nel 1930 dallo Stabilimento Tipografico Pasquale C. Camastro di Frosinone: *Sexti Julii Frontini, De aquaeductu urbis Romae, Editio Phototypica ex cod. Casin. 361, saec. XII*) Montecasini. AN. MCMXXX. In tale opera Frontino ci riferisce la leggenda secondo cui la sorgente dell'acqua era stata additata ad un gruppo di soldati di Agrippa da una *puella virguncula*, una contadinella, una ragazzetta, la quale li aveva indirizzati alla sorgente. Viene presentata come una leggenda, ma è molto verisimile (una specie di incontro con "la spigolatrice di Sapri"). Del resto, dal 19 a.C. all'epoca in cui Frontino scriveva era passato poco più di un secolo. L'autore ci riferisce dunque un evento a lui relativamente prossimo, dell'epoca dei suoi nonni o bisnonni i quali, come normalmente avveniva nelle illustri famiglie romane, avevano specifica cura di tramandare notizie ai discendenti. Nella parte alta della settecentesca Fontana di Trevi, che dell'acquedotto Vergine è la "mostra", una scultura collocata in un riquadro ricorda la leggenda ma, secondo la sontuosa consuetudine figurativa dell'epoca, ci mostra una venusta matrona avvolta in paludamenti lussuosi, che addita la sorgente a dei soldati in corazze da parata. Come si sarà potuto capire, io propendo, fra le varie ipotesi che sono state formulate, per la veridicità dell'aneddoto. Dalla "verginella", dunque, la denominazione di acqua "Vergine", nome oltretutto assai appropriato (sembra ideato da un odierno pubblicitario) per un'acqua che sgorga limpida e purissima da terreni di antica origine vulcanica composti da pozzolana, tufo e basalto e che sono quindi totalmente privi di fango, limo o calcare.

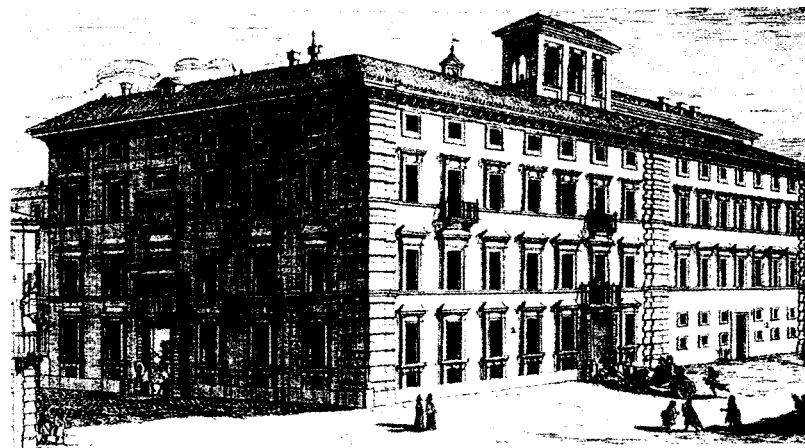
A ciò si aggiunge che, poiché la sorgente si trova a pochi me-

tri al di sopra del luogo di destinazione, l'acquedotto (lungo una ventina di chilometri) è costituito prevalentemente da gallerie sotterranee, con il risultato che l'acqua Vergine sgorgava dai rubinetti essendo non solo purissima ma anche freschissima. Di questo io ho avuto esperienza diretta, sempre grazie a mio padre il quale più di una volta, in Via Bocca di Leone, mi ha fatto risciacquare le mani e la faccia in un'acqua che era freschissima anche d'estate. Dagli anni Sessanta del secolo scorso, a quel rubinetto l'acqua Vergine non arriva più.

Come si diceva, l'acquedotto Vergine ha funzionato per due millenni. Dopo un periodo di incuria durante i secoli sesto e settimo, i Papi hanno ripreso gli interventi di manutenzione (anche rilevanti) che si sono intensificati durante il secolo sedicesimo in relazione alla urbanizzazione della zona di Campo Marzio, di cui, in questa sede, ci interessa principalmente la parte di Piazza del Popolo, il Pincio, Piazza di Spagna, Via dei Condotti (così denominata perché, appunto, nel sottosuolo vi erano i condotti dell'acqua Vergine) e Via Bocca di Leone.

Per le ricordate ragioni orografiche l'acqua Vergine era "bassa" e pertanto per ottenere una regolare ed equa distribuzione, si era introdotto il sistema non solamente di mettere in fila le prese, ma anche di assegnare ai concessionari l'altezza dello sbocco nelle case, mettendo ad uno stesso livello tutte le fontane che prendevano l'acqua dalla stessa "botte". In Via delle Carrozze (una parallela di Via dei Condotti che incrocia Via Bocca di Leone) sono ancora visibili sul muro esterno delle case alcune piccole lapidi in marmo che, datate 1834, indicano il "livello del condotto dell'acqua Vergine della ecc.ma famiglia Borghese".

Il secolo sedicesimo vide il "grande sacco di Roma". Preceduto da brevi incursioni e relativi saccheggi, il "grande sacco di Roma" fu un avvenimento tremendo che si protrasse per quasi un anno e precisamente dal 5 maggio 1527 al 17 febbraio 1528. Un progetto di piano urbanistico della zona del Campo Marzio



Il Palazzo Neñez Torlonia, in una incisione el 1699 di Alessandro Specchi. Archivio Fotografico Comunale, Roma. Sulla sinistra Via Condotti, sulla destra Via Bocca di Leone.

era stato concepito e voluto da Papa Leone X mediante un "breve" del 1517, seguito da due "motuproprio" (il secondo dei quali è databile alla fine del 1519) con cui si affidava nientemeno che a Raffaello Sanzio e ad Antonio da Sangallo la sistemazione urbanistica della zona di Piazza del Popolo, Via Lata (ora Via del Corso) e Via Leonina (ora Via di Ripetta). Comincia a delinearsi il Tridente, quel "museo a cielo aperto" al cui interno la Via Bocca di Leone si trova.

Veniamo dunque alla questione del toponimo della odierna Via Bocca di Leone. Chi abbia curiosità di conoscere l'origine di questa fascinosa denominazione può essere indotto a ritenere che esso derivi dal mascherone a testa leonina che getta l'acqua nel sarcofago costituente la fontana che orna la piazzetta antistante l'ingresso del palazzo Torlonia. Ma storicamente non può essere così, perché alcuni documenti del 1567 mostrano che, quando (nel 1842) tale fontana venne creata, il toponimo di cui si tratta era già in uso da circa tre secoli. La storia della fontana

ci viene infatti dettagliatamente narrata da una soprastante incisione in latino da cui apprendiamo che nel 1842 Marino Giovanni Torlonia acquistò una modesta casa, ne abbattè la maggior parte fino al livello del suolo, che fece pavimentare e, “aggiuntavi l’allegria di una fontana” (*fontis hilaritate addita*) realizzò la ariosa piazzetta di fronte all’ingresso della sua residenza.

Chi poi consulti qualcuna delle recenti opere concernenti le strade di Roma, vi troverà, accanto a sintetiche notizie sulla Via Bocca di Leone del Rione Campo Marzio, la notizia dell’esistenza in tutt’altra zona della città (cioè nella zona Prenestina Labicana) di una strada di Bocca di Leone, così denominata in relazione alla esistenza di una fontana il cui getto proveniva da una testa leonina in marmo. Considerata la distanza tra le due strade si sarebbe tentati di concludere che le due denominazioni nulla hanno a che vedere l’una con l’altra. E mal si farebbe, perché documenti del sedicesimo secolo ci dicono che il toponimo della via del Rione Campo Marzio proviene (si potrebbe quasi dire, seguendo l’acqua che scorre nell’acquedotto Vergine) proprio da quello della strada del quartiere Prenestino Labicano. Cerchiamo dunque di far parlare le carte e a tale scopo riteniamo opportuno citare ampiamente da un passo di Rodolfo Lanciani intitolato “L’acqua Vergine” (Volume III della *Storia degli scavi di Roma*). Il Consiglio Comunale di Roma si era occupato dei problemi di quest’acqua sino dal 21 luglio 1550. Come si apprende dal seguente paragrafo (a pag 695 del tomo XXXVI credenza I, *Decretorum populi romani* in A.S.C.) “Quando Pio IV (nel 1561) stabiliva doversi intraprendere il restauro dell’antica forma (acquedotto), giungeva pur sempre... una certa misura d’acqua, ma non era la Vergine”. Andrea Fulvio ne parla a questo modo nell’anno 1525: *ea vero aqua quae nunc extat, retinens solum aquae virginia nomen concipitur extra portam pinicianam haud longe a ponte Salario*). Era stato dunque abbandonato – ne deduce Lanciani – tutto il tronco superiore dell’acque-

dotto a monte di Bocca di Leone e si erano immesse nell’ultimo tratto dello speco le acque paludose che ristagnavano nella tenuta di Salone. Pio IV, spurgato tutto intero l’alveo e riconquistate le vetuste scaturigini, ne offuscò tuttavia la purezza mantenendo operativa la presa di Bocca di Leone. Tale almeno pare essere a Lanciani il senso delle parole del Ferrucci (ad Fulv. P. 83): “Vi si aggiunge oggi con l’acqua Vergine (cioè con quella presa nel suburbio *non longe a Ponte Salario*) quella che chiamano di Salone (le vere sorgenti della Vergine presso il casale di Salone) che si piglia fuori di porta Maggiore da otto miglia in circa fuori della via maestra, à man sinistra circa mezzo miglio, dal fonte detto Salone, introdotta da Pio III l’anno 1565 etc.”.

Lanciani continua riferendo di un “fatto poco noto”. Riattiva la mostra dell’acqua nella regione del Trivio, facendola cadere per tre emissari nella rozza fontana di Nicolò V, che si vede delineata nella pianta del Bufalini, il sopravanzo non fu immesso in una chiavica di scolo, ma lasciato scorrere liberamente per gli Orti delle Fratte e della contrada dell’Ortaccio, a maniera di torrentello, con quel pregiudizio alla sanità pubblica che si vede registrato in un atto ufficiale del 3 dicembre 1567 dedicato alla nomina del custode della cloaca della Fonte di Trivio che, nelle premesse e nella motivazione, ci narra qualcosa di interessante: “Noi... al presente conservatori della Camera dell’alma città di Roma, conoscendo con quanta spesa et industria i nostri antichi et maggiori hanno sempre havuto cura delle cose pubbliche in questa inclita città, Havendo sempre la mira con simile et quasi maggior diligenza di conservarle, et uscendo fuori del condotto dell’acqua vergine di Trejo per un fosso la medesima acqua, o forse quella di Bocca di Leone volta verso l’arco di Portogallo, quale nell’anno 1566 passando per gli horti delle monache delle Convertire et di San Silvestro generando malissimo aere... Et hora essendo al dito fosso convenientemente riparato et conoscendo per l’avvenire esser necessario porvi diligentissima cura ac-

ciocché in simil disordine non si cada, et sapendo noi la sufficienza et integrità del nobile uomo messer Cencio Bellinzino nostro concittadino et per la vicinanza dell'habitatione sua che è appresso al detto loco... Voi messer Cencio Bellincini sopradetto a vita deputiamo facciamo costituiamo et creamo custode di detta cloaca fosso et acqua. Et... comandiamo alli padroni delle case orti et terreni ove passa o passerà detta cloaca fosso et acqua non debbiano gettare o far gettare alcuna sorta d'immondizia o altro...". Aggiunge Lanciani che il risanamento della "cosiddetta naumachia di Domiziano alle Fratte" si ottenne soltanto nel 1570 mediante la costruzione di un canale regolare di scolo, destinando l'acqua caduca del bacino a forza motrice di un "lanificium in Urbe institutum" presso il Trivio.

Considerati quindi i pochi dati storici in nostro possesso, forse si può, almeno provvisoriamente, ritenere che la fontana "a bocca di leone" da cui deriva il toponimo della odierna Via Bocca di Leone del Rione Campo Marzio sia una fontana che si trova non in tale luogo bensì ad una distanza di circa otto miglia, quella fontana che per un certo periodo storico integrò con propria acqua la portata dell'Acquedotto Vergine. Il che forse spiega anche come, mentre alcuni testi ci dicono che essendo l'acqua Vergine assolutamente pura, il suo acquedotto non necessitava di vasche di decantazione, invece almeno due ne esistevano, una cui tuttora si accede dalla Villa Medici attraverso una scala a chiocciola di un centinaio di gradini, ed un'altra divenuta sala d'aspetto per chi, dal vicolo denominato, appunto, "del Bottino" (quello da cui si accede da Piazza di Spagna ai treni della Metropolitana) voglia prendere l'ascensore per il Pincio. Peraltro gli studiosi della materia ammettono esplicitamente la possibilità che nel corso dei secoli gli acquedotti siano stati vittime di incidenti o inconvenienti rimasti ignoti. Ad esempio, un episodio curioso, ma molto "romano", è quello che, in tempi recenti, è finito sui giornali di tutto il mondo per aver causato l'in-

terruzione del flusso dell'acqua nella Fontana di Trevi. I proprietari di un villino della zona Parioli, nell'eseguire le perforazioni per i pali di sostegno di un autorimessa che intendevano realizzare sotto il loro giardino, hanno casualmente bucato proprio il soffitto dell'acquedotto Vergine che vi si trova a circa quindici metri di profondità. La colata di calcestruzzo semiliquido si è quindi infilata dentro la galleria, che ne ha "inghiottito" decine e decine di metricubi, fino a quando l'interruzione del flusso nella celeberrima fontana non ha lanciato l'allarme. Tale è stata la quantità del calcestruzzo che ha invaso lo speco che si teme che non sia possibile rimuoverlo e si sta considerando la possibilità di costruire una galleria parallela. Desidero qui ringraziare, per le dotte comunicazioni personali, gli amici che, ciascuno nel proprio specifico campo del sapere, mi hanno fornito preziose indicazioni e, in particolare, Marcello Polcari, esperto di geologia idraulica attivo in vari continenti, e Leonardo Lombardi, uno dei massimi esperti di idraulica archeologica nonché del rapporto tra acqua e musica, cui si deve il recente restauro dell'organo ad acqua della Villa d'Este di Tivoli.

Oggi, con una evoluzione che si è intensificata negli anni Novanta, la Via Bocca di Leone è diventata una strada "dell'alta moda" su cui, oltre a edifici prestigiosi quali quelli dei Principi Torlonia, dei Duchi Caffarelli e dei Cavalieri di Malta, si affacciano gli elegantissimi negozi di stilisti quali Valentino, Saint Laurent, Hermès, Versace, Barocco, Galitzine, Robert's e Padovan. La strada mantiene tuttavia una sua sorprendente atmosfera "di vicinato": gli abitanti si riconoscono e si salutano. Praticamente tutti vanno a fare la spesa al mercatino che ogni mattina, all'alba, monta i suoi banchi di spettacolare e profumata "frutta e verdura" nel tratto di strada compreso tra Via della Croce e Via Vittoria. Ci sono anche un banco di "piante e fiori" che dovrebbe far pagare un biglietto soltanto per guardare e un banco di "pesce fresco" profumato di mare. Persone assai note se ne van-

no per i fatti loro, senza occhiali neri né altre mascherature o magari, in tuta da ginnastica o in bicicletta, si avviano verso il Pincio per una salutare passeggiata. Il paesaggio umano presenta, assieme, in una quieta coabitazione, persone dai casati storici e maestri artigiani che per decenni hanno accudito case e palazzi: chiunque “si salutava” con alcuni personaggi recentemente scomparsi. Gli idraulici Arturo e Angelino, che dottamente discettavano sulle condutture dell’acqua Vergine e sulla controversia che per più di mezzo secolo aveva impegnato dapprima l’ultimo dei Papi e quindi le autorità cittadine e lo Stato Italiano contro la opulenta Società dell’Acqua Marcia. Il Sor Remo, un Maestro che era capace di murare “a occhio” i cardini di un portone e poi i due battenti si inserivano a perfezione. Il calzolaio Bastiano, che le scarpe sapeva non soltanto ripararle ma anche confezionarle. Il Sor Lello, il ciclista – meccanico che decenni orsono aveva più volte riparato la bicicletta “a Juan, che poi è andato in Spagna a fare il Re”. E in effetti il futuro Re, da ragazzo era vissuto per lunghi periodi a Roma dove, in Via Bocca di Leone, appunto, abitava sua zia la Infanta Beatrice che aveva sposato il Principe Torlonia.

Molte persone ancora mi ricordano aneddoti o frasi dei miei genitori e risuonano espressioni che sembrano appartenere a un mondo ormai scomparso. Le azioni notevoli vengono ricordate: dopo la morte di una anziana signora di un casato illustre con cui anche io, per decenni, avevo scambiato saluti, il beneficiato mi ha raccontato che anni prima la gentildonna si era accollata, di sua iniziativa, tutte le spese mediche, chirurgiche e di viaggio per una grave operazione che al tempo non poteva venire eseguita in Italia.

Sono infinite le “curiosità” che ci rimandano alla vita quotidiana dei tempi passati. Mi faceva rilevare il Sor Remo che un certo balconcino che si affaccia non su strada bensì all’interno di una chiostrina è rivolto verso Sud, cioè verso il sole e che nelle

ore prossime al mezzogiorno, anche durante l’inverno, un raggio di sole si infila tra i palazzi e lo raggiunge. Analogamente mi faceva notare il Sor Angelino, esperto delle dinamiche di ogni tipo di fluido, acqua o aria che fosse o fumo di camino, che un certo tetto, più basso di quelli circostanti, convogliava il vento dentro una chiostrina su cui numerose finestre si affacciavano e ne prendevano aria. Mi additava pure che per ogni locale, compresi gli scantinati, gli androni e le scale, veniva sempre previsto il “riscontro d’aria” cioè la circolazione dell’aria che, sotto la spinta e il risucchio del vento, entra da un lato del locale ed esce dall’altro, mantenendolo asciutto. Per non parlare poi della frescura delle scale degli edifici che allietta, da sempre, anche le più torride giornate estive: nelle scale delle case, i cui portoni presentano dei sopra – portoni chiusi soltanto da inferriate, l’aria si muove permanentemente come in un camino. Anche le porte delle cantine presentano delle sopra – porte destinate a lasciar passare l’aria mentre, in prossimità del marciapiede ogni cantina prende aria da una griglia. Come mi veniva fatto notare, l’importante è che ci sia “il riscontro”, cioè che anche la minima folata di vento possa “premere” da un lato e “aspirare” dall’altro. Io sono da sempre appassionata dei fenomeni fisici e del lavoro manuale (strumento educativo e di crescita) e in occasione di qualsiasi lavoro mi piaceva stare a guardare per ammirare la destrezza manuale e stare ad ascoltare.

Tra i vari edifici, oltre ovviamente a quello in cui abito, ho una certa confidenza col Palazzo Torlonia perché negli anni Settanta e Ottanta vi ebbe sede, sia come sale di rappresentanza sia come ufficio di uso quotidiano, la Conferenza Permanente dei Rettori delle Università Italiane (oggi CRUI) in cui io ero Direttore Scientifico dell’Ufficio Studi e nei cui saloni del piano nobile (entrando dal civico 78 di Via Bocca di Leone, il primo scalone a sinistra) organizzai alcuni degli incontri internazionali che costituirono tappe storiche per giungere a quello che è oggi il

Programma ERASMUS dell'Unione Europea per l'interscambio degli studenti universitari, del quale mi si riconosce di essere stata l'ideatrice. Di tali riunioni si trova specifica documentazione in alcuni miei libri. Il Palazzo era stato costruito da Giovanni Antonio De Rossi nella seconda metà del diciassettesimo secolo su commissione del Marchese Francesco Nunez Sanchez ed appare già completo (sostanzialmente nel suo aspetto odierno) in un'incisione del 1699 di Alessandro Specchi che mostra proprio l'angolo tra Via dei Condotti e Via Bocca di Leone. Le sale che verranno utilizzate dalla Conferenza Permanente dei Rettori delle Università Italiane presentano, nella parte delle pareti che è contigua all'elegante soffitto a cassettoni, numerose pregevoli decorazioni che costituiscono un ciclo (con scene dell'Antico e del Nuovo Testamento) composto da grandi "quadri riportati" circondati da spettacolari cornici in stucco. Le pitture (datate al periodo fra il 1660 e il 1680) vengono attribuite a Giovanni Francesco Grimaldi o (forse, alcune) a Giacinto e Domenico Callandrucci. Nel corso del Settecento l'edificio non subisce interventi di rilievo e nella prima metà dell'Ottocento vi risiedono diversi familiari dell'Imperatore Napoleone fra cui Luciano Bonaparte Principe di Canino (che ne aveva acquistato la proprietà), Gerolamo Bonaparte Re di Vestfalia e Letizia, madre di Napoleone. Nel 1842 il palazzo, assieme ad alcune case vicine viene acquistato da Marino Giovanni Torlonia che ne affida la risistemazione ad Antonio Sarti e crea la fontana di cui si è detto.

Come in altre strade antiche, la numerazione dei portoni non presenta la moderna disposizione di tutti i numeri civici pari su un lato e di tutti quelli dispari sull'altro: la numerazione comincia invece dall'inizio della strada, arriva fino in fondo alla via e continua quindi tornando indietro sul lato opposto, con il risultato che, ad esempio, il Palazzo Torlonia ha il civico 78 e l'Hotel d'Inghilterra, che vi si trova di fronte, ha il numero 14.

Sul muro esterno di questo prestigioso albergo una lapide di

marmo ricorda che nell'anno 1893 vi dimorò lo scrittore e patriota polacco Henryk Sienkiewicz "epico narratore delle eroiche gesta della sua nazione, autore del romanzo *Quo Vadis*, Premio Nobel per la letteratura". Nell'ingresso un'altra lapide ricorda che nel 1855 furono ospiti dell'Albergo Sua Maestà Pietro V, Re del Portogallo e suo fratello Luigi Filippo di Braganza che vi ricevettero la visita nientemeno che del Papa Pio IX. L'elenco degli ospiti illustri è infinito e comprende nei tempi più remoti personaggi quali Lord Byron e, nei tempi più recenti, il Duca Filippo di Edimburgo, Sir Alec Guinness, i Granduchi del Lussemburgo, Elia Kazan, Bernie Ecclestone, Luis Sepulveda, Gore Vidal, Jarno Trulli.

Al civico 43, all'angolo con Via della Croce, una lapide ricorda che la casa ospitò i coniugi inglesi Roberto Browning e Elisabetta Barrett Browning "che l'Italia ebbero patria ideale" e che appoggiarono con l'attività poetica le vicende del nostro Risorgimento. Al civico 60 analoga lapide ricorda che "qui visse e lavorò dal 1966 al 1971 la poetessa e scrittrice austriaca Ingeborg Bachmann", innamorata di Roma nella sua dimensione mondiale. Al civico 68 una lapide ricorda la "morale grandezza" di Giovanni Lanza.

La pavimentazione di Via Bocca di Leone è in "sampietrini" (il termine viene qui usato in senso lato), i caratteristici blocchetti di basalto che da diversi secoli sono stati impiegati per la pavimentazione di strade e piazze romane. La loro "apparecchiatura" è "ad archi contrastanti", una disposizione dei selci tradizionalmente utilizzata in considerazione della capacità dell'arco di contrastare le spinte dovute al passaggio di veicoli (si pensi alle ruote di carri e carrozze, cerchi in ferro) trasmettendole verso il perimetro laterale del percorso stradale. Per eseguire il disegno ad arco ottimizzando la tessitura, i "maestri selciaroli" impiegano i cosiddetti "bastardoni" cioè selci dalla forma "non standard".

Nel soffitto della Chiesa di San Gioacchino in Prati trovarono asilo ebrei, militari, antifascisti

ANTONIO D'AMBROSIO

La conformazione di Via Bocca di Leone è “a schiena” il che ha lo scopo di convogliare le acque piovane verso i due canali di scolo laterali. Mi faceva notare un anziano residente della zona che tale forma e sistemazione del selciato è caratteristica anche di Via Mario dei Fiori e di Via Belsiana, due strade che, anch'esse, si pongono “di traverso” rispetto al naturale fluire delle acque piovane dall'altura del Pincio verso il letto del Tevere. Invece, alcune vie che (come Via della Croce e Via delle Carrozze) seguono tale naturale pendenza sono conformate “a culla” e lastricate in “sampietrini” disposti regolarmente a 45 gradi rispetto all'asse viario.

Concludo richiamando un tema su cui, a mio avviso, non si insisterà mai abbastanza. La dichiarazione, da parte dell'UNESCO, del centro storico di Roma come “patrimonio dell'umanità” (“world heritage”), avvenuta nel 1980 e ampliata nel 1990, non è una specie di gratuito titolo onorifico. Al contrario, con tale statuizione la tutela e conservazione del centro storico di Roma a beneficio delle generazioni future, è diventato responsabilità collettiva di tutti gli Stati membri dell'UNESCO. Non solo, ma per quanto riguarda l'Italia, gli impegni di tutela e conservazione assunti nella fase in cui il riconoscimento è stato richiesto, costituiscono per noi un preciso obbligo giuridico nell'ambito del diritto internazionale.



L'8 settembre 1943, quando l'Italia accettò le condizioni imposte dalle potenze alleate per porre fine ad una guerra ormai perduta, per la Capitale, al pari del resto del Paese dove l'esercito tedesco opponeva accanita resistenza all'avanzata delle forze anglo-americane, ebbe inizio una stagione di indicibili sofferenze materiali e morali. I romani conobbero fame, freddo, mancanza di acqua, luce, gas, medicine, privazioni di ogni genere, vivendo miseramente alla giornata sotto il giogo delle spietate SS teutoniche e dei militi della repubblica fascista di Salò. Quanti si illudevano che lo *status* giuridico di Roma proclamata città aperta avrebbe salvato o, quanto meno, attenuato le calamità belliche nei confronti del centro della Cristianità, dovettero amaramente ricredersi. I due bombardamenti sull'Urbe compiuti dalle “fortezze volanti” statunitensi il 19 luglio e il 13 agosto 1943, lasciavano presagire la drammaticità del futuro che attendeva i quiriti.

A distanza di sessantaquattro anni dal 5 giugno 1944, giorno della liberazione di Roma ad opera degli Alleati, assume un



La Chiesa Pontificia di San Gioacchino ai Prati di Castello, in via Pompeo Magno, nella cui soffitta i Padri Redentoristi nascosero ebrei e antifascisti durante l'occupazione nazifascista di Roma.

commovente valore la lettura delle vicende di un gruppo di ebrei, antifascisti, militari, renitenti alla leva che, dal novembre 1943 al giugno 1944, furono nascosti dai Padri Redentoristi della Parrocchia Pontificia di San Gioacchino ai Prati di Castello, in via Pompeo Magno, per sfuggire alla caccia dei nazifascisti. La cronaca di questi avvenimenti è riportata nel Bollettino della Provincia Romana della Congregazione del Santissimo Redentore fondata nel 1732 da Sant'Alfonso Maria de' Liguori, diario veritiero di quanto avviene nelle comunità liguorine. È una esposizione esauriente nella sua chiarezza, nella documentazione di un periodo carico di incognite per la vita delle persone accolte nella casa parrocchiale e per gli stessi religiosi ben consapevoli dei rischi a cui andavano incontro.

È merito di Padre Ezio Marcelli, autore di interessanti pubblicazioni sui Redentoristi e sulla Chiesa di San Gioacchino, di avere attinto agli archivi con lodevole solerzia per porre in luce pagine di fraterno, generoso apostolato nei confronti di chi in preda alla disperazione aveva bussato alle porte di un edificio consacrato a Dio. Il racconto di quei mesi di angoscia collettiva prende consistenza nei verbali di fatti, episodi di convivenza, in un alternarsi di speranze a giorni di accorato pessimismo, sempre superato dai clandestini che avevano affidato il loro aleatorio futuro alla pietà dei Figli spirituali di Sant'Alfonso.

L'attuale Parroco di San Gioacchino, Padre Giovanni Congiu, sacerdote illuminato e di forte personalità, ha opportunamente inserito nel Bollettino settimanale della Parrocchia la ricerca compiuta dal Padre Marcelli, valido contributo alla divulgazione di una edificante esperienza, ai più sconosciuta, vissuta dalla comunità Redentorista del rione Prati nel periodo della Resistenza. Tale supplemento, inserito in quattro numeri del suddetto notiziario, conferma quanto ha scritto il grande storico Renzo De Felice nel suo volume "Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo" Torino, 1972. A pagina 466 si legge: "Prima dell'8 settembre 1943 la Santa Sede, attraverso soprattutto l'opera di San Raffaele (che durante la guerra soccorse circa 25 mila bisognosi, ebrei e non ebrei), aiutò circa 1500 ebrei ad emigrare procurando loro i visti necessari (il solo Brasile mise a disposizione 3 mila visti per ebrei convertiti al cattolicesimo). Dopo l'8 settembre migliaia di ebrei trovarono rifugio in conventi, parrocchie, istituti religiosi e, a Roma, persino in Vaticano e in vari altri luoghi extraterritoriali (basiliche di San Paolo, del Laterano, ecc). A Roma gli ebrei così aiutati furono oltre 4 mila. Di essi, 680 furono ospitati in locali appartenenti a chiese e istituti religiosi per pochi giorni, in attesa di più sicura sistemazione, altri 3700 circa trovarono rifugio per molti mesi presso 100 congregazioni reli-

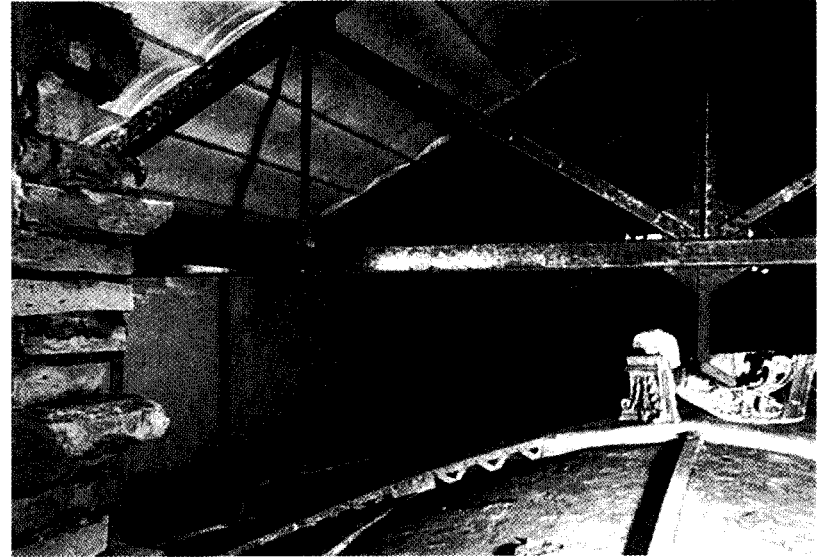
giose femminili e 500 parrocchie, istituti, case e ospizi religiosi maschili”.

La comunità di San Gioacchino si inserisce in questo movimento, silenzioso, ma straordinariamente fattivo. Lo stesso De Felice, alla pagina 613 dell'opera sopra citata, sottolinea che “solo di ebrei, a San Gioacchino ce n'erano, accolti e ben nascosti, tredici”. Ad essi vanno aggiunti alcuni ufficiali del Regio Esercito che avevano abbandonato le caserme dopo l'armistizio, renitenti alla leva, antifascisti, a cui le SS tedesche e i militi della repubblica di Salò davano la caccia. In tutto, una trentina di persone.

Il noto giornalista Ettore Della Riccia, nostro Romanista, in un articolo pubblicato nel quotidiano “Il Tempo” del 23 marzo 1984, ripercorrendo il calvario dei suoi correligionari rileva: “Nei tristi mesi successivi alla razzia dei 50 chili di oro e alla deportazione dell'ottobre '43, molti ebrei, miracolosamente superstiti, avevano cercato rifugio presso istituti religiosi o presso amici coraggiosi. (Era stato affisso sui muri un manifesto con la minaccia di condannare a morte chi nascondeva in casa un ebreo). Ma per i superstiti era molto difficile salvarsi a causa delle spiate, delle retate e perfino delle sorprese nei conventi. Basterà ricordare quella compiuta per iniziativa del questore Caruso (poi fucilato dopo la liberazione) nella basilica di S. Paolo”.

È naturale che la decisione di nascondere nella casa di San Gioacchino un gruppo di braccati dai nazifascisti provocò accese discussioni all'interno della comunità. I Padri Redentoristi si riunirono in una consulta straordinaria tenuta domenica, 24 ottobre 1943. L'ordine del giorno reca una sola voce: “Affari delicati”.

Trascrivo il verbale assembleare: “Presenti 12 Padri e 4 Fratelli: Salvatore Finelli, provinciale; Antonio Dressino, rettore-parroco; Luigi Nobili, ministro e ammonitore; Cesare Gaviglia, consultore provinciale e ammonitore; Cesare Anniballi; Francesco Mastroilli, procuratore provinciale; Antonio Spaziani, cons.



Un particolare del solaio della casa di Dio affidata in data 20 luglio 1898 da Papa Leone XIII, Gioacchino Pecci, alla Congregazione del Santissimo Redentore, dove per sette mesi, dal novembre 1943 al giugno 1944, furono “murati vivi” un gruppo di perseguitati dalle SS e dai militi della repubblica di Salò.

del rettore; Vladimiro Felici, cons. del rettore; Venceslao De Angelis; Antonio Tosti; Domenico Roberto; Italo Beltrame; Mauro De Angelis; Maurizio Agostini; Carmine Andreozzi; Mario Gallo.

A conclusione del dibattito, nel quale si sono dichiarati decisamente favorevoli ad accogliere i rifugiati i pp. Dressino (“il pastore non può abbandonare le pecorelle in pericolo”), De Angelis, Roberto, Beltrame, Anniballi e fratel Mauro, mentre hanno espresso voto contrario il padre provinciale Finelli, e padre Nobili che, per paura di rappresaglie da parte dei tedeschi, minaccia di avvertire la polizia se fossero stati accettati in casa estranei così compromettenti.

Contro di lui, il superiore e parroco padre Antonio Dressino leva la voce, forte e caritatevole, proibendogli l'uso del telefono; e soltanto in caso di estrema necessità gli concede di telefonare, ma alla presenza di un altro confratello.

Con sei voti favorevoli, due contrari e sei astensioni è ratificata la decisione di accogliere chi invoca il nostro aiuto”.

La cronaca di quel tormentato periodo vissuto dai Redentoristi è così sintetizzata dal compianto padre Antonio Tosti: “Dopo l'armistizio dell'8 settembre, alcuni ufficiali del R. Esercito, per non correre il rischio di essere presi dai tedeschi, chiesero e ottennero di poter dormire nel nostro teatro. Di lì, si pensò di farli passare nel dormitorio attorno alla chiesa. Però per timore di qualche rappresaglia da parte dei tedeschi e di fastidi per la nostra comunità, fu deciso di licenziarli facendo capire loro il rischio che correvano essi e i soggetti della casa che li ospitavano. Sennonché essi, ad insaputa di tutti, d'accordo con l'ingegner Pietro Lestini, – un parrocchiano appartenente alla rete clandestina della Democrazia Cristiana, a cui si deve la proposta di occultare i rifugiati sotto il tetto (*n.d.a.*) – si lasciarono murare sul soffitto della chiesa, e, a fatto compiuto, fecero sapere la cosa al p. rettore, a p. De Angelis, a p. Roberto e a qualche altro confratello.

Ogni sera, immancabilmente, con una corda tiravano su il cibo che loro faceva preparare suor Margherita Bernès, della vicina Congregazione delle Figlie di Maria, in via Pompeo Magno, al corrente di tutto. Ai primi si aggiunsero degli altri. Vi penetravano dalla finestra rotonda, che è al di sopra del rosone della facciata della chiesa, e che corrisponde sulla soffitta, tirati su con una robusta corda.

Vi sono stati chiusi per sette mesi circa. Non si è ammalato nessuno”.

Leggendo le notizie relative alla permanenza dei ricercati, si apprende che il sacrestano, Domenico Pizzato, ha messo a re-



Disegno a carboncino lasciato su una parete del nascondiglio: un disperato che si copre il volto con le mani, accasciato sopra una sedia.

pentaglio la sua vita per sette mesi, impegnandosi, per un compenso di 200 lire mensili, a far salire sulla terrazza della chiesa, tutte le sere, i sacchi dei cibi e a ritirare i sacchi di rifiuti e di escrementi.

La ricostruzione di p. Ezio Marcelli è avvincente: “La soffitta della chiesa di S. Gioacchino, come tutte le soffitte inutilizzate, era polverosa e malinconica. Fredda e umida in autunno, d'inverno e a primavera; soffocante in estate. Per terra, un pavimento di granelli di sabbia. Era abitata da ragni, mosche, tarli, col solito pipistrello schifoso, che, quando smarrisce la bussola del tempo, ti viene a sbattere l'aria muffita proprio sotto il naso. C'erano tegole sconnesse, qualcuna anche rotta, che in tempo di pioggia o di nebbia, facevano scendere le gocce che entrano nelle orecchie per penetrare nel cervello, monotone e strazianti, di giorno e di notte. Sopra un perimetro di tavolato, largo meno di un paio di metri lungo le quattro pareti, erano disposti i paglie-

ricci e i miseri beni dei rifugiati: candele, carta e buste per scrivere, qualche libro, giornali, secchi per i bisogni fisiologici, altri recipienti per tirar su, a sera tarda, cibi e bevande, e spedire i rifugiati.

La parte centrale della soffitta non era utilizzata perché rotonda (la volta della chiesa di San Gioacchino è a botte) e perché non sicura a sopportare grandi pesi. Un intreccio di tubi, travi di legno e spranghe di ferro arrugginite.

Su una parete, quella della facciata, una finestra tonda con uno sportellone di ferro, lasciava filtrare un pò di luce. Altre frecciate di luce, insieme a spifferi di vento, arrivavano dai fori che reggevano le grandi travi o dalle fessure del tetto.

Una vera tristezza: pura e sfibrante. Eppure quella soffitta fu la salvezza e la vita per decine di perseguitati; fu la loro barca di sogni per i loro viaggi fantastici, per i loro incontri immaginari, per tornare liberi sotto il cielo, prima di Roma, e poi di casa. Abbandonata da loro ci tornarono i ragni, il silenzio rotto dai tarli, e ci regnano, ancora, sui granelli di sabbia.

Ma su una parete, qualche “prigioniero”, ancora anonimo, ha tracciato, a drammatico ricordo della propria presenza, tre disegni a carboncino: un disperato che si copre il volto con le mani, accasciato sopra una sedia; un volto di Cristo coronato di spine; una Madonna col Bambino”.

Graffiti lasciati da anime anelanti al soprannaturale, la cui spiritualità manifesta la fiducia nella provvidenza e nella misericordia divina.

La presenza dei ricercati murati nel soffitto della chiesa non fu mai scoperta perché nessuno violò un segreto a cui era legata la loro incolumità personale e quella della comunità. Prima di questo rocambolesco nascondiglio, alcuni rifugiati furono ospitati al primo piano della casa di San Gioacchino, nelle stanze ora occupate dalla biblioteca della provincia; altri nelle stanze intorno alla chiesa; altri ancora nella sala del teatro parrocchiale. Fra



Tre disegni a carboncino lasciati dai rifugiati nel soffitto della Chiesa di San Gioacchino in Prati.

i clandestini riparati nella casa redentorista, c'era l'avvocato Enrico Molè del partito d'Azione, poi deputato all'Assemblea Costituente, sottosegretario al ministero dell'Interno, ministro dell'Alimentazione nel gabinetto Parri, ministro dell'Istruzione nel primo gabinetto De Gasperi, senatore della Repubblica. Padre Italo Beltrame, morto vent'anni fa, lo ricordava con indosso la veste talare di Redentorista, mentre non si stancava di elogiare la sua cultura, la profondità del pensiero, le sue dotte conversazioni.

Il soggiorno dei “murati vivi” nella soffitta era duro, ma accettabile, tenuto conto di quanto avveniva nella città occupata dai nazifascisti.

Nel rione Prati il territorio della parrocchia fu macchiato di sangue. Ecco la cronaca del tragico avvenimento registrata dettagliatamente nel Bollettino Redentorista:

“Giovedì 2 marzo 1944. Nel pomeriggio di oggi, verso le 16,30, proprio innanzi alla chiesa veniva colpita pazzescamente da un colpo di moschetto e uccisa all'istante la sig.na Adelaide Frasca che da vari anni, insieme alla sorella Margherita, rammendava la nostra biancheria. Avendo sentito sparare nelle vici-

nanze molti colpi di moschetto e temendo per la sorella che da pochi minuti si trovava fuori, era uscita sulla porta per richiamarla in casa, quando fu raggiunta dal colpo che l'abbatté esanime al suolo. Le è stata data l'assoluzione sotto condizione prima dal p. Tosti, poi dal p. Beltrame. Portata subito alla Croce Rossa, il p. Rettore le ha dato condizionatamente l'Estrema Unzione. L'uccisore è stato un giovane di 17-18 anni appartenente al "Battaglione M.". Questa sera non vi è predicata; ma dopo una funzione semplice, si chiude subito la chiesa".

Il giorno dopo, 3 marzo, un altro crudele assassinio si consuma a poche centinaia di metri da San Giocchino. Una lapide posta il 7 ottobre 1946, in viale Giulio Cesare, angolo via Legnano, oggi via Carlo Alberto Dalla Chiesa, stigmatizza la efferata esecuzione. Questa l'iscrizione dedicatoria:

TERESA GULLACE
ALLA SOGLIA DI UNA NUOVA MATERNITA'
IL 3 MARZO 1944
FU BARBARAMENTE UCCISA DA UN SOLDATO TEDESCO
MENTRE INVOCAVA E CONFORTAVA IL MARITO
RAZZIATO DALLA SBIRRAGLIA NAZIFASCISTA
IL SUO NOME
SIMBOLO DELL'EROICA RESISTENZA ROMANA
L'UNIONE DONNE ITALIANE
CON FIERO ORGOGLIO RICORDA

I romani vivevano nel terrore. Uscivano dalle case non sapendo se vi avrebbero fatto ritorno. La situazione precipitò il 23 marzo quando alle ore 15,45 l'eco di una forte esplosione, seguita da tre boati di minore intensità, si propagò nell'Urbe. Una bomba da 20 chili era stata collocata al centro di Roma in un carretto per la raccolta di rifiuti in via Rasella, strada parallela a via del Tritone, in prossimità della sede del quotidiano "Il Messag-

gero", da un nucleo di partigiani comunisti dei Gap, Gruppo di Azione Patriottica, costituitisi dopo l'8 settembre. L'attentato era stato progettato con perizia. Al passaggio della colonna di militari appartenenti al battaglione del *Polizei Regiment Bozen*, che ogni giorno faceva quel percorso in salita, scoppiò l'ordigno, la cui miccia era stata accesa da un "gappista", travestito da spazzino, un minuto prima dell'arrivo dei poliziotti soldati. Trentatré morti e settanta feriti furono il bilancio dell'assalto. Nella deflagrazione rimasero uccisi un bambino e sei passanti.

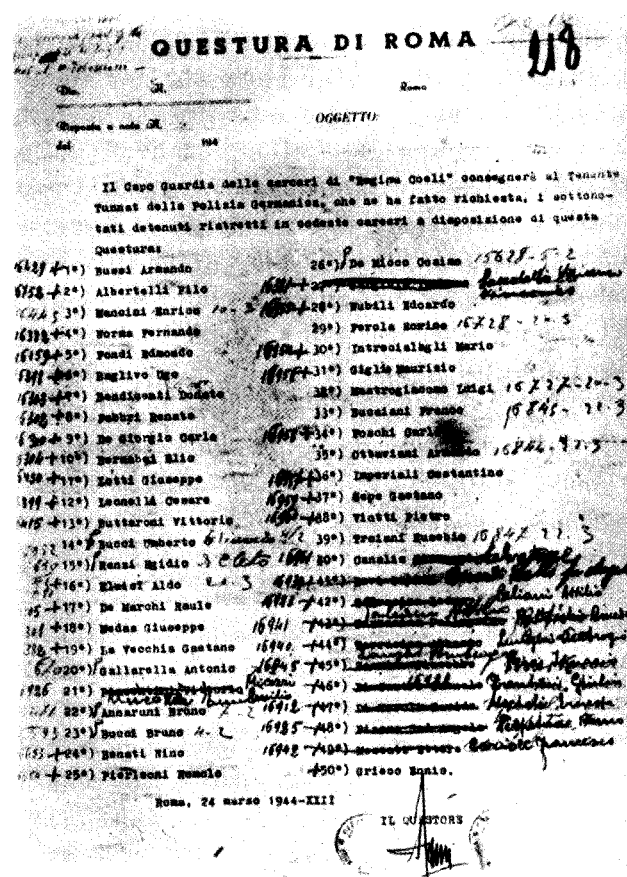
La rappresaglia nazista fu terribile. Per ogni tedesco caduto fu decisa l'esecuzione immediata di dieci ostaggi. Il sanguinario colonnello Erbert Kappler, capo della Gestapo-SD di Roma (*Sicherheitsdienst*) due branche delle SS, polizia politica, la prima, servizio informazioni la seconda, entrambe al suo comando. ebbe l'ordine di procedere entro le ventiquattr'ore a giustiziare i prigionieri. Dieci a uno fu la iniqua proporzione di una vendetta, che ha rappresentato il più tragico episodio della resistenza di Roma all'occupazione nazista, durante la seconda guerra mondiale.

Il giorno dopo, 24 marzo, nelle Fosse Ardeatine, cava di arenaria tra le catacombe di Domitilla e di San Callisto sulla via omonima, 335 persone vennero selvaggiamente uccise, tra cui 75 ebrei. Fra le altre vittime, il sessantaquattrenne generale di Divisione dell'Esercito Simone Simoni, grande invalido, medaglia d'oro e pluridecorato nella Grande Guerra, ai vertici del movimento di liberazione, il colonnello dell'Esercito Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, primo comandante della Giunta Militare Centrale della Resistenza, il docente di filosofia Pilo Albertelli, tra i fondatori del partito d'Azione, uno dei principali capi delle formazioni partigiane romane, l'eroico colonnello dei Carabinieri Giovanni Frignani, il sacerdote don Pietro Pappagallo, che nascondeva nella sua casa ebrei e soldati allo sbando. Prima della orrenda carneficina, don Pappagallo aveva con-

fortato con la assoluzione in *articulo mortis* gli ultimi istanti dei martiri. Il massacro delle Fosse Ardeatine fu di inaudita violenza. Le vittime venivano fatte inginocchiare a gruppi nelle gallerie della cava, e i soldati puntavano le pistole mitragliatrici aprendo il fuoco contro le loro nuche, a distanza ravvicinata. Lo stesso Kappler recatosi a controllare lo svolgimento delle esecuzioni sparò un colpo mortale alla testa di un prigioniero. Gli altri ufficiali seguirono zelanti l'esempio del boia assassino.

Dopo l'infame mattanza, i nazifascisti inasprirono l'azione repressiva nei confronti delle forze clandestine. Il 3 aprile presso il Forte Bravetta fu fucilato un giovane prete, don Giuseppe Morosini, della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli, arrestato dalla Gestapo sulla soglia della sua casa religiosa in via Pompeo Magno, a pochi metri di distanza dalla chiesa di S. Gioacchino, per i suoi rapporti con i partigiani, che agivano nella zona di Monte Mario. Catturato su delazione di un traditore prezzolato, il sacerdote, prima di essere bendato agli occhi, tracciò con la mano il segno di croce all'indirizzo del plotone composto di soldati italiani. I militari commossi dal comportamento del ministro di Dio concordemente mirarono fuori bersaglio, colpendolo di striscio: ferito cadde a terra, ma ancora in grado di dire qualche parola. Chiese di ricevere il sacramento dell'estrema unzione che gli fu immediatamente somministrato da monsignore Luigi Traglia, pro-vicario di Roma e cappellano del carcere di *Regina Coeli*, presente all'esecuzione. La sentenza capitale fu eseguita dall'ufficiale comandante del plotone con un colpo di pistola alla nuca. All'eroico don Giuseppe Morosini il governo italiano ha concesso la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

In attesa della liberazione di Roma, i padri redentoristi applicarono misure di maggiore prudenza, sorvegliando con attenzione le persone che si muovevano intorno a San Gioacchino. Ai



Un documento che fa inorridire. L'ordine del Questore di Roma, Pietro Caruso, al capo guardia del carcere di "Regina Coeli" di consegnare alla Polizia germanica i detenuti indicati nella lista. L'ingiunzione è in data 24 marzo 1944, giorno dell'orrenda strage nazista delle Fosse Ardeatine.

primi di giugno padre Beltrame, come testimonia la meticolosa indagine di padre Marcelli, "si era accorto che alcuni militi della Pai (Polizia dell'Africa Italiana) guardavano con troppa insi-

stenza verso il timpano della chiesa e ne avvisò i responsabili dell'assistenza ai rifugiati. Padre Dressino, suor Margherita e l'ingegner Lestini si misero subito all'opera per fargli cambiare "sede": sarebbe stata un'atroce beffa, dopo averli custoditi per sette mesi, lasciarli cadere in mano ai nazifascisti. Una settimana prima, o poco più, che gli alleati liberassero Roma, il p. Rettore credette bene di farli uscire dalla soffitta. Così fu praticata un'apertura nella porticina che era stata murata, e tutti riuscirono a veder le stelle. Oggi, prima di separarsi, hanno voluto far festa insieme".

La piccola apertura praticata nella porta di mattoni è visibile ancora e permette, con un po' di difficoltà a chi non è di corporatura voluminosa, di entrare in quella soffitta. Usciti di là, i "prigionieri di sé stessi" si arrangiarono a tornare in famiglia, a Roma o altrove.

Il 4 giugno 1944 le truppe della V armata americana al comando del generale Mark W. Clark entrarono in Roma, abbandonata dai tedeschi in fuga. Lasciamo ancora la cronaca di quel giorno memorabile al Notiziario Provinciale dei Padri Redentoristi: "Lunedì, 5 giugno. Questa notte le truppe americane sono entrate in Roma. I tedeschi hanno lasciato la città senza opporre resistenza. Il popolo romano si riversa in piazza S. Pietro per acclamare il Papa *Defensor Urbis*. Nel pomeriggio viene organizzata una grandiosa manifestazione in piazza S. Pietro. Si è sparsa la voce che il Papa parlerà dalla Loggia. La piazza è letteralmente gremita di popolo. Quando si apre il balcone e il Papa viene fuori sulla Loggia, il popolo prorompe in fragorose grida di "Viva il Papa".

Il S. Padre invita il popolo a ringraziare il Signore e la Madonna *Salus populi romani* per aver liberato Roma dagli orrori della guerra, e lo esorta a mostrarsi degno di tanta grazia con una vita esemplare. Quindi impartisce la benedizione".

Passata la drammatica stagione dell'occupazione nazista del-

l'Urbe, la comunità di San Gioacchino riprese con rinnovato slancio l'attività missionaria nella parrocchia sempre al servizio dei poveri, dei malati, degli emarginati, portando la parola di Dio nelle famiglie, negli ospedali, nelle case, nelle scuole, negli ambienti di aggregazione sociale.

Nel Notiziario della Provincia Romana dei Redentoristi trovo il resoconto di un avvenimento di serenità conviviale a cui prese parte, tra gli altri, un personaggio di rilievo ospitato nel periodo della clandestinità. Riporto il testo della cronaca:

"8 dicembre 1945. A pranzo siamo stati onorati dalla presenza di Sua Ecc. Enrico Molé, ministro dell'Alimentazione. L'eccellenza è stata molto cordiale ed ha ricordato con particolare compiacenza l'ospitalità offertagli dalla casa durante il periodo terroristico nazifascista. Prima di accomiarsi, avendogli detto il p. Rettore che l'odierno evento sarebbe stato registrato nella cronaca, ha pregato di far risaltare solo queste testuali parole: "Molé è stato molto lieto di poter esprimere ai padri redentoristi i sensi della sua profonda gratitudine e della sua ammirazione".

Ulteriore significativo riconoscimento del bene che la Congregazione del Ss. Redentore fondata il 9 novembre 1732 da S. Alfonso Maria de' Liguori e approvata da Papa Benedetto XIV il 25 febbraio 1749, in 275 anni di fervido apostolato continua a perseguire secondo il carisma del fondatore nella Chiesa e nella società: "Forti nella fede, lieti nella speranza, ardenti di carità, infuocati di zelo e perseveranti nella preghiera".

Prima di concludere questo affresco dell'apostolato esercitato nel periodo della occupazione nazifascista di Roma dalla comunità dei Padri Redentoristi della Parrocchia Pontificia di San Gioacchino in Prati, sorge spontaneo chiedersi se i "murati vivi" del tempo della resistenza, abbiano dato notizie di sé. Alla domanda ha risposto lo stesso impareggiabile Padre Ezio Marcelli, pubblicando i risultati della sua ricerca su i "dispersi dalle vicende della vita".

Ecco, di seguito, in estrema sintesi, quanto scrive Padre Ezio Marcelli sul suo “censimento”: “Quei pochi che ho potuto rintracciare si sono mostrati veramente memori di quelle giornate in soffitta e di quell’assistenza, e riconoscenti del bene che è stato loro fatto senza chiedere nulla in cambio. Sono riuscito a parlare con quattro di quei “ragazzi”, che, a quarant’anni di distanza, ho riportato – chi in spirito e chi anche fisicamente – dentro la soffitta: l’allievo dell’Accademia Aeronautica di Caserta Carlo Prospero, oggi in pensione, vive con la moglie a San Felice Circeo; Poldo Moscati, di religione ebraica, che con i suoi 15 anni era la *mascotte* dei rifugiati, affidato ai Redentoristi dal padre, insegnante nella romana scuola elementare “Luigi Pianciani”, a piazza Risorgimento, nella vita commerciante di professione; il tenente di Fanteria Clemente Gonfalone, classe 1908: nell’ottobre 1943 aveva già compiuto 35 anni, si era laureato in giurisprudenza. Dopo l’armistizio scelse la diserzione rifiutando di prestare giuramento alla repubblica di Salò, chiedendo asilo alla nostra comunità. Lasciata Roma per tornare a Maiori, in provincia di Salerno, sua città natale, frequentò gli studi che, in meno di due anni, lo portarono all’ordinazione sacerdotale divenendo Missionario Redentorista”.

Spirito profondamente religioso, la sua naturale vocazione all’apostolato si rinsaldò nei sette mesi di presenza nella “soffitta” di San Gioacchino, efficace esercizio spirituale e autentica preparazione interiore per rispondere alla chiamata del Signore e al carisma di S. Alfonso Maria de’ Liguori e alla Congregazione del Ss. Redentore.

Li fanatici p’ er giòco der pallone

SERENA DAINOTTO

Nella biblioteca dell’Archivio di Stato di Roma si conserva un originale e divertente opuscolo dal titolo *Li fanatici p’ er giòco der pallone: sonetti romaneschi scritti da Brega*¹, stampato a Roma nel 1894. Il libriccino si presenta con una veste tipografica assai modesta, di formato molto piccolo (14 cm) ed è composto da 16 pagine. Nella copertina, insieme al nome dell’autore dei sonetti, Brega, campeggia un disegno firmato da Ernesto Buonini. Un altro aspetto interessante dell’opuscolo risiede nella sua rarità, infatti sia il titolo che il suo autore, Brega, non figurano in nessuno dei cataloghi delle principali biblioteche romane, e neppure nei repertori *on-line*. Il titolo rievoca uno sport all’epoca molto seguito e che suscitava tifoserie ed entusiasmo, uno sport che oggi è praticato solamente in alcune città della Romagna e delle Marche: si tratta del gioco del pallone col bracciale.

Il gioco era diffuso nell’Italia centro settentrionale da alcuni secoli, ma solamente verso la fine del diciottesimo secolo trovò una sua codificazione ed una organizzazione.

Infatti proprio in quel periodo in alcune città si iniziò la costruzione di appositi impianti per ospitare il gioco, gli sferisteri, dotati di tribune per il pubblico che vi accorreva sempre più numeroso. Lo sferisterio aveva una forma rettangolare di circa 80

¹ *Li fanatici p’ er giòco der pallone: sonetti romaneschi scritti da Brega*. Roma, Tipografia di M. Lovesio, Piazza S. Ignazio 127, 1894.

metri per 18, completato da un muro di ribattuta alto circa 20 metri.

Alcuni accenni alle regole del gioco possono aiutare a comprendere il gergo sportivo e gli altri riferimenti alle partite, ai campioni ed al mondo delle scommesse che formano l'argomento dei sonetti. Gli attrezzi del gioco sono il bracciale e la palla. Il bracciale è una sorta di manicotto in legno, dotato di una impugnatura interna, ricoperto all'esterno da 4 file di punte. Nel Museo di Roma in Trastevere ne viene conservato un esemplare del diciannovesimo secolo; è in legno di sorbo, con le punte in legno di corniolo e misura cm 20x33x66².

La palla veniva realizzata cucendo otto o più pezzi di cuoio sagomati intorno ad una vescica di maiale, che veniva gonfiata perché rimanesse ben tesa e sferica ed aveva le dimensioni di poco più di una decina di centimetri di diametro.

Il pallone col bracciale veniva giocato da due squadre composte da quattro elementi: *battitore*, *spalla*, *terzino* e *mandarino*. Al *battitore* «spetta il compito di iniziare il gioco con la battuta della palla che gli viene lanciata con perfetto tempismo dal *mandarino* [...] la sua abilità consiste infatti, oltreché nella suddetta scelta di tempo, anche nella precisione con la quale deve lanciare la palla nel supposto punto d'impatto con il bracciale. Quan-



Il campione Paolo Berardi in una fotografia tratta dal volume di E. De Amicis, cit., p. 135.

to alla *spalla* e al *terzino* il loro compito è quello di rimandare la palla. Esaurito il compito della battuta, il *battitore* gioca da *spalla*. L'incontro si svolge nel modo seguente: battuta la palla e commesso il primo errore, la squadra che si aggiudica il primo scambio conquista i primi 15 punti ai quali si aggiungono, sempre nel caso di vittoria, altri 15 punti, poi 10 e infine 10. Il punteggio viene, pertanto, così conteggiato: 15 – 30 – 40 – 50. Aggiudicandosi il cinquantesimo punto la squadra vittoriosa conquista un *gioco* [...] vince quella che per prima si aggiudica il cinquantesimo punto. Il gioco ammette, oltreché la risposta a volo, anche quella dopo un solo rimbalzo. I punti si fanno:

² L'immagine del bracciale è visibile nel sito web del Museo di Roma in Trastevere <<http://www.museodiromaintrastevere.it/>> nella didascalia si legge: «Bracciale per il “Gioco del Pallone” – sec. XIX – Legno di sorbo, legno di corniolo (punte); intaglio – h cm 20; d cm 33; circonferenza cm 66 – Sorta di manicotto, del peso di circa 2 kg, ricavato da un unico pezzo di legno scavato in modo tale da adattarsi quanto più possibile alla mano e al polso del giocatore. Munito di sette cerchi contornati da denti o punte a forma di piramide smussata, per un totale di 105 punte. Veniva utilizzato nel Gioco del Pallone col bracciale, praticato in Italia centro-sett. a partire dal XVI fino a toccare la massima popolarità nel corso del XIX sec. – Provenienza: Museo di Roma – Inventario: MR 45590».

a) se il pallone oltrepassa di volo il limite del campo avversario (*volata*);

b) se il pallone, sorpassata la metà del campo, non è raccolto dall'avversario;

c) se l'avversario manda il pallone fuori dai lati maggiori;

d) se l'avversario non manda il pallone oltre la propria metà campo. Per due *giochi* consecutivi la battuta spetta alla stessa squadra. Quattro *giochi* formano un *trampolino*. L'intero incontro è costituito da tre *trampolini* per un totale di 12 *giochi*. La vittoria spetta alla squadra che totalizza il maggior numero di *giochi* nei tre *trampolini*»³.

Le partite venivano disputate nella stagione estiva ed attiravano migliaia di entusiasti spettatori; ogni squadra con i suoi campioni, era seguita da un'accesa tifoseria che alimentava un vorticoso giro di scommesse.

Per ricordare la fortuna e la diffusione del gioco, a Santarcangelo di Romagna è stato allestito il *Museo del gioco del pallone a bracciale e del tamburello*, che raccoglie numerosi palloni e tutti gli altri attrezzi utilizzati per il gioco nel corso dei secoli; la collezione è completata da varie testimonianze storiche come documenti, manifesti, avvisi e fotografie d'epoca, e da una raccolta di testi letterari sul gioco del pallone col bracciale che vanno dal Cinquecento ai giorni nostri.

La migliore testimonianza sulla grande popolarità goduta anche a Roma, si deve ad una poesia del Belli, del 1833, intitolata *Er giucator de pallone*⁴.

³ Sulle regole del gioco e sulla sua fortuna nel tempo vedi il sito <http://it.wikipedia.org/wiki/Pallone_col_bracciale> da cui sono state tratte queste righe ed il sito dedicato proprio al gioco, <<http://www.pallonecolbracciale.it/>> curato da Leone Cungi.

⁴ Qui è trascritta dalla edizione integrale delle poesie belliane in ro-

Ar Bervedé cc'è ppoco. Er Papa vola
che ppe vvolate manco Ggentiloni!
Ma in partita è ttareffe, e ffa cciriola,
ché li falli sò assai piú de li bboni.

Che sserve che nnoi poveri cojjoni
je seggnamo le cacce? A cquella scòla
de mannà ssempre a sguincio li palloni,
si ll'impatti è pper dio grasso che ccola.

Ggiughi a ppassa-e-rripassa, o ccor cordino,
dà llui solo l'inviti e le risposte,
e vvò stà ssempre lui sur trappolino.

quann'è all'onore poi, fa ccerte poste
scerte finte, c'a èss'io Tuzzoloncino
je darebbe er bracciale in de le coste.

Ne le partite toste
o nne le mossce s'ingegna, er bon prete
cor vadi e vvienghi, e cquale la volete.

Tira sempre a la rete
cuann'è in battuta, e nnun fa mmai un arzo
o rribbatti de primo o dde risbarzo.

Ar chiamà cchiama farzo;
e ssi er quinisce penne da la tua,
procura de tornà ssempre a le dua.

manesco: GIUSEPPE GIOACHINO BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. TEODONIO, Roma, 1998, vol. I, p. 871-872.

Ha una regola sua
ogni tanto de dà ffora una messa
pe ffatte ariddoppià la tu' scommessa;

e cco sta jjoja fessa,
qualunque cosa er cacciarolo canti,
sce gonfia li palloni a ttutti-cuanti.

Anche se il vero obbiettivo della satira belliana era il papa Gregorio XVI, Belli nell'utilizzare il linguaggio sportivo dimostra comunque di conoscere bene le regole e la dinamica del gioco, nonché il campione più famoso all'epoca, il Gentiloni. I versi del Belli ricordano anche l'arena Belvedere al Vaticano, che insieme a quella presso Palazzo Rospigliosi al Quirinale, erano i luoghi che ospitavano le partite e intorno a cui si organizzavano le tifoserie che sostenevano le squadre.

In seguito le partite venivano disputate prevalentemente nello Sferisterio Barberini⁵, adiacente all'omonimo palazzo, ma dal 1881, quando fu smantellato per costruirvi abitazioni, si utilizzarono altri spazi, tra cui lo Sferisterio Sallustiano, situato tra via Sallustiana e via Boncompagni, il luogo ricordato nei sonetti di Brega, di cui ci occupiamo.

Belli non fu l'unico letterato a manifestare interesse per questo sport; infatti il gioco del pallone col bracciale aveva già suscitato l'attenzione di poeti – come Giacomo Leopardi, che nel 1830 dedicò al campione Carlo Didimi da Treia la poesia *A un vincitore nel pallone* – e letterati come Ugo Pesci, testimone della popolarità del gioco a Firenze per tutto l'Ottocento; lo scrittore che dimostrò maggiore interesse per il gioco fu Edmondo De

⁵ Cfr. *La grande enciclopedia di Roma: personaggi, curiosità, monumenti, storia, arte e folclore della Città Eterna dalle origini ai nostri giorni*, a cura di C. RENDINA. 2. ed., Roma, 2003, p.1161.



Copertina de *Li fanatichi p'er giòco der pallone*.

Amicis, che nel 1897, pochi anni dopo la pubblicazione dei versi di Brega, scrisse addirittura un volume intitolato *Gli Azzurri e i Rossi*⁶. Il libro contiene numerosi disegni del pittore Raffaele Faccioli di Bologna, ed alcune fotografie dello stesso editore Francesco Casanova.

De Amicis si sofferma sulle partite che si disputavano in varie città e soprattutto a Roma: nella capitale infatti si sfidavano le squadre e i campioni più famosi, che insieme ai loro sostenitori, scommettitori e spettatori creavano un vivace e chiassoso spettacolo nello spazio che ospitava le partite, lo Sferisterio Sal-

⁶ E. DE AMICIS, *Gli Azzurri e i Rossi*, Torino, 1897.

lustiano; costruito da pochi anni, lo Sferisterio viene così descritto: «e sono meno anni ancora che nello Sferisterio Sallustiano di Roma, rigurgitante di popolo, si vedevano principesse, ambasciatori, generali, alti personaggi di tutti gli ordini dello Stato, e si davano corone d'alloro agli artisti»⁷.

L'opuscolo di cui stiamo trattando, *Li fanatici p'er giòco der pallone*, nasce all'interno dell'«Orazio Còccola»⁸, un giornale umoristico che iniziò la sua breve vita nel 1894 per iniziativa di Nino Ilari; Ilari, nato a Trastevere nel 1862 e morto a Roma nel 1936, era un personaggio di spicco nell'ambiente giornalistico romanesco: fu dapprima collaboratore del giornale umoristico «Il Mattacchione, rivista clinica bisettimanale degli alienati»⁹, fondò successivamente l'«Orazio Còccola» e lo diresse fino al 1895; ebbe in seguito la direzione del «Rugantino in dialetto romanesco» dell'«Amico Cerasa» e collaborò con altri giornali romani; la sua fama è legata soprattutto alla canzone *Affàccete Nunziata* scritta insieme ad Antonio Guida: presentata al concorso di San Giovanni nel 1893, la canzone non vinse, ma incontrò uno straordinario successo. Fin dai primi numeri l'«Orazio Còccola» riservò ampio spazio al gioco del pallone; infatti, sfogliando le pagine del giornale, si incontrano i luoghi, i campioni, i personaggi legati a questo sport, nonché l'autore dei sonetti, Brega.

Le notizie riguardanti le partite trovavano posto generalmente nella rubrica «Piccolo corriere»; la prima notizia, pubblicata nel n. 4 del 20 aprile 1894, ricordava al pubblico l'inizio della stagione delle partite, «*Palle, palle!* Gridava il popolo fiorentino

⁷ *Ibid.*, p. 132.

⁸ *L'Orazio Còccola: fojo romanesco*, Roma, Tip. editrice industriale, 1894-1896, era un settimanale illustrato composto da 4 pagine. Per la descrizione e le vicende di questo e degli altri giornali citati cfr. OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*. Roma, Istituto di studi romani, 1963, v. 2.

d'un tempo. *Palle, palle!* Grida il popolo romano d'oggi. E palle avrete. Il 2 maggio si riapre lo Sferisterio Sallustiano, e tutti i più prodi campioni dell'arte del palleggiare sono iscritti nell'elenco. Il giuoco del pallone ha esercitato sempre, sull'animo non ancora inquinato del buon quiriti, una strana passione. L'impresa, con la modicità dei prezzi, coltiva questa nobile passione».

Successivamente si precisava che i primi posti costavano 0,80, i secondi 0,50 e i terzi 0,30.

Nel numero seguente, del 6 maggio si annunciava che «Allo Sferisterio Sallustiano, tutti i giorni alle 5 si può assistere alle gesta dei *rossi* e dei *turchini*. I romani vanno matti per questo spettacolo, e riempiono sempre il locale e s'interessano alla partita».

Il successo del gioco trovava riscontro anche nelle pagine del «Messaggero», che informava i suoi lettori che «Le belle partite che si fanno allo Sferisterio Sallustiano, della ditta Antonio Liberati e C. vanno di giorno in giorno crescendo d'interesse per la rara valentia che spiegano i giuocatori, niuno eccettuato [...] per oggi domenica prevediamo un concorso eccezionale di pubblico»⁹.

In alcuni numeri di giugno e luglio 1894 lo stesso «Messaggero» registrava qualche problema di ordine pubblico verificatosi allo Sferisterio Sallustiano a seguito della calca degli scommettitori agli sportelli del totalizzatore per la riscossione delle vincite, unitamente a schiamazzi e risse.

Nei numeri successivi, sempre attraverso la rubrica «piccolo corriere», l'«Orazio Còccola» non mancava mai di invitare i romani ad andare allo Sferisterio Sallustiano per assistere alle partite, finché a partire dal numero 9 del 3 giugno, in prima pagina, si iniziò a celebrare i più famosi giocatori con sonetti, o con pochi versi a firma di Nino Ilari, il direttore del giornale, accompagnati dai disegni di Ernesto Buonini. Il primo sonetto è dedicato al giocatore più famoso: Giulio Mazzoni.

⁹ *Il Messaggero*, 16 (1894), n. 140, 21 maggio 1894.

Giulio Mazzoni

Prima sarebbe stato un gladiatore,
e adesso potrebb'esse un corazziere;
invece lui s'è scerto un bòn mestiere
sta tra le palle e fa da battitore.

A guardallo, per crispo da piacere,
arto, ribbusto grosso, de colore
palido come piace a le signore,
dritto, che arisomija a un cannejère.

È un giòcatore pieno de criterio
ma frèghelo, però si che scontento
cròcchia à le palle e come te l'addoma!

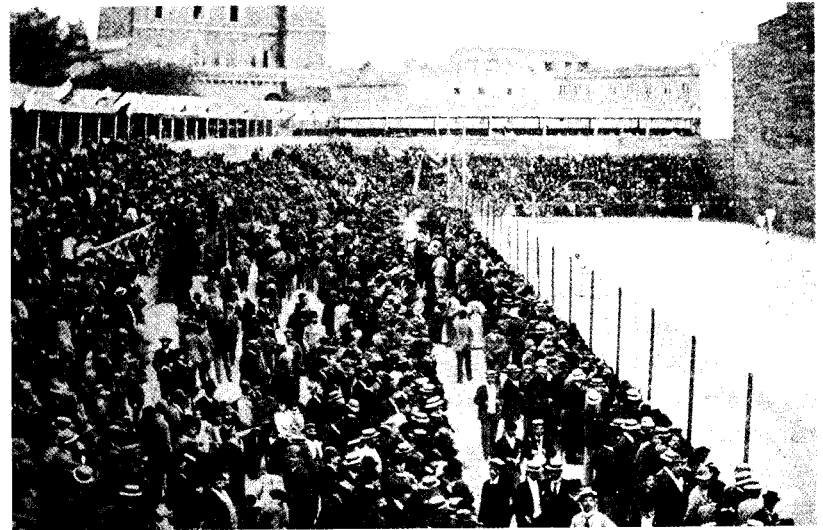
E quando gioca lui lo Sferisterio
rissembra 'na seduta ar Parlamento...
quando se tratta de da' in testa a Roma.

Il secondo sonetto, che celebra Bruno Banchini, è accompagnato dallo stesso disegno utilizzato in seguito per la copertina dell'opuscolo.

Bruno Banchini

È roscio de pelame ... invece è Bruno:
cià er collo com'un toro: tal'e quale;
e du porsi du porsi, sarvognuno
che solo a rimiralli fanno male.

Quando che se compone cor bracciale



Lo Sferisterio Sallustiano in una fotografia tratta dal volume di E. De Amicis, cit., p. 155.

ah sì, ce la pò propio quarchiduno!
Te pare quer pupazzo de Nettuno
de la funtana ar Circolo Agonale.

Quelli che vanno ar gioco der pallone,
pe' quanto è giocatore soprumano
v'abbasti a di' lo chiamano e' leone.

Io nun capisco, porca la matina
come va che Bisleri de Milano
nun ce fa la recràmè ar fero-china!!

Si tratta di versi scherzosi e ironici che usano le stesse immagini iperboliche sulla prestanza atletica dei campioni e sulla fanatica ammirazione del pubblico, che si ritrovano nei sonetti di Brega.

Finalmente nel numero 16 del 22 luglio, nell'ultima pagina, appare un trafiletto che annuncia e reclamizza la pubblicazione dei sonetti: «*Li fanatici p' er giòco der pallone* – In questi giorni *Brega*, quel tale che, come sapete, suona l'organo, ha pubblicato in un volumetto dieci sonetti, riuscitissimi, sui fanatici per il giuoco del pallone. Il volumetto costa solo 5 centesimi e merita di essere letto tanto più che cita nomi e fatti a tutti conosciuti. Si trova presso tutti i rivenditori di giornali. Sicuri di fare una cosa grata ai nostri lettori, spigoliamo dal libretto due sonetti e li serviamo caldi loro caldi». I sonetti scelti e pubblicati in anteprima sull'«*Orazio Còccola*» – *E jettatore e Er ficcanaso* – sono infatti tra i più riusciti.

Il libriccino, diffuso nelle edicole, contiene infatti i dieci sonetti di *Brega*, mentre le ultime paginette sono occupate dalla pubblicità della trattoria della Sora Felicetta¹⁰, dell'edizione per pianoforte e canto della serenata romanesca “A lei!”, successo di S. Giovanni 1894, ed infine dello stesso giornale «*Orazio Còccola*».

Il primo sonetto registra i personaggi che, sulle tribune, seguono con più passione e accanimento il gioco: tra i nomi citati ve ne sono alcuni noti, come Lallo Fabrizi, collaboratore come *Ilari* del giornale «*Il Mattacchione*», lo stesso *Nino Ilari*, *Ernesto Buonini*, l'autore dei ritratti dei giocatori, il celebre tenore *Francesco Signorini*, *Oreste Raffaelli* detto “*Pipetto*” direttore di una compagnia di commedie musicali romane; viene citato anche un *Costantino Massi*, nel quale si potrebbe forse ravvisare *Costantino Maes*; altri nomi si riferiscono a personaggi tipici della città come “*Sor Pietro l'oste de l'Archetto*”, *Giggi Zuffi*,

¹⁰ «doppo d'avè' perso o vinto, sia pe' mannè giù la passione che per arifavve la bocca de l'amaro sputato, annate a beve' da la Sora Felicetta a via Poli n. 27 e 28, andove ce trovate er vero vino de Frascati nun più s'ùtera. Specialità de tutti li giorni: Carciofoli sott'òjo».

che in altre pagine del giornale viene ricordato come un noto falegname ed ebanista del rione Borgo.

Nei sonetti successivi vengono spiegate le regole del gioco e si ricordano le squadre più famose, i *Turchini* e i *Rossi*, insieme ai nomi dei campioni: oltre a *Giulio Mazzoni* e *Bruno Banchini*, già ricordati nei sonetti di *Nino Ilari*, si trovano *Augusto Frullani*¹¹, *Giovanni Ziotti*¹², *Settimio Garbato Silli* (*Silletto*), *Giuseppe Marini*, *Camillo Moggi* (*Moggetto*); di alcuni si ricordano i soprannomi, il *Muto* (*Paolo Berardi*)¹³ e *Cocciamuffa*.

Negli altri sonetti vengono raffigurati altre macchiette e personaggi caratteristici che affollavano le tribune dello Sferisterio: *Gli smagnosi*, *Er ficcanaso*, *Er bene informato*, *E' jettatore*. Un altro sonetto, *Le cono...sciute*, prende di mira anche il pubblico femminile, in particolare tutte quelle signore che *viènggheno ar giòco tutte infiocchettate e cor grugno impiastrato de colore*, disposte a spendere per avere i posti migliori e pronte a scommettere su questa o quella squadra.

Il giro di scommesse che ruotava intorno alle partite e che, come abbiamo visto, creava problemi di ordine pubblico, è descritto negli ultimi due sonetti: *Li scommettitori a partita* e *La lite ar totalizzatore*.

Proprio nell'ultimo sonetto si incontrano anche alcuni personaggi della comunità ebraica, riconoscibili dai nomi tradizionali: *Esdra*, *Ezechiello*, *Sabatino*.

Nella certezza di fare cosa gradita ai nostri lettori e soprattutto ai romanisti ed agli sportivi, riportiamo di seguito tutti i so-

¹¹ *Augusto Frullani* (Monte San Savino 1858-1940) era così famoso da essere raffigurato in una statuetta.

¹² I ritratti del fiorentino *Ziotti* e di *Frullani*, si trovano anche nel volume di *De Amicis* già ricordato.

¹³ *Il Berardi* è ricordato da *E. DE AMICIS* (*op. cit.*) a p. 135 come «il giocatore muto che manda nell'ardor della lotta una specie di muggito...».

netti che compongono l'opuscolo *Li fanatici p' er giòco der pallone*:

Li più fanatici

Lallo Fabrizi, Posta, Cappellini,
Bighimèò, Giggi Zuffi, Montanari,
lo speciale Spadorcia, Nino Ilari,
Padron Peppe Nicola, Signorini

er cantante, Gargiulo, er sor Buonini,
De Rossi, *Bufolone*, Pio Linari,
Sestieri er capo de l'anticajari,
Mondei, Pollastri e Simi co' Marini.

Poi c'è er Sor Pietro l'oste de l'Archetto,
Oreste Raffaelli, Turchi Erico,
e ... Costantino Massi ve l'ho detto?

Pentenè, Sabatello, Tavoloni,
e un'antra massa che nun ve li dico
pe' nu' scocciavve tanto li carzoni.

La spiegazione

(discorsi pe' le scalinate)

– Va bene, je farò da spiegatore:
Quelo che tiè la palla è er *mandarino*,
l'antro, che je sta avanti, er *battitore*,
lo vede? Ecchelo lì, sur *trappolino*.

Lei, guardi quello là, quer giocatore:
si, quello avanti, quello lì è er *terzino*;
l'antro è la spalla: lo vede, signore?
lo vede? Guardi qui, dietro e' *retino*.

Stia attento. Questi tre che se so' mossi
so' li *turchini*, e questi in posizione,
so' li nemmichi, ovverosia li *rossi*.

Adesso abbadi bene ar movimento
De le palle, ce facci un po' attenzione,
e lei, capisce er giòco in d'un momento.

Gli smagnosi

Nun scommétteno un sordo, ma a sentilli
Chiamà li giocatori e fà cagnara
E accompagnà li *falli* co' li strilli
Te pare che se giòchino mijara.

Se smoveno, nun sanno stà tranquilli
u' momento, e, a vedelli, fanno a gara
a chi strilla più forte: – Vola, Silli!
Vola! Che oggi, tu, vinchi magari.

Vola Mazzoni! Via, vola Moggetto!
Vola Frullani! vola! vola! vola!
Vola Banchini! Là, vola Silletto!

Insomma a sentì 'st'anime addannate,
loro, non vonno che 'na cosa sola:
ogni battuta ... quinnici volate!

Le cono...sciute

Sò' un paro o tre de que' le tar signore...
Già me capite come sò' chiamate;
vièngheno ar giòco tutte infiocchettate
e cor grugno impiastrato de colore.

Siccome vônno vîve' cor onore,
invece d'annà' su' a' le scalinate,
spènneno dieci sordi e, appena entrate,
se vanno a mette' accanto ar battitore.

Je dànno bello forte de scommesse,
e c'è chi dice che nun passa giorno
che nun vinchino e bene. Embè, pô èsse'!

Cusì nun se pô manco criticalle,
perché, che vôi, nu' gne se pô di' un corno
a 'na donna che campa su' le palle!

Er ficcanaso

– Me scusi, lei chi ha preso? Du' *Marini*?
ah!, me dispiace, ma ha giocato male,
quello è un giocatorello che nun vale:
io, me l'impiego mejo li quatrini.

E lei, scommetto, che ciavrà un *Banchini*,
che je dicevo?! A digliela papale
si ce cromptava tanti bruscolini
se divertiva e s'aggustava el sale!

Lei cià *Berardi*? Manco a dubbitallo?!
E tu, fregnone mio, che hai preso, *Moggi*?
Te l'hanno detto? Bravo pappagallo!

È propio vero, nun capite un'acca.
E voi, sor Piè', chi avete preso oggi?
– Ho preso un' accidente che ve spacca!

Er bene informato

Lì drento, a vede lui, pare er padrone.
Và in giro con un'aria de mistero,
e dice piano a tutte le persone:
Oggi Marini! Vederai si è vero!

Però m'aricomanno, discrezione:
io, 'stamattina, c'ero avanti, c'ero
quanno che l'ha promesso a colazione
a l'amico! ... Vò vince pè davvero.

Finita la partita, serio serio
Se perde tra la carca de la gente
E se ne scappa da lo *Sferisterio*.

Nun c'indovina mai, ma fa l'istesso:
invece de piantalla st' accidente
ricomincia da capo er giorno appresso!

Er Mazzoniano

Dar bonetto che porta un pò' a traverso
In testa, se capisce ch'è un portiere;

quanno batte Mazzoni nun c'è verso
ch'amanchi. È un vecchio; pare un porazziere,

ma forse nun sarà; sarà diverso.
Strilla, sàrta, s'arabbia, fa piacere ...
Un giorno curse puro un carbignere
pe' fallo un pò' azzittà: fu tempo perso.

Siccome Giulio vola spesso spesso,
cusì quer tipo spesso ciariòca
a strillà' evviva peggio d'un ossesso.

Sarà de no, ma si Mazzoni giôca
p'un antro mese, lui la paga cara:
finisce che ... finisce a' la Longara!

E' jettatore

Quanno che imbocca drento 'sto jettato,
co' la bòmma, li guanti e er *fracche-sciasse*,
ce vorrebbe quarcuno incaricato
che lo pijasse in petto e lo cacciasse.

Un giorno, se pò dì, nun era entrato
e poco ciamancò che se sfasciasse
la capoccia d'un pôro disgraziato:
un pallone je còrse a' le ganasse!

Nel tempo stesso, er *Muto*, cor bracciale
ner fasse sotto pe' menà ar pallone
se storce un braccio, casca e se fà male.



Lo Sferisterio Sallustiano in una fotografia tratta dal volume
di E. De Amicis, cit., p. 172.

E *Cocciamuffa*, er capo *mannarino*
senza volèllo, cor uno spintone,
svortica er fiasco indove stava er vino.

Li scommettitori a partita

– Ma che me dichi? Damme quattro giochi
e so turchino, o nu' ne famo gnente.
Che? Me ne voi dà' tre? Sò troppi pochi,
ripassa un pò' più tardi, si' frequente.

Figurete che ancora tiengo er dente
avvelenato co' que' li du' còhi!
Oggi, compagno mio, nun ciariòchi
nemmanco si te pija un accidente.

Baccaja puro, tanto nun te sento;
discori bene: te fai er mediatore
e o bene o male piji un tanto ar cento.

Nun dico bè', nun dico, eh Bufolone?
Lui pija sempre, e s'io sò' perditore
ce pijo ... la patente der fregnone.

La lite ar totalizzatore

– Ma non faccino tanta confusione!
I conti sono stati già rivisti:
risulta giusta la ripartizione!
– Nun è vero! – Canaja! – Camoristi!

– Ce levano la pelle 'st'affaristi!
– Sgràsseno addirittura le persone!
– Fôra li sordi! Qui nun ce so' Cristi,
– sinnò ve damo foco ner gabbione!

– Ripagheno? – Davero? Ooooh.. mancomale!
– Signor' Esdra, Ezechiello, Sabatino ...
Se non ero così, finiva male!

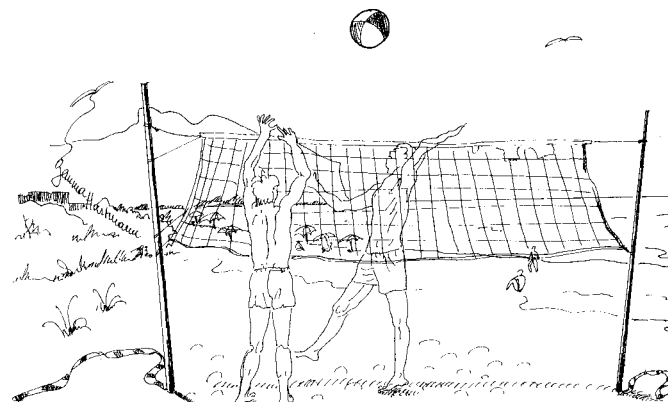
– Qui, badanai, c'è poco da discorre:
credetemi in coscienza, Beniamino,
che quanto è vero Iddio sono camorre!

L'Orazio Còccola continuò ad occuparsi del gioco del pallone anche l'anno successivo, infatti nel numero 57 del 5 maggio 1895 si annunciava che nello Sferisterio Sallustiano, alla ripresa delle partite, si sarebbero sfidati i nuovi campioni emergenti:

Antonio Dirani e Eugenio Bilenchi; cambiava anche il modo di organizzare le scommesse in quanto il totalizzatore venne sostituito dal *bookmaker*; ma lo stesso giornale doveva registrare con una punta di rammarico una leggera diminuzione dell'affluenza del pubblico. Nei numeri successivi continuarono le notizie sul gioco, sulle sfide tra Dirani e Mazzoni e sulle tifoserie che animavano e sostenevano l'attività agonistica nello Sferisterio; inoltre ogni numero continuò a pubblicare le caricature dei giocatori e dei tifosi più accesi, realizzate sempre dalla mano di Ernesto Buonini.

La lettura di questi sonetti ci ha fatto incontrare uno sport e alcuni personaggi che dopo anni di celebrità e di fama, sono caduti nell'oblio; purtroppo il cantore delle loro gesta, Brega, è rimasto in ombra: forse si tratta dello stesso Nino Ilari, ma non ci sono elementi decisivi per affermarlo con certezza.

A questo punto dobbiamo continuare a chiederci: Brega, chi era costui?



Pittori piemontesi a Roma: Alessandro Poma (1874-1960)

PIER ANDREA DE ROSA



Che Alessandro Poma (1874-1960) fosse pittore di merito era circostanza finora nota quasi unicamente ai gelosi possessori di suoi dipinti oltre che a qualche curioso esegeta: era stato lo stesso Alessandro in vita a voler collocare la propria arte entro rigidi confini di personale riserbo.

Originario di Biella segue il trasferimento della famiglia a Torino dove inizia a farsi pittore prima alla scuola di Mario Viani d'Ovrano (1862-1922) quindi a quella di Lorenzo Delleani. Naturale quindi il suo esordio ufficiale alla Promotrice torinese del 1896 dove continuerà ad esporre in anni successivi. Allo scendere del secolo si trasferisce a Roma dove – lui che amava il silenzio – ha la felice ventura di alloggiare nella Casina di Raffaello a Villa Borghese, concessagli dall'amico don Luigi Borghese, residenza privilegiata che conservò a lungo pur dopo il passaggio della villa al Comune di Roma. Si lega quindi agli ambienti artistici romani, frequenta lo studio di Giulio Aristide Sartorio, ubicato poco distante in via Fausta, oggi via degli Scialoja appena fuori Porta del Popolo, incontra il torinese Giacomo Balla che dal 1904 risiede in via Parioli 6, oggi via Paisiello, si avvicina al gruppo dei "XXV".

Nel 1903, su specifico invito di Sartorio, fa parte del ristretto gruppo di artisti romani che, per scelta dello stesso Sartorio, di Adolfo Apolloni e di Onorato Carlandi, condurranno l'esecuzione del fregio pittorico decorativo della Sala del Lazio, alla Quin-



Cavalli all'abbeverata.

ta Esposizione Internazionale di Venezia: Umberto Coromaldi, Camillo Innocenti, Enrico Nardi e Arturo Noci.

Alle sue presenze alla Promotrice torinese si aggiunge quella alla Mostra Nazionale di Belle Arti allestita in occasione dell'apertura del valico del Sempione (espone *L'armento nel Lazio vetusto*). Dal 1905 al 1909 prende parte alle esposizioni della romana Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti. Ma quella del 1909 è anche la sua ultima presenza ufficiale: il temperamento schivo, unito alla precisa consapevolezza della propria arte – che egli ritiene non apprezzata nella misura giusta – lo convincono a ritirarsi a coltivare il proprio mondo pittorico in orgogliosa solitudine in un serrato dialogo con la natura colta ed osservata negli angoli della diletta Villa Borghese.

Dal 1913 prende l'abitudine di interrompere la residenza in Villa Borghese con lunghi soggiorni a Piano di Sorrento dove affitta parte della villa di Sopramare di proprietà della famiglia Maresca.

Qui, nella quiete paradisiaca del grande giardino della villa, che pare levarsi in alto dalle onde, si dedica ad una ispirata ed originale esplorazione pittorica della costiera sorrentina tra Meta, Piano e il Capo di Sorrento, che non ha pari nella tradizione

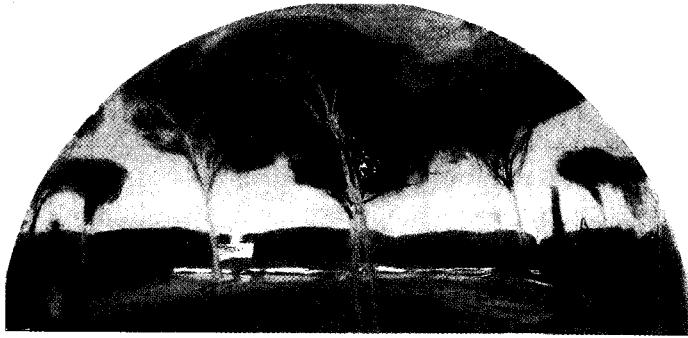
della pittura napoletana. La paradisiaca bellezza dei luoghi esaltano la sua ispirazione che si manifesta nello straordinario cromatismo dei pastelli.

Verso la fine degli anni Trenta del Novecento si stabilisce definitivamente a Courmayeur dove già aveva soggiornato nel corso del decennio precedente sia per il naturale fascino che la montagna esercitava su di lui che per assistere il figlio Pio gravemente malato (morirà nel 1926).

Ho esordito sottolineando la poca notorietà che accompagna il nome e l'arte di Alessandro Poma. Ma d'un tratto, la sua originale personalità, si va schiudendo, quasi preziosa conchiglia periferica, in tutta la propria ampiezza con i dipinti, i pastelli, i temi privilegiati. Tre mostre monografiche si sono infatti succedute in rapida ed imprevedibile progressione negli ultimi due anni: a Courmayeur tra fine 2005 e primi 2006, quindi nel 2007, quasi epifanica coincidenza, a Roma e a Piano di Sorrento, che è come dire i luoghi, le tappe, della sua vita e della sua arte.

In verità per noi Alessandro Poma non era uno sconosciuto, tutt'altro. Lo ricordiamo nelle due retrospettive tenutesi a Roma nei primi anni Ottanta del Novecento. Aveva iniziato nell'ormai "remoto" 1980 Egidio Maria Eleuteri presentando nella propria galleria oltre trecento opere del maestro biellese; a cui era succeduta l'altra al Museo del Folklore, ora Museo di Roma in Trastevere, più ristretta nel numero di opere ma non meno significativa, per le cure affettuose di Cecilia Pericoli Ridolfini.

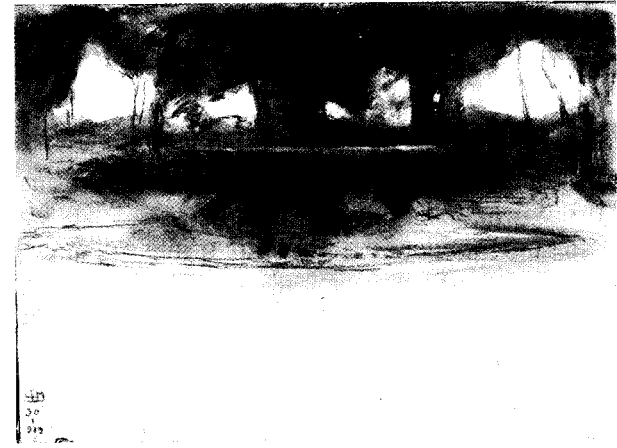
Quindi il silenzio: solo i cataloghi delle due rassegne restavano a parzialmente ricordare il segno e i caratteri stigmatici dell'arte di Alessandro Poma. Silenzio squarciato dalle tre recenti retrospettive che hanno segnato il recupero definitivo dell'artista pur se restano numerosi gli aspetti e le circostanze tuttora da vagliare. Come è accaduto nella mostra di Piano di Sorrento, curata da chi scrive, promossa dal Comune della amena località sor-



Piazza di Siena dalla Casina di Raffaello.

rentina e guidata, per conto dello stesso, dal dottor Carlo Pepe. Nella incomparabile cornice di Villa Fondi, parco comunale e sede del Museo Archeologico Territoriale della Penisola Sorrentina "Georges Vallet", figurava, accanto ai dipinti, anche un inedito nucleo di fotografie di grande formato (scoperte dagli eredi, in zona Cesarini, appena poche ore prima di andare in stampa) con riprese di luoghi di Piano e della costiera. Eseguite da Poma, esse hanno contribuito in misura unica ed originale ad integrare ed "illustrare" i dipinti, schiudendo all'indagine critica un nuovo ed inesplorato aspetto della sua personalità ovvero offrendo ai visitatori ed alla cittadinanza una originale e toccante sequenza di una "Piano sparita" ricca di struggenti suggestioni ma anche di profonde riflessioni di tenore urbanistico e sociale.

Ma poco prima della mostra di Piano di Sorrento Roma aveva voluto ricordare l'artista in una sede che forse, una volta tanto, non sarebbe dispiaciuta allo stesso Alessandro: il Museo Carlo Bilotti nell'Aranciera di Villa Borghese a pochi metri da quella Casina di Raffaello dove "il segreto inquilino di Villa Borghese", come lo ha felicemente definito in catalogo il curatore Maurizio Calvesi, irretito dai propri sogni, trascorre gli anni romani, quasi un quarantennio, a ritrarre, - dettaglio non seconda-

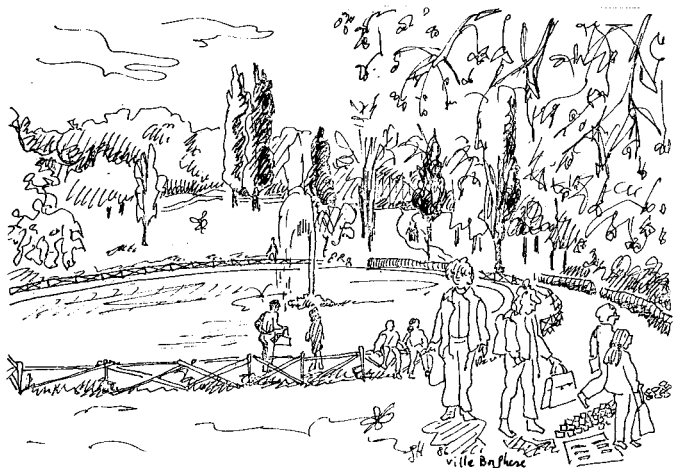


Villa Borghese: Fontana dei Cavalli Marini.

rio - non i tradizionali scorci e le classiche vedute della Città eterna, bensì i recessi "minori" della Villa, vista attraverso una retina che sapeva cogliere le più riposte combinazioni cromatiche della natura, le foglie, i rami degli alberi, le farfalle, i cigni del laghetto di Esculapio. Un approccio che è una scelta precisa, quella del silenzio: e che trova nel ricorso alla tecnica del pastello la propria espressione più intima ed originale forse perché il pastello, malgrado i bagliori e le improvvise accensioni che sprigiona nei dipinti di Poma, è mezzo espressivo più discreto ma anche più diretto, univoco, che non comporta la mediazione di un diluente. Era quasi inevitabile quindi che dal silenzio di Villa Borghese egli si trasferisse (anche con la macchina fotografica) nel mondo solitario e silente dell'Agro romano: qui i suoi quadri acquistano una dimensione ancor più intimista, con tagli e inquadrature che paiono richiamarsi da vicino al mondo di Duilio Cambellotti. Malgrado Poma fosse in grado di padroneggiare con disinvoltura e valentia altre tecniche, è nel pastello che egli esprime interamente e fedelmente se stesso, il proprio

mondo, il proprio messaggio. Il silenzio quindi come matrice della pittura di Alessandro Poma: e c'è forse artista più discreto di colui che rinuncia a firmare le proprie, dilette, opere o preferisce celare il proprio nome in una sorta di personale alfabeto cifrato?

A partire dal 1909 la romana Società degli Acquarellisti, un sodalizio glorioso fondato nel 1875 ma ormai già avviato al tramonto, tenne le proprie esposizioni annuali, che per altro accoglievano anche dipinti a pastello, nella Casina dell'Orologio proprio di fronte a quella di Raffaello: piace dunque chiudere queste note con la prevedibile, ma non documentata in piazza di Siena, immagine dell'alta e slanciata figura del trentacinquenne Alessandro che incede attraverso piazza di Siena ad incontrare, in totale serenità d'animo, quel mondo dal quale aveva scelto di ritrarsi.



Conosci te stesso

(e facci sopra una risatina)

FABIO DELLA SETA

Un impegno preso pubblicamente è qualcosa di serio, da rispettare. Specie se l'impegno riguarda la "Strenna" e i suoi affezionati lettori, i quali, oltre a tutto, hanno mostrato di avere gradito il tentativo di rendere più accessibile la parlata vernacolare di Crescenzo Del Monte. Avanti dunque con un'altra mandata dei suoi sonetti volti dal sottoscritto al romanesco attuale ad uso di chi non intende il giudaico romanesco dell'originale (e magari s'impanca a scriverne e a giudicare).

L'accorto lettore avrà certo trovato conferma di quanto la poetica di Crescenzo Del Monte nella forma e nella sostanza debbano al Belli, suo maestro ed antesignano, e di cui si considerava lui stesso, con la modestia che gli era propria, il "regazzino de bottega", e niente di più.

Non appare invece inutile rilevare quanto il Del Monte debba alla tradizione ebraica, dal tempo dei tempi pervasa da una vena umoristica tutta propria. È infatti cosa ben nota che la quasi totalità di raccontini e battute sul mondo ebraico, e comunque concernenti gli ebrei, risalgono proprio a quel mondo e ne sono autori gli stessi ebrei. Caratteristica sempre presente l'auto-ironia, la sottolineatura caricaturale dei tratti tipici dell'ambiente, la predilezione per la battuta che definisce e conclude (si veda il sonetto del vecchio padre morente, che stringe a sé i figli nominandoli ad uno ad uno, per arrivare alla preoccupata domanda finale: "Siete tutti qui... ma chi è rimasto a bottega per curare gli affari?").

Le testimonianze? Le infinite raccolte di storielle ebraiche fiorite in ogni parte del mondo che ospiti, o abbia ospitato, collettività ebraiche. Fra esse un classico del suo genere, "The joys of yiddish" di Leo Rostein, New York 1969. E poi la schiera infinita d'interpreti in grado di trasmetterle e farle proprie, con le variazioni del caso, dai fratelli Marx a Woody Allen, e a Moni Ovadia.

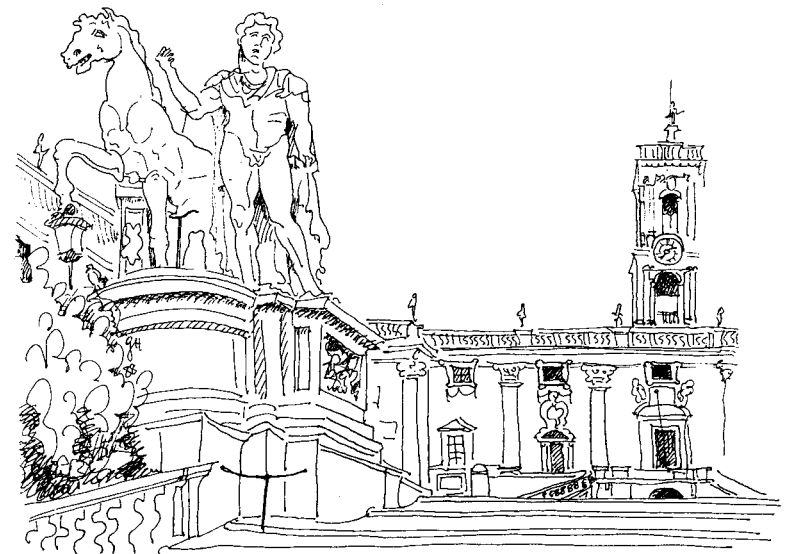
Inclinazione innata? Genere letterario coltivato con consapevolezza coerente? Quel che è certo, si tratta d'una tendenza che affonda le sue radici in tempi assai antichi, per lo meno a quando, stretta Gerusalemme dall'assedio delle legioni romane, il saggio Yochanan ben Zakkai chiese a Vespasiano di poter avere un rifugio per sé e per i suoi discepoli, un angolino in cui applicarsi allo studio della legge mosaica, con conseguente discussione d'ogni sua frase e parola.

Ed è proprio in quell'ambito che fiorisce, o comunque si rafforza e si espande, la tecnica del *pilpùl*, della discussione accanita, ai limiti dell'exasperazione, rivolta a spaccare in quattro il tradizionale capello, fedelmente trascritta nei testi talmudici, accompagnata magari, a ristoro dell'intelletto, dal raccontino arguto che la completa, il cosiddetto *midrash*: quasi sempre il sorriso dopo l'eroico furore.

Per secoli è stato questo il conforto delle diurne diaspore, delle peregrinazioni e dei ghetti, l'esercizio mentale sul filo del paradosso più spinto. E se ne può cogliere un'eco nell'opera stessa di Crescenzo Del Monte quando accenna alla pluriennale polemica fiorita proprio qui a Roma, di *shevà* e *patàch*, riguardante l'esatta pronuncia di questi due segni vocalici: talmente accanita e diuturna da essere passata a proverbio.

Questa propensione per il dibattito – e per il paradosso – la troviamo confermata in un celebre passo talmudico, in cui si riferisce di un povero tale che citò in giudizio davanti a un tribunale rabbinico il Padreterno in persona per fargli colpa della pro-

pria indigenza. Il tribunale discusse in ogni suo aspetto la causa, e giunto sul punto di pronunciare la sua sentenza, in conformità delle norme ordinò alle parti di allontanarsi. E fu costretto a condannare l'Eterno, che, a motivo della sua onnipresenza, non aveva ottemperato all'invito.



ALTRI 26 SONETTI
di
CRESCENZO DEL MONTE

volti al romanesco attuale da
Fabio Della Seta

con un'illustrazione di
Irio O. Fantini



LA MADRE
(‘A matre)

Chi è er più bello, che ar monno nun ce n'è?
Chi è la gioja de ‘sta famija qua?
Chi è lo sfacciato, dimmelo, chi è
er rubbacori granne de mammà?

E mò ‘sto piantarello cià un perché?
Ho capito, birbante: voi ciuccia’!
Gnente sisa? Dio mio, che cosa c’è?
O poveraccia me, cosa sarà?

Cosa ciài? Ciài la bua? Dove? Quaggiù?
Core mio granne e bello, mamma è qui.
Un bacetto, e la bua già nun c’è più.

Tesoro santo, nun me fa’ così!
Cosa voi? Er conijetto? Voi er truttrù?
Voi che te cambi? Hai fatto la pipì?

Dà la manina qui!
E la cavalleria dei Picciachò-...
Picciachò... Picciachò... Ah, ridi mò!

Visto? Tutto passò,
er tesoro de casa s’addormì,
e mamma sua je sta vicina, è qui.

LA PREGHIERA

(L'ascemme ascemme)

E mò aripeti: er zanto Nome, amenne;
cor Nome de Dio Padre... Poi cantamo
l'antre canzoni. Adesso seguitamo:
cor Nome de Dio Padre sempre amenne.

Cor Nome de Dio Padre amenne amenne.
Avanti: boni boni a letto annamo...
Avanti! E sempre boni ce svejamo
co' chi a noi ce vo' bene... sempre... amenne!

Er giocattolo adesso nun ze tocca!
La testa giù! Così m'addormentai.
e all'Angelo de Dio l'ariccontai

L'Angelo bono... Nun ce l'hai la bocca?
L'Angelo bono che lo dice a Dio...
Sta sotto! E sia un bon zonno quello mio!

LE SMANCERIE DE LA MADRE

(Smammati)

Bubbusèttete, amore dorce, tiè!
Bubbù. core de mamma tua, bubbù!
Me te magno de baci. E mò che c'è?
Er tesoro de mamma tua sei tu!

Ah, birigante che sei, tu ridi mò!
Come fa la capretta? Fa beeh, beeh...
E er gatto come fa? Gna-o. gna-o...

Voi sta' in braccio? Ma sì, tutto pe' me.

E er gallo come fa? Dimmelo, di!
Lo sai? Cuccherucù e babberabbà.
Ecco, bellezza rara: lo sai fa'!

Bello! Core de mamma! Un bacio qui.
E mò arifallo, amore santo, su!
Bravo! Babberabbà e cuccurucù!

ER FIJO CHE S' È SPERDUTO

('O figlio perzo)

Stava a grida': – Povero fijo mio...
povero fijo, me se schiatta er core,
dove sarai finito? Oh Dio, oh Dio,
fammelo aritrova'. Su madre more! –

Per tutt'er ghetto strilli e un gran rumore;
'na donna disperata a cerca' er fio,
le mani fra i capelli per dolore,
seguitava a strilla': – er tesoro mio! –

Quann'ecco, in mezzo a tutto quer piopio,
una voce: – Alegria, s'è ritrovato,
ecco che torna in braccio de 'no zio. –

'Na gatta ch'è impazzita! Scatta, vola,
je lo strappa de mano, è senza fiato,
nun riesce manco a dije 'na parola.

LA PIAZZATA

(‘A costione)

I

Brutta strega de Perla, di’, vie’ qua,
che te pijasse un corpo, senti un po’,
nun ne sai gnente, te, chi je soffiò
a lui che la ragazza sua je fa...

Ah, che Dio te lo pozzi fa’ prova’
a te e ai tu fiji, quanti ce ne so’,
tutt’er male che hai fatto fin’a mò
pe’ ‘sto vizzio che ciài de chiacchera’!

Avrei sparlatu io, seconno te,
quanno che manco te lo sogni, tu,
quello che ho fatto io pe’ nun vede’...

E me domani chi l’ha messo su?
Chi va dicenno “chi”. E sinnò “perché”.
Statte zitta, nun me fa di’ de più.

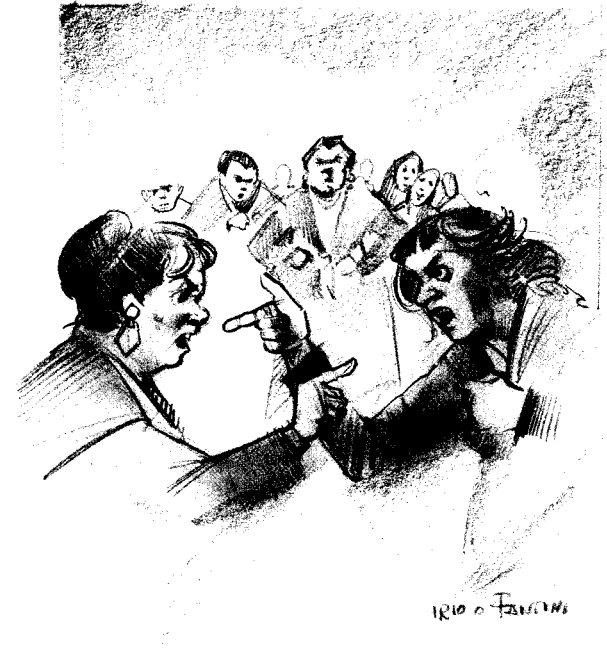
LA PIAZZATA

(‘A costione)

II

– Che pozzi resta’ secca propio là,
brutta facciaccia amara: dico a te.
Prima combina er guaio, e doppo fa
che la corpa aricaschi su de me. –

– Sì, tu sei stata, e l’aripeto: sì!



La piazzata

C’è Dio lassù che sa la verità.
C’è chi t’ha visto e che lo pò aridi’,
e chi t’ha inteso c’è, che pò parla’! –

– A chi je meni? A chi la stroppi, eh?
E metti giù quelle manacce, ahò!,
che io te pesto come l’uva, a te!

– Te venga un male da buttatte giù,
questo ciò tanta voja de vede’,
a te, fiji, nipoti e pure più...

LA PIAZZATA

('A costione)

III

– Ahò, li fiji mia lasseli sta',
che so' capace de strozzatte! – Tu?
Eccheme. Nun me movo. Sto a aspetta'.
– Teneteme, che nun ne pozzo più.

– Lassateme, la vojo sfragella'!
– Rompete er collo, cosa aspetti? Su!
– Tiè questo, intanto! E questo! Pija qua,
facciaccia amara d'assassina! Puuù!

– Ajo! So' morta! Oddio! – Tiè'. troia. tiè'!
Strilla mò! Urla mò! – Lasseme anna'!
– Fermete! – Basta! – Aiuto! Elia! Mosè!

– S'ammazzeno! Quarcuno ha da veni'!
– Se scanneno! Venitele a tené'!
– Corete tutti! Elia! Mosè! David!

LA PIAZZATA

('A costione)

IV

C'è stata 'na piazzata poco fa,
'na piazzata che nun poi immaginate.
So' venute a le mano propio qua,
ma noi semo arivati a cose fatte.

Com'hanno incominciato nun se sa,
se so' graffiate peggio de le gatte,

pe' la storia der fio de quella là
co' la ragazza, che la stava a sbatte.

Du' furie scatenate! Fatto sta,
hanno armato un casotto da nun disse,
'na specie de teatro da guarda'.

Da quele bocche er fiele che j'uscì
– n'è testimogno puro er zor Ulisse –
ve l'assicuro, è cosa da nun di'.

SE FA PER DI' ...

(Discurenno)

Me diceva un cristiano amico mio,
tanto brava perzona, poveraccio,
che lavora a bottega da Amadio,
me diceva: – Che voi, sarò un cazzaccio,

ma nun me torna a me, che er vostro Dio,
ch'è sempre Dio, nun cià manco 'no straccio
de ritratto, de santo, o chessòio,
da mette in cap'ar letto pe' quadraccio. –

– Anzi! – j'ho detto, – a me me pare anzi
che nun zo, me darebbe soggezzione
a vedemmelo sempre là dinnanzi!

E poi dateme retta, sor Cornejo,
nun me vojo impiccia', nun è questione,
ma che nun veda certe cose è mejo! –

LI PIDOCCHI RIFATTI

Ch'io pozzi esse dar papa benedetto,
e che je venga a quello un accidente
de quelli boni, che je facci effetto,
quanno va a di': nun ho rubbato gnente.

E mò che cià da parte er gruzzoletto,
e appresso je ce va tutta la gente
trattannolo cor massimo rispetto,
se dà l'arie, e de certo nun ze pente.

Dovrebbe aricordasse, quer puzzone,
de papà suo, ragazzo de bottega,
quanno sudava a guadambia' un boccone.

E adesso che se butta a Santa Nega
manco l'ha conosciuto zi' Abbramone!
Quer tempo nun c'è più, chi se ne frega

LE GALLINE DE ZI' LEA

(Li gallini de zi' Lea)

Ciaveva le galline. E er zor Elia
la sera – stava ne la casa a lato –
je portava molliche e pambagnato,
facennoje un tantin de compagnia.

'Na sera dunque, avennoje portato
'sto magna', la matina, fija mia,
le galline stecchite! Fu chiamato:
– Che peccato, so' morte! – E annette via.

Lei, disperata, nun se raccapezza...
Je dicheno più tardi le vicine
d'avelle viste 'mmezz'a la monnezza.

E più tardi se seppe, disgraziate,
che nun ereno morte le galline...
Dormiveno! L'aveveno imbroccate!

CHI NUN CE L'HA SE LI CERCA

(Chi nun l'ha se li cerca)

Io sempre te lo dico, fijo mio,
de nun fidatte de nisuno ar monno;
poi conta', te lo dice sempre nonno,
unicamente su te stesso e Dio.

Questo nun viene a di' che in fonno in fonno
con chi avemo a che fa', te e puro io,
nun pozza esse lo stesso un bon giudio,
e datte anche 'na mano, si lo ponno.

Dico sortanto che a 'sto monno ognuno
so' tanti e tanti l'impiccetti suoi
che nun cià testa pe' penza' a nisuno.

E se impicci nun cià, s'arangia poi
magara pe' inventassene quarcuno,
che nun cià tempo pe' fa' caso a noi.

QUER CINICHETTO IN PIU' O IN MENO

La circoncisione

(La milà)

Dio ce ne scampi e libberi, Grazziano
Lui stava tanto bene l'antro giorno,
co' la moje, guardanno da lontano
che je faceveno er tajetto attorno.

Quanno a un tratto ched'è? Come un frastorno,
lo vedemo sbiancasse a mano a mano
e spalanca' la bocca com'un forno.
Poi passò e s'ariprese, piano piano.

Basta, nun ze fini' l'operazione,
pe' lo spavento come un baccalà
restò er rabbino, ne la confusione.

E voi sapella la gran novità?
che 'sta creatura mò se fa questione
si è cristiano o giudio: è metà e metà.

ER PARENTADO

(‘O parentato)

– Se sposeno! – Chi? – Grazzia! – Quella là?
– Quela scorfena, propio. Co' David.
– Quela specie de mostro... Che stai a di'?
E quanno? – Questo ancora nun ze sa.

– Brutt'affare combina quello lì;
me pare propio annassela a cerca'.

– Brutto! Peggio de questo nun ce sta.
– E la sposa è contenta? – C'è da di'?

– Ma quella ce n'ha avuto, culo, eh?
E chi l'ha combinato? Dimme un po'...
– Pare che cià penzato er zio Mosè.

– E de la dote se sa gnente? – No,
a parte li pidocchi che pò ave'?
Giusto quelli, poi crédeme, ce so'!

‘NA BELLA COPPIA

(‘I do' cancheri)

La sera che c'è stata la funzione
lei pareva in perzona Purcinella,
l'antra la fidanzata Gabbriella:
tutta 'na scena, inzomma: un figurone!

Lei, co' quelle du' gambe fatte a zeta,
e co' in testa quer buffo cappelletto,
la madre drent'all'abito de seta,
ch'era cotone, e che j'annava stretto.

E quanno so' comparze l'antro giorno?
La fia s'era cambiata de cappello,
'na scoppola co' piume tutt'attorno.

E quell'antra? Er vestito sempre quello,
perà con un squarcio granne propio in fonno,
e su la testa un nido co' l'ucello.

LA PIZZA

('A pizza)

La sposa, prova a immaginate tu,
la quantità de pizza che portò:
doppo mezz'ora nun ce n'era più.
pozzo ditte sortanto che Totò,

io nun pozzo spiegatte come fu,
quanta se n'è araffata nun lo so...:
'era tanta la pizza, ma però
s'empì le tasche, e poi guardava in su.

Tre pezzi soli n'ho portati qua,
de più ner fazzoletto nun se pò,
propio nun so' riuscita a falli entra'.

Ma un'antra vorta me farò presta'
lo scialle granne che se lo comprò
mi' zia Rebecca: quello me ce vò!

ER MAGNONE

(L'achlone)

Quer giudizio che lo chiameno er Magnone
che fece la scommessa co' Pacchiano
de ingozzasse pe' cena sano sano
tutt'un cesto de fichi e un ciambellone,

beh, er dottore j'ha detto: – Ber cojone,
si te la cavi è propio un caso strano. –
Nun ze sa cosa daje. E mò sta in mano,

Dio ce ne scampi, de Rabbì Abbramone.

E je l'aveva detto zi' Eleonora
a la cena de nozze de Santoro:
te pe' la gola vai a fini' in malora!

E tutti stanno a di' a la Regginella:
un omo ch'era un Cesere, era un toro,
dove' fini' così, de cacarella!

UN PIATTO NOVO

A proposito, Sara, senti qua,
sinnò è capace me lo vo a scorda'.
C'è un piatto novo novo da prova',
che, si Dio vole, te lo vo a inzegna'.

Se sbatteno du' ova, ma però
hanno da esse fresche, che sinnò...
S'avrebbero da prenne, penza un po',
da la gallina quanno fa cocò.

Se chiama, m'hanno detto, "magnoné",
se mette sopr'ar pesce. Dice che
pe' chi lo magna è un gran magna' da re.

Si Dio vo' lo provamo venerdì,
che l'ova stanno a meno. E lì per lì
ch'è preparato lo magnamo qui.

Anzi, p'arisparmia',
visto che er pesce nun ze pò tocca',

è mejo si se fa cor baccalà.

L' INVITATO A PRANZO

('O invitato a pranzo)

Magna! Ma che stai a fa'? Li complimenti?
Bravo! Prova 'sto vino dei Castelli.
Co' un po' de carne secca. È bona. E senti
'sto spezzatino ar zugo, ch'è de quelli...

Servete co' le mani! Tra parenti...
Dimme te, 'sti carciofi: nun so' belli
così indorati? E puro 'sti torzelli!
Grevi? Ma si se squajeno fra i denti...

La caciotta te va? E la mozzarella?
Poi c'è er dorce, e ce sta puro la frutta:
dà qua, che t'ariempo la scodella.

E si te vie' la voja, rutta, rutta,
ch'è 'na necessità, sì, puro quella.
Quer che avanza, te dico, poi se butta.

Magnane ancora: tutta!
Un bon caffè e la pennichella appresso,
e domani, vedrai, tutto ner cesso.

LA CENA DE ZACCHIA

('A cena de Zacchia)

Ero appena rientrato a casa mia,

m'hai da crede, allupato, stanco rotto,
dicenno 'na preghiera a tira' via:
c'era la pasta, e je ciò dato sotto.

Er paradiso, cosa voi che sia
appett'a quella! Io sempre me ciabbotto,
e ner magnalla nun zo' più Zacchia,
ma so' un papa, so' un re, so' un principotto.

Ma che piatti francesi! Ma che mode!
Mezzo litrozzo pe' scaccia' la sete,
e er vino scenne, ch'uno se lo gode.

Doppo magnato la benedizione,
ma er zonno è tanto e a forza d'aripete
nun la finisco. E giù come un cojone!

LI FICHI DER BRUTTO

(I fichi d'oo Brutto)

– Robba bona pe' lei, sora Sarina.
– Che ciài? – Qua nun ce sta più carestia,
ariva l'abbondanza, e così sia!
Che fichi! Quattro sacchi la dozzina!

– Famme senti'. Ma so' de stamatina?
– Come no? Lì de sotto a casa mia
l'ho presi, propio mò, a la Pescheria,
cor pesce, pe' portallo a 'na vicina.

– Ah, pe' questo 'sto gran tanfo che accora.
'Sti fichi nun li vojo. Gnente, gnente!

Sanno de pesce, appena uno l'odora.

– Come, 'sti fichi sanno de merluzzo?
L'odore ce sarà, ma nun ze sente.
Signo', li fichi no! So' io che puzzo!

NUN CE LA PONNO
(‘Un ce la ponno)

A la fine ho deciso: ciò da anna'.
Me so' scapicollato inzin laggiù,
busso, chiedo de lui. – Nun ce sta più –
me fa 'na faccia amara da schiatta'.

– È morto? – No, nun abbita più qua.
– E indov'abbita adesso? – E quella: – Uùh,
nun c'è più capitato pe' quaggiù.
Nun ne so gnente. – E fa pe' rinzerà.

– Ah, tu voressi falla ar zor David? –
io faccio fra de me; – vojo vede'... –
Je faccio, dico: – Ciò un fojetto qui

de sordi da paga'... Ma si nun c'è...
Dice: – Cercate Giggi? Allora sì!
Entrate, entrate! Eccolo che vie'!

ER SABBATO
(Lo sciabbadde)

– Scema cor botto, lèvete de là.
sta bene attenta, te la fo vede'!
È 'na vergogna granne da nun di'
de sabbato vedette cucina'!

– Ma statte zitta, lasseme un pò sta',
ciò mar de panza, ma che male c'è
si me scallo un gocchetto de caffè?
Forze è mejo vedemme riggetta'?

– Bevete un bicchier d'acqua, fa così,
te fa bene lo stesso e anche de più,
senza dove' ar fornello interveni'.

De sabbato! Vergogna! Nun zai tu
de sabbato 'sta cosa che vor di'?
Gran fatto strano, mò, 'sta gioventù!

LA CARITA'

Fijo, la carità bisogna falla,
e falla spesso, come vole Iddio.
Però s'ha da sta' attenti, fijo mio:
co' un tantin de giudizzio s'ha da falla!

Si tu la sprechi tutta inzieme, addio!
Si ar primo che te chiede a botta calla
je dàì quarcosa, a un antro hai da negalla,
che dopo a mendica' ne vie' un fottio.

Er bijetto ch' hai dato a quer vecchietto
che t'ha steso la mano locco locco
è stato troppo, tutto a un poveretto.

Che si lo davi a monetine sciorte
ne accontentavi cinque; e pe' un baiocco
Dio te benediceva cinque vorte.

ATTORNO AR LETTO

(Attorno a lo letto)

– Me sento veni' meno... – Papà mio!
– Chiamateme er rabbino! – Sì, mò viene.
– Fiji, fiji, papà ve vole bene...
è la fine... – Papà, speramo in Dio.

– E tu chi sei? 'Un te vedo... – So' Amadio.
– Fijo bello der core! Aronne, e tu...?
– Sto qua, sto qua. – Avvicinete de più.
Sei er più granne, e ner divve a tutti addio...

– Nun lo dite, papà. – Sì, ormai è la fine,
penza a tu' madre. Elia, dove sta Elia?
Eliuccio mio, oramai sto già ar confine...

Fiji miei belli e dolci, eccheve qua,
ce siete tutti, pure Aronne e Elia,
e c'è Amadio... E a bottega chi ce sta?

LA SUARÈ

('A soaré)

Sono stata jerzera a 'na serata!
Propio 'na bella festa, 'na soaré
che chissà quanto je sarà costata!
Co' musica, co' ballo e co' buffè.

Ma fu 'na cosa troppo esaggerata!
Un lusso, fija, avevi da vede'!
Quarcuna annava puro decollata,
ma la più parte stava in accolté.

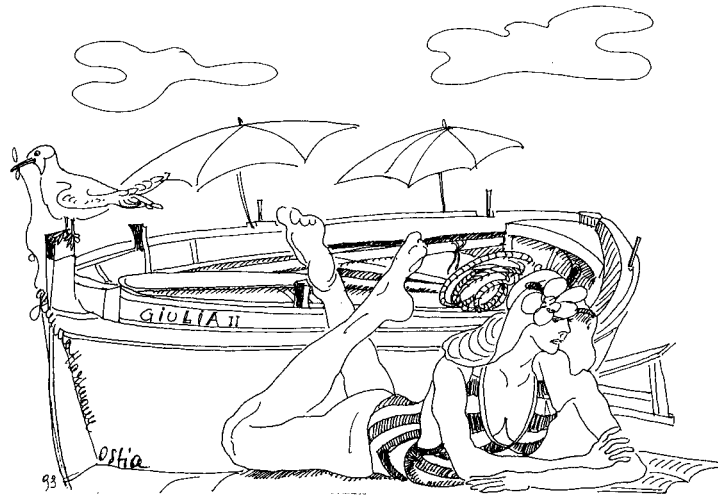
Chi chiaveva l'anelli e chi li guanti.
Un'antra invece in petto un gran brelocco
che je sballonzolava sur davanti.

Io stavo mejo coi rubbini addosso,
co' li ceci all'orecchi e un ber patocco
che assomijava ar zuo. Ma er mio è più grosso!

NEGRO VIA NEGRO

Questo sonetto, tutto giocato sul vocabolo "negro", è praticamente intraducibile. Con i suoi derivati, "negrigura" e "negrura", in tutta Italia sta ad indicare, nei vari dialetti giudaici locali, inettitudine, sciatteria, scarso senso degli affari, tristezza, e così via dicendo, risultando per molti aspetti insostituibile (si riferisce di Luigi Luzzatti, presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia, ebreo veneziano, che, in presenza di un deputato collega ma non ebreo, che non trovava parole per definire la dappocchezza di un suo avversario, fu udito mormorare: "Voria dir negro, ma nol pol"). Deriva, il termi-

ne “negro”, direttamente dallo spagnolo, che lo usa anch’esso nelle più diverse occasioni (un negro negocio=un mediocre affare) mentre per definire l’uomo di carnagione scura usa “moro”. La sola traccia di questo vocabolo nella lingua italiana è probabilmente nel verbo “denigrare”, a sua volta derivato dall’analogo latino; e sarebbe un’ulteriore conferma della legge ben nota ai filologi che vuole il latino meglio conservato nelle periferie piuttosto che al centro di quello che fu l’impero.



La villa della sirena di Frattocchie, ovvero del territorio dell’antica città di Boville

LUIGI DEVOTI

Da Roma per mezzo della via Appia si raggiunge, dopo alcuni chilometri, la località denominata “Frattocchie”, nome derivato dall’utilizzazione per il ricovero degli abitanti del periodo medievale, dei resti di antiche costruzioni coperti da frasche, dove sulla sinistra la via del Sassone, aperta verosimilmente sul tracciato di un’antica strada, conduce dopo breve percorso all’ingresso monumentale della villa “Della Sirena”, costituito da una cancellata, inserita tra due pilastri costituiti nella parte centrale da un’arcata bugnata, su cui è presente tuttora il simbolo araldico della famiglia Colonna.

Nei primi anni del secolo XVII, quasi certamente Girolamo Colonna, Signore di Marino, fa costruire sul lato sinistro della via Appia, in prossimità dell’incrocio con la via del Sassone, una villa la cui denominazione è Villa della Sirena, nome derivato dalla presenza in una nicchia ovale, situata sulla facciata del terzo piano del palazzo, di una statuina ellenistica in marmo raffigurante una figura, trasformata in una Sirena, ritrovata nel territorio dell’antica città di Boville.

La statuina in origine rappresentava Paride con un pomo nella mano destra, poi, modificata aggiungendovi sotto le braccia, utilizzando lo stucco, due sostegni simili a zampe di un mostro marino, facendole assumere l’aspetto di una sirena ovvero del-

l'emblema del mare, simbolo araldico dei Colonna quando hanno avuto il principato di Salerno.

La nuova costruzione di villa della Sirena sostituisce un edificio più antico, appartenuto sempre alla famiglia Colonna, come testimonia lo stemma araldico di Papa Martino V, presente sulla facciata del palazzo, innalzato, da tempo immemorabile, a sua volta sui resti di una struttura antica, con la muratura in opera reticolata con ricorsi di mattoni, tuttora visibile in una porzione molto ridotta sulla parete sud-ovest dell'edificio.

L'edificio della villa, a pianta rettangolare, si articola su tre piani, con un corpo centrale aggettante, situato sulla facciata orientata a nord, ovvero verso Roma, simile a una torre, fiancheggiato da due terrazze con balaustra, sulla cui parete orientata a nord si apre il portale d'ingresso del palazzo, sormontato da due finestre, una al primo e l'altra al secondo piano, da una nicchia ovale priva di contenuto sulla parete corrispondente al terzo piano e dall'antico scudo in pietra con le insegne araldiche del Papa Martino V con il triregno e le chiavi, collocato sul margine superiore arcuato della cornice della finestra del primo piano

L'ingresso immette in un vestibolo dal quale a destra e a sinistra in origine iniziavano due scale a lumaca di piccole dimensioni. In epoca recente la scala del lato destro è stata chiusa.

La facciata laterale del palazzo orientata a sud ovest ha tre finestre e tre nicchie ovali.

Tra le due finestre del piano terra e del primo vi è una grande nicchia absidata parte di una fontana, con vasca irregolarmente circolare, decorata con stalattiti e conchiglie e in origine anche con due colonne ai lati, sormontate da capitelli ionici. Da alcuni anni nella nicchia i padri Trappisti hanno posizionato una statua raffigurante la Madonna del SS. Sacramento con il Bambino ed hanno asportato le colonne.

Il muro di recinzione della proprietà racchiude un'area pres-



Portale d'ingresso della villa.

sochè quadrangolare, su due lati compresa tra la via Appia Nuova e la via del Sassone in cui una parte è il giardino della villa, un'altra parte è occupata dagli edifici delle officine dove viene preparata la rinomata cioccolata dei PP. Trappisti, dalle costruzioni della chiesa e del convento, e una terza parte è coltivata a vigneto e ad orto.

Inoltre, sempre i PP. Trappisti, hanno ingrandito l'edificio con l'aggiunta di una costruzione sulla zona posteriore.

Il giardino è guarnito con alcune fontane e, fino a quando i soliti ignoti non le hanno trafugate, era anche decorato con statue antiche.

Nella zona est del comprensorio, vi è il nucleo in opera cementizia di un mausoleo sepolcrale, sormontato dai resti di una torre a base esagonale, di età medievale, denominata Torre Leonardo, di cui le prime notizie risalgono al 1388 anno in cui Perna di Giovanni Macocci, vedova di Stefano Gregori Margani, entra in possesso del casale *quod dicitur turris Leonardi* (che viene denominata Torre Leonardo).

La torre, poi, passa nelle proprietà dell'Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, dalla quale infine entra in quelle dei Colonna.

Nel 1929 la villa e tutto il comprensorio vengono acquisiti dai PP. Trappisti, i quali, negli anni compresi tra il 1930 e il 1940, sull'area situata sul lato sud-est, costruiscono i fabbricati per le officine per la produzione della loro rinomata cioccolata, una chiesa in stile gotico – romanico con annesso un chiostro di puro stile cistercense e un grandioso monastero.

Nella villa i pontefici nel viaggio di trasferimento dalla residenza romana alla villa pontificia di Castelgandolfo o diretti in altre località a sud di Roma, e al ritorno dalle stesse, sostavano, ospiti dei Colonna, per un rinfresco e per far riposare le persone del seguito e i cavalli.

Sulle pareti sovrastanti le porte del primo piano e la porta d'ingresso al piano terra vi sono alcune epigrafi scolpite su lastre di marmo recanti il ricordo della visita di alcuni Papi: Alessandro VII (1655-1667), Innocenzo XII (1691-1700), Benedetto XIII (1724-1730), Benedetto XIV ((1740-1758) e Clemente XI (1700-1721).

Di quest'ultima, che è tra le più antiche ed è situata sulla porta d'ingresso al piano terreno l'iscrizione dice:

CLEMENTI XI
PONT. MAX.
QUOD XII KAL. IUN. AN. DNI MDCCX PONTIF. SUI X
AD CASTRUM GANDULPHI PROFICENS
HUC UBI VETERUM BOVILLARUM NEC NOMEN
SUPEREST PARUMPER DIVERTERIT
PHILIPPUS COLUMNA
MAGNUS REGNI NAEPOLITANI COMESTABILIS
HUIUS NUNC FUNDI DOMINUS TANTI
HONORIS SIBI ET LOCO AB OPTIMO PRINCIPE

DELATI MONUMENTUM FIERI CURAVIT

(A Clemente XI Pontefice Massimo che il giorno dodicesimo delle calende di giugno dell'anno del Signore 1710, X del suo pontificato, venendo da Castelgandolfo, in questo luogo, dove era l'insediamento dell'antica città di Boville, di cui non rimane neppure il nome, si trattenne per poco tempo. Filippo Colonna, Grande Conestabile del regno di Napoli, ora signore di questo grande fondo, curò di far erigere la lapide in ricordo dell'onore concesso a lui e al luogo dall'ottimo Principe)

Su una delle pareti del salone del secondo piano, inoltre, vi è un'altra iscrizione che dice essere stata la villa la preferita dai letterati ospiti della nobile famiglia:

OPTATUS
HONESTATAE VOLUPTATIS
ET LITTERATI OTII
PORTUS

I Colonna oltre al rinfresco erano soliti offrire al pontefice anche dei doni.

Nell'archivio della famiglia Colonna infatti vi è un manoscritto del secolo XVIII con una nota che riguarda l'omaggio fatto dal Conestabile Filippo Colonna nell'anno 1697 al Papa Innocenzo XII in occasione di un suo viaggio a Nettuno:

... la frutta secca e quella fresca, la cacciagione viva in gabbie dorate e quella morta in bacili d'argento furono poste in grande quantità, con guarnizione di fiori, su una tavola coperta con portiere di arazzo e su tovaglie damaschine sistemate nel viale dentro la villa... e tutti i polli legati in mazzi insieme con le casse di vino e vitelle posate in terra... sua Santità montò nell'antrone, dove li fu dato il

rinfresco di cioccolato e sorbetti con chicchere di porcellana legate in filagrano...

A Frattocchie, nei pressi della villa, vi era una delle osterie più antiche della Campagna Romana, risalente molto probabilmente al tempo di Marco Tullio Cicerone e in cui Clodio, proveniente da Aricia, dove aveva tenuto un discorso elettorale, colpito in una spalla dalla spada del gladiatore Birria, della scorta di Milone, fu trasportato: *...in tabernam proximam bovillano...*(nella taverna prossima a Boville), dalla quale, poi, fu trascinato fuori ed ucciso.

Sempre a Frattocchie sul lato destro della via Appia vi erano i resti di alcune costruzioni dell'antica città di Boville con il circo, il sacrario della gens Julia, dove fu trasferita la salma di Augusto da Nola, facendola sostare per una notte in omaggio alla sua gente. E sempre in onore di Augusto, Tiberio ricostruì il sacrario, *apud Bovillas* (presso Boville), fece erigere una statua con l'effigie dell'Imperatore e in suo onore istituì giochi circensi.

Del medioevo erano presenti fino a pochi anni addietro i ruderi del castello della Castelluzza di proprietà prima degli Orsini e, poi, della famiglia Colonna e del castello di Palaverta.

Nei pressi inoltre vi era e vi è tuttora la torre della Castelluccia creata quale avamposto di avvistamento per i castelli di Castelluzza e di Palaverta..

La torre è a pianta rettangolare ed ha le pareti di circa metri 1,50 di spessore e un'altezza di circa quindici metri, costruita con parallelepipedi di peperino, con inclusione di mattoni e frammenti di marmo. Nella parte interna della torre sono tuttora visibili negli angoli i muri di imposta delle arcate delle volte sostegno dei solai dei diversi piani. Sulla parete della torre del lato di ponente sono visibili i resti di murature, verosimilmente di un edificio ad essa collegato.



La fontana modificata dai PP. Trappisti.

Queste strutture fortificate, parte del feudo di Marino, i cui Signori sono Giordano e Rainaldo Orsini, a metà del mese di ottobre dell'anno 1347 vengono assalite dagli armati di Cola di Rienzo che abbattano la cinta muraria ma non riescono a snidare i difensori asserragliati nella rocca, come narra l'Anonimo Romano nella Cronica:

...allora lo tribuno, fatto lo guasto, una dimane per tempo levao campo e annao sopra la castelluzza, poco da longa da Marini. Subito la prese, e instanti fuoro dati per terra li muri intorno. Ià voleva commattere la rocca e la torre rotonna, dove se era redutta la fantaria. E per espugnare quella torre avea fatto fare doi castella de lename, le quale se voitavano sopra rote. Avea scale e artificii de lename. Mai no vedesti si belli ignegni. Apparecchiava picchioni e aitri instrumenti. Moite ammasciate recipeo in quello luoco. Curreva de llà una acquicella (il rivo Albano). In quella acquicella vagnao doi cani e disse ca erano Ranallo e Iordano cani cavalieri. Poi

guastao la mola. Puoi mosse tutta sua oste e torna a Roma, perché le lettere dello legato infrettavano.

La Castelluccia o Castelluza de Marini era un piccolo fortificio costruito con parallelepipedi di peperino con l'inclusione di frammenti di marmo, di selce e di laterizio, sulle strutture murarie di un'antica cisterna per la raccolta delle acque, verosimilmente di epoca romana. La pianta del castello era di forma ellittica irregolare, di dimensioni da levante a ponente di circa metri ottanta. La struttura fortificata era circondata da un muro con torri sporgenti verso l'esterno, contrafforti esterni, feritoie e fori per l'alloggiamento di travi di legno sostegno dei camminamenti. Nella zona meridionale del recinto, poi, vi era una torre alta circa sette metri anche fornita di feritoie e di fori per le travi di legno.

Il castello di Palaverta, deriva il suo nome da Paolo Averta la cui famiglia lo possedeva. Poi, il castello viene alienato e nel 1567 figura proprietà dell'Abbazia di Santa Maria di Grottaferata; infatti il 10 gennaio dello stesso anno il Cardinale Farnese Commendatario dell'abbazia lo cede in affitto ad un certo Fabrizio Magnante.

Il castello era costituito da diversi edifici. Il primo a pianta di forma rettangolare misurava metri 19 per 6 ed aveva un'altezza di metri 5 divisa in due piani. La parte orientata a sud però era alta metri 7, nel punto in cui probabilmente vi era una torre a tre piani. Alla distanza di circa 20 metri vi era un altro edificio anche a base rettangolare di metri 15 per 6 ed alto circa 6 metri.

Un altro edificio poi si trovava a circa 40 metri di distanza ed era più grande degli altri infatti una delle pareti rimaste era lunga circa 28 metri ed un'altra circa 40 metri.

Oggi nella villa della Sirena vengono osservate le regole dettate da San Benedetto in cui la massima *Ora et Labora* è sempre



Torre Leonardo. Costruita sul nucleo di base di un sepolcro di era romana.

maggiormente osservata e tenuta nella giusta considerazione da tutti i monaci.

E qui allora possiamo riportare l'iscrizione situata alla base della statua di S. Bernardo presente nel viale d'ingresso dell'Abbazia delle Tre Fontane *ad aquas salvas* di Roma sede sempre dei PP. Trappisti, esortazione alla pace e alla preghiera:

ausculta o fili
obedientia sine mora
ora et labora
huc properat caelos optat
qui cernere apertos
nec removet votum semita
dura pium
semper difficili quaeruntur
summa labore
arctam semper habet vita
beata viam

(O figlio ascolta. Obbedienza senza tentennamenti. Prega e lavora. In questo luogo si affretta chi vuol vedere i cieli aperti. E non viene distolto dal santo proposito la durezza del percorso. Le cose eccelse si ottengono sempre con grande fatica. La vita beata passa sempre attraverso uno stretto sentiero)

BIBLIOGRAFIA

- DE ROSSI G.M., *Bovillae*, Firenze 1979; AMADEI E., *Le torri di Roma*, Roma 1969.
- BELLI BARSALI I., BRANCHETTI M.G., *Ville della Campagna Romana*, Milano 1975.
- COLINI A.M., *La via Appia*, Roma 1972.
- DEL NERO R., *La villa albana di Clodio in Castelli Romani*, 1983, pp.86-89.
- DEL NERO R., *Bovillae. Storia e mito di un grande crocevia*, Marino s.d.
- DE ROSSI G.M., *Torri medievali della Campagna Romana*, Roma 1981.
- DEVOTI L., *Itinerari nella Campagna Romana. Castrum Candulphi-Castelgandolfo*, Velletri 2000.
- DOBOSI A., *Bovillae in Ephemeris Dacoromana*. 1935, pp. 240-366.
- FRUTAZ A.P., *Le carte del Lazio*, Roma 1972.
- GIEROW P.G., *I colli Albani nel quadro archeologico della civiltà laziale in Opuscula Romana*, Roma 1967.
- GIEROW P.G., *The iron age culture of Latium. The Alban Hills*, Lund 1964-66.
- GOLZIO V., *I monti Albani*, Roma 1962.
- GRANT M., *Gli Imperatori romani. Storia e segreti*, Roma 1996.
- GUALDI G., *I monti Albani*, Roma 1962.
- LABRUZZI C., *Via Appia illustrata ab Urbe Roma ad Capuam*, Roma 1789.



Prospetto del palazzo della villa.

- MARTINORI E., *Lazio turrato*, Roma 1933-34.
- MASTRIGLI A., *Dalla antica Albalonga alla moderna Albano. Trenta secoli di avvenimenti della Storia d'Italia con il trattato sull'antica viabilità dell'Agro Romano*, Roma 1964.
- NIBBY A., *Analisi storico topografico antiquaria della carta dei dintorni di Roma*. Roma 1848-49.
- PASTOR L., *Storia dei Papi alla fine del medioevo*, Roma 1942.
- QUILICI L., *Collatia*, Roma 1974.
- SILVESTRELLI G., *Città, castelli e terre della regione romana*, Roma 1940.
- TAMBRONI G., *Intorno alcuni edifici ora riconosciuti dell'antica città di Boville*, Roma 1823.
- TOMASSETTI G., *La Campagna Romana antica, medievale, moderna*, 1975-1977.
- TORSELLI G., *Castelli e ville nel Lazio*, Roma 1972.
- TOUBERT P., *Les structures du Latium medieval*, Roma 1973.

In difesa di Cesare Lucatelli

FRANCESCA DI CASTRO



A volte le notizie scelgono il proprio scrittore, ti vengono incontro, si fanno trovare. D'improvviso un nome, un luogo, una storia riemerge dall'oblio del tempo, prende corpo, si delinea, ti affascina, ti cattura. Chi come me, e con me tutti i sodali Romanisti, ama la storia di Roma e dei suoi personaggi, non può esimersi a quel punto dal gettarsi nell'avventura della scoperta e comincia a mettere insieme i "suggerimenti" che il caso come per magia ti sottopone, componendo, tassello dopo tassello, il quadro di una vicenda che vuole essere conosciuta.

Ho acquistato recentemente un libello di poco conto dal titolo minaccioso: *"Processo di morte compilato dalla Sacra Consulta contro Cesare Lucatelli di Roma, esaminato dal prof. Achille Gennarelli"*, pubblicato a Firenze "a spese degli editori" nel 1861. Il mio interesse era stato subito catturato da quel nome romano e non ho retto alla curiosità di conoscerne la storia, una storia drammatica di morte e di evidente ingiustizia che prende inizio la sera del 29 giugno 1861, a Roma, davanti la chiesa di San Carlo al Corso.

Un giorno di festa per i romani, che si concludeva con la tradizionale girandola di fuochi al Pincio, motivo più che sufficiente per far accorrere il popolo a gremire piazza del Popolo. Approfittando dell'attrazione che aveva svuotato il Corso, alcuni giovani si introducevano nel palazzo ancora in costruzione antistante la chiesa di San Carlo, di proprietà di tale Giuseppe Topi, e con l'aiuto di rampini e di funi salivano fino al terzo piano trasportando con loro degli involti precedentemente nascosti al-

l'interno. Il palazzo, pur avendo ormai quasi completate le opere murarie, mancava ancora delle scale, per cui i giovani dovettero faticare non poco per portare con loro i misteriosi quanto voluminosi involti. Il tutto fatto nel maggiore silenzio possibile e con ogni precauzione per non farsi notare dalle guardie armate che passavano lungo la strada, attente a vigilare sull'ordine pubblico. Predisposta ogni cosa, precedentemente ben studiata nei tempi e nei modi, i giovani attesero che finisse lo spettacolo e che la gente cominciasse a sciamare da piazza del Popolo tornando sul Corso. A un segnale convenuto, dei complici incendiarono sotto le colonne della facciata della chiesa dei bengala che illuminarono la strada con fumogeni bianchi, rossi e verdi.

Spaventata dal rumore improvviso e attirata dalla luce tricolore, la gente cominciò ad assembrarsi, mentre la polizia accorreva sul luogo. I giovani nascosti nel palazzo, intanto, approfittando del fatto che l'attenzione di tutti era rivolta verso la chiesa, srotolarono di colpo sulla facciata della casa due "trasparenti" (sic) sui quali erano effigiati Vittorio Emanuele II e Napoleone III. A quella vista il popolo proruppe in grida di gioia, inneggiando apertamente ai due sovrani e alla libertà d'Italia. I giovani intanto si calavano in tutta fretta con l'aiuto delle corde e fuggivano dal retro del palazzo su via Belsiana, dileguandosi nella notte.

I gendarmi papali, accorsi per disperdere la folla, tentavano inutilmente di togliere le effigi ancorate ben salde e troppo in alto, provocando il riso e i fischi del popolo. Intanto qualcuno aveva chiamato rinforzi e da via della Croce sbucarono dodici gendarmi a cavallo che cominciarono a caricare la folla, mentre da piazza del Popolo sopraggiungeva uno squadrone di quaranta uomini comandato dal tenente Naselli, noto al popolo per la sua crudeltà. È il caos, la folla grida, cerca riparo, fugge, ma il tenente Naselli con i suoi uomini è ormai addosso alla gente e dall'alto della sua cavalcatura mena sciabolate senza distinzione tra

uomini, donne e bambini. La gente cerca di fuggire verso piazza san Lorenzo in Lucina, ma si trova la strada sbarrata da altri quattro gendarmi pontifici a cavallo, comandati da Francesco Velluti, che a loro volta caricano i dimostranti i quali, a questo punto, non hanno più via di scampo. Sotto palazzo Ruspoli, poco distante dal Caffè Nuovo, noto ritrovo dei liberali, l'impeto disperato della folla blocca il cavallo del Velluti che è costretto a salire sul marciapiede e un giovane – poi descritto da testimoni come "alto e magro, avente una cappelletta di paglia di cupola bassa e falda piena, con pantaloni bianchi", che era stato visto tra quelli che avevano dato inizio alle grida inneggianti all'Italia, si trova sotto la cavalcatura del Velluti mentre questi si sporgeva per colpirlo e con gesto fulmineo pugnala il gendarme alla coscia trapassandola da parte a parte. Il Velluti, gridando per il dolore, riesce a colpirlo a sua volta di striscio alla testa facendogli volare via il cappello di paglia; basta quell'attimo perché il giovane riesca a trafiggere di nuovo il gendarme all'addome, recidendogli gli intestini e l'arteria addominale. Mentre il Velluti cadeva a terra morente (morirà poco dopo all'ospedale san Giacomo mentre il chirurgo tenta di ricucirlo), il giovane si dilegua.

Fin qui i fatti di cronaca che vedono tutti d'accordo. Quello che seguì è l'oggetto del libretto del prof. Achille Gennarelli, avvocato della Sacra Rota, rifugiato a Firenze, che con infinite argomentazioni respinge e dimostra false le accuse e le prove adottate dal Supremo Tribunale della Sagra Consulta nel Giudizio che porterà Cesare Lucatelli ad essere riconosciuto autore dell'omicidio del gendarme pontificio Francesco Velluti e per questo condannato alla pena capitale. L'avvocato Gennarelli con questo libretto vuole rendere noto al mondo intero in quale modo si esercita la giustizia negli stati del Papa Re, con quali limitazioni e quali mezzi si attua nei processi penali, e soprattutto in quelli politici, l'applicazione della Legge, che viene spesso elusa ed ignorata. "Quando si tratta di imputazioni politiche e di

persecuzione per odio di parte, – scrive l’avvocato Gennarelli – avviene nello Stato Romano retto dai clericali, ciò che non si avvera in nessun paese civile. Il cittadino è arrestato, spesso arbitrariamente, da semplici birri e quasi sempre senza nessuna probabilità di avere in esso un colpevole. Dopo l’arresto non v’è legge che dia norma per la condotta da tenersi e la procedura da seguirsi; e se v’è, si considera come non esistente.” Si scaglia in particolare contro la pratica corrente dell’uso di testimonianze false o manovrate che non si possono in alcun modo contrastare in quanto non esiste il confronto dei testimoni, non esiste dibattito, né controllo della stesura degli atti, rendendo di fatto “la difesa una derisione, perché priva di tutti i mezzi per i quali si rivela la verità e trionfa l’innocenza”. Inoltre in un processo politico corrono seri pericoli anche i veri testimoni chiamati a difesa dell’imputato, che rischiano di vedersi coinvolti e giudicati a loro volta: a dimostrazione di questo, il Gennarelli accenna a vari esempi di cause politiche in cui i testi della difesa fecero la stessa fine dell’imputato, cause descritte dettagliatamente nei testi *“Il Governo Pontificio e lo Stato Romano”* e *“I lutti dello Stato Romano”*, scritti dallo stesso Gennarelli per volere del Governo delle Romagne. Inoltre nelle cause politiche non esiste possibilità di appello, neppure quando è resa evidente la condotta iniqua dei giudici e l’assoluta estraneità dai fatti dell’imputato. Guai, quindi, cadere per caso o per errore nelle maglie della “giustizia” di Roma! Cesare Lucatelli, suo malgrado, dovette accorgersene subito.

Cesare Lucatelli, del fu Antonio, romano, di anni 38, scapolo, aveva trascorso la mattinata di quel 29 giugno svolgendo le normali mansioni di un facchino alle dipendenze dell’Agenzia delle Strade Ferrate da Roma a Civitavecchia, trattenendosi presso la stazione di Porta Portese fino all’ora di pranzo. A mezzogiorno circa si recò in un’osteria della zona per pranzare e lasciò un debito di 21 baiocchi e mezzo trovandosi senza denaro.

Alle 13 e 50 ripartì alla volta di Roma con un vagone carico di forestieri. Terminato l’orario di lavoro, il Lucatelli lascia la sua divisa in ufficio, ma mantiene la fascia alla vita, originariamente di colore nero, ma talmente scolorita da sembrare verde scuro, indossa una camicia rosso cupo, di seconda mano, ma appena acquistata e pulita, sopra i suoi pantaloni estivi bianchi, e si mette – non si sa perché – un paio di calzini “di bocato” nelle tasche (i colori dei suoi abiti, che vagamente potevano ricordare il tricolore, saranno in seguito una delle prove per dimostrare la sua tendenza antipolitica). Infine, riavviati i lunghi e neri capelli, e pettinata la folta barba, il Lucatelli si avvia di buon passo verso il centro della città per godersi la serata di festa.

Cesare è un uomo allegro, che ama la vita e i piaceri della vita, ma è anche profondamente romano, di idee e di sangue; vivace e coraggioso, non ha sempre fatto quel mestiere, anzi vi è stato costretto per i suoi trascorsi di “tiragliolo anarchico” – come verrà definito dalla polizia – cioè bersagliere che prese parte alla difesa di Roma nel 1849. Prima della Repubblica Romana Cesare Lucatelli lavorava come incisore di pietre e di cammei, probabilmente insieme ad altri membri della sua famiglia. Infatti già dal 1830 troviamo un Luigi Lucatelli “pietraro e scalpellino” con bottega in via Margutta 49, come appare anche nelle *“Notizie riguardanti le Accademie di Belle Arti e di Archeologia esistenti in Roma”*, compilate da Giuseppe Brancadoro nel 1834¹.

Dopo la bufera del ’49 con i suoi risvolti repressivi, Cesare preferì svolgere un’attività in proprio e nel 1851 si mise a gestire un’osteria. Ma la radicata antipatia nei confronti dei Francesi lo portò di lì a poco ad esporsi a nuovi guai: due soldati francesi, dopo aver consumato un lauto pasto nella sua osteria, si rifiu-

¹ Vedesi a questo riguardo F. DI CASTRO, *Via Margutta. Cinquecento anni di storia ed arte*. Roma, 2006 pag. 92-93.

taronò di pagare il conto e Cesare, mentre apparentemente faceva buon viso a cattivo gioco reprimendo l'ira che gli ribolliva dentro, non reagì subito, ma senza fretta andò all'uscio e lo chiuse da dentro, dopo di che rivolse la sua attenzione ai due avventori e ...li bastonò di santa ragione. Condannato a quattro mesi di reclusione, appena libero riprese i contatti con il partito d'azione a cui già apparteneva, per riprendere la lotta e portare avanti l'ideale comune di un'Italia libera e unita sotto Vittorio Emanuele II, ideale che neppure sotto processo il Lucatelli rinnegherà e che continuerà a ripetere anche in punto di morte. Ma dopo il fallito tentativo insurrezionale di Mazzini a Milano del 6 febbraio 1853, Cesare si ritirò dal gruppo non credendo più nella politica mazziniana. Ciò non valse ad evitargli un nuovo arresto nello stesso anno e una condanna per "complicità in cospirazione d'insorgere contro il Sovrano e lo Stato", che scontò fino al 22 novembre 1856, quando venne liberato per buona condotta con sconto di pena, ma comunque soggetto a "Precetto di Polizia". Un'autorità di cui si tace il nome, in quell'occasione gli avrebbe detto: "Seguita a portarti bene e non aver paura." Per tenersi fuori dai guai e per non pesare sulla famiglia, Cesare si fa assumere dall'Agenzia delle Strade Ferrate come facchino, svolgendo un lavoro semplice e duro che avrebbe dovuto tenerlo lontano dalla politica. Tuttavia il suo carattere sanguigno lo porta a trovarsi immischiato in un fatto di sangue e il 21 gennaio 1861 è condannato a un mese di carcere per "ferita senza pericolo", ma nonostante quest'ulteriore periodo di detenzione non ha paura di dire in pubblico "che le cose sarebbero andate molto meglio, dopo venuto in Roma Re Vittorio Emanuele", anche se bisogna considerare che il luogo pubblico era l'osteria della stazione e che Cesare era solito bere più di una "fojetta".

Tornando a quel 29 giugno, Cesare si mette a girovagare per Roma, con il suo paio di calzini di bucato in tasca in compagnia

del fedele coltello a serramanico; arriva alla Rotonda dove si ferma a bere all'osteria del Sole, consumando diverse mezze fogliette. Esce da lì solo all' "avemmaria" della sera per dirigersi a piazza del Popolo con l'intenzione di vedere la girandola, ma non riesce neppure ad entrare nella piazza per quanta gente assiste allo spettacolo; si limita a intravedere i fuochi, ma si stanca presto e si allontana per il Corso "prima dell'ultima scappata". È sua intenzione passare, nonostante l'ora tarda, a via Condotti dove abitava il signor Dovizielli, amministratore o direttore dell'Agenzia per la quale lavora, che ogni sera porta a casa la cassetta con il denaro, sperando di incontrare qualche superiore del suo ufficio a cui chiedere un prestito.

Per inciso, è curioso questo accostamento di nomi "marguttiani": Lucatelli, che aveva probabilmente lavorato a via Margutta, e Dovizielli, i discendenti del quale – Pietro e Pasquale – saranno fin dal 1871 proprietari delle case ai numeri 30 – 35 della strada, in seguito accorpate da Cesare Dovizielli per realizzare gli omonimi studi d'arte².

Tornando al Lucatelli, purtroppo non incontra nessuno, per cui prosegue verso il Corso, ma come imbocca la strada si trova travolto dalla folla che fugge incalzata dai gendarmi a cavallo. Nella ressa, è colpito alla testa, cade a terra, si rialza a fatica, con il sangue che gli scende dalla fronte e gli copre gli occhi, si accorge di essere proprio in mezzo ai gendarmi papalini che con le sciabole sguainate sono pronti a colpirlo di nuovo, così per salvarsi si getta tra le braccia dei soldati francesi accorsi per cercare di sedare il tumulto "perché mi avessero soccorso e portato a medicare in qualche sito". Ma questo gesto immediato è frainteso dal soldato francese più vicino che pensando a un attacco ha un gesto di difesa con la baionetta e ferisce "per disgrazia" il Lucatelli nel ventre. Sanguinante ed esanime, Cesare viene prima

² Op. cit. pag. 88-89.

portato al Comando di Piazza e poi all'ospedale della Consolazione, dove rimarrà nove giorni sotto stretta sorveglianza. Dalle prime deposizioni dello stesso soldato francese si deduce che il Lucatelli a quell'ora della notte era ancora sotto l'effetto delle varie fogliette bevute e non ragionava pienamente, cosa che verrebbe confermata dal fatto che lo stesso Lucatelli non ricordava cosa fosse accaduto dopo il suo arresto, ma va detto che comunque egli era stato ferito due volte, di cui una alla testa, anche se non in maniera grave. Quando venne perquisito, appena giunto al Comando di Piazza, gli furono trovati in tasca solamente i suoi calzini di "bocato" e "un coltello serrato e nel quale non era segno di sangue". Nonostante questo fatto e nonostante che venisse rinvenuto lungo il Corso poco distante dal luogo dell'omicidio un altro coltello sporco di sangue, l'arma del Lucatelli verrà considerata quella del delitto, facendo comprovare la tesi non dai chirurghi che avevano effettuato l'autopsia sul corpo del Velluti e che avevano escluso che la ferita mortale fosse stata causata dal coltello del Lucatelli, ma da un armaiolo che viene considerato dagli inquirenti alla pari di un perito medico legale, il quale verifica la compatibilità della lama non sul cadavere, ma sui tagli dei vestiti della vittima. Venuto a conoscenza di questo particolare, l'avvocato Gennarelli griderà allo scandalo e partendo da questo primo sospetto di macchinazione contro il Lucatelli, si metterà a verificare una per una le accuse e le prove a suo carico.

Cesare verrà accusato di "omicidio per ispirito di parte con animo deliberato", in pratica di omicidio premeditato, e attraverso una serie di testimonianze più o meno false, una per una controbattute e smontate dal Gennarelli nel suo libretto, alla fine verrà riconosciuto "membro pertinente della Setta, con tendenze antipolitiche dalle quali si desume la causa impulsiva a delinquere" e autore materiale dell'omicidio, per il quale viene condannato alla decapitazione, che verrà eseguita il 18 settembre



Monumento in memoria di Cesare Lucatelli al Pincetto Vecchio.

dello stesso anno. Avviandosi al luogo dell'esecuzione, Cesare Lucatelli continuerà a gridare al popolo la propria innocenza, acclamando l'Italia e augurandole di tornare all'antica grandezza.

Il frate che gli era stato accanto negli ultimi momenti e che aveva ascoltato la sua confessione, dichiarò di essere certo che era stato decapitato un innocente.

Un mese dopo, il 20 ottobre 1861, arrivò all'avv. Gennarelli una lettera firmata da Giacomo Castrucci, in cui egli rivelava di essere il vero esecutore dell'omicidio, avvenuto per libera difesa, in quanto quella sera, sospinto dalla folla, si era trovato davanti al Caffè Nuovo. Stava guardando indietro i gendarmi che caricavano e, voltatosi, si trovò davanti il Velluti che, salito con il cavallo sul marciapiede, stava per colpirlo con la sciabola; senza ragionare e per difendersi lo ferì alla coscia con il coltello che aveva in mano; il Velluti gridando lo colpì a sua volta di striscio sulla testa, ma nell'atto di sporgersi riceveva il secondo colpo,

quello mortale. Mentre cadeva a terra, il Castrucci si dileguava tra la folla, raggiungeva per strade secondarie il Tevere dove gettava l'arma del delitto. Fuggì poco dopo per mettersi in salvo a Firenze, dove le notizie del processo contro il Lucatelli giungevano con molto ritardo; aveva aspettato per costituirsi in quanto era opinione generale che la sentenza non sarebbe stata eseguita e che comunque ci sarebbe voluto molto più tempo per la conclusione del processo e "se il governo clericale fosse stato accessibile alla giustizia" sarebbe bastato il telegrafo.

Questa testimonianza, consegnata al Procuratore del Re a Firenze insieme ad altre di testimoni oculari del delitto che riconoscevano nel Castrucci quel giovane di 18-20 anni, alto, magro, con il cappello di paglia, che la sera del 29 giugno aveva colpito mortalmente il gendarme Velluti davanti a palazzo Ruspoli, scagionavano definitivamente, ma troppo tardi, Cesare Lucatelli, riabilitandone la memoria.

Questa è la storia di Cesare. Due settimane dopo aver letto il libretto dell'avv. Gennarelli, mi trovavo davanti Castel Sant'Angelo a guardare, come sono solita fare, tra i libri usati di una bancarella alla ricerca di qualcosa di interessante, quando mi cadde lo sguardo su un libretto rosso della serie "Vetrina italiana", intitolato "*Luigi Lucatelli e le avventure di Oronzo E. Marginati*", scritto da Alceste Trionfi intorno al 1944. Lì per lì non misi in relazione i due cognomi; conoscevo bene l'opera di Luigi Lucatelli quale giornalista impegnato che aveva cominciato la sua attività nel 1898 al "Corriere d'Italia", proseguita poi ne "La Patria", ne "Il Travaso delle Idee", ne "La Vita", nel "Secolo" di Milano e infine ne "Il Messaggero". Soprattutto la sua collaborazione al Travaso nei panni di Oronzo E. Marginati, "il cittadino che protesta", è a me particolarmente nota per essermi interessata di quella rivista e del suo direttore, Carlo Montani, giornalista e pittore, appartenente a quel gruppo dei "XXV della Campagna Romana", che nell'ultimo decennio ha



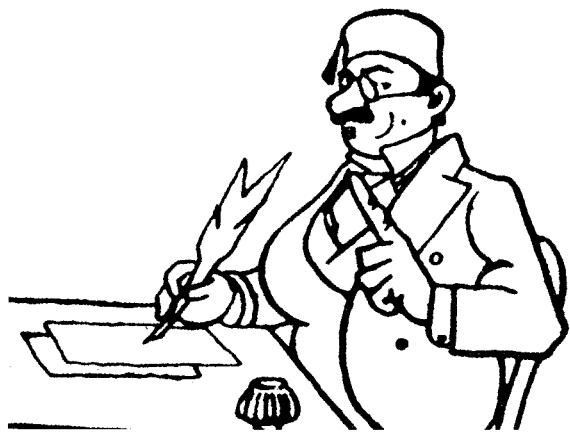
Luigi Lucatelli in un disegno di Filiberto Scarpelli del 1915.

visto un crescente interesse da parte dei critici d'arte e dei collezionisti³.

Mi resi conto dell'omonimia solo quando Alceste Trionfi, prima di addentrarsi nella disamina dell'opera di Luigi Lucatelli, morto nel 1915 a soli 38 anni, ne esalta "i suoi innegabili, chiarissimi e secondo me superiori meriti di scrittore profondo, di filosofo arguto e bonario, spesso sentimentale, ma soprattutto e sempre intransigente patriota."

E poco più avanti ecco la rivelazione: "Poiché Gigi, romano, figlio e nipote di romani cospiratori per l'unità d'Italia (il padre Annibale trascorse sedici anni nelle galere pontificie, e al Pinnetto del Verano una stele marmorea ricorda lo zio, Cesare, nel

³ F. DI CASTRO, *Carlo Montani*, in "I XXV della Campagna Romana", Marigliano (NA), 2005.



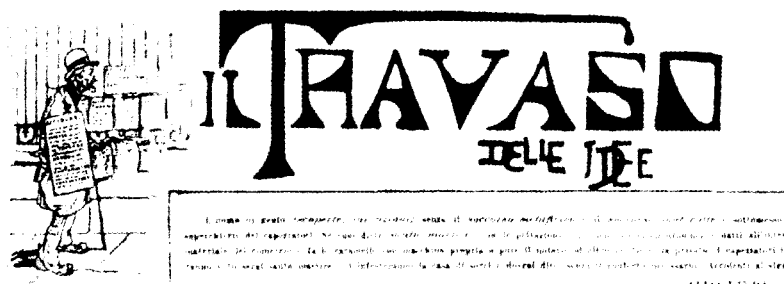
Oronzo E. Marginati, “il cittadino che protesta”.

1861 “per amore di Patria morto sul patibolo”), Gigi Lucatelli, dico, patriota lo fu anch’egli e lo dimostrò tutte le volte che nei giornali e nei libri ebbe agio di sostenere, difendere e diffondere le proprie idee sature di puro spirito d’italianità.”

Sulla tomba di Luigi Lucatelli al Verano, eseguita su disegno di Duilio Cambellotti, un’epigrafe dettata da Carlo Montani recita: “Luigi Lucatelli – romano – stirpe di tribuni – volle a sé la fama – dell’uomo oscuro.”

A distanza di 54 anni zio e nipote, morti alla stessa età, riposano vicini, uniti dal loro spirito liberale e dal saldo amor di Patria, che non ha bisogno di eclatanti atti eroici per rivelarsi, ma si esprime durante tutta la vita – per quanto anonima possa essere – nella coerenza delle idee e nella costante lotta contro il sopruso e l’ingiustizia.

Uno degli ultimi libri scritti da Luigi Lucatelli nel 1915, che ha per titolo “*L’umile destino di Coso Così; cenno biografico di un cittadino qualunque*”, pare ribadire questo concetto. Era il 1915 e l’ “Epicedio” del libro, riferendosi alla nostra prossima



La testata de “Il Travaso delle Idee”.

entrata in guerra, termina così: “Fra poco l’Italia incomincerà una terribile pagina della sua storia. E saranno i Così che la scriveranno. (...) Vorrei che sulle loro tombe, già innumeri su tutte le terre che hanno bevuto il nostro sangue, le generazioni a venire sentissero la voce profonda di una gloria, non già lontana e falsa come quella dei canti epici, ma sana ed intima come quella del nostro sangue stesso. Perciò io ho dedicato a Coso Così questa storia un po’ ridicola e un po’ sentimentale, e prosaicamente eroica come è la vita”:

O, per dirla con Oronzo E. Marginati: “Il nome, rampollo, è come la tichetta de la bottiglia: di fori c’è scritto accosì, ma quello che vale è quello che c’è dentro”⁴.

⁴ *Il Travaso delle Idee*, 7 luglio 1907.

Roma da Monte Mario nella poesia del dantista Henry Clark Barlow

LUCIANA FRAPISELLI



In un volumetto di versi inglesi quasi introvabile, reperito dopo lunghe ricerche nella maggiore biblioteca di Londra, è contenuto un poemetto scritto nel 1842, da Henry Clark Barlow: è una descrizione del panorama di Roma visto dall'alto di Monte Mario, panorama che risveglia nell'autore riflessioni e meditazioni sui destini degli imperi e degli uomini. Mentre Carducci, quaranta anni più tardi racchiuderà in un'ode la tristezza evocata da Monte Mario, questo poeta inglese dedica 24 strofe di sette versi ai sentimenti suscitati in lui dalla vista di Roma e dintorni dall'alto della collina. Henry Clark Barlow (nato a Newington Butts, Surrey, ora sobborgo di Londra, nel 1806 e morto a Salisbury nel 1876) fu un insigne studioso di Dante ma, come poeta, fu soltanto un dilettante. Fece stampare il libretto dei suoi versi privatamente nel 1860, tuttavia il poemetto che ci interessa è stato scritto nel 1842.

Il Barlow era l'unico figlio di un ufficiale di marina della Compagnia delle Indie Orientali. In gioventù studiò architettura alla Royal Academy di Londra, ma in seguito ad un incidente che gli aveva leso la mano destra, dovette abbandonare questa professione e frequentò dei corsi di medicina e scienze a Parigi. Nel 1837 si laureò in medicina ad Edimburgo. Intraprese poi dei viaggi in varie regioni della Gran Bretagna e del Continente, redigendo diari di viaggio ed eseguendo schizzi delle località visitate. Studiò l'italiano e poi venne in Italia dove rimase circa cin-

que anni e dove fu talmente impressionato dalla poesia di Dante, «il più grande poeta italiano ed europeo», che decise di consacrare tutta la sua vita allo studio e al commento dell'opera del sommo Poeta. È in questo periodo che si colloca il suo soggiorno a Roma. Collezionò numerose edizioni delle opere di Dante e pubblicò molti saggi critici, storici e filosofici: il primo è del 1850 ed è intitolato *La Divina Commedia. Osservazioni sul 59° verso del V canto dell'Inferno*. Uno dei suoi saggi fu pubblicato a Roma nel 1855. Nel 1852 si era recato di nuovo a Parigi e in altre città europee per consultare dei codici danteschi. Fu in corrispondenza con i maggiori dantisti di tutto il mondo, fra i quali il Longfellow, autore dell'esemplare traduzione inglese della *Divina Commedia*. Molti dei saggi di Barlow furono tradotti in italiano, per es. quello su *Francesca da Rimini, suo lamento e difesa* (Venezia 1865) e quello sul *Gran Rifiuto* (Napoli 1864). Nella primavera del 1865 Barlow ebbe una parte preminente nella celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante, a Firenze e a Ravenna, in occasione della scoperta dei resti del Poeta. Poco prima di queste celebrazioni, il Re d'Italia aveva concesso allo studioso l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Barlow fu socio onorario di molte accademie letterarie in Inghilterra, Italia e Germania e collaborò ad importanti riviste con numerosi articoli su Dante e saggi di critica d'arte.

Alla sua morte, Barlow lasciò la sua corrispondenza, la sua ricca biblioteca dantesca, le sue stampe, tutte riguardanti la storia e la letteratura italiana, all'University College di Londra, unitamente ad una cospicua somma per l'organizzazione di corsi annuali sulla *Divina Commedia*.

Dopo aver presentato l'autore, torniamo ora al suo poemetto su Roma vista da Monte Mario, il cui titolo originale è *Rome from Monte Mario*.

Quando Barlow visitò per la prima volta Roma aveva 35 an-

ni e forse l'idea di descrivere in versi la città vista dal colle gli fu suggerita dalla lettura di Dante che aveva la stessa età quando visitò Roma per l'Anno Santo del 1300 e identificò la Città con il «Monte Malo» (Paradiso XV 109).

Ci sembra giusto far conoscere nella nostra traduzione italiana, la parte che riguarda Roma, riportata alla fine del presente articolo. La traduzione è in prosa e strettamente letterale ma conserva la divisione originale dei versi e delle strofe.

Menzionando poi i colli Albani, Barlow evoca le varie località che li popolano e che si scorgono ancora oggi da Monte Mario nelle giornate serene: Albano dall'aria salubre, rinomata per il suo lago, la sua storia e le sue belle donne; Nemi, con il fascino del suo lago, gemma incastonata tra i boschi; Monte Cavo, con la via trionfale che conduceva al tempio di Giove Laziale, su cui sorse poi un convento di Passionisti; Frascati, con le ville situate ai piedi dell'altura una volta coronata dall'arce di Tuscolo, ridotta a un mucchio di rovine, dove Cicerone scriveva le sue orazioni; Tivoli, con la villa di Adriano, fra il verde degli oliveti, con le impetuose acque dell'Anio¹ cadenti in rocciose caverne, il tempio della Sibilla convertito nella chiesa di S. Giorgio e il vicino bellissimo tempio di Vesta, la villa di Mecenate divenuta simile ad un inferno, piena di fiamme, di fumo e di un perpetuo frastuono².

Dopo questa visione di fuoco quasi infernale, Barlow conclude il poemetto volgendosi ad un tema più sereno, parlando del sacro fuoco d'amore destato negli animi dalla bellezza delle donne romane, esseri divini che hanno lasciato le loro celesti di-

¹ Antico nome del fiume Aniene.

² Le rovine chiamate all'epoca Villa di Mecenate ma in realtà santuario di Ercole Vincitore, furono trasformate da Luciano Bonaparte in una fonderia.

more per scendere sulla terra, le cui forme furono immortalate dal «Principe dei pittori»³.

Nel complesso il poemetto di Barlow, benché farcito di luoghi comuni, è degno di menzione e costituisce un'ulteriore testimonianza dell'interesse che i visitatori stranieri hanno sempre provato per Roma e per Monte Mario in particolare. E soprattutto perché il suo autore, celebre in altri campi dello scibile, si improvvisò poeta per esaltare la nostra città e le sue glorie contemplandola dall'alto del nostro colle.

È interessante ricordare che nelle ultime pagine del volumetto contenente il poema di cui abbiamo trattato è aggiunta una poesia composta da Barlow in italiano, accompagnata da una nota dell'autore che spiega come, dopo un'assenza di tanti anni, egli volle visitare di nuovo la sua amatissima Roma, «l'antica Regina delle Nazioni, ora del Mondo Cattolico». Era il dicembre del 1854 e lo studioso volle essere presente alla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. In quell'occasione scrisse un sonetto in italiano intitolato *A Roma* che recitò al Quirinale alla presenza del Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il quale lo fece stampare e nominò l'autore cittadino romano «di quella Roma, onde Cristo è Romano».

I

Sulla ripida altura di Monte Mario, là
Sotto un famoso boschetto di cipressi,
Sostiamo in contemplazione della splendida vista
Di Roma classica che si estende intorno per molte miglia,
Dispiegata in magnifico panorama dove
Abbondano tutte le bellezze della terra e del cielo,
E dove si trovano le più nobili forme della vivente grazia della Natura.

³ Benché Barlow non lo nomini, presumiamo voglia alludere a Raffaello.



Vincenzo Giovannini (Todi 1817-Roma 1903), Veduta di Roma da Monte Mario olio su tela, cm 65,5 x 149, in basso a destra *Roma Giovannini...*, in basso a sinistra *Roma veduta da Monte Mario*.
V. Giovannini pinxit, collezione privata.

II

La Città situata sui sette colli,
In tutta la sua pompa cristiana, contemplata da questo luogo,
È tuttora bellissima, benché le rovine coprano
La sua vasta campagna; ma noi non possiamo cancellare
Dalla memoria ciò che ancora ci tocca il cuore:
Gli imperi possono sorgere e cadere, ed essere dimenticati
Dalla posterità, ma non così Roma.

III

Al di sotto, l'antico Tevere segue il suo corso sinuoso,
Attraversato sulla sinistra dal Ponte Molle,
Presso il quale Massenzio, in quel dì fatale,
Quando Costantino divise l'impero in due,
Fu travolto dalle acque, misera vittima;
Il suo corpo galleggiò mentre la corrente fluiva,
Privato del trono, della corona, di tutto, perfino della vita stessa.

IV

Mai arrestandosi nel suo fluire,
Presso la via Flaminia affollata di pellegrini,
Il Dio-Fiume, nato da stirpe insonne,
Il Tevere, onorato attraverso i tempi, avanza avvolgendosi su se stesso,
Il suo aspetto è di un colore intenso,
Peccato che i poeti abbiano sempre torto,
Poiché non è così biondo oro come essi affermano nei loro canti.

V

Roma è un argomento serio e noi troviamo
Che i suoi cittadini sono per lo più anch'essi seri, o almeno
Hanno poco gusto per lo scherzo,
Salvo che durante le deliranti feste di Carnevale
In cui si combinano gaiezza e tiri burleschi,
Quando l'ardente amore fraterno venuto dall'Oriente,
Si manifesta con mezzi più allegri di quelli insegnati dai preti.

VI

La città moderna dello Stato cristiano
Si erge superba con le sue cento cupole,
Circondata dalle mura secolari,
Si mostra nella sua venerabile dignità,
Mentre tutto al di fuori è squallido e desolato;
In superficie, acquedotti e sepolcri in rovina,
Al di sotto, i sinuosi cunicoli delle vaste catacombe romane.

VII

Contempliamo la vasta campagna – guardate
Quanto grandiosa e tuttavia desolata essa giace!
Qui una torre abbandonata, là un albero solitario;
Il suolo provvede solo pastura



Alessandro La Volpe, Lucera (Foggia) 1820 – Roma 1893, Veduta della città di Roma (vista da Monte Mario) 1870, olio su tela, cm 80 x 140, firmato e datato.

A greggi sparse, i cui guardiani sembrano
Figli della Natura, ignoranti e pur saggi,
Contenti della loro sorte e dei cieli luminosi di Roma.

VIII

Il cielo luminoso, e il suolo vulcanico,
È tutto ciò che ora resta di quel che fu Roma,
Dopo lunghi secoli di sangue e di affanni,
L'unica conquista che essa ancora conserva;
Divenuta essa stessa a sua volta la spoglia del vincitore;
Ma il suo gran nome resiste, e contiene
Un antidoto che allevia tutta la sua pena.

IX

Potessimo noi, da quassù, come in una visione, restituirle
La sua antica grandezza, e rivivere le battaglie;
Potesse Roma apparire com'era in passato,
Con i suoi milioni di milioni di abitanti, che coprivano la pianura,
Quanto erano gloriosi alla vista i figli che essa generava!
Risvegliatevi! Sorgete! Gridiamo ancora invano?
La caduta fu grande – ma essi si rialzeranno di nuovo!

X

Roma! Tu sembravi quasi onnipotente,
Le nazioni guardavano e tremavano al tuo cenno,
Si inchinavano davanti al tuo trono su questi colli,
E tu le governavi con una verga di ferro,
Ma il potere è concesso soltanto per una breve stagione;
E il corso del mondo è tracciato in circolo,
Uno solo è eterno – Dio.

XI

In verità tu svolgesti una nobile parte,
Per un breve spazio, e con le tue conquiste domasti
Popoli che altrimenti sarebbero forse ancora barbari,
E così ti acquistasti un merito agli occhi dei posteri,
Strumento prescelto dalla volontà del Cielo,
Ma quaggiù la sorte di ogni cosa umana è la stessa,
Gli imperi, come gli uomini, ritornano là donde vennero.

XII

Roma imperiale, la grande Babilonia,
Ebbra del sangue dei martiri, vacillò e morì;
Fu lunga la lotta, lunga l'agonia;
Alla fine essa cadde, e dal suo fianco purpureo
Nacque un sacerdote regale che siede

Sul trono di Cesare – ma la fedele Sposa dell'Agnello
Non avrà un despota come sua guida.

XIII

Lontano, gli Appennini levano le loro cime,
Delimitando questa vasta pianura ondulata,
Come nuvole perlacee nella pallida atmosfera
Raggiungendo altitudini che sembrano modeste,
E intorno appaiono i monti Sabini:
I colli Albani chiudono la cerchia,
E in distanza a destra si estende il mare aperto.



Riaffiorano alcuni aspetti del volto medievale della chiesa di San Benedetto in Piscinula

LAURA GIGLI



Nel tempo in cui l'Unione Europea s'interroga sulle radici della propria cultura e nella coscienza storica contemporanea matura la consapevolezza che i valori incarnati dal monachesimo e l'organizzazione delle abbazie insediatesi sulle strutture antiche e riproposte con modernità nel territorio del vecchio continente sono gli stessi cui si richiamiamo oggi le istituzioni comunitarie¹, ferve una grande operosità nel luogo in cui il santo di Norcia risiedette, secondo la tradizione, durante il suo soggiorno romano.

Sono già diversi anni, infatti, che la chiesa trasteverina di San Benedetto in Piscinula è oggetto di consistenti restauri, che ne stanno modificando l'aspetto, nel recupero dell'idea originaria (fig. 1 e 2). E in attesa di rendere pienamente conto di tali lavori, che richiedono impegno, studio, ricerca, si coglie l'occasione per dare notizia di alcuni ritrovamenti, riservandone ad una pubblicazione di ampio respiro l'organica trattazione.

I restauri infatti, cominciati quasi in sordina, con degli interventi mirati curati dalla Soprintendenza per i Beni Architettoni-

¹ Si veda in proposito il bel saggio di B. ARDURA, *Abbazie e monasteri alle radici dell'Europa. Cultura e memoria*, in "Annali della Pontificia Insigne Accademia dei Virtuosi al Pantheon", VII, 2007, p. 172-187.

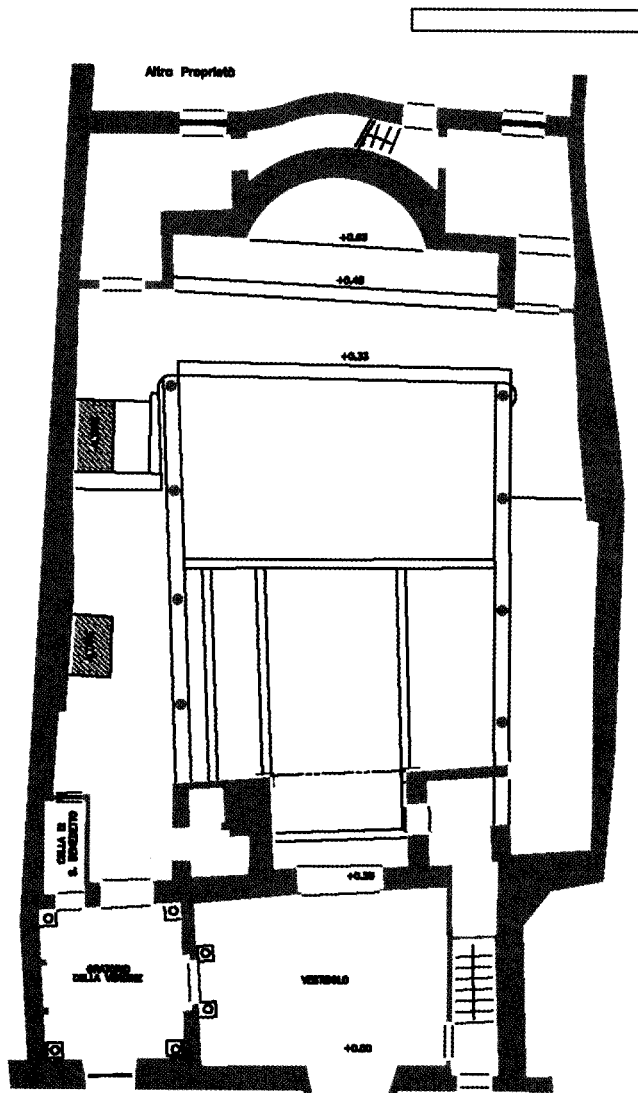


Fig. 1 – L'attuale planimetria della chiesa di San Benedetto in Piscinula nel rilievo dell'architetto Stefano Agnello.

ci e il Paesaggio di Roma e da quella per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico del Lazio, che hanno consentito la rimessa in luce dell'affresco tardo cinquecentesco del catino absidale raffigurante *l'Incoronazione della Vergine* (fig. 6), hanno preso slancio e vigore nel momento in cui l'edificio è stato affidato da SS. Giovanni Paolo II alla Congregazione degli Araldi del Vangelo², la quale ha intrapreso il recupero globale del monumento, che sta svelando continue sorprese³; tale recupero è stato affidato all'architetto Stefano Agnello, che opera in collaborazione con gli Istituti preposti alla tutela⁴.

Sono riemersi, dalla memoria del tempo, molti aspetti dell'edificio medievale, rimasti completamente occultati nelle trasformazioni che la chiesa ha subito nel corso dei secoli. Fra questi il più spettacolare è senza dubbio il rinvenimento dell'antico prospetto romanico del XII secolo (fig. 3), rimasto celato a seguito della costruzione di quello barocco e poi dell'attuale ad opera di Pietro Camporese (1843-44)⁵. Tale prospetto è caratterizzato dalla cornice di mensole marmoree e beccatelli laterizi, che prosegue sui fianchi esterni della navata, con al centro il grande

² Gli Araldi del Vangelo, fondati da D. João Clá Dias, sono un'associazione internazionale di fedeli di diritto pontificio, con personalità giuridica, i cui statuti generali sono stati approvati dalla Santa Sede il 22 febbraio 2001, festa della Cattedra di S. Pietro. La casa madre è a San Paolo del Brasile. L'associazione ha come principale finalità la partecipazione attiva, cosciente e responsabile dei suoi membri alla missione salvifica della Chiesa mediante l'apostolato (Statuti, n. 3) e svolge la sua attività in 57 paesi.

³ Il restauro della chiesa è iniziato dalle coperture della navata centrale, dell'abside e di quelle laterali con il rifacimento delle terrazze soprastanti.

⁴ Il restauro è seguito dalla Scrivente e dall'architetto Giorgio Di Santo.

⁵ Il rinvenimento è stato reso possibile dalla rimozione del controsoffitto del salone della casa rettoria soprastante il narcece della chiesa.

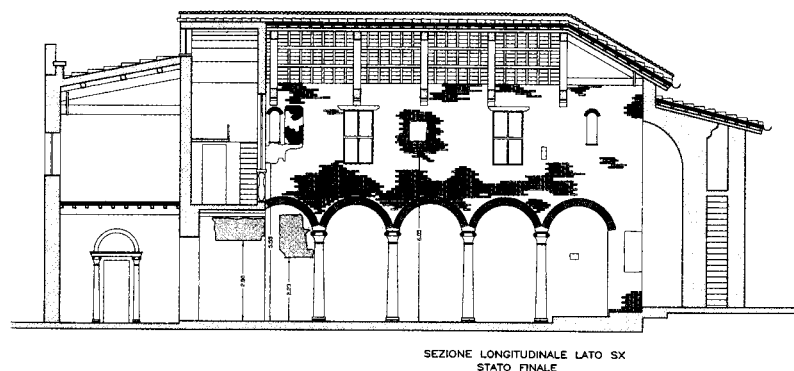


Fig. 2 – Sezione longitudinale del lato sud con il posizionamento degli affreschi medievali rinvenuti nel corso dei restauri nel rilievo dell'architetto Stefano Agnello.

oculo (ora tamponato), che illuminava, con la luce del sole nascente, lo splendido tappeto musivo, vanto della chiesa trasteverina, realizzato dai grandi maestri Cosmati per sottolineare i punti di stazione della ritualità cristiana ad opera degli officianti delle solenni cerimonie liturgiche nello spazio sacro; al termine del lotto di lavori conclusi nella primavera del 2007 ne è stato ripristinato lo splendore cromatico, reale segno tangibile dell'intangibile dinamica della luce.

Oltre all'antica facciata, diventata l'elemento di maggior pregio del rinnovato salone di rappresentanza della sede romana degli Araldi del Vangelo, che, come un tempio antico, guarda attraverso l'ampia finestra termale su piazza in Piscinula e sul fiume, è stata rinvenuta l'impronta di una monofora del campanile e la pregevole cortina medievale (fig. 3).

L'impianto originario della chiesa viene inoltre il più possibile recuperato in pianta (fig. 1) e in alzato (fig. 2). È in corso il ripristino della prima delle cinque coppie di arcate di sostegno dalla navata principale e quello delle tre antiche monofore individuate a seguito della rimozione degli intonaci (che è stata pre-



Fig. 3 – Il prospetto romanico di San Benedetto retrostante la facciata di Pietro Camporese.

ceduta da un'ampia campagna di saggi stratigrafici): due sul lato sinistro (di cui la prima con tracce di decorazione pittorica) e una sola sul destro⁶; la ripresa delle murature, oltre al restauro

⁶ La chiesa riceve luce dalle finestre rettangolari aperte nel 1844 al posto "di quelle più piccole, ma più adatte al suo stile, che prima vedevansi sopra il vivo delle Colonne, ricavate nelle stesse pareti...", come ricorda Camillo MASSIMO nelle sue *Memorie storiche della chiesa di S. Benedetto in Piscinula nel rione Trastevere*, Roma 1844, p. 71. Tali finestre hanno in parte cancellato le tracce delle altre monofore. Sul lato sinistro è ora individuabile, sia sulla parete esterna che su quella interna dell'edificio, la ghiera di una terza monofora a ridosso della finestra sul penultimo intercolumnio, mentre non ci sono tracce di una quarta per la presenza dell'altra finestra sul secondo intercolumnio. Sul lato opposto della navata, dove sono attualmente in corso lavori di restauro sulla muratura medievale, sostanzialmente integra nella parte verso l'altare, non sono state rinvenute tracce delle corrispondenti monofore, ma solo quella all'inizio della parete.



Fig. 4 – *San Giovanni Battista e san Giovanni Evangelista*. Affresco trecentesco rinvenuto sulla parete all'inizio della navata sin. di San Benedetto.

degli scarsi brani superstiti degli affreschi medievali che decoravano tutto l'edificio.

Tali affreschi sono stati rinvenuti sulla parete all'inizio della navata sinistra e su quella esterna della cella di san Benedetto; un frammento raffigurante *la Vergine addolorata* (?) ed altri minuscoli brani di soggetto non identificato sono ricomparsi sulla parete di fondo e su quella di destra della navata nord. È stato



Fig. 5 – *Il Battesimo di Gesù*. Affresco trecentesco rinvenuto sul muro della cella di San Benedetto.

inoltre individuato un ulteriore lacerto sulla parete di controfacciata, all'interno del ripostiglio di destra, raffigurante una cornice con una successione di colori partenti dal bianco (e con tracce di scrittura), con i quali gli artisti medievali potrebbero avere raffigurato la loro intuizione dello spettro della luce, e resti della decorazione nel sott'arco della prima arcata destra, di cui è in corso la riapertura.

GLI AFFRESCHI MEDIEVALI RINVENUTI

Il frammento di affresco più consistente è quello rinvenuto all'inizio della navata sinistra, con base a quota 2,23 da terra. Raffigura *San Giovanni Battista* (a sinistra nel riquadro) e *San Giovanni Evangelista* (a destra) (fig. 4). Le due figure, immagini del sole ai solstizi, dipinte su uno sfondo azzurro, sono nimbate: la

prima ha i capelli scarmigliati e la lunga barba; la seconda ha il volto glabro del giovane e i capelli di colore castano chiaro. Il Battista indossa una veste di lana grezza, non tinta, l'Evangelista il manto rosso sulla veste azzurra; entrambi hanno l'indice della destra levato a indicare in alto, fra le loro teste, il disco a fondo rosso, nel quale appare l'agnello ad un tempo biblico ed apocalittico, pure nimato, circondato da una raggiera dorata. Nella mano sinistra recano ambedue il cartiglio nel quale si compendia la storia della rivelazione, che arriva a Gesù e da lui riparte: quello del Battista, allusivo al vecchio testamento, già tutto srotolato, è rivolto verso l'alto, quello dell'Evangelista, che si riferisce al suo vangelo, scende verso il basso, e non ha fine.

Sopra al dipinto, racchiuso entro una cornice gialla, una decorazione a grandi racemi su fondo bianco interclusa tra due fasce rosse.

Il secondo frammento, sulla parete della cella di san Benedetto, raffigura il *Battesimo di Gesù*, con base a quota 2,80 da terra (fig. 5). Si conserva solo la parte superiore del dipinto a fondo azzurro, racchiuso entro una quadrupla cornice gialla verde bianca e rossa, colori simbolo della realtà del molteplice come spirito, anima, intelligenza, natura.

Cristo, sul quale scende lo Spirito, ha il capo rivolto verso il Battista dai capelli arruffati e la lunga barba scura e incolta, posto poco più in alto di lui, che gli pone la mano sul capo; entrambi sono nimati.

Alla destra del Precursore un uomo, pure con l'aureola intorno al capo, che indossa una stola bianca al di sopra di una veste rossa decorata, il volto rivolto in basso verso noi osservatori, ai quali addita, con l'indice proteso della mano destra, la sfera celeste con il Padre. La figura, davanti alla quale è collocato un globo (?) bianco sul quale è dipinta una croce azzurra, che sembra sorretto da una catenella, è collocata più in alto delle altre.

Assistono alla scena due angeli, alla sinistra di Cristo, che

tengono alta la veste bianca con la quale rivestire Gesù dopo il battesimo.

Di particolare interesse iconografico è la parte centrale della scena. Sul capo del Salvatore si irradia la luce che proviene dalla sfera celeste racchiusa entro una cornice azzurro chiaro, ove, nell'atemporalità del fondo rosso, è raffigurato il Padre col nimbo dorato, i candidi capelli e la lunga barba bianca dimidiata, la veste candida, le braccia aperte in atteggiamento enfatizzato dalle ali spiegate degli angeli ai lati. Dalla bocca dell'Eterno fuoriesce il Logos, reso visivamente sulla sua guancia sinistra, Logos che si è fatto carne in Cristo, e alita a sua volta lo Spirito, che soffia e investe Gesù sottostante.

Il pittore ha fissato l'inizio del vangelo di Giovanni. In questo contesto la figura retrostante il Precursore (nel cui sguardo si coglie la forte impressione suscitata dall'evento della discesa dello Spirito sul capo di Cristo), potrebbe essere quella del profeta Isaia, che ha prefigurato la scena (Is. 42,1) o, meno probabilmente, lo stesso Evangelista che racconta il battesimo e indica il Verbo che proviene da Dio (Gv. 1,33).

Il soggetto rappresentato fa supporre che qui si trovasse l'antico battistero della chiesa.

I dipinti, databili agli inizi del secolo XIV, sono opera di un artista che ha guardato a pittori come il Cavallini, specie per le ali degli angeli nella scena del battesimo e la tipologia del volto dell'Evangelista del primo riquadro descritto, di composta ieraticità, in cui si riconosce la permanenza del sacro e la cristallizzazione della materia.

Pressoché illeggibili sono invece, allo stato attuale, gli altri due frammenti rinvenuti sul lato sinistro della navata principale: quello rettangolare, esattamente al di sotto della prima monofora romanica, con base a quota 5,55 da terra, ha una superficie di circa 0,55 mq; il secondo, pure rettangolare, ma nel senso dell'altezza, con base a quota 6,05 da terra, quasi in corrisponden-

za con il centro del terzo intercolumnio, ha una superficie di circa 0,65 mq.

Questo secondo lacerto, in cui si individuano al centro le teste di due figure aureolate (*la Madonna in trono col Bambino in braccio?*) con, ai piedi uno sgabello (?) e altre due di profilo, senza nimbo, ai lati, conserva una doppia cornice rossa, in tutto simile a quella intorno ai dipinti sul lato opposto della navata, rimasti sempre visibili, con al di sotto la stessa sequenza di cerchi che inscrivono geometricamente il rombo⁷.

Questi dipinti, databili entro la prima metà del XII secolo, e probabilmente facenti parte di un ciclo di soggetto neotestamentario, sono da ritenere sostanzialmente coevi a quelli conservati sulla controfacciata della chiesa e sulla parete destra della navata centrale⁸ (anch'essi oggetto di un recentissimo restauro), visibili dall'alto della scala che dal portico conduce alla cantoria ed agli ambienti soprastanti (costruiti nei lavori che hanno preceduto la riconsacrazione dell'edificio avvenuta nel 1728), i quali costituiscono la parte più consistente rimasta della decorazione che si estendeva su entrambe le pareti della navata principale e nel resto del monumento.

L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE NEL CATINO ABSIDALE

C'è una sorta quasi di magia nel tempo dell'accadimento de-

⁷ Un terzo frammento di affresco di minuscole dimensioni con lo stesso motivo di cerchi che inscrivono il rombo è stato rinvenuto sulla verticale in corrispondenza con l'ultima colonna della navata centrale.

⁸ Su questi affreschi, che raffigurano la *Cacciata dal Paradiso* e l'*Offerta di Caino e Abele* (parete della navata principale), un frammento del *Giudizio finale* e la *Deesis* (controfacciata), cfr. L. GIGLI, *Il ciclo frammentario di San Benedetto in Piscinula*, in S. ROMANO, *Riforma e tradizione 1050-1198*, Corpus, vol. IV, Milano 2006, p. 233-236.



Fig. 6 – *L'Incoronazione della Vergine* nel catino absidale, fine secolo XVI.

gli eventi. Il rinvenimento della Vergine incoronata nel catino absidale (fig. 6) è stato completato alla vigilia di ferragosto di qualche anno fa, creando nelle maestranze e nel direttore dei lavori un forte impatto emotivo per la singolare coincidenza (ma sarà poi tale?) con l'imminente festa dell'Assunzione di Maria, e la memoria liturgica della Beata Vergine Regina, che la Chiesa cattolica colloca al 22 agosto.

Prima che tale scena venisse svelata riaffiorando sotto lo strato di scialbo l'abside della chiesa si presentava ornata di affreschi solo nella parte sottostante al catino stesso, dal quale è separata da una cornice in finto marmo, dove, ai lati di una trecentesca *Madonna col Bambino* sono raffigurati *san Nicola* (a sin.)

e *san Biagio* (a destra). La parte superiore del santo vescovo di Mira era stata rimessa in luce nel 1844 nel corso della campagna di restauri che interessarono tutto l'edificio; in quell'occasione il dipinto tardo cinquecentesco venne ripristinato, congiuntamente alla cornice, mentre quello sul lato opposto, quasi del tutto perduto, fu rifatto sulla traccia dell'affresco più antico⁹.

Il recente restauro ha dimostrato che sia la decorazione del catino che la parte superstite del *san Nicola* fanno parte di un'unica campagna di lavori.

L'*Incoronazione della Vergine* con la sua straordinaria luminosità atemporale e metafisica riverbera di luce tutta la chiesa. La Madonna rivestita del manto azzurro sulla veste rossa, circondata di un caldo alone dorato e circondata da un cerchio di cherubini e serafini è compostamente inginocchiata con le mani incrociate sul petto, le palpebre abbassate, il sorriso appena accennato, il capo chino a ricevere la corona d'oro sorretta, congiuntamente, al di sopra del suo capo, dal Padre e dal Figlio, mentre dall'alto scende la colomba dello Spirito Santo dalle ali spiegate.

L'Eterno (alla sua sinistra) dai bianchi capelli e la lunga barba candida poggia la sinistra sul mondo simbolo del creato. Dal lato opposto Cristo, ricoperto solo dal mantello rosso, tiene con la destra il bastone scettro. Alle estremità del catino due angeli suonano rispettivamente il liuto¹⁰ e il triangolo.

L'*Incoronazione della Vergine*, tema ispirato all'ultimo mistero del rosario, che presenta Maria come regina del cielo e della terra, è un soggetto frequente nella decorazione absidale: si

⁹ Sull'argomento cfr. C. MASSIMO, *op. cit.*, p.73 e A. GUIGLIA GUIDO-BALDI, G. BERTELLI, *San Benedetto in Piscinula* (Le chiese di Roma illustrate, 134), Roma, 1979, p. 75.

¹⁰ Lo strumento ebbe il periodo di maggior diffusione nella seconda metà del XVI secolo.

trova raffigurato nel catino medievale della vicina chiesa di Santa Maria in Trastevere e in quello di Santa Maria Maggiore, opera di Iacopo Torriti. La rappresentazione, sempre presente nella cultura figurativa, riprende nuovo vigore nella seconda metà del '500, dove gli esempi più vicini temporalmente e coincidenti iconograficamente sono visibili nell'abside di San Marcello al Corso, di Giovan Battista Ricci e nel catino della chiesa trasteverina di Santa Maria dell'Orto, di Giovanni Baglione, del 1598. Entrambi sono pressoché coevi a quello di San Benedetto, che con la sua semplice impostazione, la chiarezza compositiva e il nitore formale testimonia proprio dell'indirizzo stilistico dell'arte controriformata della fine del '500, che tramite la caducità del cambiamento di stile rimembra il costante desiderio dell'uomo per la conoscenza.

Nella parte inferiore dell'abside, dietro all'altare maggiore, si conservano ulteriori tracce di decorazione.

Nella chiesa sono stati rimessi in valore anche altri elementi dell'edificio medievale e delle testimonianze della sua storia nelle epoche successive; di essi si darà conto quando i lavori saranno in fase più avanzata¹¹.

¹¹ Un affettuoso ringraziamento per la partecipazione a questo lavoro agli amici Anna Labella, Gabriella Marchetti e Giuseppe Simonetta, alle Dott.sse Alessandra Acconci e Francesca Nobili, ai Dott. Paolo Castellani e Giorgio Guarnieri ed ai restauratori che operano nel cantiere.

Novità su villa Belpoggio a Frascati

MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI

Belpoggio fu costruita da Ottaviano Vestri negli anni Sessanta del Cinquecento, terza per antichità tra le dimore prossime a Frascati, dopo la Rufina e la Angelina¹.

A distanza di una decina di anni dalla pubblicazione di uno specifico volume dedicato a questa importante villa mi sembra proficuo tornare a parlarne poiché sono emerse numerose novità, sia storiche sia iconografiche, che permettono di arricchire la conoscenza della nobile dimora².

Il Vestri appartenne alla famiglia dei conti di Cunio e di Barbiano, ma ad un ramo collaterale tanto che di sé scrisse “*essendo nato cavaliere mi son ritrovato cavaliere a piedi*”³.

Di famiglia imolese, fu giurista e diplomatico, e arrivò a Ro-

¹ Sulla prima si veda ora M.B. GUERRIERI BORSOI, *Villa Rufina Falconieri. La rinascita di Frascati e la più antica dimora tuscolana*, Roma, Gangemi, in stampa; la seconda è anche detta villa Vecchia.

² M.B. GUERRIERI BORSOI, *Villa Belpoggio a Frascati. Storia della villa dei Vestri, Cesi, Borromeo, Visconti, Pallavicini, Sciarra dal XVI al XX secolo*, Roma 1997. Le nuove notizie sono emerse nel corso della realizzazione della mia tesi di dottorato: M.B. GUERRIERI BORSOI, *Le ville tuscolane. Potere centrale e classi sociali, committenti e maestranze, edifici e decorazioni: storia artistica del territorio dal XVI al XVIII secolo*, tesi di dottorato in Strumenti e metodi per la storia dell'arte (Università degli Studi “La Sapienza”, Roma, XVIII ciclo), a. a. 2004-2005, da cui questo studio è tratto, con alcune modifiche.

³ Archivio di Stato di Parma (= A.S.P.), Carteggio farnesiano estero, 453, lettera ad Alessandro Farnese del 24 agosto 1566.



ma una prima volta nel 1540 circa e probabilmente vi prese stabile dimora nel decennio successivo. Come avvocato difese personaggi importanti e si distinse come autore del celebre manuale *Praxis Romanae curiae* (Venezia 1553)⁴. Fu anche avvocato concistoriale, carica di grande prestigio e valore economico, e alcuni documenti lo indicano notaio sebbene sia stato impossibile trovare i suoi rogiti né è ricordato come tale negli elenchi notarili romani⁵.

Morì all'inizio del 1573 poiché il 23 gennaio di quell'anno sono citati come suoi eredi i figli Publio e Marcello⁶. Quest'ultimo scrisse, nel settembre di quell'anno, che da gennaio in poi erano scomparsi suo padre e suo fratello⁷.

Publio (c. 1544-1573) era l'uomo destinato a perpetuare la famiglia, ma la sua morte precoce costrinse Marcello a sostituir-

⁴ Un acquisto di immobili è rogato nella sua casa romana nel rione Ponte nel 1554: A.S.R., Notai dell'Auditor Camerae, D. Bonavena, prot. 1094, cc. 274 e ss, in data 15 maggio. Era sposato con Caterina de Cathaneis che fece testamento nel 1581 (A.S.R., Notai Segretari e Cancellieri della Reverenda Camera Apostolica (= S.C.R.C.A.), T. De Marchis, prot. 1073, cc. 16, 31) dalla quale aveva avuto almeno tre femmine -Aurelia, Livia e Benedetta- oltre ai due maschi citati. Sappiamo che difese il cardinale Pisano: A.S.R., S.C.R.C.A., T. De Marchis, prot. 465, cc. 630 e ss, riferimento in un atto dell'8 ottobre 1573; A.S.P., Carteggio farnesiano estero, 454, lettera del 30 giugno 1567: è avvocato del cardinale Alessandro Farnese in una causa contro i Vitelli.

⁵ Ad esempio, Girolamo Teodoli, vescovo di Cadice, fece tre atti con Ottaviano Vestri notaio, citati in Archivio Storico Capitolino (= A.S.C.), Camera Capitolina, credenzione XIII, vol. 1025, cc. 71, 92.

⁶ A.S.R., S.C.R.C.A., T. De Marchis, prot. 465, cc. 574 e ss, in data 23 gennaio 1573.

⁷ A.S.P., Carteggio farnesiano estero, 470, lettera del 19 settembre 1573; vol. 469, lettera del 14 febbraio 1573 al duca di Parma per comunicargli la morte del padre e chiedergli di essere assunto al servizio del cardinale Farnese.

lo in quel ruolo, abbandonando una vita più ritirata, che forse progettava di dedicare agli studi e alla fede.

Nel 1566 Publio era al servizio del cardinale Ranuccio Farnese e nel 1573 del duca di Parma, che avrebbe dovuto rappresentare nel governo di Novara⁸.

Marcello (c. 1530/40-1606) sposò Settimia di Camillo Rustici intorno al 1575 e questo matrimonio lo introdusse in un'importante e antica famiglia romana, con una fitta serie di scambi anche finanziari che ebbero forti ripercussioni sulla sua vita⁹.

Dopo essere rimasto vedovo si mise al servizio della Chiesa e fu nominato, al tempo di Sisto V, Segretario dei brevi ai principi, probabilmente per la sua grande cultura classica, mantenendo l'incarico con i successivi pontefici sino alla sua morte, che avvenne nel 1606, alle soglie di una presunta elezione al cardinalato. Il suo testamento testimonia l'elevato livello di vita e l'interesse dell'imolese per la sua bella villa, sulla quale istituì un fedecommissio.

Il figlio ed erede, Ottaviano Vestri junior (1576-1626), fu invece costretto a disfarsene quasi subito a causa dei molti debiti contratti dal padre.

Come provano le lettere citate, la famiglia era strettamente legata ai Farnese e la presenza di Ottaviano Vestri senior a Frascati assume pertanto una più precisa spiegazione.

Il primo acquisto di terre che si conosca, realizzato da Otta-

⁸ A.S.P., Carteggio farnesiano estero, 448, gennaio 1563: Ottaviano Vestri chiede al duca di Parma di accettare il figlio di 19 anni come suo soldato; vol. 453, lettera del 24 agosto 1566; vol. 466 lettera senza data.

⁹ Per i rapporti con i Rustici e il loro palazzo, poi passato a Marcello Vestri, si vedano M.B. GUERRIERI BORSOI, *Villa Belpoggio ...*, cit. e EADEM, *Palazzo Besso. La dimora dai Rustici ai Paravicini e gli affreschi di Tarquinio Ligustri*, Roma 2000. Una fonte antica poco nota è di G.V.ROSSI, (o GIANO NICIO ERITREO) *Pinacotheca*, Amsterdam 1645-1648, III pp. 118-122. Come sempre il cognome si trova anche nella forma Vestrio.

viano, risale al 1563 e si trattava di una vigna con grotte a Costa cavallo, non confinante con altri suoi beni e soggetta a canone nei confronti dell'abbazia di Grottaferrata, mentre buona parte dei terreni comprati negli anni successivi si trovavano nella zona denominata Rustico¹⁰.

Il 24 agosto 1566 Ottaviano scrisse una interessantissima lettera al cardinale Alessandro Farnese, da due anni abate commendatario di Grottaferrata, per ottenere di pagare il canone sulle sue terre soggette all'abbazia in denaro e non più in natura: *“Se S.S. Ill.ma haverà caro che li colli Tuscolani delle ragioni dell'Abbatia sua di Grottaferrata siano ridotti all'antiche loro amenità et siano coltivati et frequentati da Nobili bisogna pensare che li nobili non vorranno far quelle grosse spese che ci vanno et poi rispondere la quarta come meri lavoratori però io mi son fermato e risoluto non voler andar più avanti in le spese della mia Villa e lasciarla così rustica persino ch'abbi altra concessione con condizioni più convenienti a Nobili et alle spese che se li hanno a fare e con questo ne ho fatto una forma come a me pareria che V. S. Ill.ma dovesse far le concessioni a tutti li uomini di Roma che vorranno far ville nobili in quel paese et nondimeno io ne supp.co a V. S. Ill.ma per gratia sp.ale fatta a me”*¹¹.

In pratica chiedeva per sé condizioni più signorili di concessioni delle terre e addirittura, forse a causa della sua esperienza giuridica, ideava un atto che il cardinale avrebbe potuto utilizzare per tutti i nobili padroni nelle sue stesse condizioni.

¹⁰ A.S.R., Archivio Notarile di Frascati (=N.F.), S. Matto e altri prot. 2, c. 103. Già F. Bilancia (recensione a M. B. Guerrieri Borsoi, *Villa Belpoggio a Frascati*, in “Rivista Storica del Lazio”, 6 (1998), pp. 197-202, p. 198) segnalava che la villa era stata iniziata da Ottaviano senior, sulla base dei documenti qui citati alle note 13 e 14.

¹¹ A.S.P., Carteggio farnesiano estero, busta 453: lettera del 24 agosto 1566.

Il Farnese dette ascolto alle richieste del Vestri, forse conscio che l'avvocato era uomo capace di scrivere al duca di Parma: *“et li ricordo che le leggi sono reciproche et che s'obbligano li serv.ri a esser amorevoli et fideli a suoi sig.ri obligano ancho li sig.ri a tener conto et cura di loro et esserli cortesi et grati”*¹².

Il 9 giugno 1571 fu concessa la conversione in denaro del canone sino ad allora dovuto in mosto sulle terre del Vestri, per una somma pari ad 8 scudi annui e i confini della proprietà attestano che possedeva l'intero poggio che dà nome alla villa¹³. Se il canone valido nel 1591 (3 scudi a rubbio) può essere almeno parzialmente indicativo, Ottaviano aveva già quasi tre rubbia di terra.

Nel 1569 il Vestri sottoscriveva un accordo per la coltivazione dell'orto della sua villa e non può passare inosservato il fatto che figurasse come teste Girolamo Giovazzino, il principale capomastro attivo a Frascati in questi anni, che potrebbe essere stato il responsabile anche della costruzione della dimora in questione¹⁴.

Nella concessione del canone in denaro del 1571 si ricorda espressamente che Ottaviano aveva già cominciato a costruire una nobile villa nel territorio dell'abbazia, superando dunque la fase dell'edificio rustico, e nel 1578 Belpoggio fu ricordata tra le ville importanti di Frascati¹⁵.

Ottaviano aveva certamente sfruttato preesistenze antiche per la costruzione della sua villa, ancor oggi visibili sotto il ripiano

¹² A.S.P., Carteggio farnesiano estero, 453, in data 31 agosto 1566.

¹³ A.S.C., Archivio Urbano (=A.U.), sez. I, G. Finalis, prot. 317, cc. 298, 303, in data 9 giugno 1571. L'atto non ebbe valore definitivo perché non fu ottenuto il beneplacito apostolico e fu perfezionato l'8 luglio 1581 (ivi, cc. 301-302), a cura di Marcello Vestri.

¹⁴ A.S.C., A.U., sez. I, G. Finalis, prot. 317, cc. 169 e ss, in data 21 agosto 1569. Sul Giovazzino si vedano le pp. 55-56 della mia tesi di dottorato.

¹⁵ F. ZIDEK, *Villa Falconieri*, in *Jahresbericht des Gymnasium der Gesellschaft Jesu in Kalksburg*, (1907), pp. 11-56.

intermedio della proprietà e delineate nella bella pianta del 1660 di cui parleremo in seguito¹⁶.

Probabilmente Ottaviano non dovette riuscire a portare molto avanti la costruzione e certamente i lavori furono proseguiti da suo figlio Marcello che è ricordato da almeno due studi cinquecenteschi, uno dei quali scritto dal suo stesso figliolo, come il costruttore della villa¹⁷.

Marcello inoltre ingrandì ancora la proprietà con consistenti acquisti di terre e soprattutto riuscì a procurarsi dell'acqua, uno dei beni più preziosi¹⁸. Acquistò dal notaio Orazio di Ascanio Valacchi quella "*sorgente in capo all'arboreto di esso m. Horatio nel territorio dell'Abbatia di Grottaferrata vicino alla casetta al p.n.te esistente in d.o luogo per condurla alla sua villa chiamata Belpoggio per irrigatione et uso di detta villa*", lasciandone al proprietario 1/3 d'oncia. In cambio gli dette cinque rubbia di terreno in luogo detto Civita vecchia confinante "*con strada pubblica che va al casale detto Giusaleo, con fontana detta del Piscaro, di sopra con le grotte di Civitavecchia e sotto con terreni della Corte di Frascati*", o, a sua scelta, altrettanta terra tra le ventiquattro rubbia che possedeva a Torrepono. L'atto fu stipulato a Belpoggio, alla presenza del padre domenicano Domenico Paganelli, del quale ripareremo, e dello scalpellino Francesco Cianci¹⁹.

¹⁶ M. VALENTI, *Ager Tusculanus*, Firenze 2003, p. 161 per la villa, p. 159 per la cisterna.

¹⁷ A. BACCI, *De naturali vinorum historia, de vinis Italiae et de conviviis antiquorum libri septem*, Romae 1596, p. 294; O. VESTRI BARBIANI, *Gratulatio ad Clemente VIII quo primum die in Tusculanum secessit*, Roma 1596.

¹⁸ Per gli acquisti di terra si veda M.B. GUERRIERI BORSOI, *Le ville ...*, cit., p. 293 n. 20.

¹⁹ A.S.R., N.F., F. Ceci, prot. 32, cc. 543-547 in data 25 novembre 1600. Il cardinale Odoardo Farnese, come commendatario dell'Abbazia, ratificò l'atto (ivi, c. 547, in data 12 ottobre 1601).

La struttura antica della villa è documentata da una delle piante strozziane della fine del XVI secolo: si trattava di un edificio quasi quadrato, con due piccoli speroni agli angoli anteriori, che si articolava intorno ad una grande vano centrale avendo due ingressi in asse e le scale ubicate in un locale sulla destra, verso Grottaferrata²⁰. Nonostante le nuove ricerche ancora nulla si sa sull'architetto della villa, edificio che rispecchia un tipo tradizionale e diffuso in quest'area.

Come risulta dagli inventari, l'arredo di Belpoggio al tempo dei Vestri era decisamente lussuoso e, tra l'altro, comprendeva una ricca collezione di effigi di uomini illustri che il padrone di casa realizzò con grande impegno, chiedendo anche in luoghi lontani informazioni ed immagini utili al suo scopo²¹.

Nulla sappiamo sulla decorazione più antica della villa ma una preziosa testimonianza resa da Ottaviano Vestri, in occasione del contenzioso tra Cherubini Alberti e gli eredi del cardinale Alfonso Visconti, ci informa che suo padre aveva fatto lavorare a lungo nell'edificio un pittore la cui identità è purtroppo taciuta. Il cavaliere ricorda altresì che la villa era stata venduta per molto meno di quanto era costata, visto che in tutto suo nonno e suo padre si avrebbero speso almeno 50.000 scudi mentre fu venduta per soli 20.000. A suo dire questa svalutazione era frequente al momento della vendita di beni tanto lussuosi e infruttiferi²².

²⁰ Archivio di Stato di Firenze, Carte Stroziane, I serie, CCXXXIII, c. 134.

²¹ B. FURLOTTI, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Roma e Mantova (1587-1612)*, Cinisello Balsamo 2003, doc. 550 del 1604: Vestri chiedeva informazioni a Mantova sui duchi della città per la sua collezione.

²² A.S.R., Congregazione dell'Oratorio, busta 110, ultimo fascicolo: la deposizione è anonima ma certamente resa da Vestri junior. Se ne veda qualche breve stralcio nell'Appendice documentaria. Per il suo mecenatismo si veda ora anche io mio contributo *Novità documentarie sulla costruzione della chiesa di Sant'Isidoro a Roma e sul dipinto dell'altare*

Un nuovo e importante documento, relativo a lavori di sterro, ci dice che i lavori di sistemazione del giardino della villa, o almeno una parte di essi, furono seguiti dal domenicano Domenico Paganelli (c. 1545-1624)²³. Avevamo già visto il religioso presente come teste alla concessione dell'acqua e Marcello Vestri lo ricordò con affetto addirittura nel suo testamento chiamandolo "*amorevolissimo et benemerito di casa*".

Il Paganelli, originario di Faenza, dopo un periodo trascorso a Loreto, era arrivato a Roma forse negli anni Ottanta, secondo un biografo chiamato dal cardinale Alessandrino (Michele Bonelli) per costruirgli il palazzo²⁴. Pare che Clemente VIII lo avesse nominato soprintendente di San Pietro e fu anche architetto del Sacro Palazzo, ove forse intervenne nell'appartamento di Paolo V, ma soprattutto lavorò per numerosi privati. Tra questi ricorderò il cardinale Ottavio Paravicini che aveva comprato il palazzo alle Stimate, già appartenuto proprio a Marcello Vestri²⁵.

maggiore di Andrea Sacchi, in *Studi di Storia dell'arte*, 18, (2007), pp. 333-338.

²³ A.S.R., N.F., prot. 32, c. 560v, in data 1 maggio 1604: i cavatori devono togliere "*la terra del viale della cantina, et anco la terra sotto d.o viale, la terra del cortile grande intorno al palazzo della villa di Belpoggio di S. S. Ill.ma nel luogo e luoghi particolari, da designarceli da M. R. P. fra Domenico Architetto et anco la terra del cortile sotto il parapetto avanti i giardini [...] e portare tutta la terra, che in d.i luoghi si cavarà a tutte loro spese, nel viale nuovo grande sopra e sotto il ponte nuovamente fatto secondo l'ordine, et misura data et da darsi da d.o Architetto*". Il lavoro fu saldato in giugno.

²⁴ A. MONTANARI, *Gli uomini illustri di Faenza*, Faenza 1886, pp. 59-61. Il cardinale Bonelli comprò il palazzo in questione, già dei Boncompagni, nel 1585 (M. B. GUERRIERI BORSOI, *Villa Sora a Frascati*, Roma 2000, p. 31 n. 22).

²⁵ M.B. GUERRIERI BORSOI, *Palazzo Besso...*, cit., pp. 42, 51 (con la bibliografia sul domenicano). Forse potrebbe essere stato Ottaviano Vestri junior a presentarlo al Paravicini.

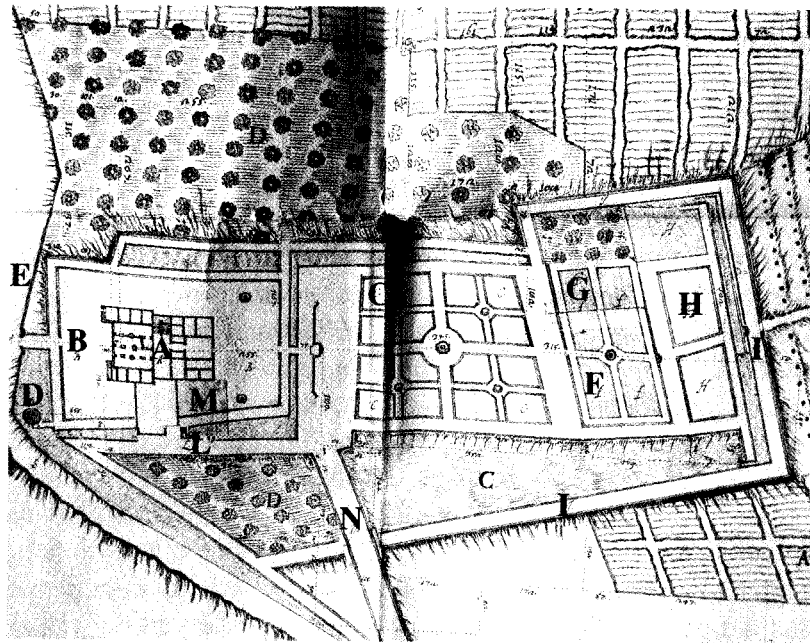
Forse fu in previsione del rientro in patria, avvenuto nel 1613, che vendette al duca Giovan Angelo Altemps strumenti matematici e quadri, fatto che può far ipotizzare rapporti di lavoro anche con questa famiglia²⁶.

Tornando a Belpoggio il documento indicato ci dice che il giardino aveva già una sua struttura articolata e che veniva via via migliorato con intervento di quello che possiamo ritenere l'architetto di Vestri. Qualche altra notizia sul suo assetto è fornita dall'obbligo sottoscritto nel 1604 con il giardiniere, che avrebbe ricevuto come compenso 6 scudi al mese, un barile di vino buono all'anno e l'alloggio. In compenso egli doveva "*tenere cura diligente del giardino avanti il palazzo di d.a villa, e quello mantenere ben coltivato, et lavorato sì nelli suoi quadri, come anco nelli frutti che sono in quello di tutto ciò che li bisognerà*". Dovrà "*tosare*" (potare) le spalliere, tenere puliti i viali, tagliare l'erba due volte l'anno – in aprile e settembre, cioè prima dei periodi di villeggiatura –, consegnare le verdure al padrone quando va in villa, e così via dicendo, secondo modalità riscontrabili in molti altri atti simili²⁷.

La prima testimonianza iconografica disponibile sul giardino è quella della stampa di Greuter del 1620. Davanti all'edificio, su uno spiazzo, si trovano due fontane. Da questo primo livello si scende, per mezzo di due rampe parallele alla villa aventi al centro un nicchione, e lungo il declivio del poggio si dispongono due terrazzamenti corrispondenti il primo ad un giardino ornato da cinque fontane e aiuole verdi e il secondo ad una sorta di giardino segreto, isolato tra alti muri formati da siepi. L'assetto allora

²⁶ L. SPEZZAFERRO, *Caravaggio accettato. Dal rifiuto al mercato*, in C. Volpi (a cura di), *Caravaggio nel IV centenario della cappella Contarelli* (convegno internazionale di studi. Roma, 24-26 maggio 2001), Torino 2002, pp. 23-50, p. 46, pagamento per ben 487 scudi nel 1612.

²⁷ A.S.R., N.F., prot. 32, cc. 558-560v, in data 25 gennaio 1604.



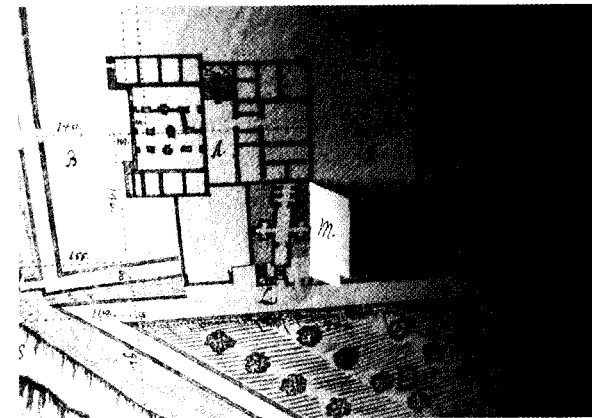
V.M. Penna, *Pianta di villa Belpoggio: particolare della zona dell'edificio e del giardino*. Roma, Archivio di Stato, Spada Veralli, ms. 267.

Si riportano alcune delle indicazioni inserite nella legenda della pianta relative alla zona dell'edificio e non ai terreni circostanti.

A: Pianta del Palazzo/ B: Piazza attorno al Palazzo/ C: Scompartimento del giardino con fontane quale è più basso del piano della piazza p.mi 17/ D: pozzo della neve/ E: Portone, ovvero entrata verso villa Rocci/ F:

Boschetto con fontana al piano del Giardino/ G: Grotte antiche sotto detto boschetto/ H: scompartimento del giardino più basso del pian del Boschetto p.mi 10/ I: lo stradone dove suole andare la carrozza/ K: Muri antichi quali sono coloriti di giallo/ L: scalette che scendano dalla piazza del Palazzo al piano della stalla, tinello, e grotte/ M: grotte sotterranea cavata in tufo è (?) capace di botte n. 12/ N: ponte di muro in volte, dove passa sopra il stradone principale, alla venuta di fraschati/ O: anticaglia in volte sopra la quale vi è nata la macchia [...].

[Le lettere sono state riscritte sull'originale]



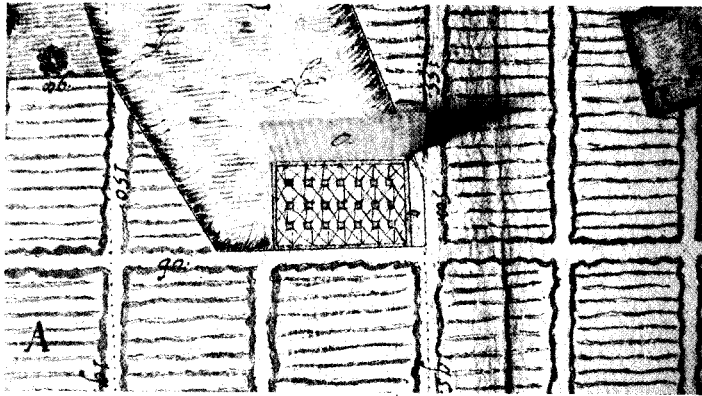
V.M. Penna, *Pianta di villa Belpoggio: particolare*. Roma, Archivio di Stato, Spada Veralli, ms. 267.

delineato rimase sostanzialmente costante nei secoli seguenti ma il livello più basso era verosimilmente usato come frutteto.

Veniamo ora alle novità iconografiche sulla villa che, a causa della sua posizione appartata e lontana dalle strade, è stata poco raffigurata.

L'intera proprietà di Belpoggio, edificio e terreni, è rappresentata in una bellissima pianta del 1660 stilata in occasione di un'ipotesi di acquisto da parte degli Spada²⁸.

²⁸ La pianta fu pubblicata, dopo l'uscita del mio libro, da I. OLIVETTI, *Frascati dimenticata*, Frascati 1997, pp. 35-40. È stata quindi riproposta da M. TABARRINI (*La committenza dei Cesi e degli Spada a Tivoli. Memorie architettoniche e nuove ipotesi per Borromini*, in M. L. MADONNA, M. BEVILACQUA (a cura di), *Il sistema delle residenze nobiliari. Stato Pontificio e Granducato di Toscana*, Roma 2003, pp. 107-128, in particolare p. 120 e fig. 20) che non era a conoscenza della pubblicazione precedente. La pianta è conservata in A.S.R., fondo Spada Veralli, ms. 267 ed è stata disegnata da Valerio Maria Penna. La riproduzione è stata autorizzata su concessione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (A.S.R., n. 52/2007) ed è proibita ogni ulteriore riproduzione.



V.M. Penna, *Pianta di villa Belpoggio: particolare della "anticaglia in volta sopra la quale vi è nata la macchia"*. Roma, Archivio di Stato, Spada Veralli, ms. 267.

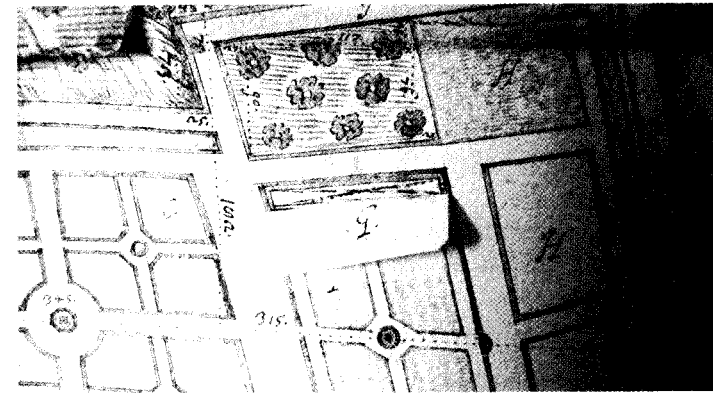
Essa è pregevole e meritevole di attenzione per molti aspetti. Non solo delinea accuratamente l'edificio, dandoci così modo di appurare che le ali sul retro erano già state costruite, ma è attentissima nell'indicare le presenze archeologiche su tutto il terreno con pezzetti di carta parzialmente incollati, e quindi alzabili, sotto ai quali si 'svelano' le antiche strutture. Particolarmente interessante è una grande cisterna (indicata con la lettera *O*) divisa in quattro navate da sette pilastri ben nota agli studiosi moderni²⁹.

Anche le diverse coltivazioni sono ben differenziate e rappresentate, perché avevano un preciso interesse agli occhi del possibile compratore, e l'intera proprietà è ambientata nel contesto della campagna circostante, indicando alcune strutture limitrofe.

Ben diversa dalla precedente immagine è invece una tempera apparsa recentemente sul mercato antiquario romano³⁰, attribui-

²⁹ Si veda M. VALENTI, *Ager ...*, cit., pp. 159-160.

³⁰ P. ANTONACCI, *Un panorama della Roma antica di Friedrich Loos (1797-1890) e acquisizioni recenti*, nell'ambito della rassegna Collezioni-



V.M. Penna, *Pianta di villa Belpoggio: particolare*. Roma, Archivio di Stato, Spada Veralli, ms. 267.

ta a Francesco Panini (1738-1800), architetto e pittore, figlio del più celebre Giovan Paolo.

Nonostante la sua apparente esattezza e precisione è invece un'immagine più che altro fantastica ma resa 'verosimile' dall'inserimento di alcuni elementi corretti. A sinistra della villa si scorgono le due dimore Aldobrandini e Conti (poi Torlonia), correttamente rappresentate, e a destra le ville Muti (in basso) e Grazioli (in altro). Ma collocandosi là dove dovrebbe aver sostato l'artista esse non sono visibili in questo modo rispetto a Belpoggio e la loro posizione è piuttosto desunta dalle stampe tradizionali, dal Greuter in poi, che non dal vero. I terrazzamenti del giardino rispettano la realtà, ma anch'essi erano ben testimoniati dalle stampe, mentre la facciata della villa è molto dissimile da quella che ci è trasmessa dalle immagini novecentesche né, a mio avviso, ebbe mai l'impostazione qui riscontrabi-

simo internazionale presso Palazzo Venezia, Roma, 20-29 ottobre 2006, pp. 20-21 n. 6: inchiostro e tempera su carta, 72x45 cm. Ringrazio Paolo Antonacci per avermi fornito la riproduzione del dipinto.



F. Pannini (attribuito), *Villa Belpoggio*. Roma, già collezione Paolo Antonacci.

le. Ad esempio, il bugnato piatto che sale sino al piano nobile ha un sapore così settecentesco da sembrare un adattamento al gusto del tempo.

Sono invece scrupolosamente realistiche altre due immagini più tarde della precedente e cioè un disegno di Jacob Philipp Hackert (1737-1807) ed altro di Nicolas Didier Boguet (1755-1839)³¹.

La villa vi compare da dietro, cioè dal lato da cui era effettivamente facile vederla.

³¹ C. NORDHOFF, H. REINER, *Jacob Philipp Hackert 1737-1807. Verzeichnis seiner Werke*, Berlin 1994, n. 1130 p. 432 (Villa della campagna romana: Berlin, Kupferstichkabinett, inv. N. 521.1990). Il foglio di Boguet è conservato presso l'Istituto Nazionale per la Grafica, F. N. 5889. Sull'autore si veda G. FUSCONI (a cura di), *I paesaggi di Nicolas-Didier Boguet e i luoghi tibulliani dalla collezione del Gabinetto Nazionale delle Stampe* (catalogo della mostra. Roma, Gabinetto Nazionale delle Stampe, 13 maggio-13 giugno 1984), Roma 1984.



N.D. Boguet, *Villa Belpoggio vista da dietro*. Roma, Istituto Nazionale per la Grafica, F. N. 5889.

Il disegno di Hackert è particolarmente suggestivo perché la villa è inquadrata dall'alto, probabilmente da villa Aldobrandini, immersa nell'intatto paesaggio della campagna romana, incorniciata dai suoi pesanti "cocchi" formati dagli alberi squadrati. Se ne apprezza bene la posizione sul poggio, isolato avamposto delle delizie tuscolane verso la Città. Nel disegno di Boguet, preso dallo spiazzo al di là della strada sul retro della villa, oggi completamente edificato, domina di più la massa architettonica degli edifici: in primo piano quelli di servizio, quindi le ali sul retro e infine la parte più antica della villa.

Tra le immagini già pubblicate, nelle quali la nostra villa appare senza però essere identificata, segnalo gli acquarelli ottocenteschi di Heinrich Reinhold, del 1823 circa, che ce la mostra insolitamente dal lato verso Grottaferrata³² ed infine quello di

³² M. FRATARCANGELI in G. CAPPELLI, I. SALVAGNI (a cura di), *Frascati al tempo di Pio IX e del marchese Campana. Ritratto di una città tra cul-*

uno dei tanti *amateur* e turisti che attraversarono questo territorio subendone il fascino³³.

APPENDICE DOCUMENTARIA

A.S.R., Congregazione dell'Oratorio, busta 110, ultimo fascicolo

“Summarium unius testis examinati pro Congregatione oratorij S.tae Mariae in Vallicella con(tra) D. Cherubinum Albertum [la deposizione è anonima]

[...] Io son stato ricercato per esaminarme per la verità sopra la vendita della mia villa, et altre cose concernenti in essa pro causa di non so che pittura, perché nella mia villa ci erano molte pitture, et dentro, et fuori dei muri posta a Frascati, et venduta al Signor Duca di Ceri.

[...] vendendo io la mia villa dove ci sonno molte pitture nelli muri, et altre ci stavano in tele ammovibbili, et non si hebbe consideratione ne da me, ne da chi comprò se non di quelli che erano ammovibbili

[...] quando le case, et case sono belle cioè hanno adornamenti insigni sonno più vendirecce delle altre che sonno semplici, ma nella mia villa che vendetti ci erano molti adornamenti e pitture nelli muri che s'havessero da stimare da periti sarebbero stati stimati assai in quello non s'hebbe consideratione nessuna, et anco si s'havessero a stimare altri ornamenti, che vi erano, che non stavano in pittura, ne haverei cavato tre volte più di quello

tura antiquaria e moderne strade ferrate (catalogo della mostra. Frascati, Scuderie Aldobrandini per l'Arte, 3 dicembre 2006-4 marzo 2007), n. III 3. 7 pp. 223-224.

³³ L. DEVOTI, *Frascati-Frascata-Frascati archeologia-storia-storie-arte*, Velletri 2003, I p. 190: opera di R. de la Vaulx, barone di Vrecount.

che ho venduto, perché io so che erano costati tra mio avo, et mio padre, in tutto da cinquantamila scudi, et non si sono venduti altro che diecinove, o venti

[...] io ci sono quasi che nato in Frascati perché ci sono praticato da che nacqui, et ho visto vendere queste ville più volte per molto meno di quello che se c'è speso come avviene in tutti li lochi di delitij

[...] io non ho hauta questa consideratione, ne anco chi ha compro dette pitture, che sono nel muro perché chi ha compro mandò a fare inventario delli quadri, et pitture ammovibili, et si stimorno queste solamente come ho detto di sopra, et non di meno per le pitture delle muraglie la bona memoria di mio padre ci tenne un pittore molti anni, et so che gli costò molti scudi, et lo pagò molto bene”.



Olindo e Ivo Bitetti, due vite in biancoceleste

MARCO IMPIGLIA



Olindo e Ivo Bitetti, padre e figlio. Si tratta di due tra i personaggi più efficaci, più entusiasti, più resistenti che abbia mai avuto lo sport romano. Soprattutto il primo, del quale dire pioniere è dire poco. Olindo Bitetti fu, per un lunghissimo arco di tempo, un po' tutto quello che occorreva essere nelle svariate circostanze. Prima nuotatore, podista, ciclista, aviatore e canottiere; poi dirigente con periodi di presidenza. La sua vita fu dedicata allo sport, al giornalismo e, infine, ad una proficua attività nel settore industriale marittimo. Un'esistenza così densa di avvenimenti e di incontri, anche di scontri, con uomini che hanno lasciato un segno nella storia del '900 italiano, che ci si potrebbe benissimo scrivere sopra un romanzo.

I NOBILI NATALI E LE PRIME PROVE COME NUOTATORE, CICLISTA E PODISTA

Olindo Bitetti era nativo di Caserta (dicembre 1888), mediano di quattro figli, la famiglia si spostò a Roma quando era ancora giovanissimo. La madre, baronessa De Sivo, portava un nome importante, ed aveva un fratello che era stato l'ultimo ministro del borbonico "Re Franceschiello". Olindo il 9 gennaio del 1900 partecipò alla riunione in cui venne fondata la Podistica Lazio, ma era troppo piccolo ed il suo nome non compare nel no-



Olindo Bitetti (in piedi), il figlio Ivo e altri soci laziali in gita sul Tevere. Siamo nel 1925 circa.

vero dei fondatori. Tuttavia, anni dopo si vantò di essere stato lui a suggerire i colori bianco e celeste per la costituenda società, in onore della Grecia olimpica. Tipo sveglia e con tante lampadine accese nella testa, quindi; lampadine che avrebbe messo sovente al servizio della causa laziale nel corso degli anni a seguire.

Fu dapprima podista e nuotatore, arte che aveva appreso da bambino nel mare di Caserta. Il 5 agosto del 1903 lo vediamo tra i partenti alla quarta edizione della “Castel Giubileo”, ben 15 km. e due ore e mezza di sbraccettamenti a fil di corrente. Giunse quinto. Non si iscrisse alla prova per conto della Lazio, e probabilmente all’epoca ancora non possedeva la tessera e frequentava il Liceo “Terenzio Mamiani”. Anche lui, da adolescente, fu protagonista di quella vita un po’ zingaresca e sempre avventurosa di chi, nel periodo della Belle époque, faceva dello “sport”. Una volta partì, con altri due compagni, per una giornata di gare ad Anzio. In cassa non c’erano soldi per prendere il treno. An-

darono fino al mare a piedi, una buona camminata per “riscaldarsi”, due gare disputate (nuoto e corsa) in mattinata e due vittorie, un’altra nel pomeriggio. Conclusa la kermesse, i tre “sportsmen” avrebbero avuto diritto a un comodo letto, o almeno a un comodo viaggio di ritorno. Niente di tutto questo. Alla sera, via a piedi verso Roma, affamati e con mezza lira in tasca. Con questa bella somma, in un’osteria trovata a tarda ora riuscirono a dare al loro stomaco l’illusione di avere cenato. A notte fonda rientrarono a casa, dove i genitori li attendevano con intenzioni non proprio laudative. Tale maniera indeterminata di concepire l’attività sportiva era tipica dei primi pionieri della Lazio.

Nella primavera del 1906 Olindo svolgeva funzioni di segretario della SPL, nella nuova sede alla Casina dell’Uccelliera a Villa Borghese. Forte nuotatore, amava anche remare. Nel 1908 diventò socio dell’RCC Aniene. Fu giocatore di *water polo* e scamiato podista all’”Alberata” di viale delle Milizie. L’11 novembre del 1908 si svolse a Roma la prima gara nazionale podistica di cross country, denominata Coppa del Duca di Sparta. Gli atleti partirono da viale Parioli e, attraverso un percorso che toccava Ponte Milvio, tornarono ai Parioli. Trionfò la squadra biancoceleste, precedendo la Virtus Bologna e la Virtus Roma. Bitetti si classificò al sesto posto, nella gara dominata dal fuoriclasse Pericle Pagliani. Oltre che come podista, se la cavava pure in sella ad una bici. Vinse la Coppa del Re, che fu organizzata prima della Grande Guerra, una volta sola, dalla Ginnastica Roma. Era una specie di triathlon *ante litteram*: una gara articolata su prove di nuoto, corsa e gran finale in bicicletta.

PIONIERE DEL VOLO CON WRIGHT, AMICO DI D’ANNUNZIO,
GIORNALISTA SUI FRONTI DI GUERRA

Colto ed eclettico, Olindo era attratto da qualsiasi cosa sa-

pesse di moderno, come ad esempio il volo. Nell'aprile del 1909 Wilbur Wright venne a Roma, ospite dei soci del Club Aviatori. Nel pratone di Centocelle l'Aviatori aveva fatto costruire una baracca. Doveva servire da hangar per ricoverare l'aeroplano di Wright, il *Flyer*, che cominciò i voli a partire dal 15 del mese. Il *Flyer* era un biplano con i piani di coda disposti anteriormente, secondo la formula che poi sarà chiamata *canard*. Costruito in legno e tela non verniciata, aveva un'apertura alare di dodici metri ed era propulso da un motore a 4 cilindri, che sviluppava una potenza di 30 cavalli. Su quel "trabiccolo volante" Wright portò nei cieli, nel corso di undici giorni, ben 19 passeggeri; uno alla volta, perché sul biplano c'erano solo due posti disponibili. Molte le personalità che si alzarono da terra, tra cui Sidney Sonnino, l'industriale Oscar Sinigaglia e i principi Scipione Borghese e Filippo Doria Pamphili. Bitetti salì su varie volte e ricevette un attestato, scritto di pugno dal celebre "aviator", che certificava il fatto di avere preso lezioni da lui e di essere idoneo al volo.

Negli anni più belli, prima di dedicarsi agli affari, diventò giornalista. Come corrispondente del "*Corriere della Sera*", sui vari fronti bellici ebbe parecchie avventure mirabolanti. Durante la Guerra di Libia del 1911 fu il primo a telegrafare la notizia della vittoria italiana a Tripoli. Per farlo, dovette sciropparsi in bicicletta il tragitto che separava Tripoli da Gerba, un'isoletta (oggi incantevole località turistica) dalla quale partiva un cavo sottomarino che collegava la Tunisia alla Francia. Giunto nei pressi di Gerba, affittò una barca e approdò all'isola, da dove telegrafò la notizia al "*Petit Parisien*", con la preghiera di passarla al "*Corriere*". Luigi Albertini, il direttore, fu strafelice e avrebbe egli stesso appuntato una medaglia d'oro sul petto del suo inviato. Nel 1912-13 Bitetti si presentò sul teatro della Guerra Balcanica. Il problema più grosso era, dopo quello di non buscarsi una fucilata, come inviare al giornale i servizi nel modo più rapido possibile. In un'occasione toccò un primato di celeri-



Olindo Bitetti ai tempi in cui lavorava per il Corriere della Sera.

tà, battendo gli inviati della stampa internazionale che si affidavano a delle staffette. Attraversò a nuoto il Canale di Corinto e guadagnò ore nell'affidare al telegrafo la notizia di una decisiva vittoria greca. Albertini gli raddoppiò lo stipendio. In quel periodo, ebbe modo di legarsi d'amicizia con Gabriele D'Annunzio. Il "*Vate*" scriveva periodicamente una rubrica: "*Le faville del maglio*". Curiosa e inedita è la storia dell'origine del nome di questa rubrica. Bitetti, godendo della fiducia di Albertini, aveva un'incombenza particolare, quella di portare i soldi. Si metteva una camicia un po' larga e, sotto, una cartucciera, ma al posto delle cartucce c'erano infilati cilindretti formati da sterline d'oro impilate. Erano le sterline che servivano per pagare i costosissimi articoli di D'Annunzio. Ogni pezzo veniva conteggiato 4 sterline. Quando gli servivano quattrini, l'estroso pesca-

rese scherzava con lui, dicendo: “Qui bisogna che mi decida a fare un po’ di faville!”.

CANOTTIERE ALL’ANIENE, EROE DELL’ARMA AZZURRA

Grazie alle corrispondenze di guerra, Bitetti s’impossessò della padronanza di tre lingue; conobbe vari ufficiali d’alto grado e, soprattutto, strinse un rapporto molto cordiale col Duca di Genova. Si sposò anche, con la signorina Zoe. Il giorno in cui si stava recando al suo matrimonio a San Benedetto del Tronto, avendo perso la nave per Brindisi da dove doveva prendere il treno per San Benedetto, il Duca di Genova si offrì di mettergli a disposizione la torpediniera di cui era al comando. La nave da guerra salpò l’ancora solo per lui: un “passaggio” davvero speciale. Tra una partenza e l’altra, continuava a fare dello sport. Il canottaggio era nelle sue corde. Nell’estate del 1911 l’Aniene operò una spietata selezione per costituire l’equipaggio di un otto *outrigger*, che il 2 settembre, sul percorso Roma-Anzio, ottenne una performance di livello. Bitetti stava piazzato dietro al capovoga, il conte Luigi Moroni, e con lui c’erano fior di professionisti di grido, ingegneri, avvocati e professori. La barca bruciò il tragitto dal lungotevere in Augusta a Fiumicino (70 km) in appena tre ore. Dopo un breve riposo, alle tre del mattino, l’armo gialloceleste riprese il mare ed in altre cinque ore coperse i 50 km che la dividevano da Anzio. Un’impresa epica, di cui tutta Roma fiumarola parlò.

Nel 1912 partecipò ad una corsa a Milano riservata a giornalisti ciclo-amatori, fu giudice cronometrista, per conto della FISA, nelle gare podistiche su pista. Quindi partì per la Guerra ’15-18. Grazie al certificato di Wright, fu arruolato come ufficiale nell’aviazione. Alla Battaglia del Piave, lui con Baracca, Ruffo di Calabria, Flavio Torello Baracchini e gli altri pionieri

dell’Arma Azzurra, mitragliavano gli austriaci con voli radenti a bassa quota, a non più di dieci, quindici metri dal suolo. Sul Montello, il maggiore Francesco Baracca ci rimise la pelle. Infatti, gli austriaci avevano posizionato delle pattuglie di cecchini armati con fucili calibro nove, e con quelli sparavano agli aerei, cercando di centrare il serbatoio o il pilota. Anche Bitetti fu colpito, ma alla carlinga. Riuscì ad atterrare in un campo di aerostieri nelle linee italiane, salvando in tal modo il velivolo. Il generale Aurelio Liotta gli disse: “Olindo, cosa vuoi, una medaglia d’argento o una licenza premio?”. Bitetti scelse la licenza e se ne tornò a Roma, dove abitava in via degli Scipioni. In precedenza, aveva già rifiutato la Legion d’Onore offertagli dai francesi per alcuni servizi resi da corrispondente. In seguito, avrebbe rigettato un “cavalierato” propostogli dal senatore Paolo Bosselli. Non amava i titoli.

RIFORMATORE DELLA PODISTICA LAZIO E FONDATORE DEI CANOTTIERI

Negli anni ’20 Bitetti, che abitava ora in via Gioacchino Belli, conquistò la carica di direttore de “Il Popolo Romano”. Però la tessera fascista non se la ficcò in tasca se non negli anni ’30, quando fu praticamente obbligato se voleva continuare a lavorare. “*Il Popolo Romano*” apparteneva ad una banca che, in quattro e quattrotto, andò per aria. Il giornale chiuse. Intanto, dal 1917, cioè dal rientro dal fronte, Olindo aveva accettato il posto di direttore sportivo della Podistica Lazio. Ne diventò praticamente il factotum, il numero due dopo il presidente Fortunato Ballerini. Come giornalista politico, poteva contare su amicizie influenti. Nel 1920 riuscì ad ottenere alla SP Lazio, in concessione dal Governatorato, un tratto di Tevere all’Albero Bello. Quivi, col legname americano della Croce Rossa fece costruire

la Casina ad uso dei nuotatori. Di canottaggio ancora non se ne parlava alla SPL; tanto è vero che Bitetti, insieme a pochi altri biancocelesti, frequentava il Circolo Aniene, allo scopo di procurarsi ogni tanto qualche uscita in barca e per le ottime conoscenze che si potevano fare. In quel periodo gli accadde d'incontrare di nuovo D'Annunzio, che stava attraversando il culmine della sua popolarità. Quando l'eroe tornò dall'impresa di Fiume, alla fine del gennaio del 1921 venne a Roma con una nave per risalire il Tevere. Ma, al momento di transitare all'Isola Tiberina, ci si accorse che la ciminiera era troppo alta e sotto al Ponte Palatino non vi passava. Allora Olindo, con "l'ammiraglia" dell'Aniene, fece telefonare al "Corsaro dell'Adriatico" e l'andò a prendere. Esiste ancora una foto, presa sul pontile della casina galleggiante dell'Aniene, che ritrae Olindo con l'amico Gabriele. Purtroppo, chi scattò la foto tagliò la testa proprio al nostro, così che il bel ricordo non può vantare una documentazione storica all'altezza.

Tra il 1922 e il 1926 Bitetti fu a capo di quel manipolo di giovani dirigenti e mecenati¹ che modernizzarono la Podistica Lazio, ponendo le condizioni per la sua trasformazione in "s.s.". L'evoluzione del calcio da dilettantistico a semiprofessionistico aveva comportato, per le società sportive, la necessità di aggregarsi ad un ente finanziatore, come era già accaduto al nord. La Lazio, per rimanere nel novero delle più forti, diede vita nel 1922 ad una società formata da un pool di azionisti, la SAECS, di cui Bitetti fu l'ideatore e che serviva a finanziare la costruzione del "Campo Lazio" alla Rondinella. Giustamente, Bitetti pensava alla Lazio come ad un carro trainato da molti cavalli, ma

¹ Guido Baccani, Tullio Palmieri, Fernando Saraceni, Giovanni e Riccardo Giamminuti, Giovanni e Remo Zenobi, Giuseppe Ercoli. Tra l'altro, Bitetti pilotò il passaggio all'Inter di Fulvio Bernardini, il fuoriclasse romano che ebbe con lui un duro scontro.

di cui uno solo era il cavallo-guida: il calcio. Questa convinzione non gli impedì, al principio del 1924, di lanciare il Gruppo Canottieri. Egli fu il primo presidente dei canottieri laziali, salvo poi lasciare l'incombenza ad altri, quando si venne a formare la sezione "Nuoto e Canottaggio". Nel 1930 ottenne dal gerarca Leandro Arpinati la possibilità di gestire, per conto della SS Lazio, le due piscine dello Stadio del PNF. Divenne così l'artefice della nascita della sezione "Nuoto, Tuffi e Pallanuoto", sganciata dal canottaggio. La novella sezione, grazie alle entrate della piscina scoperta a pagamento, in breve acquisì una completa autonomia e cominciò a sfornare campioni italiani in serie. Il successo ottenuto con la Lazio Nuoto aprì a Bitetti la via verso la presidenza della Federazione, una poltrona che raggiunse nel 1937 e mantenne per un triennio. Nel 1940 la sua attività di industriale nel settore della pesca² lo costringeva a soggiornare spesso all'estero, soprattutto in Spagna e Portogallo, dove aveva acquisito delle proprietà. Decisivo per i suoi affari fu un episodio che accadde il 5 giugno 1940, cinque giorni prima della dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Quel giorno, Bitetti riuscì ad accaparrarsi un cargo proveniente dalla Norvegia pieno di merluzzo stoccato. La nave aveva un valore inestimabile perché il baccalà, con la guerra in corso, non sarebbe più stato importato per vari anni.

Il rientro nel novero dei quadri biancocelesti è certo alla data del 29.5.1948, quando ritroviamo il suo nome nel consiglio direttivo. Subito dopo, ottenne la carica di vice presidente genera-

² Bitetti era da vari anni consigliere e azionista in due società: la SIAM, che operava nel campo del merluzzo, e la SAIP (Società Anonima Industria Pesca), che aveva la sede a piazza Barberini ed era diretta dall'ing. Eugenio Gualdi. Dal 1929 aveva l'ufficio di "sindaco" in una società che gestiva le proprietà del conte Romolo Vaselli: la Società Anonima Fabbriche e Terreni, il cui amministratore unico era il conte stesso.

le. Nel 1949 ritornò alla presidenza della Sezione Canottaggio. Sotto la sua guida, si eseguirono i lavori per la costruzione della piscina e l'ampliamento dei locali sociali. Nel 1950 accompagnò la squadra di calcio a La Coruna, in Spagna, a giocare la Coppa "Teresa Herrera". La Lazio, prima formazione straniera ad essere invitata, vinse il torneo battendo in finale l'Atletico Madrid. In quella circostanza conobbe Umberto II, che assistette alla finale viaggiando da Cascais. L'ex Re regalò a ciascun giocatore una sua foto con dedica. Bitetti consegnò all'erede della dinastia Savoia un pacco, affidatogli dal Duca di Genova, che conteneva il preziosissimo Collare dell'Annunziata, una delle gioie di famiglia che Umberto II non aveva potuto portare con sé al momento di partire per l'esilio. In quel periodo aveva ripreso le redini della Sezione Nuoto, che dava tre nazionali: Ghira, Ognio e Catalani. Anche i suoi affari andavano bene. A Roma aveva creato una società di magazzini frigoriferi e vendita diretta al pubblico, la Genepesca, dalla quale poi sarebbe uscita la Findus.

MECENATE, DIRIGENTE E PRESIDENTE DELLA SS LAZIO NEL DOPOGUERRA

Tornato con l'antica influenza nell'organigramma laziale, Bitetti si specializzò nella ricerca di elementi in grado di sostenere il peso dei debiti, capitolo che nella Lazio era all'ordine del giorno. Nei primi anni '50, nel periodo di maggior prosperità della sua industria con l'espansione in Brasile, Cile e Perù, affidò in moglie la propria figlia Gloria ad un calciatore biancoceleste, il centromediano Luciano Ramella, oggi in Brasile con la famiglia a capo di una florida azienda. Quindi si batté per dare alla Lazio un impianto che potesse ospitare l'attività delle sue numerose sezioni. Ma l'edificazione di un "Palazzo dello Sport", e poi di uno stadio da 120.000 posti per il 1960, rimasero sogni inattuabili.



I pallanotisti Ivo Bitetti (numero 2) e Sergio Catalani, 1945 circa.

Contemporaneamente, si oppose alla proliferazione delle sezioni, che considerava un fenomeno derivante da una mera "necessità elettorale". Non che fosse contrario a una polisportiva sempre più ricca di discipline, solo gli doleva di vedere molte delle sezioni trascinarsi in uno stato endemico di mancanza di fondi, mentre la ricchissima Sezione Calcio faceva orecchio da mercante e si andava allontanando dallo spirito dilettantistico delle consorelle. Ne derivò la trasformazione della "S.S." in una federazione di singole società sportive, ciascuna autonoma dal punto di vista amministrativo, in una parola: la scissione. Bitetti fu l'uomo che venne delegato a dirigere la formazione del novello organismo, che si chiamò la *Associazione delle Società Sportive "Lazio"*. Egli fu eletto presidente generale nel marzo 1959, carica che lasciò il giorno stesso (27.11.1961) in cui il documento della nuova carta costitutiva venne presentato in sede di assem-

blea. Il prof. Leonardo Siliato lo rilevò alla poltrona. Il settantaduenne “uomo delle cento risorse” si accomiatò con un discorso improntato all’ottimismo. Il Consiglio lo ringraziò per la fedeltà alla causa, conferendogli una medaglia d’oro.³ Si chiudeva, con quest’ultimo episodio, la storia di Olindo Bitetti dirigente sportivo. Visse i due decenni successivi nella quiete familiare, non trascurando di tramandare ai posteri le memorie sulle origini della Canottieri Lazio, che lui meglio di ogni altro poteva raccontare. Ogni tanto prendeva la joletta e si faceva la sua brava vogatina, sul tratto di Tevere urbano che conosceva a menadito. Si spense a Roma nel 1974.

IVO BITETTI, L’UOMO CHE FERMÒ LA FUGA DI MUSSOLINI

E questa è stata la storia terrena di Olindo Bitetti. Ma da un simile albero non poteva discendere che un virgulto altrettanto valido, il figlio primogenito Ivo. Bitetti junior ci ha lasciati nel 2004, alla bella età di 86 anni. Dottore commercialista, per tutta la vita aveva posseduto con orgoglio la tessera di socio della Lazio. Come pallanuotista, vinse per i colori biancocelesti un campionato nel 1945, titolo poi revocato. Quindi si guadagnò due scudetti nella Rugby Roma. Qualche tempo fa ci capitò di trascorrere un’intera giornata con lui, nella sua casa sulla Cassia. Ci raccontò molte cose belle e straordinarie, soprattutto sul padre. E ve le abbiamo appena illustrate. Poi, sul finire, tirò fuori dal cilindro una storia incredibile. Talmente inaspettata fu la rivelazione, che lui stesso se ne spaventò e ci pregò di non riferirla ad alcuno, poiché temeva le possibili conseguenze da parte di sconosciuti. L’accontentammo. Tuttavia, per scrupolo, operammo

³ L’onorificenza venne effettivamente consegnata nell’assemblea del 19.10.1965, al cospetto di circa 300 intervenuti.

alcuni riscontri e ci accorgemmo che tutti i dettagli corrispondevano alla perfezione. La storia s’incastava bene con i dati oggettivi e sembrava più veritiera di molte altre circolate sull’argomento. Ecco gli stralci rielaborati e inediti dell’intervista ottenuta quel giorno, registrata su nastro il 12 agosto 2002:

A remare me l’ha insegnato papà Olindo, ero poco più che un bambino. Con la jole controcorrente superavamo Ponte Milvio e giungevamo fino alla foce con l’Aniene, dove adesso c’è la diga, a Castel Giubileo. Al principio, papà remava e io stavo al timone, allora mi diceva: “Vai sulla riva sinistra, quando arrivi a Ponte Mollo passa sotto l’arco centrale; se prendi giusto trovi un rigiro che ti porta proprio in direzione dell’arco centrale”. Quando le condizioni lo permettevano andavamo al fiume Aniene, più o meno in un’oretta di voga; o con la doppia pariglia, o col due di punta. Stiamo parlando del 1927-28, il periodo in cui sentii per la prima volta quella sensazione stupenda di scivolare sul fiume con la sola forza motrice delle mie braccia, non ancora veramente muscolate. Con la bella stagione, spesso ci si fermava ai Polverini a prendere un bagno refrigerante, in mezzo alla turba schiamazzante. C’erano imbarcazioni nuove ed altre usate, allo chalet in legno della Lazio. Ogni anno si comprava qualche barca per arricchire la scelta e sostituire quelle andate. Prima di organizzare il gruppo dei canottieri alla Lazio, papà frequentava il circolo dell’Aniene. Chi tra i laziali voleva fare il canottaggio andava all’Aniene, oppure alla Roma, ma papà alla Roma non ci metteva piede neanche se lo pagavano. Diceva che, quando vedeva giallorosso, gli facevano male gli occhi. Il nuoto è stato, però, la mia prima grande passione. Ho iniziato alla piscina del vecchio Flaminio, cioè quello che allora si chiamava Stadio del Partito Nazionale Fascista. Avevo circa 15 anni e ricordo che come insegnante c’era un ungherese, Imre Szas, che parlava malissimo l’italiano. Presto entrai nella squadra allievi della pallanuoto. Come pallanuotista ho vinto uno scudetto e nel 1940 stavo

per andare alle Olimpiadi, a quelle che poi vennero annullate, programmate addirittura a Tokio. Ci allenavamo e giocavamo le partite alle due piscine dello stadio, quella coperta all'interno e l'altra scoperta, davanti alla curva. Il vascone da 25 metri stava proprio sotto ai distinti. Il migliore dei miei compagni era il triestino Aldo Ghira, che è stato considerato per un certo periodo il più forte centravanti del mondo, un ottimo canista e campione italiano. Lui era mancino, io destro, così che giocavamo davanti in coppia. Precisamente Aldo, che tra l'altro studiava da ingegnere, stava al centro, e io a sinistra. C'erano poi il portiere De Angelis, Catalani e il terzino Tamagnini, proprietario di un ristorante. La Camogli, la Pro Recco, la Florentia e la Canottieri Napoli erano le nostre concorrenti più agguerrite. In trasferta partivamo in una decina, di solito in treno. Non avevamo medico o massaggiatore, solo l'allenatore e un paio di riserve. Io, ad un certo momento, feci una scoperta. Avevamo in squadra Geminio Ognio, il fortissimo centromediano. Lui era un nuotatore straveloce ma gli avversari lo tenevano per le mutandine e, in quella maniera, riuscivano qualche volta a fermarlo. Allora andai vicino Piazza del Popolo, dove c'era un negozio che, a richiesta, produceva costumi da bagno su misura. Dissi al padrone: "Bisogna che ci create un costume speciale, coi laccetti che si rompono subito. L'avversario, quando artiglia lo slip, deve rimanere con la stoffa in mano. Le mutandine devono essere più strette possibile, in modo che sia impossibile prenderci per le palle". I risultati furono davvero ottimi. Bastava che liguri, napoletani e fiorentini si aggrappassero per un solo secondo al costume, che quello subito si sfilava libero nell'acqua e il gioco era fatto. Oltre tutto, era girata una raccomandazione tassativa fra noi atleti della Lazio: che nessuno prenda mai il sole sulle chiappe: devono rimanere bianche come quelle delle statue del Foro Mussolini! Morale della favola: la piantarono di acchiapparci per le mutandine. Ci accusarono di non essere sportivi, di usare dei trucchi vergognosi per vincere. Al che, noi ribattemmo che sarebbe stato sufficiente che loro

si fossero comportati da veri sportivi. In una vasca da pallanuoto, si sa, le botte si sprecano. E ieri non era diverso da oggi, forse peggio. Ma anche noi menavamo di brutto: gomitate, ginocchiate, calcioni, perfino pizzicotti. Si andava a festeggiare le vittorie in trattoria, spesso a Trastevere. Alla Casina della Canottieri Lazio ho offerto più di un pranzo a nuotatori e pallanotisti per tenere alto il morale della truppa.

Ma, nel periodo della pallanuoto e prima del rugby, trascinato nel vortice della guerra, mi era capitata un'avventura pazzesca, di cui non ho mai parlato a nessuno ma che ora ti voglio raccontare. Diciamo subito che non andai al fronte per via di una pleurite. E meno male! Fui mandato a svolgere un lavoro d'ufficio, col grado di tenente. Dopo l'8 settembre, mia madre si spaventò perché si accorse che dopo un bombardamento l'attico a via Scipioni era tutto invaso da schegge di bombe. Ce ne andammo allora in una villetta di nostro zio, vicino a Biella. Ma la villetta era una baracca, per cui mia madre decise di stabilirci presso Ettore, il fratello di mio padre che, dopo aver svolto un lavoro come guardia di finanza presso il confine con la Svizzera, era andato in pensione ed era rimasto lì, ben sistemato con buone amicizie. Era anche diventato pro-sindaco di Gravedona, un comune di duemila abitanti sulla sponda occidentale del lago di Como. Ci stabilimmo a Gravedona. Io andavo spesso in bici a fare la spesa a Dongo, che stava a due o tre chilometri, perché i negozi erano più forniti. Nella zona operava la famosa Brigata Garibaldi, i partigiani. I tedeschi erano ormai in ritirata. Un bel giorno, su una strada strettissima del lungolago, una colonna di tedeschi in fuga venne bloccata facendo crollare due pinnacoli di roccia con delle mine. La strada era ingombra di sassi, i nazisti chiesero di poter proseguire verso il Passo del Gottardo. I partigiani risposero di consegnare le armi. Questi parlamentari si svolsero grazie a me. All'arrivo dei tedeschi, io stavo ancora a Gravedona, a circa 20 km di distanza dal punto in cui la colonna era ferma. C'era il problema della lingua. I partigiani mi conoscevano

per via delle mie frequenti discese a Dongo. Sapevano che parlavo il tedesco. Mi telefonarono dicendo: “Dottore, perché non ci dà una mano co’ ’sti tuderì qua?”. Io convinsi i tedeschi a lasciare gli armamenti, in quanto in Svizzera non li avrebbero comunque fatti passare con le armi. Cominciai a prendere i nomi, quindi si passò all’ispezione. Giunto alla fine della colonna, vidi una specie di camioncino. Chiesi al conduttore le armi che portava, ma rimasi incuriosito da un uomo che stava sdraiato di dietro con una coperta addosso. Chiesi spiegazioni al guidatore, e quello rispose che si trattava di un soldato che aveva la febbre e stava male. Me ne stavo per andare quando il copilota mi fece un cenno con gli occhi sussurrando in italiano (forse era un fascista) la parola “capo”. Allora chiamai un mio collaboratore, che era più alto di me e poteva vedere meglio sopra la balaustra.⁴ Gli dissi: “Vieni qua, tu che hai le gambe lunghe, scavalca questa balaustra e leva la coperta che voglio vedere chi ci sta sotto”. L’uomo scavalcò ma, nel farlo, mise un piede sopra la coperta e schiacciò le palle all’uomo. Benito Mussolini urlò: “Ahi!” – e nello stesso tempo gli cascò per terra l’elmetto che teneva calato fino alla gola. Al che io dissi: “Anvedi chi ci sta qui di dietro!”. Chiamai subito Ardente, nome di battaglia del capo della divisione, e lui mi disse: “Adesso lo sistemiamo noi”. Mussolini con sé aveva una valigia azzurra. I tedeschi ripartirono senza di lui. Lo sistemammo in un alberghetto a Dongo, dopo avere avvisato il comando. Gli chiedemmo cosa avesse nella valigia, e lui rispose che non ci stava nulla di importante: qualcosa di biancheria e alcune carte. Non era molto spaventato, aveva capito che non avevamo intenzione di ammazzarlo. Aprii la valigia azzurra e trovai dentro dei grossi rotoli di fogli scritti in inglese. Purtroppo l’inglese era l’unica lingua che non capivo. Gli chiesi cosa fossero

e lui rispose che si trattava di relazioni dei servizi segreti. Mi disse che erano in inglese per non farli capire a persone indesiderate. Ci pregò di buttarle nel lago, onde evitare complicazioni a quei poveretti che avevano lavorato nei servizi segreti. Io chiamai Ardente e lo relazionai sulla faccenda. Ardente si disse d’accordo. Prendemmo una barchetta e ci portammo verso il centro del lago, dove l’acqua era più profonda. Buttammo la valigia con le carte e alcuni sassi per farla andare a fondo. Un anno dopo, si presentò sul lago Winston Churchill, che cercò, credo inutilmente, di riappropriarsi della valigia, che conteneva le lettere che aveva spedito a Mussolini con l’intento di convincerlo a lasciare Hitler; in cambio, gli prometteva Nizza, Savoia e la Corsica. Mussolini non ebbe il tempo di fare niente. Poi Pertini mandò su uno dei suoi uomini e lo fece ammazzare.



⁴ Secondo la storiografia corrente, l’uomo si chiamava Giuseppe Negrì, era di Dongo e aveva fatto la guerra come sottocapo di Marina. A lui fu dato il merito di aver trovato Mussolini. Era il 27 aprile 1945.